

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE

GRECHE E LATINE

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

vol. 61

TITO LIVIO

ORAZIONI SCELTE

ORAZIONI SCELTE

ESTRATTE

DALLE DECHE

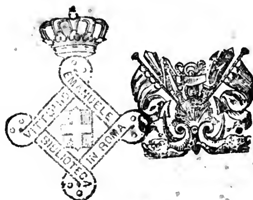
DI

TITO LIVIO

COMPILATE

DALL'ABATE

CARLO CASTELFRANCHI



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1843

AGLI STUDIOSI

DI BELLE LETTERE

Fra le opere degli antichi scrittori, che le vicende dei tempi non hanno tolto che pervenissero fino a noi, nessuno per verità può metter in dubbio, che le Deche di Tito Livio non occupino un posto distinto. Esse ci presentano con chiarezza ed eleganza di stile un bellissimo quadro del Popolo più grande, sotto tutti i rapporti, che

diversi argomenti assai utili ed interessanti.

Già da molto tempo si è fatta una scelta di queste Orazioni, *e vennero pubblicate separatamente dall' opera in grande, ma soltanto nel latino idioma. Esse ci porgono in particolar modo una precisa idea non solo del carattere, e dei costumi del Popolo Romano, ma ben anche di tutte le nazioni, colle quali egli ha sostenute le guerre, vale a dire di quasi tutti i popoli dell' Europa, dell' Asia e dell' Africa.*

L' Editore Giovanni Silvestri, *che da molti anni si occupa a pubblicare nella sua* BIBLIOTECA SCELTA *non solo le migliori opere che onorano l' Italia, ma eziandio le più belle traduzioni delle opere greche e latine, ha divi-*

sato ora pel primo di mettere in luce queste Orazioni Scelte *di* Tito Livio *anche in italiano, onde potessero essere assaporate da qualunque colta persona, che per avventura non fosse troppo versata nella lingua del Lazio. Egli poi dedica e consacra specialmente quest' opera ai Professori ed ai giovani studenti di belle lettere, persuaso che a questi potranno riuscire di non poco diletto e vantaggio.*

ORAZIONI SCELTE
ESTRATTE DALLE DECHE
DI TITO LIVIO

DALLA DECA I, LIBRO I.

ORAZIONE I.

DI MEZIO SUFFEZIO A TULLO OSTILIO.

ARGOMENTO

Morto negli accampamenti Civilio, Re degli Albani, creato in sua vece Dittatore Mezio, dissuase con questa Orazione Tullo Ostilio di dar battaglia, ed ottenne di affidare i destini d'ambi i popoli ai tre fratelli Orazii, ed a' tre fratelli Curiazii.

Ei mi pare intendere le ingiurie fatte, e le cose tolte richieste, e non rendute, secondo la forma della confederazione, e'l nostro Re Civilio esser la cagione di questa guerra; e non dubito punto, o Tullo, che anche tu pretendi ed alleghi le medesime cose: ma se noi abbiamo a dire più tosto le cose vere in fatto, che quelle che hanno in parole apparenza di belle ed oneste, e l'ambizione solamente e cupidigia dell'imperio è quella che

sprona questi due popoli di un sangue medesimo a pigliare l'armi, e s'ei faccino bene o male, a me non si appartiene diffinire; questo rimetto io al giudicio di chi ha preso la guerra. Questo, o Tullo, ti voglio io bene ricordare. Tu sai quanto sia grande intorno a noi la potenza de' Toscani, ed a te massimamente, che quanto più siete vicini, tanto meglio lo sai. Certamente essi sono molto potenti per terra, e molto più per mare. Pensa bene che quando tu darai il segno della battaglia, questi due eserciti abbiano ad essere come uno spettacolo ed una festa, ch' eglino si staranno a vedere, per assaltar poi tanto il vincitore quanto il vinto, stanchi e rovinati che noi saremo. Per tanto se gl'Iddii ne amino e sieno propizj, posciachè noi, non contenti di una certissima libertà, vogliamo mettere al periglioso giuoco della fortuna chi di noi debba comandare, e chi servire, troviamo qualche via, per la quale una volta si possa dichiarare quale de' due popoli l'uno all'altro signoreggi, senza grande nostro danno, e con poco spargimento di sangue.

ORAZIONE II.

DI M. ORAZIO AL POPOLO.

ARGOMENTO

Publio Orazio, condannato dai Duumviri (1) secondo la legge del perduellione (2) per avere ammazzato la sorella, ed essendosi appellato al Popolo, il Padre lo difende col mostrare le spoglie dei Curiazii, e con preghiere e con lagrime ottenne che fosse assolto.

Potrete voi vedere, o Romani, legato sotto la forca tra le battiture e i tormenti colui, il quale poco avanti vedeste tornar lieto e glorioso per l'acquistata vittoria? Appena gli occhi degli Albani sosterrebbero di riguardar così crudele e sozzo spettacolo. Va, littore, lega quelle mani, le quali pur dianzi armate acquistarono l'imperio al Popolo Romano; va, cuopri il capo del liberatore di questa Città, sospendilo all'albero infelice: battilo, o vuoi dentro al cerchio di queste mura, purchè tra quelle aste (3) e spoglie de' nemici; o vuoi fuor della città, purchè ciò sia tra i sepolcri de' Curiazii.

---

(1) I Duumviri erano un Magistrato di due uomini eletti per giudicare.

(2) Perduello significava anticamente il nemico Il peccato del perduellionato era contro alla Maestà del Principe o della Repubblica.

(3) Chiamavansi i Pili degli Orazii certe aste dei Romani, dalle quali pendevano le spoglie riportate sopra i Curiazii.

Perchè dove potrete menare questo giovane, che i suoi acquistati onori non lo liberino da così laido supplicio?

ORAZIONE III.

DI TULLO OSTILIO AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Tullo Ostilio, chiamati a parlamento i soldati, accusa Mezio Suffezio d' avere traditi i Romani nella pugna contro i Fidenati e i Vejenti, ed espone nello stesso tempo qual genere di supplicio voglia infligergli.

Se mai più avvenne, o Romani, in alcuna guerra che voi doveste render grazie prima agl'Iddii immortali, di poi alla virtù vostra, certamente nella guerra del giorno passato fu il tempo; perciocchè voi non aveste a combattere più con la forza dei nemici che con la perfidia e tradimento degli amici, la qual battaglia è molto maggiore e più perigliosa, perchè, acciocchè voi non v'inganniate, gli Albani senza mia saputa presero la via del monte; nè quello fu mio comandamento, ma prudenza, il fingere di averlo comandato, acciocchè a voi non mancasse l'animo, non accorgendovi di essere abbandonati, e perchè a' nemici nascesse sospetto di esser messi in mezzo. Non incolpo io però del peccato che io riprendo tutti gli Albani: eglino hanno seguito il Capitano, come avreste voi seguito me ovunque vi avessi voluto condurre. Mezio fu la guida di cotale cammino, e Mezio è stato il tramatore di questa guerra. Mezio è co-

lui, il quale ha rotto la confederazione degli Albani e de' Romani. Ma ardisca qualunque altro di far cotali scelleratezze, se io non mostro oggi in costui al mondo un notevole esempio. — *I Centurioni intanto avevano intorniato Mezio; ed il Re seguendo (come egli avea cominciato) disse:* — Con buona ventura (1) sia, e perpetua felicità del Popolo Romano, mia e vostra, o Albani: io ho deliberato di condurre tutto il Popolo Albano a Roma; donare la civiltà alla Plebe; eleggere de' vostri principali, e mettere nel numero de' Padri, e fare di tutte una Città ed una Repubblica sola, e che come lo Stato degli Albani già si divise in due parti, così al presente si unisca, e torni in un corpo solo. — *La gioventù Albana, trovandosi disarmata, e circondata dagli armati, benchè ella fosse di diverse voglie, nondimeno, per la temenza, tenea silenzio. Allora Tullo,* O Mezio Suffezio, *disse,* — Se tu potessi imparare ad osservare la fede, io non mancherei d'insegnarti in vita quella disciplina; ma perchè la tua perversa natura non si può sanare, ella insegnerà ora col tuo supplicio alla generazione umana, che impari a tenere per oneste e sante quelle cose che da te sono state violate: così adunque, come poco avanti tu avesti l'animo dubbio, e dal rispetto dello stato de' Fidenati e dei Romani diviso, così darai il corpo tuo ragionevolmente da essere diviso e lacerato.

---

(1) Formola usitata dai Romani quando imploravano che avessero un esito felice quelle cose che intraprendevano.

DALLA DECA I, LIBRO II.

ORAZIONE IV.

DI PUB. VALERIO CONSOLE AL POPOLO.

ARGOMENTO

Pub. Valerio Console venne in sospetto di appetire il Regno, perchè avea edificata una casa a capo della costa Velia, luogo alto e forte, della quale imputazione si giustificò presso il Popolo con questa Orazione.

Non sarà però adunque mai (*dicendo egli*) alcuna virtù di uomo così certa ed approvata da voi, che non possa esser corrotta dalla sospizione? Doveva io giammai aver paura (essendo così aspro nemico de' Re) di avervi a venire in sospetto di apetire di signoreggiare? ed avrei io mai potuto credere di esser temuto da' miei cittadini? sebbene io abitassi nella Rocca propria, ed in Campidoglio? Di così picciol momento è appo di voi la fama mia? e così debolmente è fondata la mia fede, che si tenga più conto del luogo ove io sia, che di chi io mi sia? Non faranno le mie case ostacolo alla libertà vostra, o Quiriti: per me non avrete a temere della Velia. Io condurrò la mia casa non solamente nel piano, ma nella valle appiè del colle acciocchè voi abitiate sopra a me, sospetto cittadino. Edifichino le case nella Velia coloro, a cui, meglio che a Publio Valerio, si commetta e fidi la libertà.

ORAZIONE V.

DI ACCIO TULLO AI CONSOLI ROMANI.

ARGOMENTO

Accio Tullo, capo de' Volsci, esorta i Consoli a vietare i giuochi a' Volsci, cercando occasion di guerra contro i Romani: ed indi ne nacque una atroce guerra.

Io parlo contra mia voglia de' miei Cittadini, a' quali comandai che mi seguitassero: non vengo però ad incolparli che essi abbiano commesso errore alcuno, ma a provvedere che non lo commettano. Le nature ed i cervelli de' nostri sono troppo più instabili che io non vorrei, e noi lo abbiamo sentito e provato con molte nostre ruine, e certo che siamo ancora in piedi per la pazienza vostra più tosto, che per nostro merito. Qui si trova ora una grande moltitudine di Volsci, fannosi i giuochi, la città sarà tutta attenta allo spettacolo. Io mi ricordo quel che fu fatto dalla gioventù dei Sabini con la medesima occasione. L' animo mi si raccapriccia, e teme che non si faccia qualche temerità e mattezza. Queste cose ho giudicato, o Consoli, che si dovessero per nostra e vostra cagione farvi intendere. Ma quanto si appartiene a me, io ho deliberato subito andarne a casa, per non essere macchiato (stando presente) in detto, o in fatto di alcuna colpa.

ORAZIONE VI.

DI ACCIO TULLO AI SUOI.

ARGOMENTO

Essendo stato imposto a' Volsci di uscire di Roma, e vedendoli per ciò infiammati da sommo sdegno, Tullo con questa Orazione gli eccitò alla guerra contro i Romani.

Qualora, *egli disse*, vi fosse possibile dimenticare le vecchie ingiurie de' Romani, e le stragi della gente de' Volsci; se poteste anche mettere ogn' altra cosa in obblio, con qual animo sopporterete voi l'oltraggio di questa giornata, avendo essi ordinato per nostro vitupèro di celebrare i loro giuochi? Or non vi siete voi accorti che oggi si è trionfato di voi? E che voi siate stati uno spettacolo a tutt'i Cittadini, e forestieri, ed a tanti popoli vicini, mentre che voi ve ne andavate? E che le vostre mogli e figliuoli sono andati come a mostra nel cospetto degli uomini? Che giudicate voi che stimassero coloro che udiron la voce del banditore, e quelli che vi videro partire, e chi oggi ha pel cammino incontrato così vituperata compagnia? Se non certamente essere qualche non dicevole cagione, per la quale, se noi fossimo stati presenti agli spettacoli, fossimo stati per contaminare i giuochi, e dovere meritare una pena inespiabile da scellerati, e perciò essere cacciati dalla conversazione e consorzio degli uomini buoni e religiosi? Oltra di ciò non vi si rappresenta egli anche alla mente che

noi siamo vivi perchè noi affrettammo la partita? se questa però è stata una partita, è non una fuga: e non giudicherete che questa Città sia terra di nemici, ove, se voi foste pure un giorno soprastati, vi conveniva morire tutti? La guerra vi è stata protestata, ma con grave danno (se voi siete uomini) di coloro che ve l'hanno protestata.

ORAZIONE VII.

DI VETURIA AL FIGLIO.

ARGOMENTO

Veturia supplica il figlio Coriolano, che assediava le mura di Roma; e con preghiere, e con lacrime ottiene che si allontani dalla città.

Lascia, *gli disse*, che io sappia, prima che io consenta che tu mi abbracci, se io sono venuta a visitare il figliuolo, o il nemico; se io sono prigioniera e serva nel tuo campo, ovvero madre: poichè a questo mi ha riservata la mia lunga vita, ed infelice vecchiezza, che io ti vedessi prima fuoruscito, e poscia nemico. Hai tu però potuto saccheggiare questa terra che ti ha generato e nutrito? Come non ti cessò egli ogni ira, quando tu entrasti dentro a questi confini, sebbene con crudele e minaccevole animo tu ci fossi venuto? Come, quando Roma si offerse agli occhi tuoi, non ti tornò egli alla mente che dentro a quelle mura sono la mia casa, i miei Dii familiari, la madre, la donna, ed i figliuoli? Adunque se io non avessi mai partorito, Roma non sarebbe combattuta; e se io non avessi avuto figliuolo, mi sarei morta

libera, nella mia patria libera. Ma oramai io non posso patire cosa alcuna, o a me più misera, o a te più brutta e vituperevole; ma sebbene io sono infelicissima, non posso così durare molto tempo: pensa tu a costoro, i quali, se tu vai così seguitando, tosto saranno oppressi da morte acerba, o da lunga servitù.

DALLA DECA I, LIBRO III.

ORAZIONE VIII.

DI PUBLIO VALERIO AL POPOLO.

ARGOMENTO

Certi servi sbanditi, capitanati da Appio Erdonio Sabino, occuparono il Campidoglio; e mentre i Tribuni impedivano di procedere contro di essi, Pub. Valerio Console li perseguitò con questa Orazione, e persuase al Popolo di prender le armi.

Che cosa è questa, o Tribuni? volete voi sotto la condotta ed auspicio di Appio Erdonio ruinare la Repubblica? e che colui che non ha commosso i vostri servi sia così felice, ch'ei possa corrompere voi? Quando i nemici sono sopra il capo nostro, vi piace allora che si lascino le armi, e si attenda a proporre nuove leggi? — *Di poi volgendo le parole al popolo diceva :* — Se niuna cura più vi tiene, o Quiriti, della Città, o di voi medesimi, abbiate al manco in riverenza gl'Iddii vostri presi da'nemici. Giove Ottimo Massimo, con Giunone la Regina, Minerva, e gli altri Dii e Dee sono assediati, e l'esercito de' servi possiede i nostri pubblici pa-

lazzi, e gl'Iddii Penati (1). Parvi questa la forma di una città savia e prudente? tanta quantità di nemici è non solo nella città, ma nella Rocca, soprastante alla piazza ed alla Curia? Ed in così fatto tempo si raguna il popolo a'Comizj in piazza? e il Senato è nella Curia, come quando tempo ed ozio avanza. Il Senatore dice il suo parere, ed i Quiriti attendono agli Squittinj. Or non era egli convenevol cosa che tutta la gente che fare si potesse de' Padri e della Plebe, e i Consoli e i Tribuni, gl'Iddii e gli uomini tutti insieme armati porgessero soccorso e corressero in Campidoglio a liberare e pacificare quella sagratissima casa di Giove Ottimo Massimo? O padre Romolo, concedi, ti priego, alla stirpe tua quell'animo e quella mente, con la quale tu già ricovrasti da'medesimi Sabini la Rocca, da quelli con la corruttela dell'oro acquistata; comanda ch'essi entrino per questa medesima via, per la quale entrasti tu Capitano, insieme col tuo valoroso esercito. Ecco che io Console, quanto io posso, come uomo mortale, seguiterò te, Dio immortale, e le tue pedate. — *L'ultima parte del suo parlare fu:* — ch'egli pigliava le armi, e chiamava tutt'i Quiriti alle armi. Se alcuno impedisse, che già egli si era dimenticato dell'imperio, e dignità consolare, e della podestà de' Tribuni, e delle sagre leggi; e chiunque, e dovunque si fosse colui, o in Campidoglio, o in piazza, che lo tratterebbe da nemico. Comandassero i Tribuni (poichè vietavano il pigliar le armi contra

(1) Penati, gli Iddii familiari e proprj de' Romani; e pigliansi per gl'Iddii particolari di ciascuno, e parimente per gli edificj pubblici e privati.

Appio Erdonio) ch'elle si pigliassero contra Publio Valerio Console, e che ardirebbe contra i Tribuni far quello che il capo della sua famiglia aveva ardito di fare contra i Re.

ORAZIONE IX.

DI LUCIO QUINZIO CINCINNATO CONTRO I TRIBUNI.

ARGOMENTO

Lucio Quinzio Cincinnato Console acremente rimprovera con queste parole i Tribuni della Plebe, che sconvolgevano la Repubblica, e specialmente Aulo Virginio, affinchè si distogliesse dal portar la legge, colla quale si vietava la spedizione contro i Volsci e gli Equi.

Quello Aulo Virginio meritò manco supplicio che Appio Erdonio, per non esser stato in Campidoglio? certo alquanto più per chi vorrà ben considerare la cosa. Se Erdonio non avesse altro fatto, facendo aperta professione di nemico, quasi vi si protestò che voi pigliaste le armi, costui col negare che quella fosse guerra, ve le tolse di mano, e vi offerse disarmati a'vostri servi e sbanditi. E voi (io parlerò con pace di Gajo Claudio, e di Publio Valerio morto) dirizzaste prima le insegne verso il colle del Campidoglio, che voi cacciaste questi nemici di piazza? Io mi vergogno e per gl'Iddii e per gli uomini, essendo i nemici nella Rocca, e nel Campidoglio, ed abitando il Capitano degli sbanditi e de'servi, profanata ogni cosa, nella cella di Giove Ottimo Massimo, che prima si pigliassero le armi in Tuscolo che in Roma: e certo la cosa è stata

dubbia, se Lucio Manilio, Capitano de' Tusculani, o Publio Valerio, e Gajo Claudio, Consoli, liberassero la Rocca di Roma. E noi, che non abbiamo sopportato che i Latini toccasero pure le armi per difendere sè stessi, avendo i nemici nel contado loro; al presente, se i Latini, per sè medesimi, non pigliavano le armi per noi, eravamo presi e disfatti. Questo è, o Tribuni, il modo di dare ajuto alla plebe? Metterla in mano del nemico disarmata, e farla tagliare a pezzi? Certamente se alcuno vilissimo uomo della vostra Plebe, la quale, come parte smembrata dall' altro corpo del Popolo, voi avete fatta un' altra vostra patria, ed una particolare Repubblica. Se alcun di questi, dico, vi riferisse che la sua casa fosse assediata di gente armata, voi giudichereste, che si dovesse dargli ajuto; e Giove Ottimo Massimo, assediato dalle armi degli sbanditi, e servi vostri, or non era egli degno di alcuno soccorso umano? E domandano poi costoro di essere tenuti sagrosanti, a cui gl' Iddii stessi non son sagri, nè santi. Basta che, macchiati da tutte le umane, e contra gl' Iddii commesse scelleratezze, voi andate dicendo, che volete questo anno dar perfezione alla legge. Certo che se voi la proporrete la Repubblica, avrà avuto mala sorte quel dì che io fui fatto console, e molto peggiore, che quando morì il console Publio Valerio. Conciossiacosachè, avanti ad ogni altra cosa, il mio compagno ed io abbiamo in animo di condurre le legioni contro a' Volsci, e gli Equi. Perchè non so per quale destino, noi abbiamo gl' Iddii più favorevoli al tempo di guerra che di pace. Quanto pericolo avremmo noi portati da quei popoli, s' eglino avessero saputo che il Campido-

glio era stato in potestà degli sbanditi? Perciocchè è meglio averne sospetto per le cose passate, che lo averne a fare esperienza per lo avvenire.

ORAZIONE X.

DI LUCIO QUINZIO CINCINNATO AL SENATO.

ARGOMENTO

Avendo il Senato decretato, che i Magistrati non continuassero, ed essendo stati ciò non ostante dalla Plebe creati gli stessi Tribuni, Cincinnato rimprovera il Senato perchè voglia ch' Egli continui ancora nel Consolato.

Non mi deggio io, *disse egli*, farmi maraviglia, o Padri Conscritti, se la vostra autorità è vana appresso la Plebe? Voi siete quelli che ve la togliete, e perchè la Plebe ha rotto il decreto del Senato nel continuare i Magistrati, ancor voi volete ch'ei sia rotto, per non mostrare di essere inferiori alla temerità della Plebe. Quasi, come l'usar più leggerezza e licenza sia lo stesso che aver più possa nella città. Certo, dico, egli è cosa più leggiera, e più vana, rompere i decreti, e le proprie deliberazioni che quelle di altri. Voi imitate, o Padri Conscritti, la turba ignorante; e voi che dovete essere esempio agli altri, volete peccar piuttosto con l'esempio di altri, che gli altri con lo esempio vostro abbiano a fare bene: ed io, per non imitare i Tribuni, non consentirò mai di esser dichiarato Console contro il decreto del Senato. Ben conforto te, Gajo Claudio, che tu non lasci al Popolo Romano usare questa licenza: e, quanto

a me, voglio che tu ti dia ad intendere, che io non solamente non giudicherò che il mio onore mi sia stato da te impedito, ma che sia da te stata accresciuta la gloria dell'onore disprezzato, ed alleggerita quella invidia, la quale, continuando il magistrato, mi soprastava. — *Così di comune consenso comandarono i Consoli*: — che niuno facesse Console Lucio Quinzio, e se alcuno lo facesse, che non osserverebbero quella elezione.

ORAZIONE XI.

DEI SENIORI AI PADRI CONSCRITTI PER ABOLIRE IL DECEMVIRATO.

ARGOMENTO

Essendosi ritirata la Plebe sul Monte Sacro, alcuni fra i Seniori esortano i Padri ad abolire il Decemvirato, ed a permettere di creare i Tribuni della Plebe.

Che aspetterete voi, o Padri Conscritti? se i Dieci non fanno fine alla loro pertinacia, volete voi però lasciar ruinare ogni cosa? E che signoria è questa, o Decemviri, che voi tenete abbracciata così stretta? Avete voi a rendere ragione a' tetti, ed alle mura delle case? Non vi vergognate, che in piazza si vegga quasi maggior numero de' vostri Littori e sergenti, che degli altri togati? Che fareste voi, se nemici venissero alla volta della città, e se la Plebe, (poichè per la secessione ed appartamento da quella fatto non ci moviamo) tornasse di qui a poco armata? Volete voi che la vostra signoria finisca con la ruina di questa città?

Ma che? o noi non abbiamo ad avere la Plebe, o noi abbiamo ad avere i Tribuni della Plebe. Noi più facilmente e pazientemente mancheremmo de' Magistrati Patrizj, ch'essi de' Plebei. Essi tolsero per forza, e rapirono a' nostri Padri quella podestà nuova, e della quale non avevano ancora esperienza: come credete che ora, presi una volta da quella dolcezza ne sopportino pazientemente il desiderio? Conciò sia massime che noi non temperiamo, nè ci portiamo in modo ne' nostri governi, ch' eglino abbiano manco bisogno di quel ricorso.

ORAZIONE XII.

DEI LEGATI DEL SENATO ALLA PLEBE.

ARGOMENTO

Chiedendo la Plebe che si fosse restituita in primo luogo la potestà de' Tribuni, e l'appellazione usata; e poscia che fossero dati ad essa nelle mani i Dieci per essere arsi vivi, Valerio ed Orazio, Legati de' Padri Conscritti, approvano la prima domanda come giusta, e rigettano totalmente la seconda come iniqua.

Quanto a quello che voi chiedete, secondo i i pareri del vostro consiglio, certo voi domandate cose tanto giuste, che spontaneamente vi si dovevano offerire, perchè voi le volete per difesa, ed ajuto della libertà, e non della licenza, per offendere altri. All' ira e sdegno vostro è più tosto da perdonare che da esservi consenziente; conciossiachè per odio della crudeltà, voi precipitate nella crudeltà; e prima quasi che voi stessi siate

liberi, volete signoreggiare gli avversarj nostri, non si riposerà mai la nostra Città, o si rimarrà dai supplicj, o de' Padri contra la Plebe, o dalla Plebe contro i Padri? Voi avete più bisogno dello scudo che della spada: abbastanza, e più che abbastanza è umile e basso nella Città chi vive con gli altri egualmente, non facendo ingiuria, o sopportandola. Ancora delle altre volte avrete da farvi temere: quando, riavuti i vostri magistrati, e le vostre leggi, appo di voi sarà la potestà del giudicare, allora delibererete della vita e della roba nostra secondo la qualità delle cause: ora vi basti ridomandare la libertà.

ORAZIONE XIII.

DEI LEGATI ALLA PLEBE ROMANA.

ARGOMENTO

Avendo imposto ai Decemviri di dimettersi dalla Magistratura, si spediscono dai Padri Legati alla Plebe, i quali con questa Orazione persuadono alla medesima di ritornare alla Città.

Con buon augurio, e felicità vostra, e della Repubblica tornate nella patria alle case, alle donne, ed a' figliuoli vostri. Ma con la medesima modestia che voi siete stati qui, dove in tanta necessità delle cose che bisognano all' uso di tanta moltitudine non è stata danneggiata non che altro, una sola possessione. Recate, dico, la medesima modestia nella Città. Andate nel monte Aventino, onde vi partiste: quivi in quel luogo felice, ove deste principio alla libertà vostra, creerete i Tri-

buni della Plebe: sarà presente il Pontefice Massimo per fare gli Squittini.

ORAZIONE XIV.

DI MARCO ORAZIO CONSOLE AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Il Console Orazio, accampato contro i Sabini, avendo intesa la vittoria riportata dal collega Valerio in Algido, colla seguente Orazione stimola i soldati alla pugna.

Come la cosa sia passata in Algido, io stimo che voi lo sappiate. Quell'esercito è stato tale, qual si conveniva all'esercito di un popolo libero; sicchè, per la prudenza e consiglio del mio collega, e pel valore de'soldati, ha acquistato la vittoria. Quanto si appartiene a me, o soldati, io piglierò quel partito, ed avrò quel tanto animo che voi stessi mi darete. La guerra si può prolungare utilmente, e puossi espedire maturamente. S'egli è da indugiare, io farò con la medesima disciplina, che io ho cominciató, che la virtù e speranza vostra ogni dì cresca maggiormente. Se voi avete preso tanto cuore, che vi paja che basti, e volete combattere, fatte un tal grido, quale voi siete per fare nella battaglia: levate qui un grido, dico, che mi dimostri chiaramente la volontà e virtù vostra. — *Poichè con gran letizia, e prontezza fu levato il grido.* — Con buona ventura sia, disse il Console, io son per compiacervi e domani vi condurrò alla battaglia.

ORAZIONE XV.

DI TITO QUINZIO CAPITOLINO AL POPOLO DISCORDE.

ARGOMENTO

Presa occasione della discordia che fervea tra i Padri e la Plebe di Roma, gli Equi ed i Volsci, saccheggiando da per tutto, si accostano fino alle mura. Per la qual cosa il Console Quinzio Capitolino tenne questo discorso a fine di conciliare la concordia, e di dar di piglio alle armi.

Benchè io non sia, o Quiriti, consapevole di colpa alcuna, nondimeno io son venuto con grande vergogna a parlare con voi, vergognandomi dico, e che voi sappiate ora questo, e che ciò abbia a venire poscia alla memoria di coloro che verranno, che gli Equi, e i Volsci, appena poco fa pari agli Ernici, sien venuti armati sino alle mura di Roma al tempo di Tito Quinzio Console la quarta volta, senza loro danno e pericolo alcuno. Se io avessi creduto una sì fatta vergogna e vituperio, io l'avrei fuggito certo, o con l'esilio, o con la morte, se altra via non ci fosse stata di fuggire, pensando che ciò questo anno appunto avesse ad intervenire, benchè da gran tempo si viva in un certo modo, e siffatto sia lo stato delle cose nostre, che l'animo mio non possa indovinare alcuna cosa di buono. Adunque se quelle armi, le quali furono su le porte nostre, avessero avuti uomini valorosi, Roma poteva esser presa nel mio Consolato? Assai onori aveva io avuto, ed assai tempo era ormai vissuto, sicchè a me faceva di bisogno essere morto nel terzo

Consolato. Ma chi hanno finalmente tenuto a vile, e dispregiato questi nostri vilissimi nemici, noi Consoli, o voi Quiriti? Se la colpa è in noi, toglieteci il magistrato, del quale non siamo degni, e se ciò vi pare poco, oltre questo, pigliate di noi vendetta; ma se l'errore è in voi, non sia alcun Dio, o uomo che punisca i vostri peccati, o Quiriti; ma pentitevene solamente. Certo essi non hanno spregiato la vostra dappocaggine, nè si sono confidati nella loro virtù, come quei che, essendo stati rotti tante volte, spogliati degli alloggiamenti, condannati e privati di parte del Contado, e messi sotto il giogo, e sè stessi, e voi conoscono molto bene. La discordia degli ordini è il veleno di questa Città: le contese e le gare de' Padri e della Plebe, mentre che noi non teniamo modo e misura alcuna nel comandare, e voi nella libertà; mentre dico, che voi pigliate fastidio de' magistrati Patrizj, e noi de' Plebei, hanno eglino preso animo, ed alzato la testa. Ditemi per vostra fe', alla fine che andate voi cercando? Voi aveste voglia dei Tribuni, noi per la concordia, ve li concedemmo; desideraste i Dieci, noi acconsentimmo che si facessero; i Dieci vi vennero a noja, noi li costringemmo a rinunziare; e posciachè eglino erano privati, durando l'ira vostra contro di loro, sopportammo che quei nobilissimi ed onoratissimi uomini andassero e morissero in esilio. Voleste medesimamente creare un' altra volta i Tribuni della Plebe, voi li creaste; fare i Consoli della parte vostra (benchè noi vedevamo essere cosa iniqua, che ancora il magistrato de' Patrizj diventasse dono alla Plebe) nondimeno lo vedemmo fare, e così medesimamente abbiamo sopportato,

e sopportiamo il ricorso, e favore vostro Tribunizio, l'appellazione al popolo e le deliberazioni della Plebe comprendere, ed obbligare i Patrizj sotto titolo, ed ombra di pareggiare le leggi, e farle eguali, e così tutte le nostre ragioni oppressate ed abbattute. Quale sarà il fine delle discordie? E quando ci sarà lecito aver solamente una medesima Città, e che questa nostra patria sia a tutti comune? Noi vinti stiamo in posa più pazientemente che non posate voi vincitori: bastavi egli esser solamente temuti da noi? Contra di noi si piglia l'Aventino, contra di noi s'occupa il Monte Sagro; niuno di voi ha difeso l'Esquilie, quasi prese da'nemici, niuno ha ributtato i Volsci di su gli argini nostri; contra di noi siete uomini, contra di noi armati. Orsù dunque in buon'ora, poichè voi avrete assediato la Curia, occupato la piazza, e piena la prigione de' principali della nobiltà, uscite poi almeno fuora con la medesima ferocità della porta Esquilina: e se pure non avete anche ardire di far questo, guardate dalle mura le vostre possessioni guaste col ferro e col fuoco, ch'è menata via la preda, e per tutto il fumo delle case e ville che ardono. Orsù la Repubblica solamente per queste cose è in peggior luogo, il contado è abbruciato, la Città assediata, e la gloria è appresso i nemici nostri: ma i fatti vostri privati in che stato sono? Tosto sarà portata a ciascuno di voi la novella dal Contado de'vostri danni: che avete voi finalmente poi a casa da potere ristorarli? I Tribuni renderanno eglino le cose perdute? Essi vi daranno, ed empiranno di tante parole, quante voi vorrete, e di accuse, e calunnie contra a'grandi, e di leggi



sopra leggi, e di parlamenti e concioni. Ma da quelle concioni fu mai alcun di voi che se ne tornasse a casa più ricco, o con miglior fortuna? E chi n'ha riportato mai cosa alcuna alla moglie ed a' figliuoli, se non odj, offese, rancori, nimicizie pubbliche e private, dalle quali voi abbiate ad essere sicuri, e sempre a difendervi, non con la vostra virtù ed innocenza, ma con l'ajuto d'altri?

Ma certamente quando voi militavate sotto la condotta di noi Consoli, e non de' Tribuni, ed in campo, non in piazza; e che i nemici avevano spavento delle vostre grida in battaglia, e non i Patrizj Romani nella Città, voi tornavate a casa a' vostri Dii familiari, trionfando con preda de'nemici, con l'avere acquistato il Contado, e pieni di ricchezze e di gloria pubblica e privata; ora per lo contrario, ne lasciate andare i vostri nemici carichi delle robe vostre. Statevi pure nelle concioni, e consumate la vostra vita in piazza; la necessità, la quale voi fuggite, del militare, vi viene dietro. E vi era molesto l' andare contro gli Equi e Volsci. La guerra è in su le porte, s' ella non si caccia di quivi, tosto sarà dentro alle mura, e monterà su la Rocca, ed in Campidoglio, e perseguiteravvi sino dentro alle case vostre. Sono già due anni che il Senato comandò la scelta de' soldati e che l'esercito si conducesse in Algido, e noi ci stiamo pigramente in casa, contendendo e gareggiando tra noi, secondo l'usanza delle donne, lieti della pace presente, e non conoscendo che di quest' ozio ne ha in brieve tempo a nascere guerra in molte maniere. Io so che altre cose ci sono da dire, più gioconde che queste. Ma la necessità (se la mia stessa natura non me ne am-

monisse) mi costrigne a dirvi cose vere ed utili, in luogo di cose grate e gioconde. Io desidererei certamente compiacervi, o Quiriti, ma molto più che voi foste salvi, di qualunque animo voi siete per essere verso di me. Questo accade naturalmente, che colui che parla alla moltitudine per cagione di sua propria utilità, par sempre che sia più grato, che quello, la cui mente non ha altro rispetto che del bene pubblico, se già per ventura voi non vi pensate, che cotesti pubblici assentatori, e cotesti plebicoli, i quali non vi lasciano essere nè in ozio, nè in armi, vi stimolino, e sollevino per cagione e bene vostro, quando voi siate sollevati, e voi siate loro utili, all' onore, o al guadagno. E perchè eglino si veggono nella concordia degli ordini essere nulli, vogliono esser capi più tosto di una cosa cattiva che di nessuna, cioè capi e guide delle discordie e delle sedizioni: delle quali cose, se finalmente vi può venire tedio, e volete ripigliare i vostri antichi costumi, e dei vostri padri, in luogo di questi nuovi, io non ricuso alcun supplicio, se tra pochi giorni io non vi do rotti, e messi in fuga questi predatori dei vostri poderi, e se io non gli spoglio degli alloggiamenti, e se io non trasferisco questo spavento della guerra, onde voi siete tutti smarriti, dalle porte e mura nostre, alle Città e terre loro.

DALLA DECA I, LIBRO IV.

ORAZIONE XVI.

DI GAJO CANULEJO TRIBUNO ALLA PLEBE.

ARGOMENTO

Gajo Canulejo Tribuno della Plebe aveva proposte due leggi; una intorno ai matrimoni de' Patrizj e Plebei, e l'altra per ottenere che fosse in potestà del Popolo fare i Consoli o della Plebe o de' Padri; quali leggi essendo state riprovate da' Padri; Canulejo, avendo chiamata a parlamento la Plebe, in tal modo inveì contro di essi.

Quanto, o Quiriti, i Padri vi dispregiassero e tenessero a vile, e quanto essi vi abbiano sempre stimato indegni di vivere con loro in una medesima Città, e dentro alle medesime mura, mi pare averlo altre volte spesso conosciuto e considerato. Nondimeno ora specialmente l'ho veduto, essendosi levati essi così ferocemente contra queste nostre proposte leggi, per le quali, e che altro facciam noi, che ammonirli e ricordare loro che noi siamo loro concittadini, e che sebbene non abbiamo la medesima ricchezza, nondimeno abitiamo pure la medesima patria? Mediante l'una di dette leggi, noi domandiamo il matrimonio, la qual cosa si suol concedere a' vicini e stranieri. Noi certamente abbiam dato la Cittadinanza a' nemici anche vinti: il che è molto maggior cosa che il matrimonio. E mediante l'altra legge non diciamo cosa alcuna di nuovo; ma richieggiamo e domandiamo quel ch' è

cosa propria del popolo, cioè che il popolo dia gli onori a cui gli piace. Qual è dunque la cagione, per la quale mandino sottosopra il cielo e la terra? Per la quale mi dovesse in Senato esser quasi fatta violenza? Neghino ch' essi si asterranno dalla forza, e minaccino di violare la podestà sacrosanta? Se si concede al Popolo Romano il suffragio libero, e che ei possa dare il Consolato a cui gli piacerà; e se non si toglie la speranza ancora al Plebeo di conseguire il sommo onore, s'ei ne sarà degno; se questo si fa, non potrà egli stare questa Città, sarà egli però ruinato l'Imperio? E pare che tanto importi questo, che si possa fare il Consele plebeo, comechè ei si dicesse che si avesse a fare un servu, o libertino? Or non vi accorgete voi in quanto dispregio voi meniate la vita vostra? Tolganvi (se si può) una parte di questa luce; essi hanno a sdegno che voi abbiate il fiato, che voi parliate, e siate uomini: che più? Essi dicono anche, che poichè a Dio piace, non è lecito di fare il Console plebeo. Ditemi, vi prego, sebbene noi non siamo ammessi alla scritture de' fatti pubblici, nè a' libri de' Pontefici, nè sappiamo le cose, le quali sanno tutt' i forestieri, credete voi che, ragionando, mai si sia da noi udito che i Consoli succedessero in luogo de' Re, e ch' essi non hanno podestà, o maestà alcuna, che prima non fosse ne' Re? E che Numa Pompilio, non solo uomo, non patrizio, ma nè anche Cittadino Romano, chiamato dal Contado Sabino per deliberazione del Popolo, ed autorità dei Padri regnò in Roma? E Lucio Tarquinio, non solo non Romano, ma nè anco Italiano, figliuolo di Demarato Corintio, forestiere, abitatore della Città

di Tarquinio, essere stato fatto Re, vivendo i figliuoli di Anco? E dopo costui, per suo ingegno e virtù, avere avuto il Regno Servio Tullio, nato di una prigioniera Corniculana, senza padre, e di madre serva? Che dirò io di Tito Tazio Sabino, il quale esso Romolo, padre della Città, accettò in compagnia del Regno? Dunque mentre che non si è disprezzato, ed avuta in fastidio la stirpe di alcuno, purchè rilucesse di qualche virtù, l'Impero Romano è cresciuto. Spregiate, e vergognatevi ora del Console plebeo, non avendo i nostri antichi schifato, nè avuto in fastidio i forestieri.

Nè ancora, posciachè i Re furono cacciati, è stata Roma chiusa alla virtù de' forestieri. Certo noi abbiamo ricevuto dopo la cacciata de' Re la gente Claudia delle terre Sabine, non solamente nella Città, ma ancora nel numero de' Patrizj. Di un peregrino, e forestiero si farà un Patrizio, di poi si farà Console, e ad un cittadino Romano s'ei sarà Plebeo, sarà tagliata la speranza del Consolato? Finalmente non crediamo noi, che sia possibile trovare nella plebe un uomo gagliardo, e valoroso, e buono in pace ed in guerra? E simili a Numa, a Lucio Tarquinio, ed a Servio Tullio? E s'ei vi si trovasse, non consentiremmo, ch'ei venisse a governare la Repubblica? Ovvero più tosto vorremmo avere Consoli simiglianti a quei Dieci, pessimi di tutt'i mortali (i quali allora erano tutti Patrizj), che della Plebe, simili a quegli uomini nuovi, ottimi di tutt'i Re? Ma nessun Console dopo la cacciata de' Re è stato fatto della Plebe: che poi? Non si debbe egli fare alcuna cosa di nuovo? E quello che non è fatto, perchè molte cose non sono ancor fatte nel nuovo Popolo, le quali dico, se fos-

sero veramente utili, or non si debbe egli farle? Al tempo di Romolo non erano i Pontefici, nè gli Auguri; ma furono fatti da Numa Pompilio. Il Censo, la descrizione delle Centurie, e delle classi, non era: ella fu fatta da Servio Tullio. I Consoli non eran mai stati; dopo la fatta espulsione dei Re furono creati. Non era il nome, nè il magistrato del Dittatore: ei cominciò ad essere al tempo de' nostri Padri. I Tribuni della Plebe, gli Edili, i Questori già non erano: ordinossi che si facessero; il magistrato de' Dieci, per ordinare le leggi, abbiamo noi tra questi dieci anni creato e tolto via della Repubblica. Chi dubita, che stando la Città in perpetuo, e crescendo smisuratamente, non si abbiano da ordinare nuovi magistrati, nuovi sacerdozj, leggi, e ragioni di genti e di uomini? I Dieci, questi anni passati, non ordinarono eglino e statuirono questo, che i Padri non celebrassero i matrimonj con la Plebe con pessimo esempio pubblico, e con somma ingiuria della Plebe? Or può egli essere il maggior dispregio e 'l più notevole scherno, che una parte della Città (come cosa corrotta e contaminata) sia riputata indegna della congiunzione de' matrimonj? Che altro è questo, se non dentro alle medesime mura, un sopportare l'esilio, e come esser sbandeggiato dagli altri?

Acciocchè non ci mescoliamo insieme con l'affinità, e co' parentadi, essi guardano, che non si accompagni il sangue. Or ditemi se questo è quel che macchia, e corrompe la vostra nobiltà, la quale la maggior parte di voi discesi dagli Albani, e da' Sabini avete, non per la stirpe, e pel sangue, ma per esser già stati adottati nel numero de' Padri, ovvero eletti da' Re; o dopo quelli fatti

Patrizj per deliberazione del Popolo. Or non la potevate voi mantenere sincera, ed incorrotta coi privati consigli? Non pigliando mogli della Plebe, e non lasciando le vostre sorelle, e figliuole maritarsi fuora de' Patrizj? Nessuno Plebeo farebbe forza ad una vergine Patrizia: cotale libidine è de' Patrizj: niuno avrebbe costretto alcun di voi a fare contratti di nozze contra sua voglia. Ma che ciò sia vietato per legge, e tolta via la congiunzione de' Padri, e della Plebe; questo finalmente è cosa troppo vituperosa alla Plebe, perchè più tosto non vi accordiate, che i ricchi non s'imparentino co' poveri, la qual cosa sempre fu attenente al giudicio e volontà de' privati, e fu sempre libero in ogni luogo, che ogni femmina si maritasse in qualunque casa ella volesse: e che l'uomo pigliasse donna di qualunque casa trovare la potesse, e voi comprendere questo sotto i legami della vostra superbissima legge, côn la quale voi dividiate la società civile, e di una Città ne facciate due. Perchè non ordinate voi che un Plebeo non sia vicino di un Patrizio? E ch'ei non vada per la medesima via, nè ad un medesimo convito, nè si fermi nella medesima piazza? Perchè in fatto, che importa egli altro, se un Patrizio piglierà per moglie una Plebea, se un Plebeo menerà una Patrizia? Che ragione finalmente si muta? Certo i figliuoli vanno dietro a' padri.

Nè è altra cosa alcuna che noi addomandiamo dal vostro matrimonio, se non esser del numero degli uomini e de' Cittadini, nè voi avete cagione alcuna, per la quale abbiate a fare questa contesa, se non vi diletta combattere in vilipendio e vituperio nostro. Finalmente la somma dell' Imperio è ella vostra,

o del Popolo Romano? E scacciati i Re, fu vostra la Signoria, o pure per tutti egualmente si acquistò la libertà? S'egli è necessario che sia lecito al Popolo Romano, e possa (quando ei vuole) fare una legge, e voi come sarà proposta una legge (quale ella si sia) in luogo di pena comanderete la scelta de' soldati? E come io Tribuno comincerò a chiamare le Tribù a' suffragj, tu Console incontanente darai a' giovani il sagramento, e li menerai in campo? E minaccerai la Plebe, e minaccerai il Tribuno? Che fareste voi, se voi non aveste già due volte provato, quanto valgano coteste minacce contra il comune consentimento, ed unione della Plebe? E certamente per fare cosa utile a noi, vi asteneste allora dal combattere, o pure non si combattè, perchè la medesima parte ch' era la più gagliarda, fu anco la più moderata?

Nè anche ora accaderà combattere, o Quiriti: essi tenteranno ben sempre gli animi vostri; ma non faranno già esperienza delle forze. Per tanto a coteste guerre, o Consoli, o false, o vere, la Plebe è apparecchiata al vostro piacere: se finalmente, rendendone la libertà de' matrimonj, che voi fate di questa Città, una Città sola; se i Plebei possono congiugnersi e mescolarsi con voi con private congiunzioni e parentele; se si dà, ed apre la via agli uomini valorosi e buoni, agli onori, egli sarà lor lecito essere nel medesimo consorzio e compagnia della Repubblica, se potranno ne' magistrati annuali scambievolmente, ora ubbidire, ed ora comandare, la qual cosa è proprio officio di una eguale libertà. Se alcuno impedirà queste cose, parlate quanto volete, e moltiplicate le guerre accrescendole con la fama, che nessuno darà il nome,

nessuno piglierà le armi, nessuno è per combattere per li superbi signori, co'quali non abbiamo d' avere nella Repubblica partecipazione alcuna di onori, nè ancora nelle cose private compagnia di matrimonj.

ORAZIONE XVII.

DI MAMERCO EMILIO AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Incominciando la pugna coi Fidenati, vedendo che il Soldato Romano temeva i nemici armati di fiaccole, con tali parole il Dittatore Mamerco Emilio si sforzò d' infondergli coraggio.

Sarete voi però gente vile, cacciati dal fumo come le pecchie? E lasceretevi ributtare, e darete luogo a' nemici disarmati? Perchè non spegnete questi fuochi con l' armi? E se pur si ha a combattere col fuoco, perchè non togliete loro ciascun di voi queste fiaccole? E rivoltatele contro i nemici? Orsù, ricordatevi del nome Romano, della virtù de' vostri Padri, e vostra: volgete questo incendio contro alla Città nemica, e distruggete con le sue medesime fiamme Fidena, la qual voi non avete potuto placare co' vostri beneficj. Questo vi ricorda, e ricerca da voi il sangue de' vostri Ambasciadori, de' vostri coloni, ed i vostri confini predati e guasti.

ORAZIONE XVIII.

DI GAJO GIULIO TRIBUNO A SESTO TEMPANIO.

ARGOMENTO

Essendo andata male l' impresa di Gajo Sempronio Console contro i Volsci, e ritornando dalla pugna Sesto Tempanio, Decurione de' Cavalieri, il di cui valore ne riparò i rovesci, Gajo Giulio Tribuno della Plebe in tal modo gli diresse la parola.

Io ti domando, o Sesto Tempanio, se tu giudichi, che Gajo Sempronio Console appiccasse la battaglia in tempo comodo, o ordinasse le squadre per soccorrere, o usasse alcuno ufficio di buon Capitano? E se tu, vedendo vinte le legioni Romane, e per tuo proprio consiglio facesti scendere i cavalieri a piedi e rinfrancasti la battaglia? E se poi, essendo tu schiuso dall' altra parte del nostro esercito, il Console soccorse a te, ed a' cavalieri, o se mandò alcun ajuto? E finalmente, se l'altro giorno poi avesti alcun soccorso? E se tu, e la compagnia, per vostra virtù sola, vi tornaste al campo; e qual Console, e ch' esercito vi trovasti? E se vedesti gli alloggiamenti vôti, e i soldati feriti abbandonati? Queste cose vogliamo che tu oggi ci dica, per la virtù e fede tua, mediante la quale sola, la Repubblica in questa guerra è restata in piedi. Finalmente dica ancora, ove sia Sempronio? Ove le nostre legioni? e se tu sia stato abbandonato, ovvero abbi abbandonato il Console? Siamo stati, ovvero abbiamo vinto?

ORAZIONE XIX.

DI SESTIO TRIBUNO DELLA PLEBE CONTRO MARCO POSTUMIO.

ARGOMENTO

Sestio Tribuno della Plebe inveisce presso l'irata Plebe contro Marco Postumio Tribuno de' soldati, che minacciava male ai soldati; ed esorta il Popolo a deferire gli onori ai Plebei.

Voi udite, o Quiriti, costui che minaccia il male a'soldati, come se essi fossero servi? Nondimanco questa bestia vi parrà degna di tanto onore, quanto coloro che, donandovi la Città e le possessioni, vi mandano nelle colonie? Che provveggono di abitazioni la vostra vecchiezza? Che combattono per li vostri comodi contra così crudeli e superbi avversari? Or cominciatevi a maravigliare, perchè pochi facciano impresa di difendere la causa vostra, e per aspettare da voi gli onori, i quali voi date più tosto a'vostri avversari che a' difensori del Popolo Romano. Voi avete or sospirato, udita la voce di costui; ma che importa? Già se vi fosse dato in mano da rendergli ora il suffragio, voi preporreste lui che vi minaccia il male a coloro che vi vogliono stabilire le sedi, i poderi e lo stato vostro?

DALLA DECA I, LIBRO V.

ORAZIONE XX.

DI APPIO CLAUDIO ALLA PLEBE.

ARGOMENTO

Mentre i Tribuni della Plebe si querelavano perchè si volesse continuare la guerra contro i Vejentani, ed a tenere sotto le tende i soldati, Appio Claudio, chiamata a parlamento la Plebe, le tenne questo Discorso per dimostrare da qual parte si cercasse l'utile della Repubblica.

Se mai si dubitò, o Quiriti, se i Tribuni della plebe sieno stati sempre autori delle sedizioni per vostra cagione, o per cagione loro propria, io son certo che quest' anno si è fatto fine al dubitarne: e certo mi rallegro che finalmente sia venuto il fine di sì lungo errore, e che massimamente in queste vostre prosperità tale error sia tolto via. Onde certo io mi rallegro con voi, e per vostro amore parimente con la Repubblica: è egli alcun che dubiti più, che i Tribuni della plebe non furono mai tanto offesi, nè perturbati per alcuna vostra ingiuria (se mai per avventura qualche volta ne riceveste alcuna) quanto si sono ora contristati pel dono de' Padri verso la Plebe, quando fu ordinato che le paghe si dessero a' soldati del pubblico? Che altro credete voi che temessero allora, o che vogliano al presente guastare, se non la concordia degli ordini, la quale massimamente stimano che sia atta a diminuire la podestà dei

Tribuni? E certamente essi cercano questa opera, come malvagi artefici, i quali vogliono che sempre nella Repubblica sia qualche infermità per essere da voi adoperati a medicarla. Difendete voi; o impugnate la plebe? Siete voi avversarj di quei che militano, o difendete la causa loro? Se già per avventura voi non dite tutto quel che fanno i Padri, ci dispiace, o sia ciò contra la plebe, o sia in favor della Plebe. E come i padroni vietano a' servi loro che non s'impaccino in cosa alcuna con quei che non sono di casa, e giudicano che sia cosa giusta che nè in bene, nè in male con essi si travaglino, così private voi i Patrizj della conversazione della Plebe, acciocchè noi con la umanità e munificenza nostra non l'allettiamo, e che la Plebe non ci sia amorevole ed ubbidiente. Quanto finalmente sarebbe cosa più conveniente (se voi aveste punto, non dico di civiltà, ma di umanità in voi) che voi favoriste, e, secondo il poter vostro, foste piacevoli, e vi accomodaste più tosto alla mansuetudine de' Padri, ed al compiacimento della Plebe? La qual concordia, se ella fosse perpetua, chi non ardirebbe di promettere che questo imperio in brieve tempo avesse ad esser massimo tra' vostri vicini? Ma io disputerò poi quanto questo parere de' miei compagni, per lo quale essi non hanno voluto levar il campo da Vejento, se non dopo la perfezione della cosa, sia stato non solo utile, ma necessario. Ora mi piace parlare della condizione di coloro che vanno alla milizia, il qual parlare non solo appresso a voi, ma ancora, s'ei si facesse in campo, a giudicio dell'esercito, credo che potrebbe esser giudicato giusto e ragionevole, nel quale, se cosa alcuna da

dire non potesse venirmi alla memoria, certo io sarei contento delle orazioni degli avversarj.

Dicevan essi, poco fa, che non si doveano dar le paghe a'soldati perchè mai lor non si erano date. In che modo adunque si possono ora adirare, che a quegli, a cui è stato accresciuto qualche cosa di nuovo comodo, sia anche proporzionalmente aggiunta qualche nuova fatica? In nessun luogo si trova l'opera senza l'utile, nè la mercede quasi mai senza l'opera fatta. La fatica e la voluttà, due cose al tutto per natura diverse, sono però insieme congiunte da una certa naturale compagnia. I soldati poco fa sopportavano molestamente di affaticarsi per la Repubblica a loro spese, ed i medesimi si rallegravano di potere una parte dell'anno coltivare i poderi, e provvedersi con che poi potessero sostentarsi, e la loro famiglia nella Città e nella milizia. Ora sono lieti, ed hanno piacere che la Repubblica sia loro fruttuosa ed utile, e lietamente pigliano le paghe. Sopportino adunque ancora pazientemente lo stare assenti da casa, e dalla cura della famiglia, un poco più che non vorrebbero, non essendo ora più gravati dalla spesa. Or se la Repubblica volesse appunto tener conto con loro, non potrebbe ella dire ragionevolmente: Tu hai le paghe per un anno, servimi adunque un anno: ti par egli cosa giusta con l'opera di sei mesi guadagnar lo stipendio dell'anno?

Io mal volentieri dimoro in questa parte dell'Orazione, o Romani; perciocchè queste cose si appartengono a considerare a coloro che adoprano i soldati mercenarj. Ma noi vogliamo ragionar con voi come Cittadini, e giudichiamo che sia cosa ragionevole parlar con voi come con la patria.

Certo ei bisognava o non intraprendere questa guerra, o governarla poi secondo la dignità del Popolo Romano: e bisogna finirla quanto più presto si può, e tosto si finirà, se noi strigniamo gli assediati, se non ci portiamo avanti che, preso Vejento, sia posto fine alla vostra speranza, e al certo, se niente altro, la indegnità della cosa ci debbe dare perseveranza. Già fu oppugnata una Città dieci anni da tutta la Grecia per una donna, quanto discosto da casa! E quanto lontano spazio di mare e di terra! A noi vien tedio tra le venti miglia, nel cospetto quasi della patria sopportar la fatica della oppugnazione di un anno, sì perchè forse la cagion della guerra è leggiera, e non abbiamo cagione abbastanza di giusto dolore, che ne stimoli a perseverare. Sette volte si sono ribellati: non furono nella pace mai fedeli; mille volte hanno saccheggiato le nostre terre, hanno costretto i Fidenati a ribellarsi da noi, e quivi ammazzarono i nostri coloni, e, contra la ragione delle genti, furono cagione della scellerata morte de' nostri Ambasciadori: hanno voluto muovere contra di noi tutta la Toscana, ed oggi attendono a fare il medesimo, e per poco mancarono di non offendere i nostri Ambasciadori, quando ridomandavano le nostre cose. Bisogna egli con costoro stare a bada, e guerreggiare freddamente? Se tanto giusto odio non vi muove, or non vi muoverà egli almen questo? La Città è circondata da grande opera di munizioni, dalle quali il nemico è tenuto stretto dentro, e non ha lavorato, nè seminato le terre, ed i colti suoi sono stati guasti dalla guerra: se noi leviamo il campo, chi dubiterà, che non solamente per desiderio di far vendetta, ma per la

necessità loro imposta di torre di quel di altri, avendo perduto il suo, non abbiano a manomettere il contado nostro? Non differiremo per tanto con sì fatto consiglio la guerra, ma la tireremo dentro a'nostri confini. Ma quanto a quello che propriamente a' soldati si appartiene, a cui, avendo questi buoni uomini Tribuni della plebe voluto prima torre lo stipendio di mano, ora appunto mostrano di voler provvedere, e tener conto subitamente della loro comodità: e quale è questa?

Eglino insino ad oggi hanno fatte fosse e steccati; l'una cosa e l'altra di grande opera, per così lungo spazio, facendo da principio alcuni pochi castelli, poi, cresciuto che fu l'esercito, molto più spessi, non solo verso la Città, ma dalla parte della Toscana, per contrastare al soccorso che di là venisse: che dirò io delle torri, de' mantelletti, delle testudini, e degli altri cotali strumenti da combattere le terre? Avendo durata tanta fatica, ed essendo ormai venuti a fine dell' opera giudicate voi che queste cose sieno da abbandonarle, per aver poi alla state di nuovo a durare in queste medesime cose un'altra fatica? Quanto è minor cosa mantenere e guardare i lavori fatti? Ed andare sollecitando, e perseverando, ed uscire di questo pensiero? perocchè veramente la cosa è brieve, se ella si fa continuata, e se noi stessi non facciamo la nostra speranza diventar più lenta e tarda, mediante queste intermissioni ed intervalli: parlo delle opere e del danno del tempo. Ma del pericolo che noi corriamo nel prolungare la guerra, non ce ne faranno accorgere queste cose tante diete che si fanno in Toscana, di mandare soccorso a Vejento? secondo che stanno oggi le cose,

i Toscani sono adirati, hanno costoro in odio, niegano di mandare ajuto, e per quanto sta a loro, voi potete pigliare Vejento. Ma chi vi assicura? Chi vi promette ch' essi abbiano ad avere sempre il medesimo animo? Conciosiachè, allentando voi la guerra, egli andranno maggiori, e più spesse legazioni: ed interponendosi qualche tempo, si potrebbe in Vejento mutare questo Re nuovamente creato (ch' è quello che ora offende i Toscani) o per consentimento della Città, per riconciliarsi gli animi di quegli, o veramente di volontà del Re medesimo, che non voglia che il suo regno impedisca la salute de' suoi Cittadini. Guardate quante cose, e quanto grandemente dannose seguitino da quel consiglio: il danno dell'opere fatte con tanta fatica, il pericolo imminente del sacco e guasto del paese nostro, e l' aver commosso la guerra di Toscana in luogo di quella di Vejento. Questi sono, o Tribuni, i consigli vostri, al certo non diversi da quelli d' uno infermo, il quale, lasciandosi governare pazientemente, potesse incontanente esser libero, e per amore d'un poco di cibo, o di bere presente, facesse la sua malattia diventare lunga, e forse incurabile: e, per la mia fede, se ben questa cosa non importasse a questa guerra, certo ella apparterrebbe molto alla disciplina militare, che i soldati nostri s' avvezzassero non solamente a saper godersi la vittoria acquistata: ma se la cosa andasse talor per la lunga, a sopportare anche il tedio, ed aspettare il fine di qualunque tarda speranza; e se la guerra non si termina la state, aspettare il verno, e non a guisa degli uccelli stattereccì, pensare di partirsi subito all' autunno, e tornare a casa. Ditemi, il piacere ed il diletto del

cacciare, non tira egli gli uomini per le nevi, e per i ghiacci, e per le brinate nei monti e nelle selve? Or non useremo noi la medesima pazienza nella necessità della guerra, che i giuochi ed i piaceri ne fanno usare? Crediam noi però che i corpi dei soldati nostri sieno sì effemminati, e gli animi sì molli e delicati, che non possan durare una vernata in campo sotto le tende, e stare assenti da casa? sicchè questa guerra s'abbia a far come si fa una battaglia navale, aspettando i tempi buoni; e fuggendo le tempeste, ed osservando le stagioni dell'anno, e non possano patire il caldo, nè il freddo?

Senza dubbio, se alcuno mettesse loro innanzi queste cose, più tosto si vergognerebbero, e risponderebbero d'aver fortezza virile, e di animo e di corpo, e di esser atti a guerreggiare parimente la state ed il verno: e direbbero, che non avesser richiesto i Tribuni del patrocinio, della morbidezza e pigrizia loro; e che ricordassero che i lor maggiori non avevano creato quella potestà sotto l'ombra, o sotto il tetto. Queste sono le cose degne del valore de' vostri soldati: queste sono le cose degne del nome Romano, non aver solamente rispetto a Vejento, ed a questa presente guerra, ma risguardare alla fama e riputazione per le altre guerre, e per gli altri popoli per l'avvenire.

Credete voi che di questa cosa abbia a seguitare una mezzana differenza di opinione? E che i popoli vicini finalmente non abbiano a giudicare, o che il Popolo Romano sia di natura tale, che se alcuna Città potrà sostenere quel primo suo empito un brevissimo tempo, di poi non gli bisogni temere? O che se non si abbia ad avere questo terrore del vostro nome, che nè il tedio del lungo

assedio, nè la violenza del verno possa distogliere l'esercito Romano dall'impresa di una Città, una volta assediata? Nè ch'ei sia avvezzo a conoscere altro fine della guerra che la vittoria? Nè faccia le guerre più tosto con un certo empito repentino, che con la pazienza e perseveranza? la qual certo è necessaria in ogni specie di milizia, ma negli assedj delle terre specialmente. La maggior parte delle quali, ancorchè inespugnabili, per le fortificazioni fatte, o pel sito naturale, il tempo stesso vince, e doma con la fame e con la sete, così come vincerà e domerà Vejento, se i Tribuni della Plebe non son essi quelli che soccorrano i nemici; e se i Vejentani non trovano in Roma quegli ajuti, i quali invano cercano in Toscana.

È egli cosa alcuna, che possa accadere più desiderata ai Vejentani quanto che la Città nostra primieramente si empia di sedizioni, e poi, come per una contagione di pestilenza, se n'empia l'esercito? E che i nemici abbiano tanta modestia e pazienza, che, nè per tedio della fame, nè per fastidio del Regno, abbiano innovato cosa alcuna, nè che l'essere stati negati loro gli ajuti da' Toscani gli abbiano mutati di animo? conciossiacosachè subito da loro sia ammazzato qualunque sarà autore di sedizione, ed a nessuno sia lecito dir quelle cose che appresso di voi si dicono senza pena. Colui che abbandona la bandiera, o si parte dalla guardia, merita esser battuto. Ma tra voi gli autori di abbandonare le insegne ed il campo, non da uno o due soldati, ma dagli eserciti intieri sono uditi in pubblico ne' parlamenti, e nelle concioni: ed ora vi avvezzate voi a stare ad udire qualunque cosa che il Tribuno si dica; se bene ciò fosse del tradire

la patria, e di ruinar la Repubblica; e presi dalla dolcezza di quella potestà, lasciate nasconder sotto essa ogni scelleratezza. Resta ora ch'essi dicano le medesime cose in campo appresso i soldati, le quali eglino dicono qui con tanto romore, e corrompano gli eserciti, nè li lasciano ubbidire ai Capitani; poichè finalmente tal è la libertà a Roma, nè avere in riverenza alcuna il Senato, nè i magistrati, nè le leggi, nè i costumi degli antichi, Nè gli ordini de' Padri nostri, nè la disciplina militare.

ORAZIONE XXI.

DI PUBLIO LICINIO AL POPOLO.

ARGOMENTO

Publio Licinio Calvo, vedendosi designato per essere nominato Tribuno militare, priega il Popolo con questa Orazione, affinchè elegga piuttosto il di lui figlio.

Io veggo, o Quiriti, che ricordandovi del nostro passato magistrato ne' presenti Comizj, voi andate dietro al buon augurio della futura concordia del magistrato dell' anno nuovo, cosa utilissima in questo tempo, se voi rifate Tribuni i compagni del medesimo collegio, essendo quelli diventati anco migliori, e più atti per la lunga esperienza. Ma vedete voi già non esser il medesimo, ma esser rimaso un'ombra, e solamente il nome di Publio Licinio. Le forze del corpo sono consumate: il senso del vedere ed udire non mi serve: la memoria manca, il vigore dell'animo è fatto scemo.

dimostrati all' umana generazione dal fine di questa guerra. Voi avete più tosto voluto usare la fede nella guerra che la manifesta, e presente vittoria. Noi, allettati e provocati dalla fede, spontaneamente vi abbiamo recata la vittoria, sicchè noi siamo sotto il dominio vostro: mandate chi riceva l'armi, gli statichi, e la Città che vi aspetta a porte aperte: speriamo, nè che voi della nostra fedeltà, nè che noi della vostra signoria, ci avremo da pentire.

ORAZIONE XXIII.

DI FURIO CAMILLO ESULE AGLI ARDEATI.

ARGOMENTO

Marco Furio Camillo, trovandosi esule in Ardea, esorta con questa Orazione gli Ardeati a prender l'armi, e di assalire i Galli, erranti pei campi, e gl' incauti.

O Ardeati, già miei amici vecchi, ora nuovi miei cittadini, posciachè così richieggono i vostri beneficj, e così ha voluto la mia fortuna, non sia di voi chi pensi che io sia venuto qua dimenticatomi della condizione e grado mio; ma la cosa stessa, e il comune periglio richiede che ogni uno in tanto timore porga quel tanto di ajuto ch' egli puote. E quando vi potrei io più mai ristorare di tanti vostri meriti verso di me, se al presente nol facessi? o in che cosa mi potreste voi adoperare, se non vi servite di me nella guerra? Con quest'arte sono io stato grande nella patria: ed essendo invitto in guerra, dagl' ingrati Cittadini nella

pace sono stato cacciato. Ma a voi, Ardeati, è ora data un' occasione di render merito a' Romani di cotanti beneficj verso di voi, quanti voi sapete, ma non si debbono rimproverare a coloro, quali molto bene se ne ricordano, ed, oltra di ciò, di acquistar a questa Città una grandissima gloria, e riputazione di guerra da questi nostri comuni nemici.

Questa gente che ne viene alla sfilata, e sparsa senza ordini per la campagna, è una nazione, a cui la natura ha dato più tosto i corpi, e gli animi grandi, che robusti, o costanti; e perciò in ogni loro battaglia portano seco più spavento che forze: di questo vi può essere un segnale manifesto la ruina de' Romani: certo essi hanno preso Roma abbandonata a porte aperte; e già vinti dal tedio, si partono dall' assedio della Rocca, e dal Campidoglio, per la resistenza che fa loro così poca gente: e vanno disordinati pel paese, ove, pieni di cibo e vino rapito in fretta, in qualunque luogo la notte li trova, presso a' rivi dell' acque senza steccati, o guardie, in ogni luogo, a guisa di fiere si giaciono per terra. Ora anche per lo avvenimento delle cose prospere sono molto più che prima trascurati. Se voi avete in animo difender le mura, e case vostre, e che tutto questo paese non divenga possessione de' Galli, pigliate tutti le armi alla prima vigilia, e seguitatemi a far uccisione, e non una battaglia. Se io non ve li do nelle mani vinti dal sonno, a tagliar a pezzi come pecore, io non ricuso di trovare in Ardea il medesimo successo dello stato mio, che in Roma.

ORAZIONE XXIV.

DI MARCO FURIO CAMILLO AL POPOLO ROMANO.

ARGOMENTO

Camillo con questa Orazione si oppone ai Tribuni, i quali proponevano alla Plebe di trasferirsi tutti a Vejo in grazia che i Galli aveano arsa e rovinata la città di Roma.

Tanto mi sono nojose e gravi, o Quiriti, le contese de' Tribuni della plebe, che, mentre che io vissi in Ardea, io non avea la maggior consolazione del mio doloroso esilio, che l'esser lontano da queste simili contenzioni, e per questa medesima cagione non sarei stato mai per tornare, se per deliberazione del Senato, e del popolo voi non mi aveste rivocato: e che io sia al presente tornato, non mi ha indotto la mia volontà mutata, ma la vostra fortuna, perchè si trattava allora, che la Patria potesse stare in piede nella sua sedia, e non che io potessi abitare in essa: e certamente io ora mi riposerei e tacerei volentieri, se anche questo combattimento non fosse per la patria, alla quale il mancar mai, mentre che l'uomo ha vita, ad ognuno è cosa sozza e vituperevole; ma a Camillo cosa empia e nefanda, perchè, in verità, a che fare siamo ritornati qua, ed a che fine abbiamo tolta la Città assediata di mano de' nemici? Se poichè l'abbiamo ricoverata, noi stessi l'abbandoniamo, e conciossiachè essendo i Galli vincitori, e tutta Roma presa, gl' Iddii nondimeno, e gli uomini Romani abbiano tenuto il Campidoglio e

la Rocca, ora essendo i Romani vincitori, e la Città racquistata, anco la Rocca e 'l Campidoglio sarà abbandonato? E maggior guasto e desolazione farà a questa Città la nostra fortuna prospera, che non fece l'avversa? e veramente se le Religioni, fondate e cominciate insieme con la Città, date a noi di mano in mano da' nostri antichi, appresso di noi fossero vane; nondimeno tanto evidentemente in questi nostri travagli è stata la Deità favorevole a' Romani, che io credo che agli uomini sia oggi mai stata tolta dagli animi ogni negligenza del culto divino. Considerate poi le cose prospere, ed avverse di questi anni passati, che voi troverete sempre che tutte le cose vi sono succedute prosperamente quando avete seguito gl'Iddii, e così infelicemente, quando voi gli avete disprezzati: e principalmente la guerra Vejentana, per quanti anni, e con quanta fatica da voi seguitata, non prima ebbe fine, che quando per ammouimento degli Iddii voi traeste l'acqua del lago Albano. Ma circa a questa nostra nuova ruina della Città, è ella prima nata, che posciachè fu sprezzata quella voce mandata dal Cielo della venuta de' Galli? o prima che la ragione delle genti fosse violata da' nostri Ambasciadori? La quale dovendo noi ragionevolmente vendicare, per la medesima negligenza, lasciammo di farlo? Onde siamo stati poi vinti; e presi e ricomperati, abbiamo agli Iddii ed agli uomini pagati tanti supplizj, che noi siamo stati esempio a tutto il mondo. Le avversità poi, e le tribolazioni ne fecero ricordare della Religione: rifuggimmo in Campidoglio agl'Iddii, alla sede di Giove Ottimo Massimo; e delle cose sagre nella ruina delle cose nostre, alcune ne ascondemmo sotterra,

ed alcune ne mandammo alle città vicine, discostandole dagli occhi de' nemici; e così essendo dagl' Iddii, e degli uomini abbandonati, non abbandonammo però, o intermettemmo il culto degl'Iddii; onde essi ne hanno renduto la patria, e la vittoria, e l'antico pregio, e la perduta riputazione della guerra; ed hanno rivolta la paura, la fuga e la morte contra i nostri nemici, i quali, ciechi per l' avarizia, nel pesar l'oro fallirono la tregua e la fede.

Vedendo dunque voi nelle cose umane tanti segni, ed esempi, sì dell' onorare gl' Iddii, sì ancora del disprezzarli, non vi accorgete, o Quiriti, quanto nefanda e scellerata cosa noi ci apparecchiamo di fare? Essendo appena pur ora scampati dal naufragio de' primi peccati, e dal flagello?

Noi abbiamo la nostra città edificata mediante gli augurj, e gli auspicj; non è luogo in essa che non sia pieno di Religione e Deità. Sono a' solenni sagrificj non solo deputati i proprj giorni, ma i proprj e determinati luoghi, ne' quali si debbano fare. Siete voi però, o Quiriti, per lasciare, ed abbandonare tutti questi Dii privati e pubblici? Come è simigliante ora l'opera, che voi disegnate di fare, a quel degno fatto, che già poco fa nell' egregio Gajo giovine Fabio, non con minor maraviglia dei nemici che vostra, fu veduto? Quando, sceso della Rocca, e passato tra le armi de' Galli, fece nel colle Quirinale il sagrificio solenne alla casa dei Fabj. Or piacevi egli, che i privati sagrificj di una famiglia non si lascino nella guerra? E che le pubbliche solennità, e gl' Iddii Romani, anco nella pace si abbandonino? e che i Pontefici, ed i Sacerdoti di Giove sieno più negligenti nelle pubbliche Religioni, che non fu un privato Cittadino

in un sagrificio ordinato da' suoi maggiori? Dirà forse qualcuno: Noi faremo questi medesimi sagrifici a Vejento, ovvero quindi manderemo i nostri Sacerdoti, che in questo luogo li facciano; delle quali cose nè l'una nè l'altra si può fare, salve le dovute cerimonie; ed acciocchè io non vi racconti tutt'i sagrificj generalmente, e tutti gl'Iddii, nella festa del solenne convito di Giove, puossi egli dedicare il sagro pulvinare (1) altrove che in Campidoglio? Che dirò io degli eterni fuochi di Vesta, e della sua immagine, la quale, come un pegno e sicurtà del nostro imperio, si custodisce in quel tempio? Che dirò de' vostri Ancili, o Marte Gradivo, e tu, o Padre Quirino? Piacevi egli però lasciare tutte queste cose sagre in un luogo non sagro, antiche quanto la Città, ed alcune più antiche assai che il suo principio? Guardate quanta differenza sia tra noi, e i nostri maggiori: eglino ne hanno lasciato alcuni sagrifizj, che debbonsi fare nel monte d'Alba, o nella città di Lavinio. Or non si fecero essi coscienza dalle città nemiche trasferire i sagrificj, e le solennità a Roma, e potremo noi senza grave peccato quelli di qui trasferire alla nemica città di Vejento? Ricordatevi, vi prego, quante volte egli accada, che i sagrificj si hanno a rinnovare ogni volta, che per negligenza, o pure a caso si pretermetta qualche cerimonia del religioso ed antico costume. Poco fa dopo il prodigio del lago Albano, che altro rime-

(1) Pulvinari si chiamavano certi piumacci, ove si collocavano le immagini degl' Iddii; ed anche i letti sagri ne' tempj in onore degl'Iddii, come in questo luogo; e parimente gli altari, ed ogni luogo, ove sono statue degl' Iddii.

dio ebbe la nostra Repubblica, stanca ed afflitta per la guerra di Vejento, se non la restaurazione de' sagrificj, e la rinnovazione degl' Auspicj?

Or non abbiamo noi ancora (rammemorandoci delle vecchie Religioni) trasferito a Roma gl' Iddii peregrini, ed instituiti de' nuovi? Giunone la Regina, poco tempo traslata da Vejento, per l' eccellente studio delle donne, con quanta celebrità di quel giorno fu ella consagrata nel monte Aventino? Noi deliberammo che si edificasse un tempio nella Via Nuova all' Iddio Ajo Lucuzio per cagione di quella celeste voce che fu udita. Aggiugnemmo alle altre nostre solennità i giuochi Capitolini, ed a quell' effetto, per autorità del Senato, ordinammo un nuovo collegio. A che bisognava fare alcuna di queste imprese, se noi abbiamo a lasciare insieme co' Galli la città di Roma? se volontariamente noi abbiamo dimorato tanti mesi assediati in Campidoglio, e se vi siamo stati ritenuti da' nemici con la paura? Noi parliamo delle cose sagre, e dei tempj, che diremo noi finalmente de' sacerdoti? Non vi viene egli alla mente quanti gravi errori noi facciamo contra la Religione? Alle Vergini Vestali quella è la propria, e perpetua sede, dalla quale null' altro mai che la presa della Città le ha fatte partire: al Sacerdote di Giove non è lecito albergare una notte fuori di Roma. Volete voi far costoro di Sacerdoti Romani, Sacerdoti di Vejento? E le tue Vergini ti abbandoneranno, o Vesta? E 'l Sacerdote (abitando fuor di Roma) quanta scelleraggine commetterà ogni notte contra sè medesimo, e contra la Repubblica? Che dirò io delle altre cose che noi facciamo, seguitando gli Augurj, quasi tutte dentro al confine delle mura? Con quale

dimenticanza e negligenza le lasciamo? I Comizj Curiati, i quali contengono l'arte militare, i Comizj Centuriati, mediante i quali create i Consoli ed i Tribuni militari, dove si posson fare con gli auspicj, se non in quel luogo dove sono consueti di farsi? Porteremo noi queste cose a Vejento? O pure, al tempo de' Comizj, il Popolo, con tanto suo incomodo, si ragunerà in questa Città dagl' Iddii e dagli uomini abbandonata? Ma voi direte: La cosa stessa ne sforza a lasciar questa Città, guasta dagl'incendj e dalle ruine, ed andarne a Vejento, dove ogni cosa è salva ed intera, per non affaticar la povera plebe con l'edificare. — Ma che questa sia una cagione che si alleghi, piuttosto che ella in fatto sia (senza che altramente lo dica), io credo, o Quiriti, che vi sia manifesto; voi che vi ricordate come innanzi alla venuta de' Galli essendo salvi ancora tutt' i pubblici e privati edificj, e stando tutta la Città in piede, si trattò questa medesima cosa, che noi andassimo a Vejento.

E considerate, o Tribuni, quanto sia diverso il parer mio dal vostro: voi giudicate (che se pure ciò allora fare non si doveva) se ora si debba fare. Io per lo contrario (ma non vi meravigliate prima che voi udiate quel che io dirò) dico, che se allora era da partirsi da Roma (essendo essa intera, e salva) io giudicherei che ora noi non dovessimo mai abbandonare queste ruine; perciocchè se allora sarebbe stata la vittoria cagione che noi andassimo ad abitare in una città presa, ed acquistata da noi, cagione certo onorevole, e gloriosa a noi ed ai nostri discendenti; al presente questa nostra andata a noi sarà misera e vituperevole, a' Galli gloriosa; e perchè non parrà che

vincitori abbiamo lasciato la patria, ma che, essendo vinti, l'abbiamo perduta. A questo parrà che ne abbia costretto per necessità la rotta ricevuta al fiume d'Alia, la presa e perdita della Città, e l'assedio del Campidoglio, e che siamo stati sforzati di abbandonar le nostre case, e di fuggire, ed andarne in esilio da questo luogo, il quale noi non possiamo difendere, e i Galli avranno potuto distruggere Roma, e i Romani non parrà che l'abbiano potuta restaurare? Che ci resta? se venissero con nuovo esercito (perchè si tiene per cosa certa, ch'essi sieno una moltitudine appena credibile) che altro, dico, ci resta? Se non che volendo essi, li lasciate abitare in questa Città, presa da loro, ed abbandonata da voi? Ma se non i Galli, ma i vostri vecchi nemici Equi e Volsci facessero questo, e ch'essi venissero ad abitare a Roma, volete voi ch'essi sieno i Romani, e voi i Vejentani? non volete voi più tosto che questa solitudine e deserto sia vostro, che Roma sia de'nemici?

Certo io non veggio qual sia più scellerata e nefanda cosa. Sarete voi per far queste scelleraggini? Sarete voi apparecchiati a sopportare sì fatti vituperj, perchè vi par fatica l'edificare? Se in tutta questa Città non si potesse fare alcun migliore, o maggiore edificio che si sia in quella casetta del nostro primo conditore, non è egli molto meglio abitare nelle capanne pastorali, e da contadini, tra le vostre cose sagre, e con gl'Iddii familiari, che pubblicamente andarne in esilio? I nostri antichi forestieri e pastori, non trovando in questi luoghi se non selve e paduli, in tanto breve tempo edificarono una nuova Città, ed a noi, avendo il Campidoglio salvo, e la Rocca e i tempj

degl' Iddii restando in piede, parrà cosa faticosa riedificarla? e quel che ciascun di noi in particolare farebbe, se le nostre case fossero abbruciate, ricusiamo noi tutti insieme universalmente di fare in questo incendio pubblico? Finalmente, se in Vejento, o a caso, o per fraude, nascesse un incendio, e che la fiamma sospinta dal vento (come accader potrebbe) consumasse una gran parte della Città, abbiamo noi a cercare di andarne a Fidena, o a Gabio, o a qualche altra Città? Ritienvi egli però tanto poco, o non punto l' amor della patria, e questa terra che noi chiamiamo madre? o consiste la carità della patria nella superficie delle case e de' tetti? Certamente io vi dirò il vero (benchè manco mi diletta ricordarmi della vostra ingiuria che della mia calamità), quando io ero assente, ogni volta che io mi ricordava della patria, tutte queste cose mi occorrevano alla mente, e questi colli, questi piani, il Tevere, e tutto questo paese consueto vedersi agli occhi miei, e questo Cielo, sotto il quale io era nato ed allevato. Le quali cose, o Quiriti, più tosto vi muovano ora con la carità sua, e faccianvi rimanere nelle vostre sedie, che poichè le avrete lasciate, vi tormentino, ed affliggano indarno col desiderio loro.

Non senza cagione gl' Iddii, e gli uomini elessero questo luogo ad edificar la Città, i colli sani ad abitare, il fiume comodo a portar le biade, ed i frutti de' luoghi infra terra, e le altre cose per mare. Il mare è vicino alle comodità, e non esposto per la troppa vicinità a' pericoli delle armate delle nazioni esterne: il mezzo dell' Italia un luogo propriamente nato all' accrescimento di una Città che abbia ad essere unica. Il segno manifesto è la grandezza stessa di così nuova Città.

Sono oggi, o Quiriti, 365 anni che ella fu edificata: tanto tempo è che voi guerreggiate tra popoli antichissimi, ed in questo spazio di tempo (per non dire particolarmente ogni città) i Volsci congiunti con gli Equi, e tante città potenti, non sono state in guerra pari a voi; non tutta la Toscana, per terra e per acqua potentissima, che distende il suo imperio per la larghezza d'Italia, tra due marine, vi ha potuto resistere. La qual cosa stando così, che ragione è questa vostra (essendo di questo per esperienza certissimi) di voler far altra nuova esperienza? Ma, conceduto che la vostra virtù si possa trasferire altrove, certo non si può portarne altrove la fortuna di questo luogo. Qui è il Campidoglio, ove già essendo stata trovata la calvaria di un capo umano, fu predetto dagl'indovini che in quel luogo sarebbe il capo delle cose, e la somma dell'imperio. Qui (quando per via di augurj si liberava il Campidoglio) la Dea Giuventa, e l'Iddio Termine, non patirono di esser mossi dal luogo, con grandissima letizia de' nostri padri. Qui sono i sagri fuochi di Vesta. Qui i sagri scudi mandati dal Cielo. Qui sono tutti gl'Iddii propizj e felici, se voi vi rimarrete fermamente in questo luogo.

DALLA DECA I, LIBRO VI.

ORAZIONE XXV.

DI MARCO FURIO CAMILLO AI SOLDATI SPAVENTATI.

ARGOMENTO

Marco Furio Camillo con questa Orazione eccita i Soldati Romani, spaventati dalla moltitudine de' nemici, a combattere valorosamente.

Che dolore, e che mestizia è questa, o Soldati? E che vuol dir questo vostro non consueto indugio? Non conoscete voi il nemico, o me forse, o voi medesimi? Questo nemico, or che è egli mai stato altro che una perpetua materia della virtù e gloria vostra? Voi, all'incontro, (essendo io vostro Capitano, per non dire ora della vittoria di Vejento, e di Faleria, e della uccisione delle legioni de' Galli) riportaste (pur dinanzi) triplicato trionfo della triplicata vittoria di questi popoli, Equi, Volsci e Toscani: o forse non conoscete me per Capitano, che ora Tribuno, e non Dittatore, vi ho dato il segno della battaglia? Io non desidero aver massimo imperio sopra di voi, ed a voi non si convien riguardare in me altro che me medesimo; perchè la Dittatura a me non fece mai crescer l'animo, così come l'esilio non me lo tolse. Noi siamo adunque tutti quei medesimi; e perciò recando in questa guerra con voi tutte quelle medesime cose, le quali nell'altre guerre abbiamo recate, dobbiamo ancora aspettare il medesimo

fine e successo di quella. Come voi vi sarete insieme affrontati, ognuno farà quel ch' egli ha imparato di fare: voi vincerete, essi fuggiranno.

ORAZIONE XXVI.

DI AULO CORNELIO COSSO DITTATORE AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Cornelio Cosso Dittatore, avendo mosso contro i Volsci, presi, prima di attaccar battaglia, gli augurj, e placati gl' Iddii col sagrificio, in tal modo esorta i suoi soldati.

La vittoria è nostra, o valorosi soldati, se gl'Iddii, ed i loro indovini preveggono alcuna cosa futura: perciò come a voi si conviene, pieni di certissima speranza, e come coloro che hanno a combattere con uomini di virtù non pari a loro, gettando i pili in terra a' piedi, armiamo solamente le destre con le spade: nè voglio, che, correndo, vi facciate innanzi a rincontrare i nemici, ma che stando fermi in piede, riceviate gagliardamente l' empito loro; e posciachè essi avranno in vano lanciato i dardi, e disordinati (stando voi fermi) vi saranno venuti ad assaltare, allora si menino le spade, e ciascun si ricordi che gl' Iddii sono quelli che favoriscono i Romani, e che gl'Iddii ne hanno mandato alla guerra con felici augurj. Tu, Quintio, terrai le genti a cavallo attente al primo incontro, subito che sarà appiccata la battaglia: quando tu vedrai ferite le schiere, ed uomo per uomo insieme affrontarsi, allora tu urterai con tutto lo sforzo de' cavalli, mentre che sieno da altra fatica occupati; e rompi gli ordini de' combattenti.

ORAZIONE XXVII.

DI AULIO CORNELIO COSSO DITTATORE A MARCO MANLIO.

ARGOMENTO

Cornelio Cosso Dittatore in tal modo interroga Marco Manlio, il quale con false promesse eccitava alla sedizione gli animi della Plebe.

Dio voglia che io ed i Padri Romani si convengano, o siano sempre d'accordo con la volontà della Plebe in tutte l' altre cose com'io spero che molto bene faremo oggi intorno a quella cosa che s'appartiene a te, e che io cerco di sapere. Io veggo che tu hai dato speranza alla città, che, servando la fede a'creditori de'tesori de'Galli, i quali tu dici che sono nascosi da principali Patrizj, si potrebbe soddisfare a tutti i crediti: per la qual cosa (tanto mi guardino gl'Iddii che io voglia impedire) io ti priego, e conforto che tu liberi dall'usure la Plebe Romana, e manifesti quai sieno coloro che, come una occulta preda si nascondano i tesori pubblici. Il che se tu non farai; o perchè tu sia consenziente, partecipe nella preda, ovvero perchè il tuo indizio sia vano; io ti farò menare in carcere, e non sopporterò più oltra che la Plebe sia da te con fallace speranza sollevata.

ORAZIONE XXVIII.

DI MARCO MANLIO AL DITTATORE COSSO.

ARGOMENTO

Manlio, interrogato dal Dittatore intorno ai tesori de' Galli, ch' egli avea asserito essere stati occultati da' Padri, in tal maniera risponde.

Se la compagnia che io ho d'intorno, o Aulo Cornelio, e voi, Padri conscritti, vi offende, che non me la levate voi d'appresso, e ciascun di noi coi vostri benefizj, con l'intercedere, col mettersi di mezzo, e fare accordi, e finalmente con liberare dalla prigione, e dalle catene i vostri Cittadini? adoperando che quelli che sono aggiudicati a credito, non ne sieno menati legati, ed ajutando con quel che soprabbonda alle ricchezze vostre, e soccorrendo all'altrui necessità? Ma a che vi conforto io, che voi spendiate del vostro? pigliate quest'altro modo: sbattete del capitale quel ch'è stato pagato per conto dell'usure; tosto vedrete ch'io non avrò meco compagnia più notevole, che s'abbiano gli altri. Ma se io son domandato, perchè io più che gli altri tenga cura della salute de'Cittadini? io non ho altro da rispondere meglio, che s'io son domandato perchè così solo abbia difeso la Rocca, e'l Campidoglio, allora io ajutai universalmente, come potei, ognuno, ora ajuterò particolarmente (com'io potrò) ciascuno. Ma quanto s'appartiene al tesoro de' Galli, la domanda, la qual voi mi fate, rende difficile una cosa, che per

sè stessa è molto facile; imperocchè per qual cagione domandate voi me di quel che voi medesimi già sapete? Perchè chiedete che quel che voi avete in seno, più tosto ne sia cavato manifestandolo io, che voi spontaneamente lo rendiate? Se qualche fraude non ci è sotto, quanto voi più me stringete che i vostri inganni sieno convinti e pubblicati, tanto più dubito che voi abbiate tolto anche il vedere, e gli occhi a quei che vanno queste cose osservando; sicchè non bisogna costrigner me, che io manifesti le vostre prede, ma più tosto sforzar voi a metterle fuori.

ORAZIONE XXIX.

DI MARCO MANLIO ALLA PLEBE.

ARGOMENTO

Marco Manlio, rilasciato dal carcere, eccita la Plebe contro i Padri, e propone il suo parere di abolire i Magistrati. Marco Menenio, e Quinto Pubblio Tribuni stabiliscono di offenderlo mediante la Plebe.

Insino a quanto penerete voi a non conoscer le vostre forze, le quali non che altro, la natura non ha voluto che gli animali bruti non conoscano? Annoverate almeno quanti voi siete, e quanti avversarj voi avete: se voi aveste a combattere con loro, uomo per uomo, io crederei che voi combattereste più aspramente per la vostra libertà ch'eglino per la loro signoria. E quanti clientoli voi siete, pel passato stati d'intorno a un vostro padrone, e maggiore, sarete ora tanti nemici con-

tra di un solo? Mostrate pur solamente di volere far guerra, ed avrete la pace. Veggano pure ad un tratto che voi siete presti alla forza, e vedrete ch' essi allenteranno la ragione: egli è necessario che voi pigliate animo tutt' insieme di far qualche cosa, o che vi apparecchiate ciascuno di voi pazientemente a sopportare ogni cosa. Insino a quanto riguardate voi me? Io, certo non mancherò mai ad alcuno di voi: provvedete ora voi, che la fortuna non manchi a me. Io, vostro liberatore e vendicatore, quando parve a'nemici, subitamente fui abbattuto ed annullato. Voi tutti vedeste esser menato in prigione, ed in catene colui che a ciascuno di voi aveva levato le catene: che deggio io sperare, se i nemici ardiranno più di levarsi contra di me? Deggio o aspettare il fine di Cassio, o di Melio? Voi fate bene, facendo segno di aver ciò in abominazione: e gl' Iddii si guarderanno di questo; ma essi non discenderanno mai giù dal Cielo per me: bisogna che vi mettano nell'animo, che voi ripariate che ciò non avvenga, come essi misero in animo a me ed armato, e togato che io vi difendessi da nemici barbari, e da superbi Cittadini. È così piccolo l' animo di sì gran popolo che voi sempre abbiate da aver bisogno di ajuto contra i nemici? nè sappiate combattere altrimenti co'Padri che col non lasciarvi comandare? È certo che questa inclinazione non avete voi da natura, ma per lo lungo uso siete diventati servi, e come servi comandati e posseduti. Perchè avete voi tanto animo contra gli strani che voi giudicate esser cosa giusta il signoreggiarli, non altronde, se non perchè voi siete consueti di combatter con essi per lo stato, e per l' imperio? E contra co-

storo siete avvezzi più tosto a tentare, che difendere la libertà. Nondimeno qualunque sorta di capi voi vi abbiate avuto, e di che qualità voi vi siate stati, pur avete sempre ottenuto ciò che voi avete dimandato, o per forza, o per vostra buona fortuna.

Egli è tempo di sforzarsi a maggiori cose, e far maggiori imprese: fate pur esperienza della vostra felicità, e di me (come io penso), altra volta da voi felicemente provato: con molto minor fatica voi proporrete a' Patrizj chi comandi loro, che insino ad ora non avete opposto chi faccia loro resistenza. Egli è necessario abbattere queste Dittature e Consolati, a volere che la plebe Romana possa levar la testa. Non mancate per tanto a voi medesimi, non lasciate tener ragione de' debiti fatti; io mi offero, e prometto essere avvocato e difensore della plebe, il qual nome mi ha guadagnato il mio amore e la mia fede. Voi, se vi piacerà nominare il capo vostro, con altro più degno nome di signoria, o di onore, lo farete più potente a farvi conseguire i vostri desiderj. — *Allora Marco Menenio, e Quinto Publio, Tribuni della Plebe, dissero:* — A che fine facciamo noi questo esser un combattimento della Plebe e de' Padri, il quale debb' essere comune di tutta la Città, contra un malvagio e pestifero Cittadino? perchè vogliamo noi assaltare costui, e con lui la Plebe insieme, essendo cosa più facile e sicura offenderlo mediante la Plebe? acciocchè egli dalla sua stessa forza oppresso ruini. Noi abbiamo in animo di porgli l'accusa, ed assegnargli il giorno: non è cosa manco grata al Popolo che il Regno. Subito, che quella moltitudine vedrà che non si combatte seco, e di avvocati e difensori, saranno fatti giu-

dici; e vedendo gli accusatori essere della Plebe, ed un Patrizio esser reo, e la colpa del Regno in mezzo, certo non daranno favore ad alcun' altra cosa, più che alla loro propria libertà.

ORAZIONE XXX.

DEI LEGATI DEI TUSCOLANI IN SENATO.

ARGOMENTO

Gli Oratori Tuscolani, spediti a Roma, come avea persuaso Camillo, a cercare la pace, essendo stati benignamente accolti, in tal maniera trattarono la loro causa.

Noi, ai quali voi avete protestato la guerra, Padri Coscritti, così come voi ne avete veduto su la porta della Curia apparecchiati, e così a ordine armati andammo a rincontrare i vostri Capitani e le vostre legioni. Questo fu il nostro abito, e della nostra Plebe, e così sarà sempre, se non quando da voi e per voi, piglieremo le armi. Noi ringraziamo assai i vostri Capitani, ed il vostro esercito, che hanno più tosto voluto credere quello che hanno veduto, che quel che hanno udito; e che ancora essi non fecero alcun portamento da nemici, dove non videro altro segno che di amici. Noi vi domandiamo adunque la pace, che noi vi abbiamo osservata, e vi preghiamo che rivoltiate le armi dove sia (se alcuna ne avete) la guerra. Quanto sieno potenti contra di noi le armi vostre, e se col patire se ne avesse a far prova, così disarmati ne vogliamo fare l'esperienza. Questa in somma è la mente nostra: vogliano gl'Iddii ch'ella

sia così avventurata e felice, come buona e pia. Quanto si appartiene a' peccati, di che noi siamo incolpati, e che da quei mossi, ne avete mosso guerra, benchè non accaggia confutare, e convincere con le parole le cose che sono provate e purgate co' fatti, nondimeno ancorchè elle non sieno vere, noi stimiamo esser cosa sicurissima il confessarle, essendocene così manifestamente pentiti. Pecchi contra di voi chi vuole, purchè voi siate degni che da ogni uno in così fatto modo vi si soddisfaccia.

ORAZIONE XXXI.

DI CAMILLO DITTATORE ALLA PLEBE.

ARGOMENTO

Mentre i Tribuni della Plebe Gajo Licinio e Lucio Sestio non voleano acconsentire alla intercessione de' loro Colleghi, il Dittatore Camillo in tal modo difende l'intercessione avanti la Plebe.

O Quiriti, *disse*, posciachè voi siete oramai retti e governati da una temeraria volontà più tosto che dalla podestà de' Tribuni, e che voi medesimi con la medesima forza vostra fate tornar vana l'autorità della intercessione, la qual già vi guadagnaste con la vostra autorità, io Dittatore, non punto meno per amor vostro, che della Repubblica, darò favore alla intercessione, e difenderò con la mia podestà l'ajuto vostro, da voi medesimi distrutto e ruinato. Per tanto, se Gajo Licinio e Lucio Sestio danno luogo, e consentono alla intercessione de' lor compagni, io non mescolerò

punto in cosa alcuna questo mio magistrato Patrizio nel concilio e nelle faccende della plebe. Ma s'essi vorranno dar legge, ed impedire la intercessione, come se fossero signori di Roma, certamente io non lascerò che la podestà Tribunizia sia da sè medesima distrutta.

ORAZIONE XXXII.

DI APPIO CLAUDIO ALLA PLEBE CONTRO I TRIBUNI.

ARGOMENTO

Appio Claudio Cosso, nipote di Appio che fu Decemviro, con questa Orazione riprende Licinio e Sestio, Tribuni della Plebe, che cercano in ogni maniera di promulgare nuove leggi.

Ei non mai sarà cosa nuova, e non aspettata, o Quiriti, se io al presente udirò quella cosa sola che sempre pel passato è stata rimproverata dai sediziosi Tribuni alla nostra famiglia, cioè che nessuna cosa sino da principio sia stata più cara nella Repubblica, nè più accetta alla casa dei Claudj, che la maestà e dignità de' Patrizj, e che sempre i nostri si sieno contrapposti a' comodi della Plebe. Delle quali cose io non voglio negar la prima, che da quel tempo che noi fummo ricevuti insieme e nella Città, e nel numero de' Patrizj, insino a questo dì, noi ci siamo sempre sforzati di fare ogni opera, onde si potesse veramente dire che la dignità di quelle genti, tra le quali voi voleste che noi fossimo connumerati, sia stata da noi più tosto accresciuta, che diminuita. Quanto alla seconda cosa, avrei io ardire, o Qui-

riti, di contendere, e sostenere per me e per li miei maggiori (se già le cose che si fanno per la Repubblica qualcun non giudicasse le medesime contrarie alla plebe, come se quella abitasse in un'altra città), ardirei, dico, di sostenere e di mostrarvi, che non si può dire, che, nè essendo noi privati, nè in magistrato, abbiamo fatto mai studiosamente, ed in prova, cosa incomoda alla plebe, nè mai alcuna opera, o parola che veramente dire si possa che sia stata contra la utilità vostra, benchè forse qualche volta contra la volontà.

Or, se bene io non fossi della famiglia dei Claudj, nè generato di sangue patrizio, ma qualunque altro Romano, purchè io sapessi esser nato di due persone libere, e di vivere in una città libera, potrei io mai tacer questo? Che quei Lucio Sestio e Gajo Licinio, perpetui Tribuni (poichè agl' Iddii piace) si abbiano preso tanta baldanza in questi nove anni ch' essi regnano, ch' ei vi dicano che non vi lasceranno usare la podestà libera de' suffragj, nè gli squittinj, nè ancora il far leggi? dicendovi eglino, Con questi patti ci rifarete Tribuni pel decimo anno: e ch'è questo, se non un dire, Noi abbiamo tanto in fastidio quel che gli altri desiderano, che senza gran premio non l'accettiamo? Ma qual è finalmente questa mercede, e questo premio, che noi vi abbiamo sempre ad avere Tribuni della plebe? Che voi (dicono eglino) accettiate ed approviate le leggi da noi proposte tutte insieme ad un tratto, se le vi piaciono, e se le non vi piaciono, o sieno utili, ovvero inutili. Io vi priego, o Tarquinj, Tribuni della Plebe, immaginatevi che io come un cittadino, di mezzo il parlamento della Plebe, gridi

con vostra buona grazia, Piacciavi che noi possiamo di queste leggi eleggere quelle che noi giudichiamo esser utili e salutifere, e le altre ributtare. Non sarà egli lecito (*dice*) che tu proponga ed approvi quelle delle usure, e delle divisioni delle terre, le quali cose si appartengono a tutti voi? E non si faccia una cosa tanto mostruosa nella città di Roma, che tu vegga questo Lucio Sestio, e questo Gajo Licinio esser Consoli; del che tanto ti sdegni, ed hai in tant'abominazione; e dice: O tu piglia ogni cosa, o io non ti propongo cosa alcuna; non altrimenti che se uno ponesse davanti ad un uomo afflitto dalla fame la vivanda insieme col veleno, e gli comandasse, o che si astenesse dal mangiare quel che dà la vita, o mescolasse insieme col cibo salutevole il veleno mortifero. Adunque (se questa Città fosse libera) non ti sarebbe egli da molti, gridando, stato detto:

Va via, e partiti quinci con questi tuoi Tribunati, e con queste tue leggi? Dimmi, se tu non proporrai quel che torna bene, ed è comodo al popolo di ricevere, vuoi tu che niun altro lo proponga? Se alcun Patrizio, o se alcun della nostra casa de' Claudj (il che vogliono che sia cosa più odiosa) vi dicesse: O voi accettate ogni cosa, o io non propongo cos'alcuna; chi di voi, o Quiriti, lo sopporterebbe? Riguarderete voi, e considererete mai più tosto la qualità delle cose, che la qualità di coloro che ve le mettono innanzi; o pur, riceverete sempre con le orecchie aperte quel tanto che dirà quel magistrato, e quel che dirà alcun di noi con le orecchie chiuse? Per Ercole, questi lor modi di parlare non sono punto civili? Di che qualità vi par quella legge da lor proposta, la

quale essi hanno tanto a sdegno che voi abbiate rifiutata? Or non è ella simigliante ad uno così fatto ragionamento? Io (dice) vi domando ch'ei non vi sia lecito far Consoli coloro che voi vorrete. Or chiede altro colui che vuole che sempre un de' Consoli sia plebeo? Nè vi lascia la podestà di crearne due Patrizj? Se oggi fossero guerre della qualità che fu quella de' Toscani, quando Porsena si accampò sul colle del Gianicolo, o come (poco tempo fa) quelle de' Galli, quando, fuor che la Rocca ed il Campidoglio, tutte queste altre cose erano de' nemici, e che quel Lucio Sestio chiedesse il Consolato insieme qui con Marco Furio, o con qualche altro Patrizio, potreste voi sopportare che Sestio fosse senza dubbio Console, e Camillo corresse rischio della repulsa? Parvi che questo sia un volere accomunare gli onori? Che si possa fare due Consoli plebei, e due patrizj non si possa fare? E che sia necessario crearne un della Plebe, e del corpo de' Patrizj si possa lasciare indietro l'uno e l'altro? Che bella compagnia è questa? E che consorzio? Or pàrti poco se tu vieni a participar di quella cosa che mai ancora non fu tua? Se domandando la parte, non tiri anche a te il tutto? Io dubito (dirà egli) che s'ei si potrà creare due Patrizj, che voi non ne facciate alcun plebeo. Che altro è questo che dire, Perchè voi di vostra volontà non fareste alcuna persona indegna, io v'imporrò una necessità di fare quei che voi non vorrete? Che ne seguita, se non ch'ei non sia anche tenuto del beneficio al Popolo, se con due Patrizj chiederà il Consolato un Plebeo, e dica poi di essere stato creato per vigore e beneficio della legge, e non del suf-

fragio del Popolo? Costoro cercano in che modo essi tolgano ad altrui per forza di mano, e non come chieggano i magistrati: e con questi modi sono per acquistar le cose, massime, in maniera, che pur delle minime non vi sieno obbligati, e con le occasioni, più tosto che con la virtù, voglion cercar gli onori. Trovasi alcuno che di esser ben considerato e ben giudicato ha per male, e giudica a sè solo tra gli altri competitori appartenersi gli onori, e toglie sè stesso al vostro giudicio, e fa diventare i suffragi vostri di volontarj necessarj, e di liberi servi? Lascio stare Licinio e Sestio, gli anni de' quali voi annoverate già nella lor perpetua signoria come quelli de' Re in Campidoglio; chi è oggi sì basso in questa Città, a cui per la occasione di cotesta legge non sia più facile la via al Consolato, che a noi, ed a' nostri figliuoli? Perchè crear noi (ancora che voi vogliate) qualche volta non potrete, ma costoro vi sarà necessario farli Consoli ancora che voi non vogliate.

Della indegnità abbiam detto assai, perciocchè la dignità si appartiene agli uomini. Ma che diremo noi delle religioni, e degli auspicj? la qual cosa è propriamente un dispregio ed una ingiuria degl' Iddii immortali. Chi è quel che non sappia che questa Città fu fondata con gli auspicj? e che in guerra ed in pace, dentro e fuori, ogni cosa si governa con gli auspicj? Appo di cui adunque sono gli auspicj, secondo il costume dei nostri antichi? Certamente appresso i Padri. Perchè niuno magistrato Plebeo si crea con gli auspicj, a noi sono in tal modo proprj gli auspicj, che non solamente tutti quei magistrati Patrizj, i quali crea il Popolo, non altramente li faccia che

con auspicj, ma noi ancora stessi, senza suffragio del Popolo, facciamo l'Interrege, mediante gli auspicj, e privatamente vivendo abbiamo gli auspicj, i quali costoro non hanno anco quando essi sono in magistrati. Che fa adunque altro, che tor via gli auspicj della Città colui che, facendo i Consoli plebei, li toglie a' Padri, i quali solamente li possono avere? Facciansi pur beffe, e non tengano conto delle religioni: e che importa poi se i polli non beccheranno? o s'essi usciranno più lentamente della gabbia? o se uno uccello non prosperamente avrà cantato? Queste sono cose piccole; nondimeno i nostri antichi (non dispregiando queste cose piccole) hanno fatto questa Repubblica grandissima.

Ora noi, come se più non avessimo bisogno dell'ajuto divino, abbiamo contaminato tutte le cerimonie. Facciansi dunque mescolatamente, e del volgo i Pontefici, gli Auguri ed i Re per fare i sacrificj; pongasi in capo ad ognuno l'ornamento del sacerdozio di Giove, purchè ei sia un uomo. Diamo gli ancili (1), i penetrali segreti, gl'Iddii, e la cura di quegli a chi non è punto lecito. Non si facciano le leggi con gli auspicj, non i magistrati: non sieno i Padri preposti a' Comizj, nè Centuriati, nè Curiati. Sestio e Licinio, come Romolo e Tazio, regnino nella città di Roma, perchè essi donano i danari d'altri, e le possessioni: tanta è la dolcezza del predare la roba d'altri! e non vi viene in considerazione che cacciando per virtù della seconda legge i padroni usati di possessioni, voi farete una grandissima

(1) Ancili erano scudi fatali, che portavano i Salj, sacerdoti di Marte, nelle processioni saltando.

solitudine, ed un guasto pel contado; e con quell'altra togliete il credito e la fede, con la quale parimente si toglie e corrompe ogni umana società. Onde per tutte queste cagioni, io giudico che tutte queste leggi sieno da esser rifiutate e cancellate, pregando gl'Iddii che faccian felice e prospero quel che voi farete.

DALLA DECA I, LIBRO VII.

ORAZIONE XXXIII.

DI SESTO TULLIO A GAJO SULPIZIO DITTATORE.

ARGOMENTO

Sesto Tullio esorta con queste parole il Dittatore Sulpizio ad attaccar battaglia, procedendo egli con molta lentezza contro i Galli nemici, nella certa speranza della vittoria.

Tutto questo esercito, o Dittatore, parendogli esser condannato da te di timidità, e da te abbandonato, e quasi come in segno di sua vergogna tenuto senza l'armi in mano, mi ha pregato che io difenda appo di te la causa sua: e certamente, se a noi si potesse rimproverare che in luogo alcuno avessimo abbandonato l'insegne, volto le spalle a'nemici, perduto vituperosamente le bandiere, stimerei nondimeno essere cosa giusta che noi impetrassimo questo da te, che noi con la virtù correggessimo la nostra colpa, e cancellassimo la memoria de'vecchi peccati con la nuova gloria. Quelle legioni che furono rotte sul fiume d'Allia, venute poi da Vejento, ancora con la

virtù racquistarono la medesima patria, la qual per la paura e viltà avevan perduto. Quanto a noi, certo per benignità degl' Iddii, per virtù tua, e felicità del Popolo Romano, lo Stato è salvo, e la gloria è intera; benchè della gloria appena io ardisca affermarlo, se i nemici con ogni vituperio ne scherniscono, stando noi rinchiusi come femmine dentro ai ripari. E tu, nostro Capitano, che è quello che più ne duole, stimi che questo tuo esercito sia senza animi, senza armi, e senza mani; ed avanti che tu abbia fatto di noi alcuna prova, in sì fatta maniera ti sei di noi disperato, che pare che tu abbia giudicato d'esser Capitano d'uno stuolo di uomini monchi e storpiati. E che altra cagione possiamo noi credere sia, per la qual tu, Capitano veterano, uomo valorosissimo, in questa guerra ti stia (come si dice) con le mani a' fianchi? Perchè, comunque la cosa si sia, certo si può vedere che tu hai più tosto dubitato della nostra virtù, che noi della tua. Ma se questo non è tuo proprio parere, ma consiglio pubblico, e qualche volontà de' Padri, e non la guerra dei Galli ci tiene lontani da Roma, e confinati dalle case nostre, io ti prego che tu non riceva le cose ch'io dirò come dette da' soldati al Capitano, ma come dalla Plebe a' Padri; la qual dica: Siccome voi fate i vostri disegni, così ella seguiterà i suoi, pensando quel che a lei sarà utile. Chi alla fine si potrà adirare se noi diremo d'esser soldati, e non servi vostri? Ed esser stati mandati alla guerra, non in esilio? e per dover combattere, come è cosa degna d'uomini e di Romani, se alcuno darà il segno, e ne condurrà alla battaglia? Se non bisogna adoperare l'armi, noi ci staremo più volentieri

in ozio in Roma, che in campo. Queste cose sieno dette a' Padri. Ma te, nostro Capitano, preghiamo noi, tuoi soldati, che tu ci facci copia di combattere: noi desideriamo di vincere, e vincer sotto la tua condotta; e vincendo acquistare una nobilissima corona d'alloro, e teco trionfando tornare a Roma; e seguitando il tuo carro, lieti ringraziando gl'Iddii, visitare il tempio di Giove Ottimo Massimo.

ORAZIONE XXXIV.

DI MARCO POPILIO CONSOLE AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Il Console Marco Popilio, il quale per una ferita ricevuta si era per poco ritirato dall'armata, esorta i soldati che combattevano contro i Galli, e ch'erano rifiniti dalla lunga pugna, a terminar la battaglia.

Che restate voi, o soldati, a fare? Qui non si combatte co' Latini, o co' Sabini, i quali dopo la vittoria, di nemici voi ve gli abbiate a far compagni. Noi abbiamo preso le armi contra le fiere selvatiche: qui bisogna avere del sangue loro, o dare del nostro: voi gli avete ributtati dalle fortificazioni, e mandati per la costa in precipizio, e siete passati sopra la strage di corpi morti; riempite ora della medesima strage il piano, come avete fatto il monte, e non aspettate che mentre voi badate, essi si fuggano: fatevi innanzi con le insegne, di nuovo gli assaltate.

ORAZIONE XXXV.

DEI CAPUANI IN SENATO.

ARGOMENTO

I Capuani, travagliati dalle armi de' Sanniti, avendo spediti Ambasciadori a Roma, con questa Orazione chiedono amicizia ed aiuti dal Senato.

Il Popolo Capuano, o Romani, n'ha mandati Ambasciadori a voi, Padri Coscritti. a richiedervi d'un'amicizia perpetua, e d'un presente ajuto. La quale amicizia se noi avessimo da voi addomandata nella nostra felicità, e mentre che le cose eran prospere, come ella sarebbe cominciata prima, così sarebbe stata congiunta con meno saldo legame; perciocchè allora, come coloro che ci ricorderemmo di aver fatto insieme amicizia, essendo in grado eguale a voi, forse vi saremmo medesimamente amici come al presente, ma certo molto manco soggetti ed obbligati. Ora, essendo allettati con la vostra misericordia, e ne' nostri pericoli dal vostro ajuto difesi, è necessario che noi riconosciamo ed onoriamo il beneficio vostro, acciocchè non pajamo ingrati, ed indegni di ogni umano e divino ajuto. E veramente non istimiamo che l'esservi fatti i Sanniti, prima che noi, amici e compagni, abbia a valere a questo, che noi ancora non siamo ricevuti nella vostra amicizia; ma solamente ch' essi ne abbiano ad avanzare, ed esser a noi superiori d'antichità, e di grado d'onore; perciocchè nella confederazione de' Sanniti non si contiene che voi non facciate con altri altre leghe

e convenzioni. Voi certamente aveste sempre giusta cagione di amicizia, in volere per amici coloro, i quali la vostra amicizia desiderassero. Noi Capuani (benchè la presente nostra fortuna ne vieta che noi parliamo di noi stessi magnificamente), e per la grandezza della Città, e per la bontà e fertilità del paese, non inferiori ad alcun altro popolo, fuorchè a voi, vegniamo nella vostra amicizia per esser (come io credo) non picciola aggiunta alle forze vostre. Saremo alle spalle degli Equi e de' Volsci, eterni nemici di questa Città, quando faranno alcun movimento; e quel che voi prima avrete fatto per la salute nostra, noi parimente faremo sempre per l'Imperio e gloria vostra. Il dominio vostro sarà unito e continuo insino a Capua, soggiogati questi popoli che sono tra noi e voi; la qual cosa che abbia tosto ad essere ne promette la virtù e buona fortuna vostra.

Molto acerba e misera cosa è quel che la nostra fortuna ne costringe a confessare: la cosa è ridotta in luogo, o Padri Coscritti, ch'egli è necessario che noi Capuani siamo degli amici, o de' nemici. Se voi ne difendete, saremo vostri; se ne abbandonate, de' Samiti. Deliberate dunque voi, se vi piace più tosto che Capua, e tutta la Campagna s'accresca alla potenza vostra, o a quella de' Sanniti. Certamente, o Romani, egli è cosa giusta e molto ragionevole che la vostra misericordia e 'l vostro ajuto sia apparecchiato, e presso ad ognuno; ma a coloro massimamente, i quali, mentre che prestano ajuto più che non possono ad altri che la lor misericordia domandavano, sono anche lor venuti a questa sì fatta necessità; benchè, nel vero, noi combattemmo per li Sidicini

in parole, e per noi medesimi in fatto, vedendo un Popolo vicino esser sopraffatto da così disonesto latrocinio e violenza de' Sanniti, e conoscendo che poichè i Sidicini fossero abbruciati, che quello incendio avesse a distendersi insino a noi; perciocchè i Sanniti non ci vengono ora ad offendere perchè si dolgano d'aver ricevuto ingiuria, ma perchè si rallegrano che si sia offerta loro una cagione di pigliar l'impresa contra di noi; perchè se questa fosse una vendetta del conceputo sdegno, e non occasione di mettere ad effetto la loro sfrenata voglia, dee egli perciò parere loro poco l'avere rotto una volta le nostre legioni nel contado de' Sidicini, e un' altra volta in Campagna? Che ira così grande è questa, la quale il sangue versato in due fatti di arme non ha potuto spegnere, nè saziare? Aggiugnete a questo il guasto del paese, le prede degli uomini e delle bestie, l' arsioni e la ruina delle ville, ed ogni cosa col ferro e col fuoco distrutta. Con tutte queste cose non si è potuto saziare l' ira, ma bisogna saziare la lor cupidigia: questa li tira a combattere Capua, e vogliono disfare una bellissima Città, o possederla loro. Ma voi, o Romani, occupatela col vostro beneficio, più tosto che voi sopportiate che essi l' abbiano mediante l' ingiuria e maleficio.

Io so ch'io non parlo ad un Popolo che fugga le guerre giuste; nondimeno, se voi pur solamente dimostrerete di volerne ajutare, io non credo che vi bisogni muovere altra guerra. La superbia dei Sanniti si distende insino a noi, ma non passa più oltra. Onde noi ci possiamo ricoprire sotto l'ombra dell' ajuto vostro. Quel tanto poi che noi avremo, e tutto quel che noi saremo, avete voi

da stimare che sia vostro. Per voi sarà coltivato il contado nostro, per vòi sarà frequentata Capua; voi ci sarete in luogo di edificatori, di padri, e dégli Dii immortali; nè sarà alcuna vostra colonia che ne avanzi di amorevolezza e di fede verso di voi. Acconsentite, Padri Conscritti, ai prieghi nostri, come noi ne porteremo il vostro consentimento ai Campani invitto ed insuperabile, come una volonta degli Dei, e comandate che noi speriamo che Capua abbia ad essere salva.

Che frequenza di moltitudine d'ogni generazione credete voi che ne seguitasse, quando noi partimmo da casa? E come credete voi che noi vi lasciassimo ogni cosa ripiena di voti, di pianti, e di lagrime? Ed in che speranza ed espettazione pensate ora che sia il Senato, e tutto il Popolo Capuano, e le donne, e i figliuoli nostri? Io son certo che tutto il Popolo ne aspetta alla porta a riguardare la strada che di qua ne mena, ed attende con gli animi sospesi quella risposta che voi, Padri Conscritti, mandate loro. Una risposta ne arrecherà la salute, la vita, e la libertà. L'altra (non voglio male augurarmi) quel che ella ne apporterebbe: per tanto consigliatevi, e risolvetevi di noi, come di coloro che o abbiamo ad esser amici vostri, o non abbiamo più oltra ad esser al mondo. — *Essendo poscia stati mandati fuori gli Ambasciadori, e domandato il Senato del suo parere, benchè paresse ad una gran parte che una delle grandissime e ricchissime Città d'Italia, ed un Contado fertilissimo vicino al mare avesse ad essere come un granajo del Popolo Romano nelle alterazioni de' prezzi delle vettovaglie, nondimeno la fede fu appo loro di maggiore momento*

che sì fatta utilità. Onde il Console, di commissione del Senato, rispose in questo modo: — Il Senato, o Capuani, vi giudica esser degni di ajuto. Ma egli è cosa giusta cominciare con voi l'amicizia in tal maniera, che niuna più vecchia amistà e compagnia sia violata. I Sanniti sono nostri confederati, e perciò vi neghiamo l'arme contra i Sanniti, che sarebbero per offendere prima gli Dii, che gli uomini. Manderemo bene Ambasciadori agli amici e compagni nostri (come ricerca la giustizia) a pregarli che non vi sia fatta violenza alcuna. — *Il capo della legazione allora rispose a questo, perchè così aveva avuto di commissione:* — Posciachè voi non volete difendere le cose nostre dall'ingiuria e violenza con la giusta forza, certamente voi difenderete pure le cose vostre; e perciò noi diamo liberamente il Popolo e la Città di Capua, il Contado, i tempj degli Dii, e tutte le cose umane nelle mani e podestà vostra e del Popolo Romano; sicchè quel che noi patiremo di male per l'avvenire lo patiremo come sudditi vostri. — *E questo dicendo, e tutti levando le mani verso i Consoli, pieni di lagrime, si gettarono in terra davanti la Curia.*

ORAZIONE XXXVI.

DI M. VALERIO CONSOLE AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Avendo i Romani dato di piglio all' armi contro i Sanniti in favore de' Capuani, M. Valerio esorta i soldati a combattere valorosamente.

Voglio io adunque, *disse*, o valorosi soldati, che voi imitiate e seguitiate i fatti e l'opere, e non le mie parole, e che da me non solamente impariate la disciplina militare, ma l'esempio. Non mi son io con le fazioni, o solamente nelle concioni (come fanno i nobili), ma con questa destra guadagnato già tre Consolati, e tanta gloria. Fu già tempo, che mi si poteva solo dire, Tu eri Patrizio, e nato da' liberatori della patria, e cotesta tua famiglia ebbe il Consolato il medesimo anno nel qual Roma ebbe Console. Ora il Consolato è parimente comune a noi Patrizj, ed a voi Plebei, o non è premio (come per avanti) della nobiltà del sangue, ma della virtù: sicchè risguardate i sommi ornamenti, e le vere lodi. Se ben voi uomini, per volontà e grazia degli Dii, ne avete dato questo nuovo cognome di Corvino, non mi è già punto uscito di mente l'antico nome della famiglia nostra di Publicoli; perchè sempre, a casa e fuori, privato e ne' magistrati, nelle picciole cose e grandi, Tribuno parimente e Console, ho amato ed onorato, amo ed onoro la Plebe Romana. Al presente, col nome degli Dii, quel

che ora ne importa, e ci si mostra cercate, e guadagnate meco insieme questo nuovo ed intero trionfo della nazione de' Sanniti.

ORAZIONE XXXVII.

DI PUBLIO DECIO AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Aulo Cornelio Console, circondato dai Sanniti, per consiglio di Publio Decio, Tribuno de' soldati, avea ritirate le schiere in una posizione più vantaggiosa. Ma tentando i nemici di separare lo stesso Decio dal Console, Decio esorta i suoi ad irrompere contro di essi.

Che ignoranza di guerra è questa, o che pigrizia? O come hanno costoro acquistato vittoria contra i Campani e Sidicini? Voi vedete che si vanno aggirando con l'insegne, or qua, or là raccozzandosi e distendendosi, e nessuno comincia ancora a lavorare: già potrebberò averci intorniati, e rinchiusi di steccati: ma se noi aspettassimo qui troppo più che non bisogna, noi saremmo simiglianti a loro. Orsù adunque, mentre che ne avanza punto di giorno, andiamo a vedere, spiare in che luogo essi pongano le guardie, ed ove sia più aperta la via ed agevole l'uscita. — *Tutte queste cose andò egli vedendo vestito da saccomanno, menando anche seco i Centurioni in foggia di soldati gregarj, acciocchè i nemici non si accorgessero che'l Capitano andasse a torno; avendo poscia ordinate le guardie ne' luoghi opportuni,*

diede agli altri il contrassegno, imponendo loro che fosse dato il segno con la trombetta della seconda guardia, che tutti i soldati chetamente venissero a lui armati. Il che poichè fu fatto, come era stato ordinato, tacitamente disse: — Questo medesimo silenzio bisogna, o valorosi uomini, che voi osserviate nell' udirmi, lasciando indietro l'approvare con le voci, come è usanza militare, il detto mio: poichè io avrò compiuto di dirvi il mio parere, allora voi che l' approverete, tacendo tutti, passerete da man destra: quella parte che sarà maggiore, di quella si seguiterà il consiglio. Ora ascoltate quel che mi va per la mente.

Voi siete qui intorniati da' nemici, per non esser rimasi indietro per viltà, o fuggiti per la paura, anzi avete preso questo luogo con la vostra virtù, e con la virtù medesima vi bisogna uscire di qua. Venendo qua, voi salvaste un degno esercito del Popol Romano; partendovi, salvate ora voi medesimi, che così siete degni, avendo voi pochi dato soccorso a molti, e voi non avendo (nel salvarvi) avuto bisogno d'alcuno. Voi avete a fare con quel nemico, il quale per sua trascuraggine non seppe jeri usar l'occasione di disfar tutto il nostro esercito, e che non si accorse prima dell' opportunità di questo poggio, che lo vide preso da voi, e che (essendo noi sì pochi) con tanti mila uomini non ci tolse il pigliarlo, ed avanzando tanto del giorno, non ci ha saputo con gli steccati rinchiudere; sicchè bisogna che voi inganniate ora coloro addormentati, che voi così bene gabbaste desti, anzi vi è necessario così fare: in luogo è condotta la cosa, che io vi parlo più tosto per mostrarvi quella necessità nella quale vi trovate, che per darvi

consiglio; perchè qui non si ha a disputare, o deliberare se voi ne avete ad andare, o rimanere, non vi trovando qui se non l'armi, e gli animi, che dell'armi si ricordino: e non vi avendo la fortuna alcun'altra cosa lasciato, ed essendo forza di morirsi di fame e di sete, se noi avremo più paura del ferro che non si conviene agli uomini Romani. Restaci adunque questa via sola della salute, fare una eruzione, ed andarne: questo è necessario fare sia di giorno, sia di notte.

Ecco ora un'altra cosa da considerare, la quale è molto manco dubbia; chè certamente, aspettando il dì, che speranza abbiamo noi che il nemico non ne abbia a rinchiuderci con fossi, e con munizioni? il quale, come voi vedete ora, ne ha intorniato con le persone. Or se la notte è atta a fare eruzione, come certo ella è, questa veramente è la più comoda ora della notte. Voi siete su la seconda vigilia, nel qual tempo il sonno aggrava più che mai gli uomini; voi andrete tra persone addormentate, o voi gli ingannerete con silenzio, non si guardando, ed essendo sprovveduti, o sentendovi, con le subite grida gli spaventerete. Seguitate pur me, come voi mi avete seguitato. Io seguiterò la fortuna medesima che qua ne condusse. Coloro a cui questi consigli pajon salutevoli, vadano qua da man destra. — *Tutti passaron da quella parte: e seguitando Decio per luoghi vôti di guardie, avevano già trapassato mezzo il campo; quando passando sopra le persone che dormendo giacevano, un soldato, percuotendo in uno scudo, fece romore, pel quale, svegliata una guardia, e destando il vicino, e levatosi, e chiamando gli altri, non sapendo se fossero de' suoi medesimi, o*

de' nemici, o se il presidio del monte se ne andasse, o se il Console avesse preso gli alloggiamenti, cominciarono a tumultuare. Decio, veduto che non poteva celatamente passare più oltra, comandando a' soldati che levassero il romore, il quale spaventò in modo i nemici, inviluppati ancor nel sonno, che non potevan tosto pigliar le armi, nè fare resistenza, nè seguitare i nemici. Tra questi spaventi e tumulti de' Sanniti, il presidio Romano, avendo ucciso qualunque se gli opponeva, sano se ne andava al campo del Console. Ancora avanzava alquanto della notte, e parendo già loro essere in luogo sicuro, rivolto a' soldati, disse: — Voi, o valorosi soldati Romani, avete ormai al nome vostro accresciuto virtù e pregio: tutt'i secoli loderanno l'andata e tornata vostra: ma a risguardare cotanta virtù bisogna la luce e il giorno; nè voi siete degni che, tornando al campo salvi con tanta gloria, il silenzio e il bujo della notte vi nasconda. Aspettiamo qui, posandoci alquanto, il giorno.

ORAZIONE XXXVIII.

DI M. VALERIO DITTATORE AI SOLDATI SEDIZIOSI.

ARGOMENTO

I soldati Romani, che erano nella Campania s'incamminano verso Roma sotto il comando di T. Quinzio, portando l'armi contro la patria. M. Valerio Corvino, Dittatore, che armato era andato loro incontro, li dissuade dal cimento. T. Quinzio, penetrato dall'Orazione del Dittatore, parla ai suoi.

Partendomi io dalla Città, o valorosi soldati, io adorai in tal modo i miei, e vostri pubblici e comuni Iddii immortali, e di questo umilmente li pregai che mi concedessero acquistar di voi gloria della concordia, e non della vittoria: assai materia ho io avuto ed avrò, onde in guerra si possa acquistar onore: di qui abbiamo noi a desiderare ed a chiedere la pace. Ma tutto quel che io nei voti e prieghi miei addomandai supplichevolmente agli Dii immortali, voi medesimi mi potevate concedere, se voi vi volete ricordare che voi siete non nelle terre de' Volsci o Sanniti, ma nel Contado Romano; e se vi tornerà in memoria quei colli i quali voi vedete esser della vostra patria, e considererete questo esercito esser de' vostri medesimi Cittadini, e che io sono il vostro Console, sotto il cui governo, l'anno passato rompeste due volte le genti de' Sanniti, e due volte pigliaste per forza i loro alloggiamenti. Io sono, o uomini valorosi, quel Marco Valerio Corvino, la cui no-

biltà e grandezza voi avete sentito per i beneficj verso di voi, e non per le ingiurie. Io non fui autore mai, nè confortatore di alcuna superba legge contra di voi, nè di alcuna crudel deliberazione del Senato. In tutt'i miei governi sono stato assai più severo contra di me medesimo, che contra di voi. E certo, se ad alcun può fare animo, e porger baldanza la stirpe sua; se ad alcuno la propria virtù, se ancora ad alcuno la maestà, e gli onori ricevuti possono far crescere l'animo, io son nato di sì fatti progenitori, e tal saggio aveva dato di me, ed in tal età acquistato il Consolato, che io potei ancora di ventitrè anni esser Console, ed anche riverito e temuto da' Padri, non che dalla Plebe. Qual mio detto, o fatto avete voi udito di me più grave, o più superbo, quando io sono stato Console che quando io ero Tribuno? Col medesimo tenore di vita ho esercitato i due Consolati seguenti, col medesimo sarà amministrato questo imperioso magistrato della Dittatura, in maniera che io non sarò più mansueto verso questi soldati della mia patria, e miei, (che io mi raccapriccio a dirlo) che verso di voi nemici.

Voi adunque, prima trarrete fuor la spada contra di me, che io contra di voi; dalla parte vostra si darà prima nella trombetta, e dal canto vostro si leveranno le grida, e da voi comincerà la forza, s'ei si ha a combattere. Mettetevi nell'animo quel che non fecero mai i padri ed avoli vostri, non coloro che si appartarono e ne andarono sul Monte Sagro, non quei che poi si posarono sul Monte Aventino. Aspettate che a ciascuno di voi (come già a Coriolano) le vostre madri, e le vostre mogli vi vengano incontra dalla Città piangendo e

con le chiome sparse. Allora le legioni de' Volsci, perchè avevano il capitano Romano, si quietarono; e voi, esercito tutto Romano, non vi asterrete da questa empia guerra? e tu, o Tito Quinzio, in qualunque luogo tu ti truovi costì, o volontario, o costretto, s'ei sarà a combattere, ritirati tra gli ultimi. Anzi fuggirai anco, e darai le spalle a' tuoi Cittadini più onorevolmente che tu non combatterai contro la patria. Ora starai tu bene, ed onorevolmente tra' primi, adoperandoti a pacificare, ed essendo salutevole interprete e mezzano di questo nostro parlamento: domandate le cose giuste, e pigliatele; benchè egli è più tosto da star contento anche alle cose ingiuste che empiamente combattere tra noi medesimi. — *Tito Quinzio, pieno di lagrime, rivolto a' suoi, disse*: — Me ancora, o soldati miei (se io sono atto a cosa alcuna) adoprerete voi per miglior capitano di pace che di guerra, perchè quelle parole non ha fatto uno de' Volsci, o Sanniti, ma un Romano, vostro Console e vostro Capitano, o soldati; gli auspirj del quale, avendo voi provato per voi, e dal canto vostro, non vogliate (vi prego) provarli ora contra di voi. Il Senato certamente ha avuto degli altri capitani, che combatterebbero con voi più nemichevolmente; ma ha eletto uno, il quale fosse massimamente grato a'suoi soldati, e nel quale, già stato vostro Capitano, voi assai vi confidaste. Vedete, che quei che possono vincere vogliono ancora la pace: che si conviene egli volere a noi? Perchè dunque, non più tosto, lasciata l'ira, e la speranza, due fallaci autori, e fondamenti nostri, non commettiamo noi medesimi, e tutte le cose nostre alla certissima, e da noi conosciuta fede?

DALLA DECA I, LIBRO VIII.

ORAZIONE XXXIX.

DI ANNIO SETINO AI SUOI LATINI.

ARGOMENTO

Lucio Annio Setino esorta i Latini a far la pace coi Romani, a condizione che concedano, che uno dei due Consoli sia Latino.

Benchè io vi abbia proposto la deliberazione di quello che rispondere vi piaccia, nondimeno l'importanza delle cose nostre consiste in quel che noi dobbiamo fare, più tosto che in quello che si debba rispondere: sarà poi agevol cosa, resoluti che noi saremo ne' consigli, accomodar le parole alle cose. Perciocchè, se ancora sino al presente, sotto l' ombra d' una confederazione eguale, noi possiamo sopportare la servitù, quanto ne manca, che abbandonato che noi avremo i Sidicini, noi abbiamo ad obbedire, non solamente ai Romani, ma a' comandamenti de' Sanniti, e che non ci bisogni rispondere a'Romani di esser sempre presti a posar l'armi ogni volta ch' essi ne accenneranno? Ma se finalmente il desiderio della libertà vi rimorde gli animi; se la confederazione, e la società è una egualità di ragioni; se noi ci possiamo ora gloriare d' esser consanguinei dei Romani, il che già ci reputammo a vergogna; se essi hanno alcun esercito sociale, e di compagni, mediante il quale seco congiunto, raddoppino la

loro potenza, il quale i Consoli non vogliono che mai da'loro. Romani si divida così nel pigliare, come nel lasciare le lor proprie guerre, perchè non si fa, che ogni cosa sia tra noi eguale? Perchè non si fa un de'Consoli de' Latini? Dove è parte delle forze, ivi è una parte dell'imperio; e certo questo a noi non è cosa per sè stessa troppo ampia e magnifica, che noi consentiamo che Roma sia capo della provincia del Lazio, ma la vostra lunga pazienza ha ben fatto ch' ella ci possa ora parere cosa magnifica. Or se mai voi desideraste tempo opportuno d' accompagnar l'Imperio, e far comune lo stato e la libertà, ecco che al presente, e per vostra virtù, e per la benignità degli Dii il tempo vi è donato. Voi tentaste la lor pazienza negando dare i soldati. Chi dubita che essi non avessero grande sdegno, avendo noi rotto l' usanza di più che dugento anni? nondimeno sopportaron quel dolore: noi facemmo guerra in nostro nome co' Peligni, ed eglino non cel vietarono, mentre prima non ci concedevano, non che altro, l'autorità di difendere con l'armi proprie i nostri medesimi confini. Hanno udito che noi abbiamo ricevuto i Sidicini per raccomandati, ed apparecchiamo gli eserciti contra i Sanniti lor confederati, nè si sono perciò mossi da Roma: onde credete voi ch' essi abbiano tanta modestia; certo non d' altronde che dal conoscere molto bene la qualità delle forze loro e delle nostre? Io ho da persone degne di fede, che rammaricandosi i Sanniti di voi, fu loro risposto dal Senato Romano in guisa che si comprendeva facilmente già essi medesimi non chiedere, che il Lazio sia sotto l'Imperio Romano: andate pure oltre acquistando, ed usur-

patevi, domandando quel ch'essi medesimi tacitamente vi concedono. Se alcun fosse ritenuto dalla paura a dir questo, io stesso vi prometto di dirlo, ascoltandomi, non solo il Popolo Romano, e'l Senato, ma Giove medesimo, il quale abita in Campidoglio, che s'essi vogliano che voi perseveriate nella lor compagnia, accettino da noi un Console ed una parte del Senato.

ORAZIONE XL.

DI ANNIO SETINO AI PADRI ROMANI.

ARGOMENTO

Lo stesso Annio Setino con molta arroganza espone nel Senato Romano le domande de' Latini.

Ei sarebbe ormai tempo, o Tito Manlio, e voi Padri Conscritti, che voi ora mai non trattaste più con noi cosa alcuna come signori, avendo voi veduto al presente il Lazio, per benignità degli Dii, fiorire e di uomini e d' armi; avendo vinto i Sanniti con forze, ed essendosi congiunti con noi i Sidicini, i Capuani e i Volsci, nuovamente nostri collegati, ed appresso, sapendo le medesime vostre colonie, avere anteposto l'Imperio Latino al vostro. Ma perchè voi non vi mettete nell'animo di por fine al costume vostro di signoreggiare tanto alteramente noi, benchè possiamo con l'armi rimetter il Lazio in libertà? Nondimeno concederemo questo alla consanguinità e parentela d'imporre condizioni eguali all' uno e l' altro Popolo, poichè agli Dii immortali è piaciuto che anche le forze

d'essi sieno eguali: perciò bisogna che per l'avvenire si faccia un Console del Lazio, e l'altro della città di Roma, e che 'l Senato s'ordini egualmente dell'una parte e dell'altra; e facciasi di due un sol Popolo, ed una sola Repubblica: ed acciocchè sia la medesima sede, e capo d'Imperio, ed a tutti un medesimo nome; perchè egli è necessario che una delle due parti ceda all'altra, con prospero augurio, e felicità d'un Popolo e l'altro; questa sia la patria migliore, e più nobile, e tutti con un sol nome siamo nominati Romani.

ORAZIONE XLI.

DI TITO MANLIO CONSOLE AI LATINI.

ARGOMENTO

Avendo Annio con arroganza esposto in Senato le domande de' Latini, sdegnato il Console Manlio gli risponde in tal maniera.

Ascolta, disse, o Giove, queste scelleratezze, ascoltate voi giustizia e pietà verso gli Dei. Vedrai tu, Giove, nel tempio tuo, consagrato per augurio, come se tu fossi vinto e prigione, Consoli forestieri, ed un Senato forestiere? È questa la confederazione che fece Tullio, Re de' Romani, o Latini, con gli Albani, padri vostri? Fece poi Lucio Tarquinio questa lega con voi? Non vi torna alla mente la giornata fatta sul lago Regillo? Sietevi voi però tanto dimenticati de' vostri danni e de' nostri beneficj?

ORAZIONE XLII.

DI MANLIO AL FIGLIO.

ARGOMENTO

Manlio, avendo pugnato contro i Latini ad onta del divieto riveviito, sebbene con prospera fortuna, dal Padre Console viene severamente rimproverato, e condannato a morte.

Posciachè tu, o Tito Manlio, non tenendo conto dell'Imperio consolare, nè della maestà paterna, contra il nostro comandamento hai combattuto fuor degli ordini contra il nemico, e, quanto a te, hai corrotto, e tolta via la disciplina militare, mediante la quale solamente insino a oggi ha durato l'imperio Romano, e mi hai condotto in tale necessità che bisogna, o che io mi dimentichi della Repubblica, ovvero di me medesimo e delle cose mie; noi più tosto saremo castigati e puniti del nostro stesso errore, che la Repubblica sia quella che con tanto suo danno patisca de' peccati nostri. Certamente noi saremo un doloroso esempio, ma salutevole per l'avvenire alla gioventù. Ma certo muove assai l'amore e la carità naturale de' figliuoli, e cotesta tua sembianza di virtù, ingannata da una falsa immagine, ed apparenza di pregio e d'onore. Ma avendo i comandamenti de' Consoli ad essere fatti inviolabili, e confermati con la morte tua, ovvero avendo per la tua impunità ad essere in perpetuo scherniti e dispregiati, non credo io (se in te è punto di generosità del nostro sangue) che tu ricusi restituire e ridirizzare con la tua

pena la disciplina militare, per tua colpa oggi distrutta e ruinata. Va, o Littore, e legalo al palo.

ORAZIONE XLIII.

DI LUCIO FURIO CAMILLO AI PADRI INTORNO A CIÒ CHE FOSSE DA FARE DE' POPOLI LATINI.

ARGOMENTO

Soggiogato tutto il Lazio, il Console Camillo consulta il Senato intorno alla pena od al perdono da darsi agli abitanti, propendendo egli sempre al partito più mite.

Padri Conscritti, tutto quello che mediante la forza e le armi nel Lazio si poteva fare è già fatto per la grazia degl' Iddii, e prodezza delle genti nostre. A Pedo, e ad Astura sono stati disfatti i nemici eserciti: tutte le città, e terre dei Latini, ed Anzio, città de' Volsci, o prese per forza, o a patti, si guardano per voi. Restaci a consultare (perchè ribellandosi spesso, ne danno spesse fiate molto da fare) in che maniera noi li possiamo possedere in perpetuo pacificamente. Gl' Iddii immortali vi hanno fatto signori di pigliare quel partito, che più vi piace: se il Lazio per l'avvenire dev'essere, restando in piè, ovvero s'ei non dev'essere più, rimanendo da voi distrutto ed annullato. Per tanto, per quanto a' Latini si appartiene, voi vi potete assicurare di una pace perpetua, o usando crudeltà verso di quelli, ovvero perdonando. Se voi volete procedere contra i vinti crudelmente, certo fare il potete, distruggendo e guastando tutto il Lazio, in modo ch'ei si riduca in

solitudine; del qual paese voi vi siete serviti spesse volte di amichevoli e valorosi eserciti in molte e grandissime guerre. E se volete, seguitando l'esempio de'vostri antichi, accrescere lo stato, e la potenza Romana, ricevendo i popoli superati nella città, medesimamente potete, e quinci avete materia di crescere, e farvi potenti con somma gloria; e certamente quello stato, e quell' imperio è gagliardissimo e durabile, a cui i sudditi volentieri e lietamente ubbidiscono. Ma quel che voi vogliate fare, tutto bisogna con prestezza risolvere e deliberare, e non tenere tanti popoli tra la paura e la speranza lungamente sospesi, ma liberarli da questo pensiero; e mentre che sono ancora pel timore smarriti, o col beneficio o con la pena occuparli e prevenirli. L' ufficio nostro è stato far sì che in voi sia la podestà di consultare, ed a voi si appartiene deliberare quello che sia più utile a voi ed alla Repubblica vostra.

ORAZIONE XLIV.

DI PAPIRIO DITTATORE AL MAESTRO DE'CAVALIERI.

ARGOMENTO

Lucio Papirio Dittatore con queste interrogazioni rimprovera Quinto Fabio, Maestro de' Cavalieri, perchè, trovandosi egli assente per cagione degli auspicj, e contro il suo comandamento, avea attaccata battaglia.

Io ti domando, o Quinto Fabio, se mentre l' imperio del Dittatore, il quale è la somma podestà e balìa, a cui ubbidiscono i Consoli, podestà

reale, e parimente i Pretori, creati co' medesimi auspicj, tu giudichi essere cosa ragionevole, o no, che il Maestro de' Cavalieri gli sia ubbidiente? Ancora ti domando di quest' altra cosa, sapendo me essere partito da casa con certi auspicj, ed essendo così tutti turbati gli ordini della religione se io doveva mettere la Repubblica a pericolo, ovvero ritornare per gli auspicj? acciocchè io non facessi cosa alcuna, essendomi incerta la volontà degli Dii? Dimmi ancor questo, se il Maestro dei Cavalieri può esser libero da quella religione, dalla quale è tenuto il Dittatore? Ma che ti domando io di questo? conciò sia che, quando io mi fossi partito senz'altro dirti, il tuo parere si doveva indirizzare secondo la interpretazione della mia volontà? Ma, rispondimi, non ti ho io vietato, che tu facessi cosa alcuna in mia assenza? Non ti dissi io che tu non combattessi co' nemici? Il quale comandamento avendo disprezzato, ed essendo gli auspicj incerti, e l'ordine della religione turbato, tu hai avuto ardire contra il costume militare, e la disciplina de'nostri antichi, e la volontà degl'Iddii, di combattere co' nemici? Rispondi alle cose, delle quali io ti ho domandato, e fuor di queste, guardati di non dir parola. Accostati, o Littore.

alcuna macchia di colpa. Di che ti sono io oramai più debitore, o Romano, a te, o alla lega, o agli Iddii arbitri delle nostre convenzioni? Qual arbitro e giudice potrò io invocare ed eleggere giudice della tua ira e de' miei supplizj? Io non ricuso alcun giudice, o sia privata persona, o sia un popolo. Ma se al debole ed impotente non resta il poter aver ragione alcuna appresso agli uomini contra il più potente di sè, io rifuggirò agli Dii vendicatori di così intollerabile superbia, e li pregherò, che voltino la loro ira contra quelli, a cui nè le cose proprie rendute, nè quelle di altri aggiunte, sono abbastanza; la cui crudeltà non è rimasa sazia per la morte di quei che hanno fallito, nè per aver noi dato i corpi de' morti insieme con tutti i loro beni. Nè si possa altramente placare, se noi non diamo loro a bere il nostro sangue, e da straziare le proprie carni. La guerra, o Sanniti, è giusta a coloro, a' quali ella è necessaria, e le armi sono religiose e pie a quelli, a cui non resta altra speranza di salute che nelle armi. Per tanto, conciò sia che nelle azioni umane null'altra cosa sia di maggior momento che lo attendere come in esse sieno gl'Iddii avversi, o favorevoli, tenete per certo che pel passato voi avete guerreggiato contra gl' Iddii più che contra gli uomini; ma in questa guerra presente, gl' Iddii medesimi saranno le vostre guide ed i vostri capitani.

ORAZIONE XLVII.

DI LUCIO LENTULO AI CONSOLI.

ARGOMENTO

Trovandosi l' esercito Romano, capitanato dai Consoli T. Vetturio, e Spurio Postumio, in una pessima posizione presso le Forche Caudine, Lucio Lentulo, capo de' Legati, persuade di accettare le inique condizioni de' nemici.

Io udii spesse fiate da mio padre che egli solo in Campidoglio non aveva approvato la deliberazione del Senato, di ricomperare la Città da'Galli per oro; non si trovando eglino assediati con fosse, o steccati da'nemici, gente disutile, e poco atta a fare sì fatti lavori, potendosi uscire quindi, se non senza grandissimo pericolo, almeno senza certissimo danno. Onde, se come a loro era permesso scorrere ed uscire di Campidoglio ad assaltare i nemici (come spesso fecero) fosse ora a noi possibile combattere col nemico con qualunque disavvantaggio, non mi mancherebbe nel consigliare la generosità dell'animo di mio padre; e certamente io confesso il morire per la patria essere cosa degna, ed io sono apparecchiato ad offerirmi in voto per la salute del Popolo Romano, o a mettermi senza risparmio nel mezzo de' nemici. Ma io veggio qui la patria, e qui essere tutte le forze delle Legioni Romane, le quali, se per sè stesse vogliono andare alla morte, che cosa hanno, in verità, da salvar con la loro morte? Dirà qualcuno i casamenti di Roma, i tempj e le mura, e quella mol-

titudine che abita la Città: anzi quelle cose (per mia fede) sono tradite, e date in potere de'nemici, più tosto che conservate, distrutto che sarà questo esercito; perchè, chi le difenderà? Forse quella turba disarmata, e non atta alla guerra? Sì certo, non altramente ch'ella difendesse in quel tempo la Città dall'empito de'Galli. Or forse che essi potranno chiamare l'esercito di Vejento, e Camillo il Capitano che li venga a soccorrere? In questo luogo è tutta la speranza, la riverenza e potenza nostra; le quali cose se noi salveremo, noi salviamo e conserviamo anco la patria, e perdendo questo esercito, e lasciandolo tagliare a pèzzi, tradiamo e disfacciamo la patria nostra. Direte forse che il darsi a'nemici sia cosa sozza e vituperevole; ma la carità verso la patria dev' essere cotale, che ci conduca a salvare quella così con la vergogna, come con la morte nostra, quando sia bisogno. Sostengasi adunque, e sopportisi questa vergogna, comunque grande ella sia, ed ubbidiscasi alla necessità, la quale nè anche gl' Iddii possono superare. E perciò andate, o Consoli, e ricomperate col ferro quella Città che i nostri antichi hanno ricomperato con l' oro.

ORAZIONE XLVIII.

DI SPURIO POSTUMIO IN SENATO.

ARGOMENTO

Spurio Postumio, essendogli imposto dal Console Quinto Publio Filone di esporre in Senato il suo parere intorno alla pace Caudina, in tal maniera si mise a parlare:

Io so molto bene, o Consoli, che io sono il primo chiamato non per farmi onore, ma vergogna; nè come Senatore, ma come reo e colpevole così di tanta infelice guerra, quanta vituperevole pace. Io nondimeno, poichè non avete proposto nè della nostra colpa, nè della pena, lasciata indietro la nostra difesa, che non sarebbe molto difficile appresso a coloro, che son consapevoli della fortuna e necessità umana, dirò brievemente il mio parere, di quel che voi avete proposto. La qual mia opinione e sentenza mi sarà un testimonio, se io avrò perdonato a me medesimo, ovvero alle vostre legioni, quando io mi obbligai con quella, o vituperosa o necessaria, promessa, alla qual nondimeno non è tenuto il Popolo Romano, poichè ella è fatta senza sua deliberazione: nè alcun'altra cosa, mediante la promessa e malleveria nostra, è obbligata a' Sanniti, fuorchè le persone nostre. Fate adunque che noi siamo lor dati nelle mani ignudi e legati; e liberiamo il Popolo Romano dalla religione, se in qualche modo ve l'abbiamo obbligato, acciocchè nessuna umana o divina cagione impedisca che di nuovo si pigli sì giusta e reli-

giosa guerra. In questo mezzo mi parrebbe che i Consoli descrivessero, armassero e traessero fuori l'esercito, nè prima entrassero ne' confini de' nemici, che tutte le cose attenenti alla nostra dedizione fossero legittimamente compiute. Priego bene strettamente, o Dii immortali, che se non vi fu grato, nè a cuore, che Spurio Postumio e Tito Veturio, Consoli, guerreggiassero con i Sanniti felicemente, che vi sia abbastanza averne veduti essere mandati sotto il giogo, ed obbligati con sozza ed infame promessa a vederne, ora, ignudi e legati essere dati a'nemici per ricevere sopra le teste nostre tutta l'ira di quelli, e vogliate che i nuovi Consoli, e le Romane legioni facciano in quel modo guerra co' Sanniti come sono state governate tutte le guerre fatte con essi innanzi al nostro consolato.

ORAZIONE XLIX.

DI SPURIO POSTUMIO AL POPOLO.

ARGOMENTO

Lucio Livio e Quinto Melio, Tribuni della Plebe, tentando d'intercedere, perchè essi pure dovevano essere consegnati, contro de' medesimi Postumio parlò al Popolo in tal maniera :

Allora Postumio, *disse*, in questo mezzo date noi non sacrosanti, i quali voi potete dare, salva la religione; e di poi darete cotesti sacrosanti, subito ch'essi usciranno del magistrato. Ma se voi faceste a mio modo, li dareste, avendoli prima qui nel comizio molto ben con le verghe battuti, ac-

ciocch'essi avessero intanto della pena intermessa questa usura. Ma, quanto a quel ch'essi dicono, per esser noi renduti a'nemici, il Popolo non esser assoluto della religione, chi è così poco informato della ragione ed ordine de'Feciali, che non conosca, ch'ei parlano in cotal maniera più tosto per non esser dati, che perciocchè la cosa sia così?

Nè io ancora negherò, Padri Conscritti, così le promesse, come le confederazioni essere sante e ferme appresso quei che tengono conto della fede umana, come delle divine religioni. Ma io dico che nessuna cosa che obblighi il Popolo, può essere sancita e confermata senza deliberazione del Popolo. Ditemi, se i Sanniti con la medesima superbia ch'essi ne hanno costretto a concedere lor queste cose, ne avessero costretti anche a proferire quelle parole legittime, le quali usano coloro che danno la Città, voi, Tribuni, giudichereste che il Popolo Romano si fosse dato? Che questa Città, ed i tempj, i confini e le acque fossero de'Sanniti? Lascerò stare la dedizione, perchè qui si tratta della promessa. Se noi avessimo finalmente promesso che il Popolo Romano avesse a lasciar questa Città, ch'egli l'avesse ad ardere; o ch'ei non avesse ad aver più magistrati, nè Senato, nè le leggi, ma a viver sotto il governo dei Re? Gli Dii ne concedano meglio, direte voi. La indegnità della cosa non diminuisce la fortezza della promessa. Se il Popolo può essere obbligato in qualche cosa, certamente egli può essere obbligato in ogni cosa; nè questo ancora importa (che forse addimandò qualcuno) ch'egli sia Console, Dittatore, o Pretore colui che ha promesso: vedete che anche i Sanniti hanno giudicato questo

medesimo, non essendo lor bastato che i Consoli soli promettessero; ma avendo costretti ancora i Legati, i Questori ed i Tribuni. Non mi domandi ora alcuno, perchè io abbia così promesso, conciò sia che il Console non avesse di ciò autorità, nè potess'io loro promettere la pace, la quale non era in mio arbitrio, nè potessi promettere per voi, che nulla mi avevate commesso. Certamente, o Padri Conscritti, niuna cosa è stata fatta, appresso a Caudio per sapere umano: gl' Iddii immortali tolsero la mente ed il vedere a' vostri Capitani, ed a que' de' nemici; perchè noi nella guerra non fummo cauti tanto che bastasse, ed eglino una vittoria male acquistata malamente hanno perduto, mentre che appena essi si confidano nella fortezza de'luoghi, mediante la quale essi hanno vinto; mentre ch'essi si affrettano, con qualunque condizione essi potessero, a torre le armi di mano agli uomini nati per le arme. Perchè, s'essi fossero stati prudenti e savj, non era loro cosa difficile in quel tempo, ch'essi mandarono a casa per sentire il parere de'loro seniori, mandare Ambasciadori a Roma, e trattare della pace e confederazione col Senato e col popolo? Il cammino era di tre giorni a persone espedite: in quel mezzo saremmo stati in triegua, insino a tanto che i Legati, tornando da Roma, avessero lor riportato la vittoria, o la pace certissima. Quella sarebbe stata la vera promessa, e valida, la qual noi avremmo fatto per deliberazione del popolo; ma voi non l'avreste deliberato, nè noi l'avremmo promesso; ma non era cosa giusta che il fatto avesse altra riuscita, ed altro fine, se non che rimanessero vanamente ingannati e scherniti, come da un sogno più felice

e lieto che i lor cervelli potessero ricevere, ed il nostro esercito fosse di tanto pericolo sviluppato dalla medesima fortuna che ve lo aveva intrigato: e così, che una vana pace rendesse loro una vittoria inutile e vana, e si facesse una tale promessa che non obbligasse, se non il promettitore. Perchè, o Padri Couscritti, che cosa s'è egli trattata con voi? Che cosa col Popolo Romano? Chi si può dolere di voi? Chi può dir di esser da voi ingannato? Il nemico, o il cittadino? Al nemico non avete voi promesso cos'alcuna, e cittadino alcuno non avete voi richiesto che promettesse per voi: dunque non avete con noi obbligo, a cui non commetteste, nè coi Sanniti, co'quali niuna cosa avete trattato: noi siamo mallevadori, di ciò che promettemmo ai Sanniti, siamo assai ricchi, e sufficienti in dare quel ch'è proprio nostro, ed in quel che possiamo pagare, cioè i corpi e gli animi nostri: contra questi incrudeliscano, contra questi arruotino il ferro e l'ira loro. Quanto si appartiene a'Tribuni della Plebe, consultate se al presente possano esser dati, o se si debba indugiare. In questo mezzo, o Tito Veturio, e voi altri obbligati, offeriamo queste nostre teste vili al pagamento della fatta promessa, e con la nostra pena disobblighiamo e liberiamo le armi Romane.

ORAZIONE L.

DI C. PONZIO SANNITE AL FECIALE ROMANO.

ARGOMENTO

Ponzio, Capitano de' Sanniti, ricusa di ricevere la dedizione fatta dal Feciale Romano, e gravemente si querela della convenzione violata.

Nè io accetterò, rispose Ponzio, questa dedizione, nè i Sanniti la riceveranno. Ma tu, o Spurio Postumio, se tu credi che gl' Iddii sieno in cielo, o tu fa che ogni cosa sia vana, ovvero osserva il patto. Al popolo de' Sanniti si dee tutto quell'esercito che egli ebbe in suo potere, ovvero la pace. Ma perchè appello io te, e mi doglio di te, il quale con quella fede, che tu puoi, ti restituisci e rendi prigione al vincitore? Io appello il Popolo Romano, il quale se si pente della convenzione e promessa fatta alle Forche Caudine, rendami le sue legioni in quella valle ed in quel bosco, nel quale essi eran rinchiusi; così niuno di noi avrà ingannato l' altro. Ogni cosa sia per non fatta; ripiglinsi le armi loro, ch' essi diedero per virtù de' patti, ritorninsi negli alloggiamenti loro medesimi, e finalmente abbiano tutto quello che essi avevano il giorno avanti, ch' essi vennero con noi a parlamento. Facciano poi guerra, e lodino i consigli generosi, ed allora rifiutino le promesse e la pace, e facciamo la guerra in quei luoghi, e con quella fortuna che noi avemmo, innanzi alla menzione della pace, e non si riprenderà più, nè dal Popolo Romano la promessa de' Consoli, nè da

noi la fede del Popolo Romano. Mancherà egli mai a voi, o Romani, la scusa di non osservare la fede?

Voi deste gli statichi a Porsena, e di furto li riteglieste; ricomperaste da' Galli la città con l'oro, e nel pigliarlo essi furono da voi uccisi; avete promesso di darne la pace, perchè noi vi rendessimo salve le genti da noi prese; ed ora la fate vana, e sempre pretendete qualche apparenza di giustizia alle vostre fraudi. Non piace al Popolo Romano aver salvato le sue legioni con una vituperevole pace? Abbiasi la sua pace, e renda al vincitore le prese legioni. Questa era cosa degna della fede, degna delle confederazioni e delle cerimonie de' Feciali, che tu veramente abbia quel che tu domandasti ne' patti, tanti cittadini salvi; ed io abbia la pace che io ho pattuito teco liberandoti e lasciandoti andar salvo? Questa è quella giustizia che tu, Aulo Cornelio, e voi, Feciali, rendete alle genti? Io per tanto costoro che voi fignete dare, non li accetto, nè credo ch'essi sieno veramente dati, nè li ritengo punto ch'essi non si ritornino nella Città, obbligata per la fatta promessa, accompagnati dall'ira di tutti gli Dii, dei quali la Deità è stata delusa e schernita. Facciasi la guerra, perchè Spurio Postumio ha percosso ora il Feciale col ginocchio: così si crederanno gl' Iddii che Postumio sia cittadino Sannite, e non Romano, e che il Legato Romano sia stato violato da un cittadino Sannite: e perciò la vostra guerra sia diventata giusta contra di noi. E può essere che voi non vi vergogniate pubblicare così fatti scherni e sbeffamenti di religione? e che voi, uomini vecchi e consolari, cerchiate queste rivolture appena degne de' fanciulli per ingannare la

fede? Va, Littore, e sciogli i Romani: non sia alcun ritenuto, nè rimanga per noi, ch'ei non vada dove a lui piace.

ORAZIONE LI.

DI QUINTO FABIO DITTATORE AI SUOI.

ARGOMENTO

Quinto Fabio Dittatore nella guerra contro i Sanniti, esorta i suoi soldati di scagliarsi contro i nemici dopo di aver disertati ed incendiati gli accampamenti.

Noi, *disse*, o soldati, essendo circondati da luoghi stretti (se non gli apriamo con la vittoria) non abbiamo altra via della salute. Le nostre stanze, per accampare, sono assai fortificate e sicure, ma la carestia ce le rende pericolose, perchè ogni cosa a torno si è ribellata d'onde noi potevamo avere le vettovaglie. Ma se pur gli uomini volessero provvedere ed ajutare, i luoghi son lontani, e male agevoli, e perciò io non v'ingannerò, lasciando qui gli alloggiamenti salvi, ove voi vi ritiriate, non avendo vittoria, come ultimamente faceste. Le munizioni debbono essere difese dall'armi, e non l'armi dalle munizioni. Abbiansi gli steccati, ed in quei si ritornino coloro che vogliono prolungar la guerra: a noi non bisogna pensare ad altro che a vincere. Andiamo ad affrontare i nemici: quando noi sarem fuori degli alloggiamenti, a chi è stato commesso, vi metta fuoco. I nostri danni, o soldati, saranno ristorati dalla preda di tutti questi popoli d'intorno che si sono ribellati.

ORAZIONE LII.

DI GAJO MENENIO DITTATORE AL POPOLO.

ARGOMENTO

Essendosi molti resi colpevoli di broglio, falsamente accusarono dello stesso delitto Gajo Menenio, Dittatore, e Marco Follio, Maestro de' Cavalieri, dalla quale accusa Menenio giustifica sè stesso, e Marco Fallio in questa maniera.

Benchè io, o Quiriti, vi abbia consapevoli della mia passata vita, e questo stesso onore, il quale mi è stato dato, sia testimonio della mia innocenza; perchè al presente non è accaduto, come spesso altre volte che, richiedendolo il bisogno della Repubblica, si eleggesse il più valoroso uomo in guerra che fosse possibile; anzi più tosto fosse da eleggere uno ad esercitare simili inquisizioni che in tutta la sua vita fosse sempre stato alieno da queste concioni e ragunanze di popolo; nondimeno perchè alcuni uomini nobili (qual sia la cagione, molto meglio è che voi stessi ve l'immaginiate che io, come magistrato, n'affermi cosa non certa) primieramente si sforzarono torre via queste esamine, di poi, non avendo potuto far questo, per non avere a difendersi altramente, essendo Patrizj, si rifuggirono agli ajuti degli avversarj, all'appellagione e favori de' Tribuni; finalmente essendo stati ributtati da loro, si sono rivolti contra di noi, tanto hanno stimato che ogni cosa sia loro più sicura che il difendersi con l'innocenza; e non si son vergognati (essendo eglino privati) vo-

lere accusare il Dittatore. Ed acciocchè tutti gl'Iddii, e gli uomini sappiano ch'essi hanno ancora tentato quelle cose ch'ei non possono, per non dar conto della vita loro, io mi voglio offerire all'esame, e farmi reo, e darmi in potere de' nemici, e perciò rinunziò alla Dittatura. Priego voi, Consoli (se vi sarà commesso dal Senato), che voi esaminiate me primieramente, e poscia qui Marco Follio, acciocchè essi veggano che noi siamo sicuri da cotesti carichi per la innocenza nostra, e non per la maestà del magistrato.

ORAZIONE LIII.

DI PUBLIO SEMPRONIO TRIBUNO DELLA PLEBE CONTRO APPIO CLAUDIO.

ARGOMENTO

Publio Sempronio, Tribuno della Plebe, accusa Appio Claudio del diritto violato nel volere ritener più lungamente la censura contro il prescritto della Legge Emilia.

Ecco, o Quiriti, la stirpe di quell'Appio che fu de' Dieci, fatto dal popolo per un anno solo, e che il secondo anno elesse sè medesimo: nel terzo non essendo creato da sè stesso, nè da alcun altro, si ritenne privatamente i fasci, e la signoria; e non prima volle consentire di lasciare il magistrato ch'ei ruinò sotto al mal governato e male ritenuto imperio. Questa è la medesima famiglia, o Quiriti, per la cui violenza ed ingiuria, voi foste costretti abbandonare la patria e ritirarvi al Monte Sagro; questa è quella, contro la quale voi vi provedeste

del favore de'Tribuni; questa medesimamente, per cui voi con due eserciti occupaste l'Aventino; questa, che sempre ne ha impedito ed impugnato le leggi dell'usure, e le leggi agrarie; questa interruppe i matrimoni tra i Patrizi e la Plebe; questa chiuse la via alla Plebe a'Magistrati Curuli. Questo nome è molto più nemico alla libertà nostra che il nome dei Tarquinj. Egli è però da credere, o Appio Claudio, ch'essendo già passati cento anni dalla Dittatura di Emilio Mamerco, sino ad oggi; ed essendo stati tanti Censori, nobilissimi e valorosi uomini, che nessun di essi abbia letto le Dodici Tavole? e che niuno abbia saputo quell'esser giusto e legittimo che il Popolo ha ultimamente deliberato? Anzi più tosto tutti l'hanno saputo; e perciò hanno più tosto obbedito alla legge Emilia che a quell'antica, per vigore della quale furon la prima volta creati i Censori: perchè il Popolo aveva fatto questa ultima, e perchè, ove son due leggi contrarie, sempre la nuova si prepone alla vecchia. Vuoi tu dire questo, o Appio, il Popolo non essere obbligato dalla legge Emilia? o pure il Popolo esser tenuto, ma che tu solo sei esente da quella? La legge Emilia tenne quei violenti Censori, Marco Furio, e Marco Geganio, i quali dimostrarono quanto male poteva operare nella Repubblica cotesto Magistrato; quando per l'ira e sdegno di aver finita la signoria condannarono Mamerco Emilio, il principale uomo della sua età in guerra ed in pace. Tenne di poi la medesima legge tutti gli altri Censori, stati in ispazio di cento anni. Tenne Gajo Plauzio, tuo collega, creato co'medesimi auspizj ed autorità che fosti tu. Il Popolo non fece egli costui Cen-

sore, con quanta più autorità è creato il Censore? Ovvero sei tu solo eletto, in cui solo questo singolarmente vaglia? Che diresti tu, se colui, il quale tu creassi Re de' sagrificj, abbracciando il nome Reale, dicesse di esser creato giustissimamente Re?

Chi crederesti tu che volesse più essere contento di una Dittatura di sei mesi? o di uno ufficio d'interregno di cinque dì? Chi ardirai tu più di creare Dittatore per cagione di conficcare il chiodo, ovvero di celebrare i giuochi e le feste? Quanto credete voi, che costui giudichi ch' essi sieno stati uomini grossi, coloro che, avendo fatto egregiamente molte cose grandi, tra venti giorni hanno rinunciato alla Dittatura? o quelli, ch'essendo stati creati con qualche difetto, secondo la Religione, hanno lasciato il Magistrato? Che bisogno v'è io racconti le cose vecchie? Egli è poco tempo, da dieci anni in qua, che Gajo Menenio, Dittatore, il quale, perch' egli usava le inquisizioni, e l'esamine più severamente che non si faceva per alcuni potenti gli fu opposto, e datogli carico da' suoi nemici del medesimo errore ch' egli inquisiva. Ond'egli per potere, essendo privato, purgarsi di ogni colpa, rinunciò alla Dittatura. Io non ricerco in te simil modestia; acciocchè tu non tralìgni dalla tua superbissima ed arrogantissima casa; e che tu lasci il Magistrato o un dì, o un'ora, prima ch'ei si convenga, purchè tu non trapassi il tempo dovuto: egli è pur assai aggiugnere un dì solo, o un mese alla Censura. Io terrò la Censura (dice costui) tre anni e sei mesi più ch' ei non è lecito per la legge Emilia, e solo l'eserciterò.

Questo è bene una cosa simile alla signoria di un Re: farai il successore al tuo compagno,

che ha rinunziato? non essendo, non che altro, lecito sostituir collega al Censore quando egli è morto? Perchè tu ti penti, o religioso Censore, di aver ridotto dall'ufficio de'nobilissimi sacerdoti al ministero de'servi pubblici quell'antica solennità di sagrificj, ordinata dal medesimo Iddio, a cui sono fatti; e che una gente più antica assai che il principio di questa città, santificata per l'albergo degl'immortali Iddii, per tua cagione, e della tua Censura, intra un anno tutta sia rimasa spenta, se già tu non avessi (io ho in abominazione di dirlo) obbligato con tale scelleraggine anche tutta la città. Roma fu presa nel medesimo lustro, nel quale, essendo morto Gajo Giulio, Censore, Lucio Papirio, Cursore, per non finire allora il magistrato sostituì Marco Cornelio Maluginense. Ma quanto fu più moderata la sua cupidità, o Appio, che la tua? Egli non esercitò da solo la Censura, nè oltre al tempo determinato dalle leggi; nondimeno non trovò poi chi seguitasse il suo esempio, anzi tutt'i Censori di poi, dopo la morte del collega, rinunziarono al magistrato. Te non raffrena, nè vergogna, nè legge, nè perch'ei sia compiuto il tempo della Censura; nè perchè il tuo compagno abbia rinunziato, e giudichi che la superbia sia una virtù, ed il dispregiar gl'Iddii e gli uomini sia ardimento. Io certo, Appio Claudio, per l'onore e dignità di cotesto magistrato che tu hai amministrato vorrei non solamente che tu non fossi offeso nella persona; ma nè pur oltraggiato da me di una sconcia parola; ma la superbia e pervicacia tua, mi ha costretto a parlare sino ad ora come ho fatto; e se tu non osserverai la legge Emilia, comanderò che tu sia menato alle carceri:

e conciò sia che gli antichi nostri abbiano ordinato che ne' Comizj de' Censori, se amendue non vengono legittimamente fatti senz'altramente pubblicare quell'uno ch'è rimaso fatto, i detti Comizj s'indugino ad un altro tempo, io non consentirò che tu, il quale non potevi essere solo fatto Censore, da solo eserciti la Censura.

DALLA DECA I, LIBRO X.

ORAZIONE LIV.

DI PUBLIO DECIO CONSOLE IN FAVORE DEL SACERDOZIO PLEBEO.

ARGOMENTO

Quinto e Gneo Ogulario promulgarono una legge, affinchè si eleggessero ancora dalla Plebe gli Auguri, ed i Pontefici, la quale viene in tal modo sostenuta da Publio Decio Mure contro l'altro Console Appio Claudio.

Quale Iddio, *disse*, o quale uomo giudicherà esser cosa indegna, adornare della dignità e delle insegne de' Pontefici e degli Auguri colui che voi onorate con le sedie Curuli, con la toga Pretesta, con la tunica Palmata e toga ricamata, con le corone trionfali, e con le corone di alloro; e le cui case voi avete fatto notevoli tra le altre con l'ornamento delle acquistate spoglie de' nemici? E chi dirà non esser convenevole, se quegli che, ornato dell'abito di Giove Ottimo Massimo, sopra al carro dorato sarà asceso in Campidoglio, sia poi veduto con la tazza, e con la bacchetta sagra

in mano, e con la testa coperta, sagrificare la vittima e pigliare gli augurj dall' alta Rocca? E se a' titoli delle sue immagini (ne' quali si sopporta di leggere i Consolati, le Censure ed i trionfi) aggiugnerete ancora la dignità degli Auguri, o del Pontificato, non potranno patire di vederlo gli occhi di quei che lo leggeranno? E certamente (sia detto ciò con buona pace degl' Iddii) non crediamo oramai essere diventati tali (per beneficio del Popolo Romano) che con le nostre qualità non aggiugneremo manco di dignità a' Sacerdozj, che quel che noi ne riporteremo; sicchè noi desideriamo tali Sacerdozj per onore degl' Iddii più tosto che per la nostra causa, per onorare pubblicamente quegli, i quali privatamente onoriamo. Ma perchè io ho trattato di questo, come se questa tale dignità sia ancora tutta de' Patrizj? come se noi fossimo già con loro insieme in possessione di uno de' principali Sacerdozj? Noi veggiam pure i decemviri sopra il fare i sagrificj; gli espositori de' versi della Sibilla, e destini di questo Popolo esser Plebei, ed i Preposti del sagrificio di Apolline, e di altre cerimonie parimente esser Plebei.

Nè si fece alcuna ingiuria a' Patrizj quando si accrebbe il numero al magistrato di due uomini deputati sopra i sagrificj per dare la sua parte alla Plebe; ed al presente questo valoroso uomo, Tribuno della Plebe, ha aggiunto cinque luoghi al sacerdozio degli Auguri, quattro a' Pontefici, nei quali si mettano i Plebei, non per cacciar voi, o casa degli Appj, del luogo vostro, ma perchè gli uomini Plebei vi ajutino ancora a procurare le cose degl' Iddii, come (secondo le forze loro) essi vi ajutano nelle altre cose umane. Non ti vergo-

gnar per tanto, o Appio, di aver per compagno nel sacerdozio chi tu hai potuto avere per collega nella Censura e nel Consolato, e di cui (essendo egli Dittatore) tu puoi così esser Maestro de' Cavalieri, com'egli può esser tuo, essendo tu Dittatore. Quegli antichi Patrizj riceverono nel numero loro quel Sabino forestiero, principio della vostra nobiltà, Appio Clauso, ovvero Appio Claudio che voi vi vogliate: sicchè non abbiate voi in fastidio il ricever noi nel numero de' Sacerdoti.

Noi rechiamo con noi molte onoranze e dignità, anzi tutte quelle medesime che fanno voi essere superbi. Lucio Sestio fu il primo della Plebe che fu fatto Console; Gajo Licinio Stolone, il primo Maestro de' Cavalieri; Gajo Marzio Rutilio, il primo Dittatore e Censore; Quinto Publio Filone, il primo Pretore. Sempre mai vi abbiamo udito dir le medesime cose, cioè, che appresso di voi sono gli Auspicj, e che voi soli avete l'antichità della famiglia, e giustamente il governo, e l'Auspicio a casa e nella milizia, il quale insino ad ora certamente è stato (e così spero ch'ei sarà) egualmente prospero e il Plebeo e 'l Patrizio.

Ora non avete voi mai, ragionando, udito dire che i Patrizj da principio in questa città furon fatti, e non mandati giù dal Cielo? ma quegli i quali poterono solamente nominare, e dar conto del padre e dell'avolo, cioè, ch'essi non furono di altra sorta finalmente che liberi ed ingenui (1). Io posso già nominare mio padre Console, e 'l mio figliuolo ormai potrà allegare l'avolo. Non ci resta altro a

(1) Ingenui si dicon quelli che son nati di persone libere nate di libera.

fare, o Quiriti, che acquistar tutte quelle cose che ci sono negate. I Patrizj hanno voglia solamente di contendere, nè si curano che fine abbiano queste contese. Giudico dunque, che con onore e felicità vostra, e della Repubblica, questa legge, che voi desiderate, sia approvata.

DALLA DECA III, LIBRO I.

ORAZIONE LV.

DI ANNONE NEL SENATO DE' CARTAGINESI.

ARGOMENTO

Avendo gli Ambasciadori de' Romani chiesta la consegna di Annibale, perchè contro i patti avesse assediata la Città di Sagunto, Annone sostiene le loro dimande.

Per gl' Iddii, *disse*, testimonj delle fatte convenzioni, aveva ricordato e predetto ch'essi non mandassero la stirpe di Amilcare all'esercito, perciocchè nè l'anima, nè la schiatta di quell'uomo non poteva posarsi; e che la confederazione coi Romani non sarebbe mai stabile, sino a tanto che fosse sopra la terra alcuna reliquia del sangue, e nome Barchino. Voi mandaste all'esercito, come ministrando l'esca al fuoco, un giovine che ardeva di desiderio di signoreggiare, e che conosceva che la via atta a questo era dopo una guerra seminarne un'altra, e così viver sempre tra le armi e le legioni. Voi medesimi adunque avete nutrito questo incendio, nel quale voi ora ardete. Intorno a Sagunto sono i vostri eserciti, donde dalla lega,

e dalle fatte convenzioni devono essere allontanati. Non passerà molto tempo che le Romane legioni assedieranno Cartagine, guidate e favorite da'medesimi Dii, mediante il cui ajuto essi si vendicaron della rotta fede della prima lega. Non conoscete voi oramai la qualità de' vostri nemici? O voi medesimi? Ovvero la fortuna dell' uno e dell' altro Popolo? Il vostro buon Capitano non ricevette in campo gli Ambasciadori degli amici, e che per cagione dei loro amici venivano, e tolse via il costume e le ragioni delle genti. Costoro nondimeno, scacciati, mentre (non che altri) non sogliono esser scacciati neppur i Legati de' nemici, vengono a voi, e domandano la restituzione delle cose tolte, secondo i patti della lega. Purgate la colpa pubblica: essi vi domandano l' autore della colpa, e chi ha fatto il peccato. Quanto più essi trattano questa cosa dolcemente, e quanto più freddamente, tanto maggiormente temo io che siano contro di noi più pertinaci e crudeli quando eglino avranno cominciato. Proponetevi davanti agli occhi le Isole di Egati e l' Erice, e quel che voi avete sopportato in ispazio di ventiquattro anni per mare e per terra: e non era allora vostro Capitano questo fanciullo, ma il padre (come vogliono costoro); un altro Marte; ed allora non avevano lasciato stare Taranto in Italia, secondo che erano tenuti per lega, come noi non lasciamo ora stare Sagunto.

Vinsero per tanto gl'Iddii e gli uomini: e quel che con parole allora si disputava, qual Popolo avesse rotto l'accordo, lo dichiara manifestamente il fin della guerra (come giusto giudice), dando la vittoria a chi aveva la ragione. Annibale accosta ora le torri e le macchine a Cartagine, ed ora per-

cuote con gli arieti le mura di Cartagine. La ruina di Sagunto (Dio voglia che io sia falso indovino) ne caderà sopra i capi nostri, e la guerra, la quale noi abbiamo presa co' Saguntini, l' avremo a fare co' Romani. Daremo adunque Annibale a' Romani? (direbbe alcuno). Io so bene l' autorità mia intorno a ciò essere di poco momento per la nimistà tenuta da me col padre; ma' io mi rallegrai anche della morte di Amilcare; perciocchè s' egli fosse oggi vivo, noi saremmo già in guerra co' Romani, ed ora certamente ho io in odio, e maledico questo giovine, come una furia, ed una fiaccola ardente cagion di questa guerra, e giudico che non solamente egli si dovrebbe dar nelle mani de' Romani per purgar il peccato della rotta capitolazione; ma, quando ancor niuno lo domandasse, direi, ch'ei si dovesse portare nelle più lontane parti della terra e del mare; laonde mai più di lui potesse venire novella, acciocchè ei non potesse mai più sollevare il quieto stato della nostra Città. Consiglio dunque, e giudico che si debbono subitamente mandare Ambasciadori a Roma a soddisfare al Senato, ed altri a comandare ad Annibale che levi l' assedio di Sagunto, e che diano lui (secondo i capitoli) a' Romani; e dico, che si mandi la terza Ambasceria a' Saguntini a ristorarli de' ricevuti danni.

ORAZIONE LVI.

DI ALORCO AI SAGUNTINI.

ARGOMENTO

Alorco, soldato di Annibale, espone ai Saguntini le condizioni di pace che Alcone, cittadino Saguntino, non avea ardito di fare.

Se il vostro cittadino Alcone, com' ei venne a domandare ad Annibale la pace, vi avesse ancora rapportato indietro da Annibale la condizione di quella, questa mia venuta sarebbe stata superflua e vana, non essendo io venuto a voi Oratore di Annibale, nè fuggitivo. Ma essendo egli, o per sua, o per vostra colpa, restato appresso il nemico: s' egli ha simulato di aver paura, la colpa è sua; ma se da voi porta pericolo chi vi racconta il vero, la colpa è vostra. Io, acciocchè sappiate che voi avete qualche modo e condizione di salute e di pace per le ragioni dell' antico ospizio ed amicizia che io ho con questa città, son venuto a voi. Che sian dirette a vostro beneficio, e non d'altrui, le cose che io dirò, questo ne faccia vera testimonianza, che, mentre che voi poteste resistere con le proprie forze, e mentre che voi aspettaste ajuto da' Romani, io non feci mai appo di voi menzione di pace. Ma posciachè voi siete senz' alcuna speranza de' Romani, e le vostre mura non vi possono più difendere tanto che basti, io vi reco una pace più tosto necessaria che giusta, della quale ne resta qualche speranza, se voi (come vinti) l' accettate in quel modo che Annibale vo

la dà come vincitore, se tutto quel che si perde non riputerete per danno, ma quello che vi si lascia per dono, essendo ogni cosa del vincitore. Esso vi toglie la Città, per la più parte già ruinata e quasi tutta da lui presa e guadagnata; lasciavi il contado, e vi consegnerà un luogo, ove voi edifichiate una nuova terra: vuole, che tutto l' oro e l'argento pubblico e privato gli sia portato; vuole conservare le persone vostre, le donne e i figliuoli vostri, senz' alcuno oltraggio e violenza, se voi volete partirvi da Sagunto disarmati e con due vestimenti per ciascuno. Queste cose comanda il nemico vincitore, le quali, quantunque elle sieno gravi ed acerbe, la vostra fortuna ne conforta e persuade a comportare; e certo che io non mi diffido, che quando voi avrete dato ogni vostra cosa in suo potere, ch' egli non vi abbia a rilasciare alcuna di queste cose. Ma io vi conforto bene, che più tosto sopportiate questo, che voi vogliate essere tagliati a pezzi, e veggiatevi davanti agli occhi rapire e straziare le vostre donne e i figliuoli, come porta l' usanza delle guerre.

ORAZIONE LVII.

DI UN SENATORE CARTAGINESE AI LEGATI ROMANI.

ARGOMENTO

Chiedendo i Legati Romani nel Senato de' Cartaginesi, se Sagunto sia stato espugnato per pubblico consiglio, uno de' principali Senatori Cartaginesi loro risponde in tal maniera:

La vostra prima legazione, o Romani, fu anche vana quando voi chiedevate che vi fosse dato Annibale, come s'egli, di suo stesso parere e volontà, avesse combattuto Sagunto. Ma questa vostra presente legazione è ancor più dolce in parole, ed in fatto assai più aspra, perciocchè allora era accusato, e chiesto da voi Annibale, ma ora voi ne strignete a confessare il peccato, e le cose ci sono subitamente ad un tratto richieste come se noi già l'avessimo confessato. Ma io non giudico che si abbia a ricercare se la città di Sagunto è stata oppugnata per pubblico o privato consiglio; ma se ragionevolmente, ovvero contra giustizia, perchè la inquisizione, e la punizione di un nostro cittadino si appartiene a noi, ed il ricercarlo s'egli ha ciò fatto di sua stessa, ovvero di nostra volontà. Con voi abbiam noi a disputare, se ciò è stato lecito fare, secondo i capitoli della nostra confederazione. Onde, posciachè vi piace disputare quel che facciano i Capitani o per pubblico, ovvero per loro privato consiglio, rispondo, che noi abbiamo insieme la confederazione fatta del Console Lutazio, nella quale si provvede

alla salute degli amici e collegati dell' uno e dell'altro Popolo: de' Saguntini non si fa menzione perchè non erano ancora vostri amici. Ma direte che in quella confederazione che fu poi fatta con Asdrubale i Saguntini sono eccettuati: contra la qual cosa non son per dire, se non quel tanto che io ho imparato da voi, con ciò sia che voi negaste già di esser tenuti alla capitolazione fatta con noi la prima volta da Lutazio, Console, perchè essa non era fatta con autorità del Senato, e deliberazione del Popolo, e perciò di nuovo si fece un altro accordo per consiglio pubblico. Se dunque le vostre leghe non vi obbligano, se non fatte di vostra volontà e decreto pubblico, nè anche la confederazione fatta da Asdrubale senza l'autorità nostra può obbligar noi. Per tanto lasciate stare il far menzione di Sagunto e del fiume Ibero, e partorisca e dimostri oramai una volta chiaramente l'animo vostro quel che tanto tempo egli ha pensato di fare.

ORAZIONE LVIII.

DI ANNIBALE AI SOLDATI SPAGNUOLI.

ARGOMENTO

Annibale manifesta ai soldati Spagnuoli il suo divisamento d'intraprendere una gran guerra; e permette a ciascuno di andare a vedere i suoi, e quelle cose che gli sono più care.

Io credo, o compagni, che voi stessi conosciate, come, essendo pacificati tutt' i popoli di Spagna, o che voi avrete a finire la milizia, ed avrannosi a

licenziare gli eserciti, o bisognerà andare a guerreggiare in altre terre, perchè, così facendo, questi popoli fioriranno e goderannosi non solamente i beni della pace, ma della vittoria, se noi cercheremo di guadagnare preda e gloria con altre nazioni. Onde avendo noi a pigliare una nuova impresa, ed a militare lontani da casa, se alcuno vuole andare a vedere la sua famiglia, e quelle cose che gli sono più care, io vi do licenza, e vi comando che tutti alla primavera siate presenti, acciocchè, col favore degl' Iddii, noi diamo principio ad una guerra, la quale sarà di grandissimo guadagno e somma gloria.

ORAZIONE LIX.

DI ANNIBALE AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Temendo i soldati il difficilissimo cammino a traverso dell' Alpi, con tali parole Annibale li riprende e li conforta.

La moltitudine certamente temeva i nemici, non essendo ancor cancellata la memoria della prima guerra; ma molto più si sbigottivano per la lunghezza del grandissimo cammino e dell' asprezza dell' Alpi, come cosa per fama spaventevole a chi non aveva fatta esperienza. Ma poichè Annibale si dispose di andare avanti, e di passare in Italia, fatto ragunare il parlamento, cominciò a disporre gli animi de' soldati, variamente riprendendo e confortando, e disse: Che molto si maravigliava, non sapendo che nuova paura fosse così entrata negli

animi non mai consueti di temere, avendo militato tanti anni con tante vittorie; e che non prima si erano partiti di Spagna che tutt'i Popoli, e le nazioni, e terre dalle due marine circondate, fossero venute sotto l'imperio de' Cartaginesi, ed essendo eglino quegli stessi che si eran tanto sdegnati che il Popolo Romano avesse chiesto di avergli in suo potere, per essersi accinti all'assedio di Sagunto, come per qualche commessa grande scelleraggine, e così avevan passato il fiume Ibero per distruggere il nome Romano, e liberare il mondo dalla sua servitù. Allora non era paruto ad alcuno che'l cammino fosse lungo, misurandolo con gli animi, dal ponente al levante: ed ora inviliti si sbigottivano, avendo già fatto la maggior parte del cammino, e passato i gioghi de' monti Pirenei, tra tante ferocissime nazioni. Passato di poi il Rodano, sì gran fiume, mal grado di tante mila Galli, e vinta ancora la violenza di detto fiume, e che ora avevano l'Alpi davanti agli occhi, delle quali l'uno de' lati era essa Italia, sicchè essendo giunti su le porte de'nemici, già come stanchi si fermavano. E che altro (diceva egli) credete voi che sieno l'Alpi, se non una grande altezza de' monti? v'immaginate ch'elle sieno più alte montagne che i gioghi Pirenei? certo voi non troverete mai in luogo alcuno terre le quali tocchino il cielo, e che sieno insuperabili dall'umana generazione. L'Alpi sono abitate, son coltivate, generano e nutriscono animali; e però non crediate che sian agevoli a passare soltanto a'pochi, agli eserciti senza vie, e quasi impossibili. Questi Ambasciadori, i quali voi vedete con gli occhi vostri, non hanno però passato l'Alpi per l'aria volando, nè gli antichi loro non sono nati

in Italia; ma forestieri, abitatori d'Italia, i quali con le lor donne e figliuoli, con grandissima moltitudine, a guisa di viandanti e peregrini, hanno sicuramente, e senza alcun pericolo passato queste medesime Alpi. E che sarà egli impossibile a'soldati armati, i quali non portan seco altro, che gli strumenti della guerra? Quanta fatica avete voi durata, e quanti pericoli avete voi portati in otto mesi per pigliare Sagunto? Andando ora a Roma, la quale è capo del mondo, che cosa vi può egli parere tanto aspra o difficile che vi ritardi dall'impresa? E che vi pare che i Galli abbiano già preso di quelle cose, alle quali i Cartaginesi si diffidino di poter andare? Per tanto, o voi cedete, e siete inferiori di animo e di virtù a questa nazione, tante volte da voi battuta e vinta; o voi sperate, allora il piano che giace tra il fiume del Tevere, e le mura di Roma, dovrà esser il fine del nostro cammino.

ORAZIONE LX.

DI PUBLIO SCIPIONE AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Publio Scipione, essendo per combattere contro Annibale, con questa Orazione accende gli animi de' suoi soldati.

Se io avessi a mettere in ordinanza, valorosi soldati, quell'esercito, il quale io aveva meco in Gallia, lo farei certamente senza parlare appresso di voi, perchè, a che fine mi accaderebbe egli confortare quella cavalleria che avesse francamente

vinta la cavalleria de' nemici sul Rodano? ovvero quelle medesime legioni, con le quali, avendo perseguitato questo medesimo nemico che fuggiva, ebbi da lui la fuga per vittoria, confessandosi egli stesso ricredente e vinto, posciachè ei rifiutò di venire meco a giornata? Ora, perchè quello esercito deputato per la Spagna milita col mio fratello, sotto i miei auspicj, in quel luogo, ove ha voluto il Senato e 'l Popolo Romano, io volontariamente mi sono offerto a questa guerra, accioechè voi aveste un Console per Capitano contra Annibale e contra i Cartaginesi. Onde, essendo io nuovo Capitano e voi nuovi soldati, è cosa convenevole che io faccia qualche parola, acciocchè non vi sia nascosa la maniera della guerra, e di che qualità sia il vostro nemico. Voi avete a combattere, o soldati, con quei nemici medesimi, i quali nella prima guerra voi vinceste per terra e per mare, e da cui avete riscosso il tributo venti anni, e di cui possedete la Sicilia e la Sardegna in premio della guerra. Sarà dunque in questa battaglia quel medesimo animo a voi, ed a loro che suole essere a' vincitori ed a' vinti. Nè eglino sono ora per combattere per ardimento ch' essi abbiano; ma perchè sono dalla necessità costretti: se già voi non credete, che coloro, i quali con l'esercito salvo, ed intiero schifarono il combattere, avendo perduto, nel passare le Alpi, le due parti dei fanti e cavalli, abbiano ora maggiore speranza che prima, poichè sono più i morti di loro che quei che sono rimasi vivi. Direte forse, essi sono certamente pochi, ma robusti e forti di animo e di corpo, alla cui forza ed empito appena sia possibile far resistenza; ed io vi rispondo, che questi sono imma-

gini, anzi più tosto ombre di uomini stentati per la fame, sbattuti e mezzo morti per li disagi e pel freddo, tra sassi e le grotte, con le membra cotte dal gelo, e co' nervi intormentiti per le nevi, e come storpiati, con le armi fracassate e guaste, i cavalli zoppi e deboli: sicchè voi avete a combattere con sì fatti cavalieri e sì fatti pedoni, ed avrete a petto non i nemici, ma certe reliquie avanzate de' nemici. Nè ho io alcun maggior pensiero che questo, che innanzi che voi vi affrontiate col nemico, non paja che le Alpi sieno quelle, le quali abbiano vinto Annibale. Ma forse pareva, che si convenisse più tosto che gl' Iddii per sè stessi, senz' alcuna opera umana, dovessero combattere con quel Capitano e popolo, il quale avesse rotto la fede e gli accordi, e ch' essi medesimi finissero la guerra, e noi poi, che dopo gl' Iddii siamo gli offesi, compiessimo, e cacciassimo la guerra.

Io non dubito già che qualcuno non si pensi che io parli così magnificamente per confortarvi; ma che dentro all' animo io sia forse altrimenti disposto. Io avrei potuto andarmene nella mia provincia in Ispagna, ove era già mosso per andare col mio esercito, ove io aveva il mio fratello, partecipe del mio consiglio, e compagno del pericolo, e per nemico Asdrubale, più volentieri che Annibale, e senza dubbio, minor peso, e sforzo di guerra: nondimeno passando io colle navi lungo le maremme di Gallia, dismontai in terra, tirato dalla fama di questi nemici. Mandando avanti i cavalli, mossi il campo verso il Rodano, ed in una battaglia di cavalli, ruppi i nemici, con quella sorte, e quantità di genti che la fortuna ne concedette azzuffarsi: le fanterie (perchè camminavano

con tal prestezza, come se fuggissero) non mi era possibile raggiungere, e perchè alle navi ritornare non poteva, con quanta più velocità io ho potuto (avendo avuto a dare sì gran volta per acqua e per terra) mi sono loro opposto, e messo appetto a piè delle Alpi. Pare egli adunque che io abbia riscontro questo nemico tanto da temere, sprovvedutamente ed a caso? o pure che io me gli sia fatto incontra, seguitando le sue pedate, e molestandolo e travagliandolo, per tirarlo alla battaglia?

E certamente mi diletta assai di fare esperienza, se la terra avesse forse in questi venti anni prodotto subitamente a' Cartaginesi altri uomini che non solevano essere, o se sono pur quei medesimi, i quali combatterono alle Isole Egati, e quelli che voi lasciaste andare di Erice, per pregio di danari diciotto l'uno; e se questo Annibale (com'ei si vanta) è imitatore ed emulo dei viaggi e delle imprese di Ercole, ovvero lasciato pure dal padre tributario e servo del Popolo Romano. Il quale, s'ei non fosse agitato e sospinto dalla scelleratezza commessa contro i Saguntini, certo ragguarderebbe, se non alla patria vinta, almeno alla propria sua casa ed alla confederazione e capitoli scritti di mano di Amilcare; il quale, per comandamento del nostro Console, trasse la guardia della città di Erice, e dolente accettò le gravi condizioni date a' Cartaginesi superati da noi. Il quale consentì di lasciare la Sicilia, e promise di pagare il tributo al Popolo Romano. E perciò, o soldati miei, io vorrei che voi combatteste, non solo con quell'animo medesimo, col quale solete combattere con gli altri nemici; ma con una certa ira e sdegno medesimo, come se

voi vedeste i vostri servi pigliar subitamente le armi contra di voi. Noi potevamo (volendo) quando essi erano assediati e rinchiusi in Erice, ammazzarli con la fame, ultima pena, e crudelissima di tutte le pene umane. Eraci lecito passare con la vittoriosa armata in Africa, ed in pochi giorni (senza combattere) disfare Cartagine. Noi perdonammo a' prieghi loro, liberammoli dall'assedio, e facemmo pace co' vinti; avemmoli poi in protezione, e difendemmoli quando essi erano oppressati dalla guerra dell'Africa. Per questi doni, e beneficj, seguitando essi la temerità di un matto giovane, vengono ora a combattere la patria nostra: e Dio volesse che noi avessimo a far questa guerra solamente per l'onore e per la gloria, e non per la salute.

Non abbiamo a combatter ora della signoria di Sicilia e di Sardegna, della quale già si contendeva; ma ci bisogna combattere per l' Italia. Nè abbiamo dopo noi un altro esercito che, se noi non vinciamo, possa fare resistenza a' nemici. Nè ci sono altre Alpi, le quali, mentre devono esser superate, ne diano tempo a provvederci di nuovi ajuti. Qui bisogna, o uomini valorosi, resistere gagliardamente, come se noi fossimo davanti alle mura di Roma. Ciascun di voi si dia ad intendere di non difendere con le armi solamente la sua persona, ma le sue mogli ed i piccioli figliuoli. Nè pensi anche solo alle cose della propria casa, ma consideri medesimamente, e s'immagini nel suo animo che il Senato e Popolo Romano ragguardi di tutt'ora alle nostre mani, e che quale sarà la prodezza e virtù nostra, tale debba per l'avvenire essere e la fortuna di quella Città e dell'Imperio Romano.

ORAZIONE LXI.

DI ANNIBALE AI SUOI SOLDATI.

ARGOMENTO

Anche lo stesso Annibale, avendo confortato prima l'esercito col mostrargli la necessità di combattere coll' immagine di un analogo spettacolo, con questa Orazione poi lo accende all' impresa.

Se voi avrete, o valorosi soldati, il medesimo animo nel far giudicio della vostra fortuna, che voi avete avuto poco fa nel dar giudizio della fortuna di altri, certamente noi abbiamo vinto; perchè quello spettacolo non era solamente una festa, ma un esempio, ed immagine della condizione e fortuna vostra; ma non so già se la fortuna vi ha messo d'intorno più forti legami e maggiore necessità che a quei vostri prigioni. Conciò siachè due diverse marine vi serrano da man destra e dalla sinistra; non avendo voi alcun navilio da potervi partire, d'intorno il fiume del Po, maggiore e più violento che il Rodano; di dietro soprastáno le Alpi, le quali appena furono da voi passate quando voi eravate interi e freschi. Qui dunque, o soldati, vi bisogna vincere, o morire, ove prima vi siete incontrati co' nemici. E la medesima fortuna, che v'impone la necessità del combattere, la medesima (rimanendo voi vincitori) vi porge i premj della vittoria, de' quali gli uomini appena potrebbero agl'Iddii chieder maggiori. Se noi avessimo a racquistare con la virtù nostra solamente la Sicilia e la Sardegna, state tolte già

a'nostri padri, certamente sarebbero pur premj grandi abbastanza; ma tutto quel che i Romani posseggono, guadagnato ed accumulato con tanti trionfi, tutto sarà nostro, insieme con quei che ne sono signori. Orsù dunque, col favore ed ajuto degl' Iddii, pigliate le armi per acquistare sì ricco premio. Voi non avete avuto insino ad oggi alcuna utilità delle fatiche e pericoli vostri dietro alle bestie nelle sterili ed aspre montagne della Lusitania (1) e della Celtiberia: egli è ora mai tempo che voi militiate per guadagnare abbondantemente, e riceviate della fatica grandissimi premj, avendo fatto sì lungo e faticoso cammino per tante montagne, e fiumi, e nazioni armate. La fortuna ha posto qui il termine delle nostre fatiche, qui darà ella ancora degno guiderdone alla vostra vecchia milizia. Non vogliate stimare che la vittoria abbia ad essere di cotanta fatica ad acquistarla, quanto questa guerra è di gran nome. Spesse fiate un nemico tenuto a vile ha fatto battaglie sanguinose, e molti popoli e principi gloriosi con leggier momento sono rimasi vinti. Tolto adunque via questo solo splendore del nome Romano, che altra cosa hanno eglino però, per la quale essi vi si possano agguagliare? Non voglio parlare di quella vostra milizia di venti anni, con tanta vostra virtù, e buona fortuna esercitata. Voi vi siete condotti qua insino dalle Colonne di Ercole, dal mare Oceano, e dagli ultimi termini della terra, per tanti ferocissimi popoli della Spagna e della Gallia, sempre rimanendo vincitori. Ora combatterete con uno esercito di soldati novelli,

(1) Lusitania è il reame di Portogallo.

non pratichi, che in questa state fu battuto ed assediato da'Galli, non conosciuto ancora dal capitano, e che non conosce la condizione di quello.

Debbo io far comparazione di me, quasi nato, ma certamente allevato sotto le tende del padre mio, capitano eccellentissimo, di me, dico, domatore della Spagna e della Gallia, e vincitore non solamente delle genti Alpigiane, ma (quel che è cosa molto maggiore) delle Alpi medesime, con questo nuovo capitano, fatto, da sei mesi in qua, abbandonatore del suo esercito? a cui se oggi (tolte via le insegne) gli fossero messi innanzi i Cartaginesi ed i Romani, io mi credo veramente ch'egli stesso non saprebbe di quale esercito ei si fosse Console. Io non faccio anco poco conto di questo, che niuno è di voi davanti a'cui occhi io non abbia fatto qualche prova militare, e della cui virtù io non sia stato guardatore e presente testimonio, e di cui io non gli possa raccontare le sue prodezze, da me vedute, e notate ne'tempi e luoghi loro. Voi ancora, o soldati, mi avete lodato, ed onorato di varj doni. Io, di tutti voi prima allievo, che capitano, andrò con le schiere contra quelli che tra loro medesimi non si conoscono, o non sono conosciuti. Ovunque io volgo gli occhi io veggo ogni cosa piena di ardire e gagliardia: una fanteria veterana, pratica ed esercitata; una cavalleria di nazioni nobilissime; cavalieri co'cavalli frenati, e senza freno; voi, compagni e collegati fortissimi e fedelissimi; e voi, Cartaginesi, i quali sì per la patria, sì ancora per la giustissima e ragionevole ira francamente combatterete. Noi facciamo guerra ad altri, e siamo discesi nemichevolmente in Italia

per dover combattere tanto più arditamente, quanto suole sempre essere maggiore la speranza e l'animo di chi altrui assalta, che di chi si difende. Debbevi oltra di ciò infiammare gli animi il dolore e la indegnità della cosa, avendo essi primieramente chiesto me, vostro capitano, al supplicio, e di poi tutti voi, per avere oppugnato Sagunto: e se voi foste stati loro dati, vi avrebbero afflitti crudelmente con ogni generazione di tormenti.

Questa gente crudelissima e superbissima vuole avere giurisdizione sopra ogni cosa, e parle ragionevole che in suo arbitrio sia la nostra pace e la nostra guerra, e ch'essa ne abbia a dare la forma e le leggi: ella ne circoscrive e rinchiude dentro a' termini delle montagne e de' fiumi, i quali noi non dobbiamo passare. Nè osserva anco poi i termini posti. Non passare il fiume Ibero, non t'impacciare delle cose de' Saguntini. Sagunto è su l'Ibero: non ti muovere un passo più oltra in parte alcuna. Par loro poco averne tolto la Sicilia e la Sardegna, nostre province antiche, se non ci tolgono anco la Spagna; e se io mi partissi quindi, dando lor luogo, passerebbero poi in Africa, anzi dico che vi sono passati. Essi mandarono i due Consoli di quest'anno, uno in Ispagna, l'altro in Africa; sicchè non ci hanno lasciato cosa alcuna, se noi non ce la difendiamo con le armi. Possono a lor posta esser poltroni e timidi coloro che hanno qualche ricetto e rifugio, i quali il suo paese e la sua terra, fuggendo per luoghi sicuri e pacifici, riceve ed abbraccia. A voi è necessario essere franchi uomini, e rompendo con una certissima disperazione ogni disegno che tra la vittoria e la morte da voi fare si potesse, vi

conviene deliberare al tutto di vincere, ovvero (se pur così volesse la fortuna) morire più tosto nel fatto d'arme generosamente, che nella fuga. Se voi avete bene destinato e fermo nell'animo questo proposito (io vel dico un' altra volta), voi avete vinto. Niuno maggiore stimolo al vivere può dagl' Iddii immortali esser dato agli uomini, che questo.

DALLA DECA III, LIBRO II.

ORAZIONE LXII.

DI MINUZIO RUFO AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Minuzio, maestro de' Cavalieri, rimprovera in faccia all' esercito Quinto Fabio Dittatore, che coll' indugiare rimetteva le cose romane.

Siamo noi venuti a goder qua con gli occhi nostri lo spettacolo delle uccisioni, e degl'incendj e calamità de' nostri amici, e degli abitatori, i quali i nostri antichi mandarono nella colonia di Sinuessa, acciocchè questa banda fosse sicura dai Sanniti? Ora non abbruciano questo paese i Sanniti nostri vicini, ma i Cartaginesi forestieri, venuti già insin qui dalle ultime parti della terra, per star noi pure a bada per la nostra sciocchezza e dappocaggine. Tanto (dolente me) siamo degenerati da' nostri maggiori, che quella maremma e riviera, lungo la quale egline giudicavano essere cosa disonorevole alla dignità dell'Imperio che

scorressero le navi cartaginesi, noi sopportiamo ora vederla tutta piena di nemici Mauri, e gente di Numidia? E noi, i quali pur dianzi sdegnandoci che Sagunto fosse oppugnato, non solamente gli uomini, ma la fede delle confederazioni, e gl'Iddii invocavamo, possiamo ora, lentamente badando ed aspettando, mirare che Annibale assalti le mura di questa colonia romana? Il fumo de' campi e delle ville ci dà insino nel viso e negli occhi; le orecchie sono piene delle grida e dei lamenti degli amici e compagni nostri, i quali più spesso invocano e chiamano noi, che l'ajuto degl'Iddii; e noi qui, a guisa che suole il bestiame di state, meniamo l'esercito al fresco per le selve e per i colli, fuora di mano, nascondendoci tra le selve e tra i nuvoli. Se Furio Camillo avesse voluto liberare Roma andando per le montagne e per le foreste a questo modo, come procaccia ora di liberare Italia da Annibale questo nostro nuovo Camillo, bramato ed eletto da noi per unico Dittatore in questi nostri calamitosi tempi, certo che Roma sarebbe ancora de' Galli. La quale io mi dubito (stando noi così tanto a bada) che i nostri antichi non abbiano tante volte salvata, che per riserbarla ad Annibale, ed a' Cartaginesi. Ma quel grande uomo, e veramente Romano, quel giorno stesso che gli fu portata a Vejento la novella di essere e dai Padri e dal Popolo stato eletto Dittatore, essendo il poggio del Gianicolo assai bene alto, onde, sedendo egli, si poteva stare a vedere discosto il nemico, scese giù al piano, ed in quel medesimo dì, nel mezzo della Città, in quel luogo ove sono ora i sepolcri Gallici, ed il dì seguente di qua dalla città di Gabio, tagliò a pezzi le legioni dei

Galli. Che dirò io, quando poi dopo molti anni poi fummo mandati sotto il giogo da' Sanniti alle Forche Caudine? Forse Lucio Papirio Cursore pose il giogo sul collo a' superbi Sanniti, levandolo alle spalle de' Romani, con l'andar vagando per le montagne di Sannio, ovvero più tosto con l'assediare e strignere Luceria, e col molestare il nemico vincitore? Che altra cosa, poco tempo fa, diede la vittoria a Lutazio Console, se non la prestezza? Per la quale l'altro dì, posciachè ei vide il nemico, oppresse quell' armata, carica di vettovaglie, impacciata dal suo medesimo arnese ed apparecchio; e veramente è grande stoltizia, standosi a sedere, ed a mani giunte, il credere che si possa far la guerra co' prieghi e co' voti: bisogna armare le genti, e scendere al piano, e vedere gli uomini in viso per affrontarsi col nemico. Lo Stato de' Romani è cresciuto con l'ardire e con l' operare, non già con questi pareri e consigli che dagli uomini timidi sono chiamati accorgimenti e cautele.

ORAZIONE LXIII.

DI MINUZIO AI SUOI SOLDATI, ED A FABIO.

ARGOMENTO

Minuzio, maestro de' Cavalieri, cui era stato conferito un egual potere dal Dittatore Fabio, essendo stato circondato da Annibale, vien salvato per beneficio di Fabio, che venne in suo aiuto; e quindi lo stesso Minuzio encomia un tanto beneficio in faccia ai soldati, e ne rende grazie allo stesso Fabio.

Io ho spesse volte udito, valorosi soldati, colui esser veramente agli altri superiore, che sa consigliare, e per sè stesso conoscere quel che sia più utile; nel secondo grado esser quello che volentieri ubbidisce a chi ben lo consiglia: ma quegli che non sa ben consigliare, nè ubbidire a chi ben lo consiglia, essere della peggiore, e più dannosa generazione d'uomini che sia. Noi, poscia che n'è stato negato esser della prima sorte, facciamo d'essere almeno della seconda; e mentre che noi impariamo a saper comandare, disponiamo l'animo ad ubbidire a chi è più savio o prudente di noi. Congiugniamo l'esercito con Fabio; e poichè noi ci saremo rappresentati con le bandiere al suo tribunale, e ch'io, salutandolo, l'avrò appellato Padre, come è convenevole e per la sua dignità, e per i beneficj ricevuti da lui, voi, soldati, saluterete, e riconoscerete per padroni e difensori coloro, le cui mani vi hanno difesi e salvati; e se niente

altro si fosse fatto, questo giorno ne darà pure fama e nome d'animi grati. — *E, così detto, fece comandamento che levassero il campo; e mettendosi tutti in cammino, mossero all' accampamento del Dittatore in bell'ordinanza, per cui destarono ammirazione in lui, ed in tutti coloro che gli erano d'intorno. Ferme che furon l'insegne davanti al tribunale, facendosi innanzi a tutti il maestro de' Cavalieri, avendo salutato Fabio, nominandolo padre, e tutti i suoi avendo salutato come padroni e difensori tutt' i circostanti, disse:* — Io sono debitore ai miei genitori solamente della vita, a' quali (quanto al nome) io ti ho con la lingua agguagliato. Ma a te sono io debitore non solamente della vita mia, ma della salute di tutti costoro. Per la qual cosa io rinuncio a quella deliberazione della Plebe, per la quale io son più tosto stato aggravato, che onorato; e con buono augurio, e tua e mia felicità, e del mio e tuo conservato esercito, e del conservatore insieme, io ritorno sotto il tuo governo ed imperio, e rendoti queste insegne e queste legioni; e ti priego che, perdonandoci, ti piaccia ch'io mi rimanga maestro de' Cavalieri, e ciascuno di costoro nel consueto grado.

ORAZIONE LXIV.

DI QUINTO FABIO A LUCIO EMILIO.

ARGOMENTO

Quinto Fabio esorta il Console Lucio Emilio, che parte per l'esercito, di usare dei consigli sicuri contro la temerità del collega Terenzio Varrone, a cui risponde Lucio Emilio.

Se tu avessi, o Lucio Emilio, un collega simile a te (il che io vorrei più tosto), o tu somigliassi al tuo collega, il mio parlare sarebbe interamente soverchio, perchè essendo ambidue Consoli buoni (ancorchè io tacessi), voi fareste, secondo che ricercherebbe la fede vostra, tutte quelle cose le quali fossero utili alla Repubblica; e quando voi foste non buoni, nè savj, voi non ricevereste punto le mie parole con le orecchie, nè i consigli con le menti vostre. Ora, risguardando e conoscendo io la qualità tua, e del tuo compagno, a te solo intendo volgere tutto il mio parlare, il quale mi par vederti avere ad essere indarno buon uomo e buon cittadino. Se la Repubblica sarà zoppa da un dei lati, la medesima ragione e potere avranno i cattivi consigli, che i buoni. E certo tu t'inganni ed erri, o Lucio Paolo, se tu giudichi avere men difficoltà, ed avere a combattere manco con Gajo Terenzio, che con Annibale. Nè so già io se costui ti sarà più dannoso avversario, che quell'altro nemico; perciocchè con colui avrai tu solamente a combattere nella battaglia; con questo in ogni

luogo, ed in ogni tempo; e contra Annibale, e le sue legioni avrai tu a combattere co' tuoi cavalli e fanti, ma il Capitano Varrone ti farà la guerra co' tuoi medesimi soldati. Sia lontana da te (per non ti dar male augurio) la memoria di Gajo Flaminio; nondimeno quel Consolo cominciò ad impazzare poichè ei fu nella provincia ed in campo: costui ha cominciato avanti ch'ei domandasse il Consolato, poscia nel cercare il Consolato, ed ora, poichè egli è Console, impazza innanzi ch'ei vegga l' esercito, od i nemici in viso; e quel che ora tra' disarmati e togati cittadini, vantandosi, fa tante battaglie, e mena tanta tempesta, che pensi tu che sia per fare tra l' armata gioventù de' soldati, ove subito dopo le parole seguano i fatti?

Ma s'egli avviene che (siccom'ei dice apertamente di voler fare) costui incontanente combatta, o io nulla più m'intendo dell'arte militare, nè conosco punto la generazione nè il modo di questa guerra, nè la natura del nemico, ovvero qualcun altro luogo diventerà per li nostri danni più famoso che il Trasimeno. Non è ora tempo da gloriarsi con un solo uomo, mostrando quanto io abbia trapassato il modo e la misura del disprezzare la gloria, più tosto che del desiderarla. Ma, in effetto, la cosa è così, che questa è la vera e sola via (quale ho tenuto io) di guerreggiare con Annibale; nè solamente ciò dimostra il fine e l'avvenimento delle cose (questo è il maestro degli stolti), ma la medesima ragione, la quale è stata pel passato, e sarà sempre immutabile, insino a tanto che le cose del mondo avranno la medesima condizione. Noi facciamo la guerra in Italia, nel paese nostro, ed in casa nostra: ogni cosa all' in-

torno è piena di cittadini e di compagni, i quali ci danno, e daranno ajuto di uomini, e di cavalli, e di vettovaglie: tale esempio di fede hanno dato di sè nelle nostre avversità; e la lunghezza del tempo ci fa migliori, più prudenti, e costanti. Annibale, pel contrario, si trova nelle terre di altri, e nemiche, tra tutte le cose avverse e contrarie, lontano da casa e dalla patria, nè ha luogo alcuno pacifico in terra o in mare, non è ricevuto da città, o terra alcuna, non vede in luogo alcuno cosa sua, vive giorno per giorno di rapine, trovasi appena la terza parte di quell'esercito, col quale ei passò il fiume Ibero, la fame ne ha uccisi molto più che il ferro, nè a questi pochi che restano può porgere più da vivere.

Dubiti tu dunque che standoci e sedendoci non siamo per vincerlo, invecchiando egli molto più ogni giorno, non avendo supplimento, nè rinfrescamento alcuno, nè danari? Quanto tempo non ha egli conteso, combattendo per Gerione, povero castello di Puglia, come s'ei difendesse le mura di Cartagine? Ma non mi voglio gloriare solo teco io: guarda come gli ultimi Consoli Gneo Servilio, ed Attilio l'hanno schernito. Questa sola è la via della salute, o Lucio Paolo, la quale i cittadini nostri medesimi se la faranno più difficile che i nemici. Perciocchè i tuoi soldati vorranno quello che vorranno i nemici, e Varrone, il Console Romano, desidera quel medesimo che Annibale, Capitano de' Cartaginesi; sicchè ei bisogna che tu resista, tu sol Capitano a due. Ma tu resisterai se tu stai fermo e costante tanto che basti contra la fama ed il mormorare degli uomini, e se la gloria vana del tuo collega, e la tua

falsa infamia non ti muoverà di proposito. Dicesi, la ragione essere spesso in pericolo, e abbandonata dalla verità, ma non gia restar mai oppressa e spenta: colui che dispregerà la gloria, avrà la vera gloria. Non ti curare di essere chiamato timido, in luogo di cauto e prudente; nè pigro e tardo, in cambio di grave e considerato; nè vile, per intendente, e maestro di guerra. Più tosto voglio che il savio nemico ti tema, che gli stolti cittadini ti lodino. Annibale si farà beffe di te quando tu sarai in ogni cosa volonteroso ed audace, ed avrà paura quando ti vedrà non operare punto temerariamente. Non ti pensare che io ti ricordi queste cose perchè niente si faccia, ma acciocchè in quelle cose che tu farai ti guidi la ragione, e non la fortuna; e che ogni cosa sia in tuo potere ed arbitrio, e sempre stia armato, apparecchiato ed attento, nè manchi punto alla tua occasione, e non porga al nemico la sua. Se tu non avrai fretta, ogni cosa ti sarà chiara e manifesta; ma la fretta e la prestezza è sempre imprudente e cieca. — *La risposta del Console alle cose dette non fu molto lieta, come di uomo che più tosto confessava le cose, le quali gli erano state dette esser vere che facili a farle, soggiugnendo:* — Che se il Maestro de' Cavalieri era stato insopportabile a lui ch'era Dittatore, che rimedio si potea egli usare contra il proprio suo collega, uomo sedizioso e temerario? e che, quanto a sè, essendo nel suo primo Consolato scampato mezzo cotto ed abbronzato dall' incendio del giudicio popolare, desiderava che le cose andassero bene e felicemente; ma se alcuna avversità accadesse, era risoluto di esporre la vita più tosto alle armi de' nemici, che a' suffragi de' *suoi adirati* cittadini.

ORAZIONE LXV.

DI GNEO LENTULO A LUCIO EMILIO.

ARGOMENTO

Gneo Lentulo, Tribuno de' soldati, esorta il Console Lucio Emilio a fuggire, mentre tutto insanguinato stavasi seduto su di un sasso.

O Lucio Emilio (alla cui salute gl'Iddii ragionevolmente devono riguardare come solo non colpevole della presente ruina), prendi questo cavallo, mentre che ancora ti avanza punto di forza: io ti posso porre a cavallo, ed accompagnare e difendere, acciocchè tu non renda questa rotta più funesta ed infelice ch'ella si sia con la morte di un Console, essendoci senza questa pur troppo da piagnere e da lamentarsi. — *A questo rispose il Console:* — Tu certamente, Gneo Cornelio, meriti pregio e loda; ma guarda che avendo di me compassione invano non consumi quel poco di tempo che tu hai da scampare di mano de' nemici. Vattene adunque, e riferisci a' Padri pubblicamente, che fortifichino Roma, e la forniscano bene di guardie, avanti che ne venga il nemico vincitore. E privatamente dirai a Fabio, che Lucio Emilio, vivendo, ed ancora morendo, sempre si ha tenuto nella mente i suoi precetti. E tu sii contento che io lasci la vita in questa strage de' miei soldati, acciocchè io non muoja come reo, e per cagion del consolato non abbia a diventare accusatore del mio collega, per difendere con l'altrui colpa l'innocenza mia.

ORAZIONE LXVI.

DI PUBLIO SEMPRONIO AI SUOI COMMILITONI.

ARGOMENTO

Dopo la strage di Canne trovandosi i soldati romani circondati da ogni parte, Publio Sempronio Tuditano, Tribuno de' soldati, gli esorta ad aprirsi un passo attraverso i nemici, formando un cuneo.

Adunque volete voi, *disse*, più tosto essere fatti prigioni da un avarisssimo e crudelissimo nemico, e che le vostre teste sieno stimate a prezzo? e che ne sia ricerca la valuta da chi vi domanderà, Sei tu cittadino Romano, o compagno Latino, acciocchè dalla vergogna e miseria tua si acquisti onore ad un altro, e non a te? Voi non somigliate punto Lucio Emilio, che ha voluto più tosto onorevolmente morire, che vituperosamente vivere; nè tanti altri uomini valorosi, i quali intorno a lui giacciono ammontati insieme. Ma innanzi che il giorno vi trovi qui, e che i nemici con più gente vi tolgano la strada, usciamo pel mezzo di costoro, che ora disordinati e sparsi ci romoreggiano su le porte: con la spada e con l'ardire si fa la strada per ogni folta turba di nemici: noi passeremo per questa gente sbaragliata, ristringendoci insieme in forma di conio, come se noi non trovassimo alcuno intoppo; e però venitene meco tutti voi, i quali volete la stessa salute vostra, e della Repubblica.

ORAZIONE LXVII.

DI MARCO GIUNIO INTORNO AL REDIMERE I PRIGIONIERI.

ARGOMENTO

Avendo Annibale data la facoltà ai prigionieri Romani di redimersi, furono eletti dieci Oratori, affinchè si portassero al Senato: Marco Giunio, capo della legazione, in tal maniera tratta la causa de' prigionieri.

Nessuno di voi non sa, o Padri Coscritti, che a niun'altra città furono mai più vili i prigioni che alla nostra. Ma se la causa nostra non piace a noi medesimi più che il giusto, non vennero mai alcuni altri in potere de' nemici che men di noi dovessero essere disprezzati e tenuti a vile; imperocchè noi non abbiamo renduto l'arme al nemico per paura, mentre che noi eravamo nel fatto d'arme; ma avendo durato a combattere, e stando sopra i monti de' corpi morti, avendo sostenuta insino a notte la battaglia, ci ritirammo dentro alle nostre munizioni, ed il rimanente del giorno, e la seguente notte, stanchi e per la fatica, e per le ferite, difendemmo i nostri ripari. L'altro giorno, assediati dall'esercito vincitore, essendo stati privati dell'acqua, nè ci restando ormai più alcuna altra speranza di potere scampare col farsi la via per sì grossa banda de' nemici, non istimando esser cosa nefanda (essendo stati ammazzati cinquantamila uomini de' nostri) che della rotta di

Canne restasse salvo qualche soldato romano, finalmente convenimmo del prezzo, per lo quale ricomperati rimanessimo liberi, e così demmo quelle armi, nelle quali oramai non era ajuto alcuno. Noi abbiamo anche udito, i nostri progenitori essersi ricomperati da' Galli con l'oro; e quei nostri Padri, tanto duri ed aspri alle condizioni della pace, avere nondimeno mandato Oratori a Taranto per riscattare i soldati. Che più? La rotta ricevuta in Italia co' Galli, e ad Eraclea con Pirro, l'una e l'altra non fu tanto infame, e vituperevole per lo danno, quanto per l'essere i nostri vilmente fuggiti per la paura. Ma ora i monti dei corpi morti de' Romani ricoprono la campagna di Canne, e non siamo avanzati noi alla battaglia se non perchè le forze e le armi de' nemici stanchi non furono bastanti a tagliarci a pezzi. Sono ancora alcuni tra noi che non si fuggirono dal fatto d'arme, ma essendo rimasi alla guardia del campo, vennero poi in potere de' nemici quando si renderono le munizioni. Io certamente non porto invidia alla fortuna, o condizione di alcun cittadino, o soldato nostro, nè voglio parere di volere esaltare me, aggravando un altro. Nondimeno coloro la maggior parte de' quali, disarmati fuggendo dal fatto d'arme, non si fermarono che in Venusia, o Cannusio (se già la loro velocità di piedi non merita qualche premio), certo non si possono meritamente preporre a noi, o gloriarsi che ne' fatti loro sia maggior fondamento di ajuto alla Repubblica, che in noi. Tuttavia voi vi servirete di loro, ed usereteli nella milizia come buoni e valorosi soldati, siccome farete ancora di noi, trovandoci per l'avvenire più pronti al servigio della patria, per essere

per vostro beneficio stati renduti a quella. Voi avete fatto le scelte, e descritto soldati di ogni età, di ogni fortuna e condizione. Io odo che voi armate ottomila servi. Il nostro non è minore numero, e possiamo essere ricomperati per prezzo non punto maggiore che quello ch' essi son comperati, perchè se io volessi fare altra comparazione da noi a loro, certamente io farei ingiuria al nome Romano. Questo ancora giudicherei io, Padri Coscritti, che si avesse a considerare in sì fatta consulta (se pur volete essere così duri, che per alcun nostro merito ciò non facciate) in mano di che generazione di nemici voi ci lascerete. Forse di Pirro? il quale ci abbia in luogo di amici e di ospiti, e non di prigioni, o pure in potere di un barbaro, e Cartaginese? il quale appena si può discernere s'egli è o più avaro, o più crudele; e se voi vedeste le catene, la lordura, e la estrema calamità de'vostri miseri cittadini, certamente quello aspetto vi contristerebbe non manco che se voi aveste dall' altra parte davanti agli occhi le vostre legioni uccise nella pianura di Canne. In questo mezzo potete voi vedere il dolore, l'angoscia e le lagrime de' nostri parenti e congiunti, i quali stanno nel vestibolo di questa Curia, ed aspettano la risposta vostra; e stando eglino sospesi, e così angosciosi per noi, e per quei che sono assenti, quali giudicate voi che sieno gli animi di coloro, la libertà e la vita dei quali si trova al presente in tanto pericolo? Ma se il medesimo Annibale volesse, contra la sua natura, essere clemente verso di noi, veramente noi non giudicheremo che ci si convenisse restare in vita, quando vi fosse paruto che noi non fussimo

degni di essere ricomperati da voi. Ritornarono già a Roma senza costo quegli, i quali erano stati presi da Pirro, ma tornarono accompagnati dagli Oratori, principali uomini di Roma, i quali erano stati mandati a ricomperarli. Or tornerei io mai nella patria cittadino non apprezzato la valuta di trecento quadrigati? Ognuno ha la mente ed il parere suo, Padri Coscritti. So certo, la vita e la persona mia essere in pericolo; nondimeno molto più mi tormenta il pericolo dell' onore e della fama, che noi pajamo esser dannati e rifiutati da voi, perchè gli uomini non crederanno mai che voi abbiate voluto risparmiare i danari.

ORAZIONE LXVIII.

DI TITO MANLIO IN SENATO OPPONENDOSI AL RISCATTO.

ARGOMENTO

Avendo l'Orazione fatta pel riscatto de' soldati commosso alcuni fra i Padri, chiesto Tito Manlio Torquato del suo parere, confutati i detti, dissuade la cosa.

Se gli Oratori avessero esposto solamente la domanda di coloro, i quali sono in potere de' nemici, senza biasimare ed accusare alcun altro, io avrei con brevi parole espedito quel che io giudicassi de' fatti loro; perciocchè non occorrerebbe fare altro che ricordarvi la osservanza del costume de'padri vostri, lasciatovi per esempio necessario alla conservazione della disciplina militare. Ma

ora, perchè essi si sono quasi gloriati dell'essersi dati a' nemici, ed hanno giudicato essere onesto di essere anteposti non solamente a quei che rimasero presi nel fatto d'arme, ed a coloro che salvi si condussero a Venusia ed a Cannusio, ed anco ad esso Gajo Terenzio Console, non consentirò, Padri Coscritti, che vi sia nascosa cosa alcuna di quelle che quivi si fecero; e Dio volesse che quel che io son per dire qui lo potessi dire in Cannusio appresso l'esercito, ottimo testimonio della timidezza e poltroneria, e della virtù e prodezza di ciascuno, o almeno fosse qui presente solo Publio Sempronio, il quale se costoro avessero voluto seguitare, sarebbero oggi soldati nel campo de'Romani, e non prigioni in podestà de' nemici: e conciosiachè eglino avessero la notte libera a potere uscir fuora combattendo co' nemici, i quali allora erano per la vittoria lieti, e stanchi, e che in gran parte si erano tornati agli alloggiamenti loro, ed essendo costoro settemila armati, sarebbero stati bastanti a saltar fuora, ed urtare qualunque grossa banda de' nemici.

Ma essi non si sforzarono per sè medesimi di far questo, nè anche vollero seguitare altri; conciosiachè Publio Sempronio Tuditano non restasse mai quasi tutta la notte di ammonirli, e confortarli che lo seguitassero come guida e capitano, mentre che i nemici erano pochi intorno al campo, mentre che ognuno tacendo dormiva, o si posava, e mentre che la oscurità della notte in tale impresa li ricopriva, e che potevano condursi innanzi giorno in luogo sicuro, e nelle terre degli amici, come al tempo degli avoli nostri fece Publio Decio tra' Sanniti, e come nella prima

Guerra Cartaginese (essendo io ancora giovanetto) fece Calpurnio Fiamma con trecento soldati volontarj, a'quali, menandoli a pigliare un certo monticello posto tra i nemici, disse: Andiamo alla morte, o soldati, e liberiamo con la nostra morte dall'assedio le legioni intorniate da'nemici. Se questo vi dicesse Publio Sempronio, certo ei non vi giudicherebbe nè uomini, nè Romani se niuno di voi fosse compagno di tanto suo valore; ma ei vi mostra la via che vi mena non manco alla salute che alla gloria, egli si fa vostra guida a ricondurvi alla patria, a'padri, alle madri, alle mogli ed a'figliuoli, e vi manca l'animo per salvarvi? Ora, che fareste voi se vi convenisse morire per la patria? Cinquantamila uomini tra cittadini e compagni in quel medesimo dì intorno di voi tagliati a pezzi giacciono morti. Se tanti esempi di virtù non vi muovono, che cosa più vi muoverà mai? Se tanta ruina non vi ha fatto riputare la vita vile, niuna altra mai lo farà. Desiderate la patria liberi, salvi ed interi; anzi desideratela mentre ch' ella è patria, e mentre che voi siete suoi cittadini.

Ora siete voi tardi a desiderarla, essendo voi privati delle ragioni e privilegi della civiltà, e diventati servi de' Cartaginesi, e siete per voler ritornare ora ricomperati con prezzo in quel grado laonde vi partiste per la vostra viltà e dappocaggine. Voi non voleste udire Publio Sempronio, vostro cittadino, quando ei vi comandava che voi pigliaste l' arme, e lo seguitaste, e poco poi ubbidiste ad Annibale, chiedendovi egli gli alloggiamenti e l'arme. Ma a che fare accuso io la timidità e viltà di costoro, potendo più ragionevolmente chiamarla scelleratezza? Perchè, non solamente ricusarono di

seguitare chi bene li consigliava, ma si sforzarono anco di resistere, e di ritenerli, se con le spade in mano quei valorosi uomini non avessero ributtato questi vili e codardi; e vi dico io che a Publio Sempronio bisognò prima sforzare la turba degli amici che le schiere de' nemici.

Desideri ora la patria di aver cittadini così fatti, de' quali, se gli altri fossero simiglianti, ella non avrebbe oggi alcun cittadino di quei che si trovarono a combattere a Canne. Di settemila armati, si trovarono seicento in tutto che ebbero ardire di fare eruzione, e che tornassero liberi ed armati nella patria, nè poterono far loro resistenza quarantamila nemici: quanto pensate voi che maggiormente fosse stato sicuro il cammino ad una schiera quasi di due legioni? Voi avreste oggi in Cannusio, o Padri Coscritti, ventimila armati, uomini valorosi e fedeli. Ma costoro in che modo possono ora essere buoni, o fedeli cittadini? (perchè forti e valorosi non si chiamerebbero eglino anco essi medesimi) se già non fosse chi potesse credere che potessero essere buoni e fedeli cittadini coloro, i quali si sforzarono d'impedire quei che volevano per forza uscire delle mani de' nemici; e che pensate che non portano ora invidia alla salvezza e gloria che coloro si hanno acquistata con la propria virtù, sapendo che la loro stessa timidezza e viltà è loro cagione di così vituperevole servitù. Vollero costoro più tosto, nascosi sotto le tende, aspettare insieme i nemici e la luce, avendo comoda occasione di andarsene nella oscurità della notte, e forse mancò loro animo ad uscire fuora delle munizioni, ma ebbero poi grande animo a difenderle gagliardamente; ed essendo as-

sediati più giorni e notti, armati si difesero dentro agli steccati; finalmente, avendo usato ogni ardire, e sopportato ogni estremo male, ed afflitti dalla fame, non potendo oramai più per la debolezza sostenere l'armi, furono più tosto vinti dalle umane necessità, che dall'armi. Anzi, essendo levato il sole, vennero i nemici al campo, ed avanti alla seconda ora del dì, non essendo punto combattuti, nè avendo fatto alcuna prova della fortuna del combattere, dieron l'armi, e sè medesimi insieme.

Questi furono i fatti della loro milizia di due giorni. Quando si conveniva stare fermi nella battaglia, e combattere, allora si fuggirono agli alloggiamenti. Quando poi essi avevano a difenderli, diedero quegli, e non furon buoni nel fatto d'arme alla difesa degli alloggiamenti. E chi abbiamo noi a ricomperare? Quando bisogna saltare fuora del campo, voi indugiate, e rimanete; quando egli è necessario star fermi, e difendere gli steccati con le armi, e voi date gli steccati, quelle, e voi medesimi. Io adunque, o Padri Coscritti, non giudico che si debba punto più ricomperare costoro, che dare prigioni ad Annibale coloro che pel mezzo de' nemici s'uscirono pel campo, e con tanto valore renderono sè stessi alla patria.

DALLA DECA III, LIBRO III.

ORAZIONE LXIX.

DI PACUVIO CALAVIO AI CAPUANI.

ARGOMENTO

Pacuvio Calavio, il principale fra i Capuani, onde salvare il Senato, ed obbligarlo a sè, parlò in tal modo alla Plebe, nemica massimamente del Senato.

Voi avete, o Capuani, conseguito quello che più volte avete desiderato che fosse in vostro arbitrio il poter punire e castigare il pessimo e detestabile Senato, questa podestà voi l'avete ora in mano, non con l'avere ad espugnare le case di ciascuno di loro, con vostro sommo pericolo (le quali son difese da' loro clienti e servi) ma sicura e libera: prendeteli tutti rinchiusi nella Curia, soli, e senza armi: non farete però cosa alcuna in fretta, o temerariamente. Io farò che voi avrete podestà di fare giudizio della vita di ciascuno, acciocchè ognuno di loro sia punito secondo i suoi meriti. Ma innanzi ad ogni cosa, bisogna che voi pensiate di soddisfare all'ira in tal maniera, che voi abbiate pur maggior rispetto alla salute ed utilità vostra. Perciocchè (secondo ch'io mi penso) voi avete in odio questi Senatori. Ma senza il Senato so io che non volete stare: conciosiachè, o vi conviene avere un Re (il che è cosa odiosa ed abbominevole), ovvero il Senato, il quale

solo è il vero consiglio d'una città libera. Per tanto voi avete a fare due cose in un tratto: Levar via il Senato vecchio, e parimente elegger il nuovo. Io comanderò che sieno citati ad uno ad uno tutt'i Senatori, e domanderovvi del parer vostro sopra la vita di ciascuno, e quello che di ciascuno sarà stato giudicato sarà messo ad esecuzione. Ma prima che si tolga via il nocente, eleggerete in suo luogo qualche buono e valente Senatore.

ORAZIONE LXX.

DEL CONSOLE VARRONE AI LEGATI CAPUANI.

ARGOMENTO

Varrone esorta i Legati de' Capuani, che promettono ogni cosa che abbisognar potesse per la guerra, d'intraprendere contro Annibale la guerra pei Romani.

Voi avete più tosto, o Capuani, mantenuto il costume di chi parla con gli amici, dicendo che noi vi domandiamo le cose che fanno di bisogno alla guerra, che voi abbiate parlato secondo il presente stato della nostra fortuna. Perciocchè, qual cosa ci fu egli lasciata a Canne? che come se noi avessimo ancora qualche cosa, possiamo volere che gli amici suppliscano a quel che ne manca? Che noi, dico, vi domandiamo fanti a piè, come se noi abbiamo genti a cavallo? e diciamo che ci manchino i danari? quasi come se questi soli ne mancassero. Certo la fortuna non ci ha

lasciato alcuna cosa, con la quale noi possiamo supplire al bisogno: le nostre legioni, i cavalieri, l'arme, le bandiere, i cavalli, gli uomini, i danari, e le vettovaglie son tutte andate male nel fatto d'arme, o l'altro dl poi nella ruina del campo. E perciò non bisogna solamente, o Capuani, che voi ne ajutiate in questa guerra, ma che la pigliate contra i Cartaginesi per noi.

Tornivi per tanto alla memoria come noi difendemmo già i vostri antichi appresso a Saticola, ricevendoli in protezione, i quali erano tutti sbigottiti per lo spavento che avevano non solamente dei Sanniti, loro nemici, ma de' Sidicini; e come noi sopportammo poi cento anni la guerra presa per voi con tanta varietà di fortuna. Aggiungete a questo, che noi facemmo con voi una confederazione eguale, e demmovi le nostre leggi, ed ultimamente (quello che certo, innanzi alla ruina nostra a Canne, era cosa massima) accomunammo con gran parte di voi la nostra civiltà. E perciò conviene, o Capuani, che voi ripu̇tiate questo danno ricevuto essere comune, e stimiate di avere a difendere la patria comune. Non si ha al presente a fare la guerra co' Sanniti, o co'Toscani, in maniera che quello Stato che si era tolto a noi, si rimanga ad ogni modo in Italia. I nemici Cartaginesi, non anche propriamente nati d'Africa, si tirano dietro i soldati dalle ultime parti della terra, insino dal mare Oceano, e dalle Colonne d'Ercole; uomini senza ragione e discrezione, e quasi privati dell'uso della lingua umana. Questa generazione di gente, di sua natura e consuetudine crudele, il Capitano stesso l'ha molto più fatta crudele, ed efferata, facendo i ponti, e spia-

nando le strade de' corpi umani, ed insegnando, quello che pure a dire mi raccapriccio, il cibarsi della carne umana. E potrete voi sopportar di vedere, e di avere per signori così fatti uomini, pasciuti di orribili vivande, che pure a toccarli sarebbe cosa indicibile? E così l'andare per la ragione in Africa ed in Cartagine, ed in sopportare che l'Italia diventi possessione di Mauri e di Numidi, a chi (purchè ei fosse nato in Italia) non sarebbe egli cosa acerba e detestabile? Ei vi sarà pur bella ed onorevole cosa, o Capuani, che l'Imperio Romano, così abbattuto da tanta ruina, sia dalla forza e fede vostra mantenuto e ricuperato. Io credo che voi descriveste di Campania trentamila pedoni, e quattromila cavalieri: danari e frumento so che avete pur assai, ed avendo la fede eguale alla fortuna e potenza vostra, nè Annibale sentirà di aver vinto, nè i Romani di essere stati superati. — *Essendo gli Ambasciadori licenziati con questa Orazione, e tornati a casa, Subio Virio, uno di quelli, disse a' compagni:* — Com' egli era venuto il tempo, nel quale non solamente essi potrebbero racquistare quella parte del contado tolta loro ingiustamente da' Romani, ma ancora guadagnare l'imperio d'Italia; conciò fosse che essi potessero collegarsi con Annibale, con quei migliori patti ch'essi volessero, nè potesse esser dubbio che dopo il fine della guerra, Annibale vincitore non si avesse a partire, e riportarne l'esercito in Africa; e così che l'imperio d'Italia non avesse a rimanere al Popolo Capuano.

ORAZIONE LXXI.

DI CALAVIO AL FIGLIO PEROLLA, E DI PEROLLA CHE RISPONDE AL PADRE.

ARGOMENTO

Calavio il padre con questa Orazione spaventa Perolla, che avea determinato di uccidere Annibale dopo il convito, onde non mandi ad effetto il suo audace divisamento.

Io ti priego, o figliuolo mio, e scongiuro per lo vincolo di tutte quelle ragioni, le quali congiungono i figliuoli a'padri, che tu non voglia nè fare, nè patire innanzi agli occhi di tuo padre tanto abominevol cosa. Sono pochissime ore che noi giurammo per tutti gl' Iddii, e, toccando l'uno all' altro la mano, ci demmo scambievolmente la fede per mangiare insieme delle sagre mense; ed appena partiti da'primi abboccamenti, subitamente pigliamo contra di lui l'arme? Tu ti levi pur ora dalla mensa ospitale, alla quale tu sei stato posto da Annibale il terzo uomo di tutt'i Capuani, e vuoi macchiare la medesima mensa del sangue dell'amico ed ospite tuo? Io ho potuto, come padre, placare Annibale col mio figliuolo, e non potrò placare il mio figliuolo con Annibale? Ma se appresso di te non si trova cosa alcuna santa, non fede, non religione, non pietà alcuna, e se queste cose giuste non ti muovono, sieno da te seguitate le infande e scellerate, se con la scelleratezza insieme, quelle non ci arrecano l'ultima

ruina nostra. Vorrai tu solo assaltare Annibale? Che farà quella turba di tanti uomini liberi, e servi ch' egli ha d' intorno? Che faranno gli occhi di tanti che riguardano in un solo? e che tante mani? Pensi tu che abbiano ad esser intormentite in quella tua mattezza? Credi tu poter soffrire di risguardare quella faccia di Annibale, che fa tremare gli eserciti, e che mette orrore al Popolo Romano? E quando tutti gli altri soccorsi mancassero, basteratti egli mai l' animo di ferire me, che ti offerirò il corpo mio per Annibale? perciocchè pel mezzo del petto mio ti converrà ferire Annibale. Voglia più tosto restare spaventato ora qui da me, che quivi sul fatto rimanere vinto: vagliano appo di te i prieghi miei, siccome oggi valsero appresso Annibale per te. — *Vedendo poi che il giovane cominciava a lagrimare, abbracciandolo, e baciandogli il volto, non restò mai di pregarlo, insino a tanto ch' ei lo sforzò a porre giù l' arme, ed a farsi dare la fede ch' ei non farebbe cosa tale. Allora disse il giovane:* — Quella pietà della quale io sono debitore alla patria, la pagherò a te, padre. Ma io ho bene gran dolore della tua mala sorte, che puoi essere incolpato di aver tre volte tradito la patria: una volta, quando ti accordasti a ribellarti da' Romani; l'altra, quando tu fosti autore della pace con Annibale; ed oggi la terza volta, essendomi tu impedimento a rendere Capua a' Romani. O patria! ricevi da me questa spada, con la quale armato voleva difendere questa rôcca, non perdonando al nemico, poichè mio padre per forza me la cava di mano. — *E, questo detto, la gettò di là dal muro dell'orto, e per generare manco sospetto, ritornò nel convito.*

ORAZIONE LXXII.

DI ANNONE NEL SENATO CARTAGINESE.

ARGOMENTO

Annone si difende in questa maniera dai rimproveri d'Imilcone per la vittoria di Annibale, che Magone presenzialmente avea riferita; affinchè neppure in tal circostanza mostri di approvare la guerra, è di parere che si mandi ad Annibale il suo commiato. Dapprima parla Imilcone, di poi Annone.

Che di'tu, o Annone? Pàrti egli ancora che si sia fatto male ad aver preso la guerra co'Romani? Consiglia che si dia Annibale a' nemici, e vieta ora che in una tal prosperità non si rendano grazie agl'Iddii immortali. Ascoltiamo un poco un Senatore Romano nella Curia Cartaginese. — *Allora disse Annone:* — Io avrei taciuto oggi, Padri Coscritti, per non dire in questa comune letizia di ognuno qualche cosa che vi fosse men che gioconda. Ora, domandandomi un Senatore se io mi pento ancora della guerra presa contra i Romani, se io non rispondessi, certo io parrei o superbo, o colpevole; delle quali cose l'una sarebbe difetto d'uomo che l'altrui libertà avesse messo in obblio, l'altra di chi non si ricordasse della sua. Risponderò per tanto ad Imilcone, che io non mi sono rimaso ancora mai di pentirmi della impresa di questa guerra, e che io non resterò mai di riprendere questo nostro invitto Capitano, insino a

tanto che io non vegga terminata questa guerra con qualche tollerabile condizione, nè cos' alcuna porrà mai fine al desiderio mio dell' antica pace, se non la nuova pace. Sono già liete ad Imilcone, ed agli altri satelliti, e seguaci di Annibale queste cose tanto magnificamente da Magone predicate: a me possono elleno essere solamente liete; perciocchè le cose seguite prosperamente nella guerra (se noi vorremo usare la occasione della buona fortuna) ci porteranno la pace più comoda ed onorevole; perchè se noi lasciamo andare questo tempo, nel quale potrà parere che noi diamo più tòsto che riceviamo la pace, io dubito che anche questa nostra allegrezza non se ne vada in foglie, e diventi vana, la quale di che qualità è ella però al presente? — Io ho rotto e fracassato gli eserciti de' nemici; mandatemi nuovi soldati —: oh che altro chiederesti tu, se tu fossi stato vinto e rotto? — Io ho preso due alloggiamenti de' nemici pieni, cioè di grandissima preda; mandatemi vettovaglie, danari e frumento —: e che altro addomanderesti tu, se tu fossi stato spogliato de' propij alloggiamenti? E per non mostrare di maravigliarmi di ogni cosa, a me ancora (poichè ho risposto ad Imilcone) è lecito di domandare, e vorrei che Imilcone, o Magone mi rispondesse: Essendosi combattuto a Canne insino all'esterminio dell'Imperio Romano, e presupponendosi per cosa chiara tutta l' Italia essere per ribellarsi, ditemi qual popolo di quelli del nome Latino è passato alla parte nostra? ed appresso, quale uomo delle trentacinque Tribù del Popolo Romano si sia fuggito ad Annibale? — *Qui avendo Magone l' una, e l' altra cosa negato*: — Adunque, *soggiunse*, egli

ancora ne avanza una gran quantità di nemici. Ma io vorrei sapere che animo, o che speranza abbia quella moltitudine. — *Rispondendo Magone, che ciò non sapeva,* — Niente è più facile a sapere (*disse Annone*). Che ambasciadori hanno mandato i Romani ad Annibale a trattare di pace? e che menzione di pace vi è egli stato rapportato che si sia fatta in Roma? — *Avendo Magone ancor questo negato, seguitò Annone:* — Noi abbiamo adunque la guerra ancora così intiera come il primo giorno, nel quale Annibale passò in Italia. Quanto le vittorie fossero varie nella prima nostra guerra co' Romani, la maggior parte di noi che siamo vivi ce ne ricordiamo: mai parvero le cose nostre tanto prospere per mare e per terra, quanto elle furono davanti a Gajo Luttazio, e ad Aulo Postumio, Consoli. Al tempo del consolato di costoro noi fummo rotti alle isole di Egate. Onde se la fortuna (proibiscano gl' Iddii tale augurio) anche ora variasse punto, sperate voi di avere allora, quando saremo vinti, la pace, la quale, ora che noi vinciamo, niuno ne offerisce? Se alcuno mi domandasse del mio parere dell'offerire noi, o del ricevere la pace, io so quello che io avessi a rispondere. Ma se voi proponete, e mi domandate di quelle cose le quali chiede Magone, io rispondo, che non accade che si mandi cos' alcuna a' vincitori; e quando essi ci gabbassero con un' apparenza di vana vittoria, giudico che molto meno si debbano mandare.

ORAZIONE LXXIII.

DEI LEGATI DEGL' IRPINI E DE' SANNITI AD ANNIBALE.

ARGOMENTO

I Legati degl' Irpini, e de' Sanniti si querelano presso ad Annibale con questa Orazione delle ingiurie loro recate da Marco Claudio Marcello, e chiedono ajuto.

Noi, o Annibale, siamo stati nemici de' Romani, primieramente per noi medesimi, insino a tanto che le nostre armi, e le nostre stesse forze furono bastevoli a poterne difendere. Poscia che noi potemmo confidare poco in esse, noi ci accostammo al Re Pirro, dal quale essendo abbandonati, costretti dalla necessità, accettammo la pace, e perseverammo in essa quasi cinquant'anni, insino al tempo che tu venisti in Italia. La virtù e fortuna tua, e non punto manco la tua unica mansuetudine e benignità usata verso i nostri cittadini, i quali, essendo fatti tuoi prigioni, li rimandasti liberi, in tal maniera ci fece a te obbligati, e per benevolenza congiunti, che essendo tu amico nostro vivo e salvo, non solamente non temeremmo il Popolo Romano, ma (se lecito fosse così dire) nè gl' Iddii adirati. Ma certo, non solamente essendo tu vivo e salvo, ma ancor vincitore, in tua presenza, potendo tu quasi udire il pianto delle nostre donne, e de' figliuoli, e vedendo ardere le case nostre, noi siamo questa state sì

grandemente stati battuti e malmenati, ch' egli è paruto che Marco Marcello, e non Annibale, sia quello che rimanesse vincitore a Canne. In maniera che i Romani si vantano, dicendo, che per un colpo solamente tu vali e puoi assai, a guisa di uno che lanci il dardo, e, dato il colpo, e lanciato il dardo, come stanco ed intormentito ti riposi. Noi abbiamo durato a far guerra col Popolo Romano forse cento anni, senza ajuto di forestieri, nè di esercito, nè di capitano, fuorchè di Pirro, il quale però per lo spazio di due anni accrebbe più tosto le forze sue con le nostre genti, ch' ei difendesse noi col suo potere. Io non mi voglio già gloriare delle cose prospere, nè di aver mandato sotto il giogo due Consoli, e due eserciti consolari; e se alcun'altra cosa ci è accaduta, o lieta e felice, ovvero onesta e gloriosa, possiamo ben riferire con assai manco sdegno le cose avverse ed aspre di quel tempo che quelle le quali oggi ne avvengono, perchè allora i nostri confini erano almeno assaltati da grandi Dittatori, insieme co' maestri de' Cavalieri, o veramente da due Consoli, con due eserciti consolari, che, entrando nel paese con gli esploratori, e con le scolte, menavano le genti sotto le bandiere a predare, o con le guardie ordinatamente. Ora siamo diventati preda di una piccola banda di soldati, quasi non bastante a poter difendere Nola; i quali, non ischierati, nè in ordinanza, ma a guisa di ladroni scorron per tutt' i nostri confini con maggior negligenza e sicurtà che se ne andassero a sollazzo per le terre di Roma. E la cagione di questi mali si è, che tu non ci difendi, e la nostra gioventù (la quale se fosse a casa ne difenderebbe) tutta

milita sotto i tuoi stendardi. Io non ti conoscerei bene nè te, nè il tuo esercito, se io non credessi (avendo rotti e cacciati tanti eserciti romani) ch'ei fosse molto facile a distruggere questi nostri saccheggiatori, i quali vanno vagando, e sparsi senza ordine e senza bandiere ove tira ciascuno (benchè vana sia) la speranza della preda. Se tu ci soccorrerai, essi diventeranno preda di pochi cavalieri di Numidia, ed avrai mandato ajuto a noi, e tolto il suo alla città di Nola; a meno che quei che tu degnasti di ricevere per compagni non giudichi al presente essere indegni di essere da te difesi, avendoli una volta ricevuti sotto la protezione e fede tua.

ORAZIONE LXXIV.

DI ANNIBALE AI SOLDATI CHE COMBATTONO DEBOLMENTE.

ARGOMENTO

Con tali parole il condottiere Annibale riprende ed anima i Cartaginesi, che debolmente combattono a Nola contro Marcello.

Grida: Che riconosceva pure le medesime armi, e quelle medesime insegne che già veduto aveva a Trebia ed a Trasimeno, ed ultimamente a Canne; ma che aveva bene (quando egli andò a svernare a Capua) menatovi alle stanze altra generazione di soldati, ed un'altra ne aveva poi tratto alla partita; sicchè appena ora potete resistere all'empito di un solo Legato Romano, e di

una sola legione, e pochi cavalli; voi, dico, al cui valore non poterono mai fare contrasto due eserciti consolari, e Marcello, con pochi soldati novelli, e con gli ajuti de' Nolani, già la seconda volta ne assalta senza vendetta e danno? Ove sono ora quei miei soldati, i quali tolsero da cavallo il Console Gajo Flaminio, e gli levarono la testa? Ove sono quei che a Canne uccisero Lucio Paolo? Sono ora l'armi spuntate, e senza taglio? o sono ora le braccia vostre intormentite? o che altro nuovo prodigio è questo? Voi, che quando siete pochi solete vincere, ora essendo tanti, appena sostenete la pugna di così pochi nemici? Voi vi vantavate (come gagliardi solamente in parole) ch'eravate per prendere Roma, se vi foste stati condotti: ecco che questa è ora molto minor cosa. Qui voglio io far prova della forza e virtù vostra; voglio espugnare Nola, una città posta in piano, non intorniata dal fiume, o da mare. Quinci, carichi di preda da così ricca città, vi condurrò io poi, o seguirò ove vorrete voi stessi.

DALLA DECA III, LIBRO IV.

ORAZIONE LXXV.

DI QUINTO FABIO AL POPOLO INTORNO AL CREARE I CONSOLI.

ARGOMENTO

Essendo venuta la sorte della prerogativa del precedere a' giovani, e nominando quelli per nuovi Consoli Tito Ottacilio, e Marco Emilio Regolo; Quinto Fabio Console dimostra, che i medesimi non sono idonei a far la guerra con un abilissimo nemico, e per conseguenza doversene creare degli altri.

Se l'Italia fosse in pace, o noi almeno avessimo a maneggiare la guerra con tal condizione di nemici che la negligenza, o l'errore avesse con quei luogo senza pericolo certissimo e capitale, colui che si volesse opporre a' vostri giudicj, ed a quei vostri favori, co' quali venite in consiglio per dare gli onori a chi vi piace, costui, dico, che ciò facesse, opponendosi al vostro arbitrio, mi parrebbe certamente che poco si ricordasse della vostra libertà. Ma conciosiachè in questa guerra, e con tale generazione di nemici, non si sia mai da alcuno de' nostri Capitani fatto un errore senza una nostra grandissima ruina, voi dovete venire a creare ed eleggere i Consoli con la medesima cura e diligenza, con la quale armati andate a fare un fatto d'arme; e debbe ciascuno di voi ricordare, e

dire a sè medesimo: Io voglio nominare un Console che sia pari al Capitano Annibale. Quest'anno, intorno a Capua, quando Giubellio Taurea, valorosissimo cavaliere di tutt'i Capuani, provocava ognuno de' nostri a singolare battaglia, gli fu opposto Asellio Claudio, valorosissimo cavaliere romano, ed i nostri maggiori mandarono già Manlio, robustissimo di corpo e di animo, contra quel Gallo, il quale sopr'al ponte di Aniene chiamava i Romani a combattere. Per la medesima cagione credo, non molti anni poi, che i nostri non diffidassero della virtù di Marco Valerio, il quale simigliantemente fu chiamato a combattere da uno della medesima nazione. E così, come noi desideriamo di avere uomini da piè e da cavallo più gagliardi e valenti, se possibile fosse, o almeno eguali a' nemici nostri, così è da ricercare di aver tal Capitano che sia eguale al Capitano loro. Per tanto, quando noi avremo fatto elezione del primo e sommo Capitano della nostra Città, allora subito così eletto e creato sarà per un anno posto a petto a quell'antico e perpetuo Capitano, senza ristrignerlo con alcuna limitazione di tempo, di ragione, o di autorità, onde ei possa liberamente governare ogni cosa, secondo che richiederanno i tempi, e gli accidenti della guerra; atteso che a noi se ne va l'anno nello stesso apparecchio della guerra, e mentre che si comincia a fare una impresa.

Ma perchè egli è detto abbastanza quali si convengano essere i Consoli che avete a creare, mi resta a dire alcuna cosa di coloro, verso i quali si vede essere inclinato il favore di quei che hanno la prerogativa. Marco Emilio Regolo è sacerdote

Quirinale, il quale non possiamo levare da celebrare le cose sagre, nè lo possiamo ancora ritenere, in modo che noi non abbandoniamo la cura o degl'Iddii, o della guerra; Ottacilio ha per donna la figliuola della mia sirocchia, e di lei ha figliuoli; ma non perciò sono tali i vostri meriti verso di me, e de' miei antenati, che io non abbia maggior cura, e faccia più stima della Repubblica che delle parentele private. Ogni governatore, ed ogni nocchiere può governare quando il mare è tranquillo; ma quando egli è turbato, e che la nave è combattuta da' venti, allora bisogna uno che sia valoroso uomo, e governatore peritissimo.

Noi non navighiamo ora pel mare tranquillo, ma quasi siamo sommersi da più di una tempesta; e per tanto è necessario antivedere, e provvedere con somma cura e diligenza di chi abbia a sedere in poppa al timone della nave ed al suo governo. Noi abbiamo, o Tito Ottacilio, fatto esperienza dell'opera tua in cosa minore, e certo tu non hai dato alcun saggio di te onde noi ti possiamo commettere cosa maggiore. Noi facemmo quest'anno l'apparecchio dell'armata che tu governasti per tre cagioni: primieramente perchè ella saccheggiasse la riviera dell'Africa; poi per tenere guardati e sicuri i liti d'Italia; ma sopra tutto acciocchè non si potesse mandare supplimento, danari, e vettovaglie ad Annibale da Cartagine in Italia. Creato Console Tito Ottacilio, non dico s'egli ha fatto tutte queste cose, ma se pure ei ne ha fatto una sola in benefizio della Repubblica. Ma se mentre che sei stato Capitano dell'armata sono venute da casa tutte le cose sicuramente ad Annibale, e salve, ed intere come se fosse tempo di

pace; e se la costa e riviera d' Italia è stata più travagliata dalla guerra che quella d'Africa, che puoi tu dire, o allegare, onde noi abbiamo specialmente ad eleggere te Capitano, ed opporti quest'anno a petto del nostro nemico Annibale? Se tu fossi Console, noi giudicheremmo che si dovesse nominare un Dittatore, secondo l' esempio de' nostri maggiori, nè tu potresti sdegnarti che nella città di Roma si trovasse qualcuno più atto alla guerra di te; e certo a nessuno si appartiene maggiormente che a te il ricusare che ti sia posto sopra le spalle un peso tale che tu vi rovini sotto.

Confortovi per tanto grandemente che con quel medesimo animo che voi fareste se vi trovaste nell' esercito armati, ed aveste subitamente ad eleggere due Capitani, sotto la cui condotta ed auspicj aveste a combattere, eleggiate anche oggi i Consoli, a cui i nostri figliuoli prestino il giuramento della milizia, ed al comandamento di cui si radunino, e sotto la cui cura e tutela militino. Il lago Trasimeno, e Canne sono dolorosi ed infelici esempj a ridurveli alla memoria; ma sono molto bene utili a farvi accorti, acciocchè per tale esempio ve ne guardiate.

ORAZIONE LXXVI.

DI LUCIO PINARIO AI SOLDATI INTORNO ALLA PERFIDIA DEGLI ENNESI.

ARGOMENTO

Mentre gli Ennesi, come quasi tutti gli altri popoli della Sicilia, meditavano di far defezione dai Romani, e pertanto cercavano che fossero rese loro le chiavi della Rocca, Lucio Pinario esorta i soldati che ad un dato segno trucidino il Popolo unito in parlamento.

Io credo, soldati miei, che voi abbiate udito in che maniera sieno stati ingannati da' Siciliani in questi giorni molti presidj romani; i quali inganni voi avete fuggiti insino a oggi, primieramente per benignità degl'Iddii, secondariamente per la vostra virtù, stando continuamente armati, ed il giorno, e la notte solleciti e vigilanti; e Dio volesse che per l'avvenire si potesse passare il rimanente del tempo senza avere a patire, e senza fare verso altrui cose crudeli e nefande. Questa è stata una cautela usata con fraude; e perchè con l'inganno non è succeduta la cosa, essi chieggono ora apertamente le chiavi delle porte, le quali se noi daremo, Enna sarà incontanente de' Cartaginesi, e noi saremo in questo luogo tagliati a pezzi più crudelmente che la guardia di Murganzia. Io ho appena potuto pigliare tempo una notte a consigliarmi, per farvi certi di tanto pericolo. Fatto giorno, essi raduneranno il Popolo a

parlamento per incaricare e biasimare me, e muovere il Popolo contra di voi. Onde è necessario che questa città sia bagnata domani o del sangue nostro, o di quello degli Ennesi; e se voi sarete da loro prevenuti, ei non vi rimarrà più cosa alcuna, e se anticiperete a manometterli, non avrete più pericolo alcuno: chi prima metterà mano all'arme ne riporterà la vittoria certa. Sicchè, stando tutti armati ed attenti, aspettate il segno: io mi troverò nel consiglio, e disputando e contendendo andrò consumando il tempo insino a tanto che ogni cosa sia in ordine, e quando vi darò il cenno con la toga, allora senza alcun rispetto assaltate la turba, ed ammazzate ogni gente, tenendo cura che niuno scampi di chi si possa più temere di fraude, o di violenza. Priego bene te, o madre Cerere, e te, o Proserpina, che ci perdoniate; e voi altri Dii del Cielo e dell'Inferno, che abitate questa città, laghi sagri, e selve sagre, che voi ci siate propizj e favorevoli se noi pigliamo cotale partito per fuggire, e non per fare ad altri ingiuria, o frode. Io vi conforterei, compagni miei, con più parole, se voi aveste a combattere con armati; ma avrete a fare con uomini disarmati ed incauti, della cui uccisione a vostro modo vi potrete saziare, ed il campo del Console è vicino a noi, sicchè non avrete a temere delle forze d'Imilcone, nè de' Cartaginesi.

DALLA DECA III, LIBRO V.

ORAZIONE LXXVII.

DI UN SOLDATO A MARCO MARCELLO.

ARGOMENTO

Le reliquie della sconfitta di Canne, confinate in Sicilia, bramose di terminare l'obbrobriosa milizia, spedirono dei Legati a M. Marcello fervidamente supplicando di essere rimessi nella primiera dignità. Uno pertanto di loro, avendo avuto licenza di parlare, fece questa Orazione.

Noi saremmo venuti a te, Console, in Italia, o Marco Marcello, incontanente che di noi dal Senato fu fatto quello (se pure non ingiusto) certamente doloroso, ed aspro giudicio, se non avessimo sperato questo che n'è avvenuto, cioè d'avere ad essere mandati in questa provincia tutta sollevata per la morte de' suoi Re, ad una grave e pericolosa guerra, contra a' Siciliani, e Cartaginesi insieme: ed in cotale maniera con le ferite, e col sangue nostro avere a soddisfare a' Magistrati, come al tempo degli antichi nostri soddisfecero coloro ch'erano stati presi da Pirro ad Eraclea, combattendo poi contra di lui. Benchè per qual merito nostro vi adiraste voi con noi, o vi adirate ora, o Padri Conscritti? dico così, perchè mi par vedere ambidue i Consoli, e tutto il Senato insieme, quando io riguardo te, o Marco Marcello. Il quale, se noi avessimo avuto Console a Canne, sarebbe stata migliore la fortuna della Repubblica, e la

nostra. Lasciami (ti prego) prima ch'io mi lamenti più oltra della condizione dello stato nostro, purgar quello errore, del quale siamo incolpati, se pur a Canne capitammo male per nostra colpa, e non per ira degl' Iddii, o fatale destino, dalla cui legge procede l'infallibile ordine di tutte le cose umane. Ma se per nostra colpa, di chi però fu questa colpa? De' soldati, o de' Capitani? E certo, essendo io un soldato, non sparlerò mai punto di quel Capitano, a cui massimamente io sappia essere state rendute somme grazie dal Senato per non si essere disperato della salute della Repubblica, ed a cui (dopo la fuga fatta) sia stato prolungato ogni anno il governo degli eserciti. Ma noi abbiamo udito gli altri, pure delle medesime reliquie di quella rotta come noi, che furono in quell' esercito nostri Tribuni, domandare e conseguire gli onori, ed ottenere i governi delle province.

Ora voi perdonate forse agevolmente a voi medesimi, ed a' vostri figliuoli, o Padri Conscritti, e siete crudeli verso di noi, come gente vile? E forse non fu cosa vituperevole nè al Console, nè agli altri principali di Roma il fuggire, quando non vi restava più altra speranza di salute? E noi altri soldati mandaste alla guerra per dovere ad ogni modo rimanere morti in quella? Nella rotta d'Allia (1) fuggì quasi tutto l'esercito: alle Forche Caudine, senza pur far prova di combattere, diede l'armi al nemico; per tacere al presente l'altre vergognose ruine de' nostri eserciti. Nondimeno, non che tali eserciti fossero segnati d'alcuna mac-

(1) Allia, oggi Cunesio, e secondo alcuni il fiume della Paglia.

chia di vergogna; ma anzi la città di Roma fu ricuperata per lo medesimo esercito, che da Allia s'era fuggito a Vejento; e le legioni Caudine, le quai senza armi erano tornate a Roma, essendo rimandate armate in Sannio, rimisero sotto il giogo quel medesimo nemico che della loro vergogna s'era prima rallegrato. Ma puote alcuno incolpare l'esercito di Canne di viltà, o di paura in quel fatto d'arme, ove morirono più di cinquanta mila uomini? Onde fuggì il Console solamente con cinquanta cavalli? Onde non scampò alcuno, se non chi fu lasciato salvo da'nemici, lassi e stanchi oramai di tanta uccisione. Quando ei si negava di volere ricuperare i prigioni, noi eravamo comunemente lodati dagli uomini, perchè ci eravamo riserbati alla Repubblica, ritornati a trovare il Console in Venusia, ed avevamo messo insieme tanta moltitudine che avesse già forma d'esercito. Ora noi siamo in peggiore condizione, che al tempo de' nostri Padri non erano stati i prigioni; perchè a quelli furono solamente mutate l'armi, e gli ordini e gradi della milizia ed il luogo dell'alloggiare in campo. Le quali cose, nondimeno essendosi una volta sola portati valorosamente per la Repubblica, racquistarono con una prospera giornata: niuno di loro fu confinato in esilio; a niuno fu tolta la speranza d'avere qualche volta a ricuperare i perduti stipendj: e finalmente fu loro consegnato il nemico, col quale combattendo, potessero una volta finire la vita, o la vergogna. Ma noi, a'quali niun altro peccato più puote essere rimproverato, se non d'avere operato che pur qualche soldato Romano sia scampato dalla sconfitta di Canne, non solamente siamo confinati di-

scosto dalla patria, e dall'Italia, ma ancora da'nemici, in uno esilio, ove ne convenga diventare vecchi, acciocchè niuna speranza, nè occasione di cancellare la nostra vergogna, nè di placare l'ira de'nostri cittadini ne resti, nè finalmente di potere con onore, e valorosamente morire.

Noi non domandiamo che si ponga fine a' nostri vituperj, nè che ne sia dato guiderdone della nostra virtù, purchè ci sia lecito di fare esperienza dell'animo nostro, e che noi possiamo esercitare la virtù. Noi chiediamo fatiche, chiediamo pericoli per adoperarci da uomini e da soldati. Già è il secondo anno che la guerra si fa in Sicilia con gran forza ed animo da ogni parte; pigliansi per forza le città, ora da' Cartaginesi, ora da' Romani; affrontansi insieme le schiere delle fanterie, e de' cavalli. A Siracusa si combatte per mare e per terra; udiamo le grida de' combattenti, lo strepito ed il romore dell' armi, e noi ci stiamo in ozio neghittosi e pigri come senza l' armi. Tito Sempronio, Console, ha già fatto tante giornate con le Legioni de' Servi, ed essi ne hanno riportata la libertà e la civiltà in premio della loro fatica. Sia almeno lecito ancora a noi combattere co'nemici, come servi comperati per questa guerra, e, combattendo, cercare di guadagnare la libertà. Vuoi tu fare esperienza della nostra virtù per mare? Vuoi tu per terra, o vuoi nel combattere le città? Noi eleggiamo e domandiamo tutte quelle cose che sono più difficili, aspre e pericolose; acciocchè quello che a Canne fare si doveva, tosto senza dimora si faccia; conciò sia cosa che tutto quel tempo che poscia abbiamo vivuto, sia stato destinato a nostra vergogna e vituperio.

ORAZIONE LXXVIII.

DI ANNIBALE AI TARANTINI.

ARGOMENTO

Mentre i Tarantini erano dubbiosi intorno al modo di procacciarsi un' armata navale per assediare la Rocca, Annibale espone ciò che far si dovrebbe.

Sebbene molte cose per natura sieno difficili, pure per arte e per ingegno si fanno facili. Voi avete la città vostra in piano, le vie tutte piane, ed assai larghe da ogni banda, onde io farò portare le navi sopra i carri o tregge per la via, la quale per mezzo della città conduce al porto ed al mare, ma con molto impaccio e difficoltà: così sarà nostro il mare, il quale è ora in potere de' nemici. E quindi per mare, e di qua per terra assedieremo la Rocca, la quale in brieve tempo o sarà abbandonata dai nemici, o con quegli insieme la piglieremo.

ORAZIONE LXXIX.

DEL LEGATO DE' SIRACUSANI A MARCO MARCELLO.

ARGOMENTO

Avendo i Siracusani uccisi i Prefetti de' Cartaginesi, spediscono Legati a Marco Marcello, il Capo de' quali con tale Orazione chiede perdono delle cose fatte.

Noi Siracusani, o Marcello, non ci siamo da principio ribellati da voi; ma Geronimo certamente non

tanto contra di voi crudele ed empio, quanto contra di noi: nè poscia ancora la pace acconcia con la morte del tiranno fu perturbata da alcun Siracusano; ma solamente i satelliti di quello, Ippocrate, ed Epicide, avendo prima oppresso noi con la paura e con gl'inganni, sono coloro che l'hanno rotta. Nè può dire uomo che noi abbiamo mai avuto libertà in alcun tempo che noi abbiamo medesimamente avuto pace con voi. Ora certamente, subito che noi abbiamo potuto deliberare di noi stessi a modo nostro, mediante la morte di coloro che tenevano Siracusa soggiogata, noi siamo venuti a dare in vostro potere l'armi, a dare noi, la città, le mura e gli edificj, e siamo apparecchiati e disposti a non ricusare alcuna condizione che a noi imposta ci sia. Gl'Iddii, o Marcello, t'hanno conceduto questa gloria d'avere conquistato la più nobile, e bella di tutte l'altre città greche, e tutto quello che noi facemmo mai per mare o per terra, degno di alcuna memoria, tutto oggi s'aggiugne a' titoli, ed agli onori del tuo trionfo. Vorrai tu però che piuttosto s'abbia a credere a quello che ne rapporterà la fama, quanto sia stata magnifica e nobile la città presa da te? e non piuttosto che ella duri, e sia ancora spettacolo a' nostri discendenti? Acciocchè chiunque per terra, o per mare arrivi in queste parti, possa mostrare le memorie ed i trofei nostri, vincendo, acquistati con gli Ateniesi, e con la città di Cartagine, e quegli, i quali tu ora hai acquistato di noi? E conservando la città di Siracusa ne dia alla famiglia vostra la protezione, per mantenersi sotto la clientela del nome de'Marcelli; acciocchè non appaja che sia stato appo voi di maggior momento la memoria di Geronimo

che quella di Gierone. Gierone veramente vi fu molto più lungamente amico che costui nemico; e delle buone opere di quello sentiste qualche giovamento; e la mattezza di questo ed altro non è valuta che a ruinarlo.

ORAZIONE LXXX.

DI LUCIO MARZIO AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Ammazzati in Ispagna gli Scipioni, Lucio Marzio, cui era devoluto il comando dell'armata, esorta i soldati a fare di notte tempo irruzione contro i nemici, e d'invadere i loro accampamenti, che si diceva essere negligentemente custoditi.

La mia osservanza e pietà verso i nostri Capitani vivi e morti, e la presente condizione e fortuna di tutti noi, o valorosi soldati, può fare chiara fede a qualunque di voi che questo governo che voi mi avete dato, siccome egli (quanto al vostro giudicio) è a me grandissimo e degnissimo, così in vero è pure a me gravissimo e pieno di affanno; conciò sia che, se la tema non togliesse il senso al dolore in quel tempo, nel quale appena mi sento essere tanto forte, che io possa trovare alcuna consolazione al mio tribolato cuore; mi veda costretto di consolare io solo (il che fare nel proprio dolore è cosa difficilissima) la comune infelice fortuna di tutti voi. Nè mi piace disviare punto l'animo dalla continua doglia che mi tormenta, non che altro, anche quando ei mi convien pensare in che modo io possa conservare

alla patria queste reliqnie di due eserciti, perchè sempre mai mi è presente l'acerba memoria dei passati mali; ed amendue gli Scipioni, il giorno con dolorosi pensieri, e la notte co' sogni mi conturbano, e spesso mi sveglian dal sonno, ammonendomi che io non lasci così senza vendetta nè loro, nè i loro soldati, compagni vostri, uomini valorosi, e per ispazio di sette anni invitti in queste regioni, nè ancora la nostra Repubblica, e mi comandano che io seguiti la disciplina, e gli ammaestramenti loro: e siccome, mentre che essi furono vivi, niuno era stato a' lor comandamenti più obbediente di me, così dopo la morte di quelli vorrei, o compagni miei, che ancora voi giudicaste, essere ottimamente fatto tutto quel che mi va per l'animo, ch'eglino, vivendo, avessero in ogni caso fatto; e non che noi gli accompagnassimo, come morti, con le lagrime, e co' lamenti; perciocchè vivono, e durano al mondo per fama de' loro gloriosi fatti; ma desidererei che ogni volta che vi occorresse alla mente la loro memoria, che andaste a combattere con quello istesso animo che se voi li vedeste presenti a confortarvi, e darvi il segno della battaglia. E certo che non fu altra immaginazion quella di jeri che, offerendosi agli animi ed agli occhi vostri, fu cagione di così memorabile battaglia, con la quale mostraste chiaramente a' nemici, che il nome Romano non era rimaso spento con gli Scipioni; e che il valore di quel popolo, di cui la virtù non era rimasa sepolta nella ruina di Canne, era certamente per uscir libero di ogni grande avversità di fortuna.

Ora vorrei io vedere, e far prova quanto possa la vostra virtù, e quanto voi vogliate con l'ordine e

governo del vostro Capitano, avendo per voi medesimi jeri dimostro tanto ardimento. Conciò sia cosa che io facessi jeri suonare a raccolta, quando sì strabocchevolmente perseguitavate i nemici, non per rompere il vostro ardire, ma per riserbarlo in tempo più opportuno a maggior gloria vostra; acciocchè poco poi, essendo preparati ed armati, poteste pigliare occasione col vantaggio di assaltare i nemici sprovveduti e disarmati, ed anche trascuratamente addormentati. E non pensate, compagni miei, che io abbia presa a caso la speranza di questa buona occasione, ma con ragione, e dal fatto stesso; e se alcuno domandasse ancora voi, in che modo, essendo voi pochi sbattuti e vinti, aveste difeso questi alloggiamenti da molti baldanzosi e vincitori; certamente altro non rispondereste, se non che voi ciò temendo, avevate da ogni parte fortificato il campo, e tutti stavate apparecchiati e provveduti contra quel che avvenir ne potesse: e veramente la esperienza dimostra questo, che gli uomini allora sono manco sicuri quando la loro buona fortuna par che faccia che meno abbiano da temere; perciocchè la cosa che si disprezza non si custodisce, nè guarda.

Di niuna cosa manco temono ora i nostri nemici che di esser assaltati da noi, e che essendo da loro assediati e combattuti ci moviamo ora spontaneamente a manomettergli, e combattere le loro munizioni. Prendiamo adunque animo a far quello che non si può credere, che mai ardissimo di fare; e questo appunto, perciocch'ei pare cosa molto difficile, ci verrà agevolmente fatto. Io vi condurrò per tanto chetamente su la terza vigilia della notte. Io son certificato, nel campo non si osservare alcun or-

dine di guardie, e le poste essere mal fornite e deboli. Quando si leverà il grido, ed il romore in su le porte, al primo assalto saremo signori degli steccati, e trovandogli allora avviluppati nel sonno, e spaventati dal subito tumulto, e disarmati, e nei letti, ne farete quello strazio e quella uccisione, dalla quale tanto vi contristavate che jeri vi avessi ritratti. Io so che questo consiglio par troppo ardito ed animoso: ma nelle cose avverse, e deboli gli animosi partiti sono sopra gli altri sicurissimi; perchè essendo noi quasi come sul punto della occasione, della quale sempre passa velocemente l'opportunità, se stessi a badare punto, nè la sapendo al tempo pigliare, dobbiamo pensare, che quando ella sarà passata, l'uomo poi se ne lamenta indarno.

Uno esercito è qui vicino, due sono troppo lontani: assaltando ora i nemici, se pure ei non ci fosse altro vantaggio, l'opportunità in qualche modo è pari: e voi già avete fatto esperimento e delle forze vostre e delle loro. Se noi indugiamo, e se ci stiamo contenti alla riputazione acquistata nello assalto del giorno passato, noi portiam pericolo ch'essi si uniscano insieme tutt'i Capitani, e tutte le genti de'nemici. Or potremo noi far resistenza poi a tre Capitani ed a tre eserciti, a'quali Gneo Scipione col suo esercito intero non fu bastante a resistere? E come i nostri Duci capitarono male per avere diviso le genti; così essendo ora divisi e smembrati i nemici, posson da noi essere danneggiati ed oppressi. Alcun'altra via di far la guerra non ci resta, e perciò non aspettiamo più altro che la comodità della seguente notte. Andate adunque col favore degl'Iddii, ed attendete alla cura delle persone vostre, acciocchè, riposati e ri-

storati, assaltiate e pigliate con quel medesimo animo gli alloggiamenti de' nemici col quale voi difendeste i vostri.

DALLA DECA III, LIBRO VI.

ORAZIONE LXXXI.

DI VIBIO VIRIO NEL SENATO CAPUANO.

ARGOMENTO

Essendo stato costretto il Senato Capuano, ed alcuni acconsentendovi, a spedire dei Legati a Roma per trattare della pace, e dell'arresa, Vibio, il quale era stato il promotore della defezione dai Romani, dissuade da un tal consiglio, ed esorta i principali a darsi morte col veleno.

Vibio, domandato del suo parere, *disse*: Che coloro, i quali ragionavano di mandare Ambasciadori della pace, e dell'arrendersi, non si ricordavano punto di quel ch' eglino avrebbero fatto ai Romani, quando gli avessero avuti in loro potere; nè di quello che ora a loro stessi convenga patire. Or pensate voi, diss' egli, che questa dedizione abbia ad essere somigliante a quella, con la quale noi demmo già noi medesimi, e tutte le cose nostre a' Romani, per impetrare da loro ajuto contra i Sanniti? Ora evvi sì tosto uscito di mente in che tempo, e in che fortuna, e stato noi ci siamo ribellati da loro? e come noi crudelmente trattassimo ed uccidessimo vituperosamente la guardia romana, che noi potevamo lasciar andare, e quante volte in questo assedio abbiamo

nemichevolmente assaltatato e combattuto i loro alloggiamenti? e chiamato Annibale per disfarli? e come ultimamente (sicchè è cosa fresca) abbiamo mandato quinci il medesimo Annibale a combatter Roma? Considerate ora dall'altra parte, e riandate con l'animo quel ch'essi hanno arditamente operato contra di noi, acciocchè voi possiate da questo conoscere quello che abbiate a sperare. Essendo in Italia i nemici forestieri, e barbari, ed Annibale nimicissimo, ed ogni cosa piena di guerra, trascurata ogni altra cosa, e lasciato stare Annibale, hanno mandato ambidue i Consoli con due eserciti consolari a combattere Capua, ed è già il secondo anno che tenendoci rinchiusi ci affliggono e distruggono con la fame; ed eglino con noi insieme hanno sopportato fatiche e pericoli gravissimi, essendo stati spesse volte danneggiati e tagliati a pezzi su i fossi, e su gli steccati de'loro alloggiamenti, e quasi rotti e cacciati di campo. Ma lascio star questo. Ella è cosa vecchia, ed usitata il sostenere assai fatica, e pericoli nel combatter le terre de'nemici; ciò non è che il segno manifesto dello sdegno, ed odio crudelissimo. Annibale con sì grosso esercito di fanti, e di cavalli ha combattuto i loro alloggiamenti, ed in parte presi, e per tanto pericolo non si son punto mossi da questo assedio. Passato poscia il Volturno, guastò, ed arse tutto il Contado Caleno, nè si mossero un passo dallo assedio per tanto danno de'fedeli amici. Fece muovere l'insegne alla volta di Roma, e di questa soprastante tempesta anco si fecero beffe. Valicò poi l'Aniene ed accampossi tre miglia vicino alla patria loro; ultimamente cavalcò insino su le mura,

ed accostossi alle porte, e mostrò che torrebbe loro Roma, s'essi non lasciavano Capua, e nondimeno non la lasciarono. Le fiere salvatiche, quantunque elle sieno adirate e rabbiose, te le potrai levare d'addosso, e lascerannoti stare per soccorrere i figli, andando altri a manomettere i loro covi.

Ma i Romani, non Roma assediata, nè le mogli, ed i figliuoli (de' quali insino di qua si udivano quasi i lamenti), non le proprie case, non gli altari ed i tempj degl' Iddii, nè i sepolcri de' loro maggiori violati, nè tutte queste cose insieme poterono farli levare dall' assedio di Capua; cotanta è l' ingordigia ch'essi hanno del nostro supplicio, e tanta la sete di succhiare il nostro sangue, e ciò forse non senza giusta cagione, perciocchè noi ancora avremmo fatto il medesimo, se la fortuna ne l' avesse conceduto. Ma posciachè altrimenti è paruto agl' Iddii immortali, certamente non dovendo io ricusare la morte io posso non solamente con morte onesta, ma ancora assai leggiera e piacevole, fuggire i tormenti, i vituperj e gli scherni che i nemici aspettano far di me, mentre che io son libero, mentre che ancora posso a mio modo disporre di me stesso; e non sarò venuto in potere di Claudio e di Fulvio, alteri e superbi per la vittoria, nè sarò legato, strascinato per tutta Roma a mostra nel trionfo, acciocchè poi dentro alla prigione, ovvero legato al palo, col corpo guasto e lacero dalle battiture, ne abbia a porre il collo sotto la mannaja de' Romani: nè vedrò ruinare, nè ardere la mia patria, nè essere sforzate le matrone Capuane, nè le vergini, nè i nobili fanciulli essere rapiti ed esposti alla loro libidine. Costoro distrussero la città d' Alba insino a' fon-

damenti, là onde essi erano nati, acciocchè ei non restasse memoria della stirpe ed origine loro, e crederemo ch' essi perdonino a Capua, a cui essi sono oggi maggiormente nemici che a Cartagine? E perciò a quelli di voi che hanno in animo di consentire a quello che i Cieli hanno destinato, più tosto che veder tante e sì atroci cose, è oggi apparecchiata in casa mia la cena, e quando essi saranno a lor piacere satolli di cibo e di vino, sarà portato intorno il medesimo beveraggio che avrò preso io. Quello scamperà le persone vostre da' tormenti, libererà gli animi dagli oltraggi e dalle villanie, e gli occhi e l' orecchie da vedere ed udire tutte le acerbità e vituperj che sopportano i vinti. Sarà ordinato chi metterà poi i corpi morti in un grandissimo fuoco nella corte della mia casa. Questa è la sola via onesta, e libera di andare alla morte, ed i nemici si faranno maraviglia della virtù nostra, ed Annibale si accorgerà d' avere abbandonato e tradito sì costanti e fedeli amici.

ORAZIONE LXXXII.

DI MARCO MARCELLO IN SENATO.

ARGOMENTO

Il Console Marcello, avendo presa Siracusa, avea messa a sacco la Città e portati via tutti gli ornamenti; le quali cose mentre in Senato si esponevano dai Siciliani, egli con questa Orazione si difende.

Io non mi sono però, o Padri Conscritti, in tal guisa dimenticato della maestà del Popolo Romano, e di questa dignità che io tengo, che se io avessi punto a disputare delle mie colpe, io, essendo Console, volessi far la mia difesa contra i Greci accusatori. Ma qui non viene in considerazione, nè si cerca quello che abbia fatto io, ma quello che dovessero convenevolmente patir costoro. I quali, se mai non furono nemici nostri, non è da fare alcuna differenza, che io più tosto ora, che vivente Gierone, abbia maltratto Siracusa. Ma se essi si sono ribellati da noi, se essi hanno manomesso i nostri col ferro, e con l'arme, e s'essi ci hanno chiuso le porte e la Città sul viso, ed hanno contra di voi difeso l'esercito de' Cartaginesi, chi è quello che si debba dolere di avere sopportato cose da nemico, essendosi tanto nemichevolmente portato? Io non ho voluto prestare l'orecchie ai principali cittadini di Siracusa, quando essi mi hanno voluto dare la Città; anzi sdegnosamente gli ho ributtati, ed ho avuto più cari, ed in miglior grado Soside fabbro, e Merico Spagnuolo,

della cui opera io mi servii in sì fatto bisogno.

Certo voi non siete degli ultimi di quella Città, poichè voi rimproverate ad altri la ignobilità. Ditemi, chi è di voi che abbia promesso di aprirmi le porte, ed offerto di ricevere i miei soldati? Voi avete in odio, e bestemmiate coloro che ciò hanno fatto; nè anche in questo luogo vi astenete con le villanie dall' ingiuriarli, tanto siete voi lontani, e diversi di animo dalla voglia di aver ciò adoperato! Quella stessa viltà, e bassezza di costoro, o Padri Conscritti, la quale essi allegano, rimproverando, è manifesto segno, e grandissimo argomento che io non rifiutassi mai alcuna persona che volesse far qualche opera in beneficio della nostra Repubblica; ed innanzi che io ponessi l'assedio a Siracusa spesse volte cercai la pace, ora mandando Ambasciadori, ora invitandogli a parlamento. Ma poichè mancò la riverenza, e non ebbero vergogna di oltraggiare i nostri Oratori, nè a me, venuto su le porte ad abboccarmi co' capi principali della Città, non era data risposta alcuna, dopo molte grandi e lunghe fatiche sopportate per mare e per terra, finalmente per forza, e con l'armi presi Siracusa. Di quel che poi sia accaduto a'Siracusani dopo la perdita della loro città, certo è ch' essi fortemente se ne possono più giustamente lamentare appresso di Annibale e de' Cartaginesi vinti, che appresso il Senato del Popolo Romano vincitore. Io, Padri Conscritti, se avessi voluto negare che Siracusa fosse rimasa spogliata, non adornerei mai al presente (come io fo) di tali spoglie la città di Roma, e tutto quello, ch'essendo io vincitore ho tolto, o dato particolarmente ad altri, so certo averlo po-

tuto fare, e per ragione di guerra ancora averlo fatto secondo il merito di ciascuno. Ma che voi abbiate, o Padri Conscritti, per ferme, e per rate dette cose, o no, certo questo si appartiene, ed importa proprio molto più alla Repubblica che a me (avendo io una volta fatto l' officio mio), acciocchè, rescindendo ed annullando le mie azioni, voi non facciate per lo avvenire diventare meno animosi e valenti i vostri capitani. Perchè voi avete udito a faccia a faccia, o Padri Conscritti, e le mie parole, e quelle degli Oratori Siciliani, noi usciremo dal Tempio insieme, acciocchè in mia assenza possa ciascun di voi più liberamente dire il suo parere.

ORAZIONE LXXXIII.

DI PUBLIO SCIPIONE ALL' ESERCITO DI SPAGNA.

ARGOMENTO

Publio Scipione, spedito in Ispagna, chiama a parlamento i vecchi soldati del Padre e dello Zio, e gli esorta a sperar bene di Lui come Capitano supremo, e della continuazion della guerra.

Certamente nessuno nuovo Capitano avanti a me potè mai ragionevolmente e meritamente rendere grazie a' suoi soldati innanzi ch' egli avesse usato l' opera loro. Ma la fortuna mi vi ha molto prima obbligato, e fatto debitore che io vedessi mai la provincia, e questo esercito: primieramente per quell' affezione e pietà, la quale voi portaste ed usaste sempre verso mio padre e mio zio; secondariamente perchè essendo questa provincia come

perduta per tanti danni e ruine, voi con la vostra virtù l'avete salvata, conservata intera al Popolo Romano, ed a me vostro nuovo Capitano. Ma posciachè per la benignità degl' Iddii noi oramai pensiamo e cerchiamo di rimanere nella Spagna, ma ch' ei non ci stiano più i Cartaginesi, nè abbiamo più, stando su la ripa del fiume Ibero, a tenere il passo a'nemici, ma a cercare di passar per forza avanti, ed a portare con noi la guerra nelle terre di altri, dubito che questo partito, e questa impresa non paja forse a qualcun di voi troppo ardita, e meno considerata, che non si richiederebbe alla fresca memoria de' passati danni, ovvero alla qualità dell'età mia. L' avversità delle cose di Spagna, nessuno certo manco di me le può dimenticare, come quegli, a cui in questa provincia furono morti il padre ed il zio in ispazio di trenta giorni, per accumulare due mortorj in sì brieve tempo l'uno dopo l'altro alla famiglia nostra. Ma così, come l'essere stato privato di quelli, anzi quasi l'essere rimaso solo della mia famiglia, mi toglie di animo, così e la fortuna pubblica, e la virtù, non mi lascia punto perdere la buona speranza della somma dell'Imperio Romano; per quello stesso fato, per il quale sempre ne è stata conceduta questa sorte, ch'essendo più volte stati vinti in molte guerre grandissime, alla fine la vittoria sia stata per voi. Lascerò stare le cose antiche, come sono il re Porsena, i Galli ed i Sanniti, e comincerommi dalle guerre de' Cartaginesi.

Quante armate, quanti Capitani e quanti eserciti perdemmo noi nella prima guerra? Ma che dirò io di questa presente guerra? nella quale io mi sono trovato in tutte le rotte, e quelle, onde io

sono stato lontano, ho sentite più dannose che qualunque altro. La Trebia, il Trasimeno e Canne, che altro sono che sepolture e monumenti di uccisi eserciti, e di Consoli Romani? Aggiugnete a questo la ribellione dell' Italia, della Sicilia e della maggior parte della Sardegna. Aggiugnetevi questo ultimo terrore e spavento, il campo, dico, de' nemici attendati tra l'Aniene, e le mura di Roma, e l'avere veduto Annibale vincitore quasi su le porte. In così fatti travagli e ruine di tutte le cose, sola sempre è stata ferma e salda la virtù del Popolo Romano. Questa ha ristorato e rilevato ogni ruina. Voi soli, o soldati, foste i primi, i quali, dopo la sconfitta di Canne, sotto gli auspicj, e condotta di mio padre, vi opponeste ad Asdrubale che andava verso le Alpi per passare in Italia, il quale se si fosse congiunto col fratello, certo oggi sarebbe spento interamente il nome Romano: e queste cose prospere sostennero e ristorarono i danni di quelle avverse. Ora, per la benignità degl' Iddii, tutte le cose sono prospere, ed ogni dì, in Italia ed in Sicilia felicemente vanno migliorando.

In Sicilia è racquistata la città di Siracusa, preso Agrigento, sono stati cacciati i nemici da tutta l'isola, e tutta la provincia è tornata alla divozione del Popolo Romano. In Italia la città di Arpi si è riavuta, Capua presa, ed Annibale partito da Roma, avendo misurato, fuggendo in fretta, il cammino quanto egli è lungo, è stato respinto negli ultimi confini delle terre de' Bruzj; ove non priega, nè chiede altro più agli Iddii che di potersi ritrarre a salvamento dal paese nemico. Che cosa adunque sarebbe ora manco convenevole, o valorosi soldati, che se voi, i quali sosteneste in que-

sta provincia la travagliata fortuna del Popolo Romano insieme co' Padri miei (i quali per onore stimo eguali a voi) mentre che tante ruine l'una dopo l' altra moltiplicavano, e che pareva quasi che tutti gl' Iddii combattessero per Annibale, che se voi medesimi, dico, mancaste di animo, ora che quivi tutte le cose sono prospere e liete? Quelle ancora che poco fa qui avvennero, le quali volesse Iddio che tanto senza mio, quanto senza vostro dolore fossero trapassate. Ora gl' Iddii immortali, presidenti al Romano Imperio, i quali misero in animo a tutte le Centurie che mi eleggessero a questo governo, medesimamente con gli augurj ed auspicj, e la notte anche in visione, mi significano tutte le cose prospere, e l'animo similmente (stato sempre insino ad oggi a me medesimo un massimo indovino) mi promette, che in brieve tempo tutta la Spagna sarà nostra, e che il nome Cartaginese, cacciato di qua, empierà la terra, ed il mare della fama della sua vituperevole fuga. E quello che la mente per sè medesima si indovina, anche la ragione non vanamente mi dimostra.

Gli amici ed i sudditi de' Cartaginesi maltrattati da quelli, mediante i loro Ambasciadori, a noi si raccomandano: tre Capitani tra loro medesimi sì poco uniti, che pare quasi che l' uno sia ribellato dall' altro, hanno diviso in tre parti gli eserciti, e tengongli in tre diversissimi paesi: sicchè la medesima mala fortuna, che poco fa percosse noi, perseguita or costoro, perchè sono abbandonati dagli amici, come foste voi da' Celtiberi, ed hanno diviso in più parti gli eserciti, il che a mio padre, e zio fu cagione della ruina: e la discordia ch' essi hanno tra loro, non li lascerà unire

insieme, e stando così separati ciascun per sè solo non ci potrà resistere. Voi per tanto, o soldati, fate favore al nome degli Scipioni, ed a me, stirpe, ed allievo de' vostri medesimi Capitani, come a un nuovo germoglio, che risorga dal tagliato tronco della vecchia pianta. Orsù adunque voi, soldati vecchi, coducete questi novelli, e me, nuovo Capitano, di là del fiume Ibero: menateci in quelle terre, le quali voi avete calpeste e ricerche con tanti egregi fatti. Io farò in poco tempo che siccome voi riconoscete ora in me la sembianza della faccia di mio padre e zio, e le fattezze del corpo, così vi farò conoscere la simiglianza, e l'esempio dell'ingegno, della fede, e della virtù loro in maniera, che ciascuno di voi potrà dire ch'egli sia risuscitato, o rinato un altro Scipione suo Capitano.

ORAZIONE LXXXIV.

DI PUBLIO SCIPIONE AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Con tali detti Publio Scipione infiamma gli animi de' soldati all'assedio della nuova Cartagine nella sicura speranza di ottenere grandi cose.

Qualunque credesse, o soldati miei, che voi foste stati menati qua solamente per combattere una città, certo terrebbe più conto della fatica ed opera vostra, che schiettamente della utilità del fatto. Voi combatterete bene le mura di una sola città, ma nell'acquisto di una piglierete tutta la

Spagna. Qui sono gli statichi di tutti i nobili, de' signori e popoli della Spagna, i quali, quando saranno in poter vostro, subito daranno nelle nostre mani tutto quello che ora è dei Cartaginesi. Qui sono tutti i danari dei nemici, senza i quali non possono sostenere la guerra facendola coi soldati forestieri e mercenari, ed a noi saranno molto utili a farci amici gli animi di questi barbari. Qui sono gli arieti, e le macchine, e tutto l'apparecchio delle cose da guerra, del quale noi saremo forniti, ed essi spogliati. Acquisteremo oltra di ciò una città bellissima e ricchissima, e molto comoda per la opportunità di così bel porto. Onde saremo provveduti per terra e per mare di tutte le cose necessarie alla guerra, delle quali a noi acquisteremo grande abbondanza, ed ai nemici molto maggior carestia. Questa è la rocca e fortezza loro, questo è il granajo e la canova, l'erario e l'arsenale, e ricetto di tutte le cose; qui fanno scala quei che vengono d'Africa; questa sola è la posata tra i monti Pirenei e le Gadi, e da questa parte soprastà tutta la Spagna all'Africa. Ma perchè io conosco che voi siete tutti bene ordinati ed apparecchiati, andiamo di buona voglia con tutte le nostre forze a combattere la nuova Cartagine.

DALLA DECA III, LIBRO VII.

ORAZIONE LXXXV.

DI MARCO MARCELLO, COLLA QUALE RIMPROVERA I SOLDATI.

ARGOMENTO

Marcello con questi detti punisce i soldati vinti da Annibale in battaglia, e respinti nei loro accampamenti.

Io lodo e ringrazio gl' Iddii immortali in questo caso, che pure oltra agli altri mali, il nemico non vi venne a seguitare, ed a combattere gli steccati, fuggendo voi con tanto spavento dentro alle porte del campo, chè certamente voi avreste abbandonato gli alloggiamenti col medesimo terrore che voi faceste la battaglia. Che timore è questo, e che terrore? e che dimenticanza ha preoccupato così tosto le vostre menti che voi non sappiate chi voi siate, e chi coloro co' quali voi combattete? Certo certo, costoro sono i medesimi nemici, i quali e vincendoli, e così vinti perseguitandoli, consumaste tutta la passata state, e quelli che in questi giorni passati voi avete sempre scacciati, e fuggendosi seguitati, ed in tutte le scaramucce vinti, e quei che pure jeri voi non lasciaste nè camminare, nè fortificare gli alloggiamenti.

Lascerò stare le cose delle quali vi potete gloriare, e dirò quello di che vi conviene vergognare e pentire: certamente voi foste jeri pari nel fatto d' arme. Che vi tolsero questa notte, e questo giorno? In questo tempo sono sce-

mate le genti vostre, o cresciute quelle de' nemici? Veramente non mi pare più parlare col mio esercito, nè coi soldati romani. I corpi solamente e le armi sono le medesime; or se voi aveste avuto i medesimi animi, avrebbe veduto il nemico le vostre spalle? avrebbe egli tolto le insegne a compagnia, o squadra alcuna? Insino ad ora non si gloriava egli di avere ucciso le romane legioni; ma voi oggi siete stati i primi che gli avete dato l'onore di aver fatto fuggire il romano esercito. — *Su queste parole di poi si levò il grido dei soldati, pregando tutti il Capitano che perdonasse loro il fallo di quel giorno, poscia a sua posta facesse esperienza degli animi dei suoi soldati.* — Io certo ne farò esperienza (*rispose egli*), e domani vi condurrò alla battaglia, acciocchè, vincitori più tosto che vinti, impetriate il perdono che voi mi chiedete.

DALLA DECA III, LIBRO VIII.

ORAZIONE LXXXVI.

DI PUBLIO SCIPIONE AI SOLDATI SEDIZIOSI.

ARGOMENTO

I soldati romani, lasciati a Sucrone, avendo intesa la falsa nuova della morte di Scipione, si comportarono molto sediziosamente. Costoro pertanto essendo stati richiamati a Cartagine, Scipione li punisce con questa parlata.

Io non avrei creduto mai (avendo a parlar col mio esercito) che le parole mi avessero a man-

care, non già perchè io mi sia più esercitato nelle parole che ne' fatti, ma perciocchè, avendo vivuto e conversato quasi insino dalla mia puerizia in campo, mi era avvezzo con la natura e condizione dei soldati. Ma ora non trovo concetti, nè mi sovvengono le parole da parlare appo di voi, i quali certo non so con qual nome più tosto appellare mi vi debba. Or chiamerovvi io cittadini? che vi siete ribellati dalla propria patria. Nominerovvi io soldati? che avete negato l'ubbidienza, e rifiutato il nome e l'auspicio del vostro Capitano, ed avete rotto la religione del sagramento. Debbo io chiamarvi nemici? conciossiachè io pur conosco le persone vostre, le facce, le vesti, l'abito e portatura dei miei cittadini. Ma veggio i fatti, i detti, i pensieri e gli animi de' nemici; perchè, nel vero, che altra cosa avete voi desiderata, cercata, o sperata, se non quel medesimo che gl'Illergeti ed i Lacetani? Nondimeno essi hanno avuto, ed hanno seguitato Mandonio ed Indibile, capi della loro mattezza, uomini nobili, e di stirpe reale; e voi spontaneamente avete dato l'auspicio ed il governo di voi stessi ad Umbrio Atrio, ed a Caleno Albio.

Negatemi di non aver ciò fatto tutti voi, o soldati, o di non averlo approvato? e dite, che questo sia stato una pazzia, e furor di pochi, e volentieri ve lo crederò se voi mel negherete, perciocchè questi non sono stati peccati di tal natura, ch' essendo stati comuni universalmente a tutto l'esercito, si possano purgare senza gravissimi supplicj. Io vo mal volentieri ritrattando queste cose, come s'io avessi a maneggiare piaghe vecchie; ma senza toccarle e maneggiarle non si possono sanare. E veramente, poichè i Cartaginesi furono

cacciati di Spagna, io non credeva che si trovasse nè luoghi, nè uomini alcuni in tutta questa provincia, appresso i quali fosse odioso il viver mio: in tal maniera mi era portato non solamente verso gli amici, ma ancora verso i nemici. Ma ecco che nell'esercito mio medesimo (aimè, quanto mi ha ingannato la mia opinione!) la fama della mia morte non solamente udita e ricevuta, ma aspettata e desiderata; non che io voglia però dire che sì fatta scelleratezza sia stata così comune ad ognuno, perchè certamente s'io credessi che tutto l'esercito mio mi avesse desiderato la morte, ora qui avanti agli occhi vostri vorrei morire, nè mi piacerebbe menare una vita odiosa a'cittadini ed ai soldati miei. Ma ogni moltitudine, come la natura del mare è per sè stessa immobile, così siete voi, secondo che i venti soffiano, o quieti e tranquilli, o in tempesta ed in travaglio. Ma la cagione ed il principio d'ogni scandalo e furore è appresso i primi autori: voi altri impazzaste poi, come l'uno dall'altro per contagione ammorbati. Ma non mi pare che voi sappiate anco oggi bene in quanta gran mattezza siate entrati, nè che fallo e scelleratezza vi abbiate commesso contra di me, nè contra la patria, contra i parenti, e contra i figliuoli vostri, nè quel che voi abbiate commesso contro agl'Iddii, testimonj del vostro sagramento, nè quel che abbiate peccato contra gli auspicj, sotto i quali militate, e contra il costume della milizia e disciplina degli antichi nostri, e finalmente contra la maestà dell'Imperio. Voglio tacere di me stesso, la cui morte concedo che piuttosto mattamente abbiate voluto voi credere, che malignamente desiderare. Posto finalmente, io essere

sì fatto, che non sia punto da farsi maraviglia, che il mio medesimo esercito non sia contento del mio governo, che ingiuria vi aveva fatto la Patria, la quale voi tradivate comunicando i consigli vostri con Mandonio, e con Indibile, ed accostandovi con essi? E che vi aveva fatto il Popolo Romano, l'imperio del quale voi toglieste ai Tribuni creati dai suoi suffragi, e destelo a uomini privati, quando anco, di ciò non contenti, dico, di averli per Tribuni, voi, dico, romano esercito, donaste l'insegne del vostro Capitano e Comandante a coloro, i quali non avevano mai avuto pure un servo a chi comandare? Nella corte del Proconsole posero i loro alberghi Albio ed Atrio, e davanti ad essi suonarono gli strumenti; da loro fu chiesto il segno, ed ivi sedettero sopra il tribunale del Proconsole Publio Scipione, e davanti a loro si videro i littori, e da quelli preceduti, e facendo allargare la turba, pomposamente a guisa di magistrato andarono costoro intorno, portandosi innanzi i fasci delle verghe e l' accette. Voi giudicate che sieno portenti quando piovono le pietre, e quando le saette cadono dal cielo, e quando nascono animali disusati e mostruosi? Questo è il portento grande da non poter purgarlo con alcuni sagrifizj, o supplicazioni, ma bensì col sangue di coloro, i quali hanno ardito di fare sì fatta scelleratezza.

Ma io, benchè niuna scelleraggine abbia in sè ragione, pur come in una cosa da non mentovarla, vorrei, dico, pur sapere che disegno fosse il vostro. Già una nostra legione stata mandata alla guardia di Reggio, avendo ucciso tutti i principali cittadini scelleratamente, si tenne poi dieci anni quella

città ricca e potente; per la quale scelleratezza quattromila uomini, tutta intera la detta legione, furono decapitati sulla piazza di Roma. Ma quelli non seguitarono Atrio Umbrio, soldato vile, loro caporale, non che altro di nome abbominevole, ma Decio Subellio, Tribuno dei soldati; e non si erano congiunti nè con Pirro, nè coi Sanniti, o coi Lucani nemici del Popolo Romano. E voi avete conferito i pensieri e i disegni vostri con Mandonio e con Indibile, e con essi anche eravate per congiugnere insieme l'armi. Coloro, come i Capuani tolsero già Capua agli antichi Toscani, ed i Mamertini in Sicilia Messana, e possederonle, così avevano preso allora Reggio, e volevanlo tenere per loro abitazione e stanza perpetua, nè erano mai spontaneamente per guerreggiare nè col Popolo Romano, nè con gli amici di quello. Ma voi eravate però per volere Sucrone per casa vostra, ove (partendomi al fin del magistrato) s'io vostro Capitano, vi avessi lasciato, or non avreste voi, gridando, dovuto raccomandarvi agli Iddii ed agli uomini, non potendo tornare alle donne ed ai figliuoli vostri? Ma voi ancora avevate cacciato dall'animo la memoria di quelli, come la rimembranza di me, e della vostra patria.

Io voglio seguitare oltra di narrare il disegno del vostro scellerato pensiero, s'ei non è interamente disciolto. Pensavate voi però, essendo io ancor vivo, e salvo l'altro mio esercito, col quale in un sol giorno presi Cartagine, col quale ho rotto, disfatto, messo in fuga, e cacciato di Spagna quattro Capitani, e quattro eserciti dei Cartaginesi; pensavate voi, dico, soli ottomila uomini (benchè certo ciascun di maggior pregio

che non sono Albio ed Umbrio, ai quali vi siete sottoposti), di poter tôr la Spagna al Popolo Romano? Ma lasciamo star me ed il nome mio, e poniamo che in niun' altra cosa io sia stato da voi offeso, fuor che nell' aver facilmente creduto la morte mia. Or se pur io mi fossi morto, era per espirare insieme meco la Repubblica? era per ruinar meco a un tratto l'Imperio Romano? Non permetta ciò Giove Ottimo Massimo; nè voglia che Roma, edificata per singolar provvidenza degl'Iddii per durare in eterno, sia eguale a questo mio corpo fragile e mortale. Resta in piede e vive ancora il Popolo Romano, dopo Flaminio, Paolo Emilio, Gracco, Postumio Albino, Marco Marcello, Tito Quinzio Crispino e Gajo Fulvio, e dei miei Scipioni, tanti e sì chiari Capitani consumati in questa guerra; e così sopravviverà a mille altri, che di ferro, o di malattie tutto giorno morranno; e sarebbe col mio mortorio ed esequie di me solo stata sotterrata la Repubblica? Voi stessi qui in Ispagna, dopo la morte di due Capitani, mio padre e zio, vi eleggeste Settimio Marzio in vostro Capitano contra alla nuova baldanza dei vittoriosi Cartaginesi (ed io vi parlo come se per la mia morte la Spagna avesse avuto a restar senza Capitano).

Or sarebbonci mancati vendicatori della maestà dell' Imperio, Marco Sillano, mandato da Roma con eguale autorità insieme meco in questa provincia; Lucio Scipione, mio fratello, e Gajo Lelio, Legati? Or ditemi, potevasi egli agguagliare esercito con esercito, o capitani con capitani, o dignità, o rispetto dell'una parte e dell'altra, per le quali cose tutte, sebben foste superiori, portereste

voi però l'armi contra la patria, e contra i vostri medesimi cittadini? E vorreste che l'Africa comandasse all' Italia, e Cartagine alla città di Roma? E per quali colpe della patria? L' ingiusta condannagione, ed il misero e non degno esilio sospinse già Coriolano a combattere contra la patria; nondimeno la pietà privata lo distolse dal pubblico parricidio. Ma voi da che dolore e da che sdegno foste sospinti? Ora, fu egli assai degna cagione, e di tanto movimento il vostro soldo per la mia infermità un poco più tardi statovi pagato? che perciò voi doveste muover guerra alla patria? e ribellandovi dal Popolo Romano, accostarvi agl'Illergeti? e perchè in cotal guisa abbiate violato tutte le cose divine ed umane? Voi impazzaste certamente, o soldati; nè fu punto maggiore la violenza dell'infermità nella mia persona, che quella onde furon prese le menti vostre. Io mi raccapriccio, e viemmi un orrore nell' animo quando io penso di raccontare quel che gli uomini abbiano creduto, che sperato, e che desiderato. Cancelli tutte le cose, come non fatte, la dimenticanza (s'egli è possibile), se no, nascondasi tutto quanto si può con perpetuo silenzio.

Non dirò che questo mio parlare non vi sia paruto aspro ed acerbo: or quanto credete voi che i vostri fatti sieno più atroci e più aspri che i detti miei? E giudicate che io debba sopportare con pazienza le cose fatte da voi, le quali voi (non che altro) non sopportereste con pazienza che tutte dette vi fossero? Ma elle non vi saranno anche più oltra rimproverate, e Dio volesse che voi ve le dimenticaste così facilmente, e tosto,

come farò io. Quanto adunque s' appartiene universalmente a tutti, se voi vi pentite del fallo, assai mi parrà avervi dato sufficiente gastigo. Albio Caleno, ed Atrio Umbrio, e gli altri motori dell' abbominevole sedizione, pagheranno col sangue la commessa scelleraggine. A voi lo spettacolo di siffatta pena non solo non vi debbe esser grave e nojoso, ma grato e giocondo, se avete riavuto il sentimento; perciocchè essi non hanno pensato di offender maggiormente alcun altro che voi medesimi.

ORAZIONE LXXXVII.

DEI SAGUNTINI NEL SENATO ROMANO.

ARGOMENTO

I Saguntini, dopo ricuperata la Spagna, essendo stati rimessi nel loro stato, ed accresciuti colle terre dei Tudertani, spedirono a Roma dieci Legati incaricati di ringraziare il Senato dei beneficj ricevuti, e di portare in dono nel Campidoglio una corona d' oro.

Ancora che non si possa trovare alcuna più grave qualità di mali, o Padri Coscritti, di quelli che abbiamo sopportato noi per mantenervi la fede insino all'ultimo, nondimeno i beneficj vostri, e de' vostri Capitani verso di noi sono stati tali che noi non ci pentiamo punto delle nostre calamità. Voi pigliaste la guerra per noi, e già il quartodecimo anno con tanta perseveranza la sostenete, che spesse volte ancora voi vi siete ridotti a' pericoli estremi, e parimente vi avete con-

dotto i Cartaginesi, ed avendo in Italia sì crudel guerra, ed Annibale per nemico, mandaste nondimeno i Consoli con l'esercito in Ispagna, come a raccorre insieme le reliquie delle ruine nostre, e da quel tempo che vennero in quella provincia i Cornelj Publio e Gneo, non restarono mai di far tutte quelle cose, le quali a noi utili, ed a'nemici dannose fossero; e primieramente ci renderono la patria nostra, ed avendo mandato per tutta la Spagna a ricercare de'nostri cittadini venduti, dalla miseria della servitù li ridussero in libertà, ed essendo già quasi ritornati dalla nostra calamità a sì fatto stato che assai ci potevamo contentare della nostra fortuna, ecco che ci sopravvenne la perdita di Publio e Gneo Cornelj, vostri Capitani, la qual perdita fu quasi più a noi che a voi lagrimevole e dolorosa.

Allora ci parve egli bene essere stati ragunati insieme, e rimenati da' luoghi lontani nella nostra prima abitazione, acciocchè un'altra volta perissimo, e vedessimo un'altra ruina della nostra patria, conoscendo non esser più di bisogno alla nostra disfazione di alcun Capitano, o esercito cartaginese, ma le forze sole de'Tudertani, antichissimi nemici nostri, a poter ciò fare essere bastevoli, i quali erano ancora stati cagione della prima ruina nostra. Quando, fuor di ogni nostra speranza, voi ne mandaste questo Publio Scipione, il quale, perchè noi veggiamo ora fatto Console, e perchè ne abbiamo a portar la novella a'vostri cittadini, certamente ci pare essere i più avventurati di tutti gli altri Saguntini, essendo egli la speranza, l'ajuto e la salute nostra. Il quale, avendo preso in Ispagna molte città de'vostri nemici,

tutt'i Saguntini, ovunque egli avesse trovato prigioni, li rimandò alla patria. Ultimamente afflisse con la guerra la Tudertania, tanto a noi nemica, che, salva quella nazione, Sagunto non potrebbe stare in piede, e la condusse a termine (sia ciò detto senza invidia), che non solamente noi, ma nè anco i nostri discendenti ne avranno mai più ad aver temenza. Noi vedemmo distrutta la città di coloro, a' quali, per far cosa grata, Annibale aveva distrutto Sagunto. Noi godiamo l'entrate di quel contado, il che non tanto ci è giocondo pel frutto quanto per la vendetta.

Per tutte queste cose, delle quali dagl'Iddii immortali niuna maggiore nè sperare, nè desiderare potevamo. il Senato e Popolo Saguntino ha mandato noi dieci Oratori a rendervi per tanti beneficj le dovute grazie, ed insieme a rallegrarsi e congratularsi con voi che in questi anni prossimi in Ispagna ed in Italia abbiate in tal maniera condotte le cose, che voi tenete sottoposta la Spagna, non solamente insino al fiume Ibero, ma insino dove l'ultime terre del mondo sono terminate dall'Oceano, e dell'Italia oramai non avete lasciato ad Annibale altra parte che quanto ei ne circonda con le sue munizioni del campo. E per questo abbiamo commissione non solamente renderne somme grazie a Giove Ottimo Massimo, padrone della Rocca di Campidoglio, ma ancora (se vi piacerà) offerirgli in dono questa corona d'oro in segno della ricevuta vittoria, e vi preghiamo che così vi piaccia, ed oltra ciò (se così vi pare) che voi ne confermiate, e facciate con la vostra autotorità stabili e perpetui tutti quei beneficj e comodi, i quali ne hanno conceduto i vostri Capitani.

— *Il Senato rispose agli Oratori Saguntini:* — Che la distruzione e riedificazione di Sagunto sarebbe un perpetuo esempio a tutte le genti dell'amichevol fede dall'una e dall'altra parte inviolabilmente osservata, e che i suoi Capitani avevano bene e giustamente fatto, e secondo la volontà del Senato e Popolo Romano, a riedificare la città di Sagunto, ed a liberare dalla servitù i cittadini di quella, e far tutte quelle cose che fatto avessero a lor beneficio, e così aver voluto il Senato che fosse fatto, e, quanto al dono, erano contenti ch'eglino l'offerissero nel tempio di Campidoglio.

ORAZIONE LXXXVIII.

DI QUINTO FABIO MASSIMO INTORNO ALLA SPEDIZIONE DI SCIPIONE IN AFRICA.

ARGOMENTO

Allorchè il Console Publio Cornelio Scipione dimandò fuor di sorte la provincia d'Africa, Quinto Fabio Massimo lo contraddisse con questa Orazione pronunciata in Senato.

Io so che a molti di voi parrà, o Padri Coscritti, che oggi si tratti di fare una cosa già fatta, e ch'egli spenda le parole indarno colui, il quale, consigliando sopra i fatti d'Africa, come di cosa non ancora risoluta e dubbia, ne dirà il suo parere. Ma io primieramente non so già questo, come l'Africa sia già fatta provincia, ed impresa certa del vostro Console, uomo certo valoroso e forte, la quale nè il Senato ha giudicato che sia

quest'anno impresa d'alcuno, nè il Popolo l'ha deliberato. Di poi, se pure l'impresa è risoluta, mi pare che il Console erri, il quale fingendo di proporre una cosa già fatta, come cosa che s'abbia a fare, dileggi a questo modo tutto il Senato, non che il Senatore, che dice nel suo luogo quel che egli intende della cosa che si consulta. Ma conosco ben certo che mostrandomi io alieno da questa frettolosa voglia di passare in Africa, incorrerò in sospizione di due cose: l'una, della mia usata tardità, la quale chiamino com' essi si vogliono questi giovani, o temenza, o pigrizia, purchè a me non paja poco che come gli altrui consigli insino a qui nel primo aspetto sono paruti sempre più belli e magnifici, così i miei sien riusciti poi in fatto migliori, e più utili; e l'altra, forse d'una certa ottrettazione ed invidia contra la gloria ogni dì più crescente del nostro fortissimo Console: dal qual sospetto se la mia passata vita, ed i miei costumi non mi liberano, nè la Dittatura, con cinque Consolati, nè tanta gloria già acquistata nelle cose civili e militari, che fa ch'io sono oramai molto più vicino al fastidio che al desiderio di quella, liberimi almeno l'età; perchè quale emulazione e concorrenza posso io avere con colui, il quale appena è eguale al mio figliuolo? Quando io era Dittatore, ed ancora robusto di forze, e nel corso de'miei gran fatti, niuno udì mai, nè in Senato, nè dinanzi al Popolo, ch'io ricusassi che l'imperio ed autorità mia fosse pareggiata col maestro de'Cavalieri, che tanto mi perseguitava: cosa non più (ragionando) udita, quando io volli più tosto conseguire coi fatti che con le parole, che colui che dal giudicio

d' altri m' era stato agguagliato, poco poi con la sua propria confessione spontaneamente a sè stesso mi preponesse; non che ora avendo oggi conseguito tutti gli onori, mi proponga nell' animo di contendere e gareggiare per gli onori con un giovane che fiorisce appunto ora sul colmo del suo valore, per questo forse, acciocchè, se a costui sarà negata da voi l'impresa dell'Africa, ch'ella sia data a me, stanco già del troppo vivere, non che dello esercitarmi nelle guerre: oggi mai io mi ho a vivere ed a morire con quella cotanta gloria ch' io mi ho guadagnato. Io non lasciai che Annibale vincesse, acciocch' egli potesse ancora da voi esser vinto, le forze de' quali ora fioriscono.

Questo sarà ben ragionevole che tu mi perdoni, o Publio Cornelio, se non avendo mai in me stesso tenuto maggior conto della opinione degli uomini che della utilità della Repubblica, non antepongo anche ora la gloria tua al pubblico bene. Benchè, s' ei non fosse guerra alcuna in Italia, o ch'ella fosse con nemico di tale natura che della vittoria di quello niente di gloria si guadagnasse, chi allora ti ritenesse in Italia (quantunque ciò facesse pel ben pubblico) potrebbe forse parere che 'l facesse per torti, insieme con la guerra, la materia della gloria. Ma infestando, e tenendo ancor l'Italia un nemico sì fatto come Annibale, col suo intero e gagliardo esercito, già per ispazio di quattordici anni, dovratti però parere picciola la tua gloria se tu, essendo Console, scaccerai d'Italia quel nemico che a noi è stato cagion di tante morti e di tante ruine? e che come del fine della prima Guerra Cartaginese ebbe il titolo Gajo Luttazio, così tu abbi l'onore del fine di questa, se già o

Amilcare è da preporre al Capitano Annibale, o la guerra di quel tempo a questa presente; ovvero se quella vittoria fu maggiore e più degna che non sarà questa, pur ch'egli avvenga che noi vinciamo al tempo del tuo consolato. Vorrai tu più tosto aver cavato Amilcare di Drepano, o del monte d' Erice (1), che i Cartaginesi ed Annibale d'Italia? Nè tu anche, benchè tu abbi più cara la gloria già acquistata che quella che si spera, non ti glorierai più della Spagna che dell' Italia dalla guerra liberata. Non è ancora Annibale condotto in tale stato che chi cercherà altra guerra che con esso, non abbia a parere d'averlo più tosto temuto e fuggito, che tenuto a vile e disprezzato.

Perchè adunque non ti apparecchi tu a questa guerra? e non andar per cotesti tuoi circuiti, sperando che quando tu sarai passato in Africa, Annibale t'abbia là dietro a seguitare, e non più tosto, quinci partendoti, per la diritta, ove Annibale si trova, rivolgi la guerra? Tu vuoi acquistar cotesta egregia palma di finir la guerra co' Cartaginesi? Prima è questo, secondo la natura, che poi che l'uomo ha difeso le cose sue, vada a combatter le cose d' altri. Sia prima la pace in Italia che la guerra in Africa; e facciamo di restare prima noi senza timore che noi vogliamo spaventare altri, s'egli si può sotto il tuo governo ed auspicio far l' una cosa e l'altra. Vinto che sarà qui Annibale, vinci colà Cartagine. Ma se voi avete nel vostro consolato a lasciare star l'una delle due vittorie, oltra che la prima certamente sarà maggiore e più chiara, ella sarà ancora cagione dell'altra vittoria.

(1) Erice, oggi il nome di S. Giuliano.

Ma al presente, chi è colui che non conosca quanto pericol si corra a pigliar cotesta guerra? oltra che la Camera pubblica non può sostentare due diversi eserciti in Italia ed in Africa; ed oltra che niente più ci resta, onde noi possiamo mantener l'armate, nè onde noi possiamo provvedere a fornirle di vettovaglie? Publio Licinio farà guerra in Italia, Publio Scipione in Africa. Dimmi, se (il quale augurio proibiscano tutti gl'Iddii; il cuor mi trema a dirlo) tuttavia le cose che sono altre volte accadute possono anco di nuovo accadere; dico, s'egli avvenisse che Annibale vincitore seguitasse di venire a Roma, avremo noi a chiamar te Console, e farti venire d'Africa, come Quinto Fulvio da Capua? Ma dimmi, non sarà egli anche in Africa comune la fortuna della guerra? La casa tua medesima, tuo padre, e tuo zio, morti e distrutti in ispazio di trenta giorni, te ne possono essere manifesto esempio; poichè per alquanti anni facendo cose grandi per mare e per terra, avevano appresso alle genti esterne fatto grande e glorioso il nome del Popolo Romano, e della casa vostra. E mi mancherebbe il giorno s'io volessi raccontare i Principi, i Re, ed i Capitani, i quali sono passati nelle terre de' nemici con grandissimo danno, e ruina di loro medesimi, e degli eserciti loro. Gli Ateniesi, veramente città prudentissima, avendosi lasciato la guerra in casa, passando con grande armata in Sicilia dietro all'autorità e consiglio d'uno, egualmente come tu, nobile e valoroso giovane, con una sola rotta ricevuta in mare disfecero in perpetuo la loro potentissima Repubblica.

Io vo raccontando cose esterne, e troppo antiche. Cotesta Africa medesima, e Marco Attilio,

nobile esempio dell' una e dell' altra fortuna, ci sieno sufficiente ammaestramento. Ma quando tu scuoprirai d'alto mare l'Africa, o Publio Cornelio, or non ti parrà egli che questa tua Spagna sia stata un giuoco ed uno scherzo? perchè, qual similianza è tra quelle? Andando in Ispagna, tu n'andasti pel mare pacificamente, lungo la costa d'Italia e della Gallia, e toccasti con l'armata all'Emporie, in città amica, e, posti in terra i soldati, li conducesti per luoghi sicurissimi insino a Tarracone, città amica, e confederata del Popolo Romano; da Tarracone in là il tuo cammino fu per le città e terre tenute pe' Romani, ed intorno al fiume Ibero furono teco gli eserciti di tuo padre e di tuo zio, diventati assai più feroci per la loro calamità; ed ancora per quel tumultuario capitano Lucio Marzio, eletto per quel tempo dai suffragi dei medesimi soldati; il quale se la nobiltà, ed i giusti e legittimi onori l'adornassero, sarebbe certo eguale a qualunque degnissimo capitano per ogni maestria di guerra. Poscia combattesti la città di Cartagine a tuo bell'agio, non v' essendo di tre eserciti cartaginesi ch' erano in Ispagna, alcuno che difendesse i collegati.

L' altre cose da te fatte io non le diminuisco punto, ma elle non sono già in modo alcuno da poterle agguagliare con la guerra d'Africa, ove non sarà aperto alla nostra armata porto alcuno, non alcun paese pacifico, non città compagna, nè principe alcuno amico; e finalmente non si troverà alcun luogo da fermarsi, o da camminare innanzi: ogni cosa ci sarà contraria e nemica. Ma tu credi forse a Siface, ed a'Numidi? Ti basti d'esserti fidato una volta. La temerità non è sempre

felice; e la fraude, osservando la fede nelle cose picciole, s' apparecchia a farsi prestar fede nelle cose grandi, per ingannare sicuramente con maggior profitto quando fa di bisogno. Nè prima furon tuo padre e zio circondati da nemici con l'armi che da' Celtiberi amici con gl' inganni. Nè tu medesimo hai avuto tanti travagli, e corso tanti pericoli pe' fatti di Magone e di Asdrubale, capitani de' nemici, quanti per la perfidia d'Indibile e di Mandonio, divenuti nuovamente amici. Potrai tu fidarti de' Numidi, avendo trovato poca fede ne' tuoi sediziosi soldati? E Siface, e Massinissa vogliono esser più tosto essi potenti in Africa che i Cartaginesi; ma vogliono ancora che i Cartaginesi vi sieno più tosto potenti che alcun altro. Ora la emulazione, e tutte le altre cagioni delle discordie gli stimolano, e fanno che l'un vuole abbatter l'altro, mentre che 'l timor de' forestieri è lontano; ma fa ch' essi veggano l' armi romane, ed un esercito forestiere nel lor paese: tutti si uniranno, e concorreranno parimente insieme come a spegnere un comune incendio, ed i medesimi Cartaginesi in altra guisa difenderanno le mura della patria, ed i tempj degl' Iddii, e le proprie case, che non difesero la Spagna, quando andando eglino alla battaglia, saranno seguitati dalle afflitte mogli, e da' piccioli figli intorniati. Dirò più oltra: se i Cartaginesi, confidandosi nella concordia di tutta l'Africa, nella fede de' principi collegati, e nella fortezza della loro città, vedendo l'Italia spogliata della difesa tua, e del tuo esercito, mandassero essi d'Africa un altro esercito in Italia, ovvero commettessero a Magone (il quale già si crede che, partito dalle isole Baleariche con

l'armata, costeggi la riviera de' Liguri Alpigiani) che si congiugnesse con Annibale; certo che noi ci troveremo col medesimo spavento e travaglio che noi fummo poco fa, quando Asdrubale passò in Italia, il quale in Ispagna ti lasciasti fuggir di mano, mentre col tuo solo esercito eri per serrare non solamente Cartagine, ma tutta l'Africa. Tu dirai ch'ei fosse vinto da te; e però tanto manco vorrei, sì per l'amore che io porto a te, sì per cagione della Repubblica, che così vinto non l'avessi lasciato venire in Italia.

Consenti che noi possiamo attribuire alla tua prudenza tutte le cose prospere, le quali sono avvenute a te ed al Popolo Romano, e le avversità agl'incerti casi della guerra, ed alle varietà della fortuna: quanto tu sei migliore, più utile e valoroso, tanto maggiormente la patria, e tutta l'Italia ti vuole, e desidera ritenere in queste parti di qua. È certo che tu medesimo non puoi dissimulare che ove si trova Annibale, ivi non sia la somma ed il capo della guerra; poichè tu dimostri che la cagione del tuo desiderio di passar in Africa è quella di tirarti là dietro Annibale. Adunque, o in Italia o in Africa, o qui o là, tu avrai pur a venire alle mani con Annibale: or dimmi, ove sarai più gagliardo, o in Africa solo, o in Italia accompagnato dal tuo collega, e dal suo esercito congiunto col tuo? Or non ci danno sufficiente ammaestramento di quanto questo importi i Consoli Claudio e Livio con sì fresco esempio? Che più? dimmi: in qual paese sarà Annibale più potente? Ove troverà egli più forze, e favori d'uomini e d'arme, o nell'ultime parti delle terre de' Bruzj, ov' egli è soggiornato tanto tempo, domandando soccorso dalla

patria in vano, ovvero in Africa, vicino a Cartagine, e nel mezzo di tutti gli amici? Che consiglio, e che opinione è questa? Voler avere a combattere in quel luogo ove le tue genti e le tue forze abbiano ad essere la metà minori, e quelle de' nemici molto maggiori, piuttosto che dove non si possa combattere accompagnato da due eserciti, contra uno, stanco oramai per sì lunga e faticosa milizia? Considera un poco quanto sia simile e conforme il tuo parere con quel di tuo padre: egli, essendo Console, e trovandosi in Ispagna, lasciò la provincia, e tornò in Italia per opporsi ad Annibale, il quale scendeva l'Alpi. E tu, essendo in Italia Annibale, t'apparecchi d'abbandonare l'Italia, non perchè ciò sia utile alla Repubblica, ma perchè tu stimi questo avere ad essere a te cosa magnifica e gloriosa; come quando, essendo tu capitano del Popolo Romano, lasciando la provincia in abbandono insieme con l'esercito, senza legge, o deliberazione alcuna del Senato, avesti ardimento di commettere a due navi la pubblica fortuna e la maestà dell'Imperio, il quale allora nel periglio della tua vita, del suo stato correva pericolo.

Io finalmente stimo, o Padri Coscritti, che Publio Cornelio sia stato creato Console per utilità della Repubblica, e nostra, e non particolarmente per la sua; e che gli eserciti sieno stati descritti per guardia e difesa di Roma e dell'Italia, e non perchè i Consoli, per loro superbia, a guisa di Re, li tramutino, e menino ovunque vogliano.

ORAZIONE LXXXIX.

DI PUBLIO SCIPIONE INTORNO ALLA SUA SPEDIZIONE IN AFRICA.

ARGOMENTO

Publio Scipione risponde all'Orazione di Fabio, dimostrando che la sua spedizione in Africa è tanto utile, quanto necessaria alla Repubblica.

Quinto Fabio medesimo, o Padri Coscritti, ha detto nel principio della sua Orazione, che nella sua sentenza e parere ch'egli aveva ad esporre poteva esser qualche sospetto d'ottrettazione; della qual cosa io non avrei avuto ardire tanto d'incolpare siffatto uomo, quanto cotale sospetto, non so già se per imperfezione del parlare, o pure per cagione della cosa stessa, non è forse ancora purgato tanto che basti, avvenga che per ispegnere la sospezione dell'invidia, ed egli abbia molto magnificato con le parole i suoi magistrati e la fama dei suoi gran fatti, quasi com'io abbia anco a temere, e porti pericolo che mi sia portata invidia solamente da qualcuno di bassa condizione, e non da colui, il quale, perchè egli avanza ogni altro (al qual grado io non dissimulo punto di sforzarmi di pervenire), non voglia che io mi pareggi a lui: in così alto grado pose sè vecchio pieno di tutti gli onori, e me allogò dopo l'età del suo figliuolo, come se la cupidità della gloria non si distenda più oltra che quanto è lungo lo spazio della vita umana, e che la massima parte di quella non

si distenda insino alla memoria dei nostri discendenti. Io tengo per certo che a qualunque uomo di grande animo intervenga l'aver desiderio di agguagliarsi non solamente agli uomini valorosi e chiari del suo secolo, ma a quelli d'ogni altro tempo. E certo io non ascondo punto il mio desiderio, o Quinto Fabio: io vorrei non solamente pareggiare i tuoi onori, ma (sia detto con tua buona grazia) anco (se io potessi) avanzarli; non voler essere di questo animo verso di me, nè piaccia a Dio che io sia di tale verso i miei minori, che noi non vogliamo che alcun altro cittadino diventi simile a noi; perciocchè questo non sarebbe solamente danno di coloro a cui noi portassimo invidia, ma della Repubblica, e quasi di tutta la generazione umana. Raccontò Fabio quanti pericoli io avrei a sostenere volendo passare in Africa, in maniera che pareva che si pigliasse cura e passione anche della mia fortuna, non che della Repubblica e dell'esercito. Onde è nata così subito questa cura di me? Quando mio padre e zio furono uccisi, quando due eserciti furon quasi interamente disfatti, quando fu perduta la Spagna, quando quattro eserciti cartaginesi, e quattro capitani tenevano ogni cosa con l'armi e con la paura, quando cercandosi d'un capitano per la guerra, non si faceva innanzi alcuno, e quando niuno, fuor che io, ebbe ardimento d'offerirsi, e quando il Popolo Romano mi avea dato il governo, essendo io in età di ventiquattro anni, perchè (come al presente si fa) nessuno allora faceva menzione della mia età, nè della forza de'nemici, e difficoltà della guerra, nè della fresca morte di mio padre e del mio zio? Abbiamo noi ora ricevuto nuova-

mente qualche maggior calamità che allora in Ispagna? o sono ora maggiori eserciti in Africa, più capitani, o più valorosi che in quel tempo fossero in Ispagna? ovvero la mia età fu allora più atta alla guerra ch' ella si sia ora? o pure è cosa più leggiere il far guerra coi nemici Cartaginesi in Ispagna che in Africa?

Egli è ora così agevole abbassare e sminuire le mie cose fatte, dopo la sconfitta di quattro eserciti cartaginesi; dopo tante città prese per forza, o sottoposte col terrore; dopo l'aver soggiogato ogni cosa insino all'Oceano, tanti signori, e tante fiere nazioni; e dopo l'aver lasciata in tal maniera tutta la Spagna che più non vi resti un minimo vestigio di guerra, come veramente sarebbe facile, se io tornassi ora vincitore d'Africa, indebolire, diminuire ed abbassare quelle medesime cose, le quali al presente (per ritenermi), acciocchè elle pajano spaventevoli, con le parole sono accresciute e magnificate. Dice ancora, che noi non abbiamo luogo onde si possa entrare nell'Africa; non esservi porti amici che ci ricevano; ricordaci Marco Attilio essere stato preso in Africa, come s' egli fosse mal capitato nella sua prima giunta in Africa, e non si ricorda a così infelice Capitano non esser però mancati i porti nell'Africa, ed il primo anno quello aver fatto cose egregie, e, quanto attiene alla prodezza dei capitani cartaginesi, aver perseverato invitto insino all' ultimo. Non mi spaventeresti per tanto punto con sì fatto esempio se cotesta tale sconfitta si fosse ricevuta in questa guerra, e non in quella di prima, se poco fa, e non già sono quarant'anni, sicchè punto meno io passassi ora in Africa preso Regolo, che

io m'abbia fatto in Ispagna morti gli Scipioni. Nè permetterei che Santippo Lacedemonio fosse più felicemente nato per l'utilità di Cartagine che io per la patria mia; anzi perciò mi crescerebbe l'animo, e tanto maggiormente confiderei, vedendo di quanto momento può essere la virtù di un solo uomo.

Ei ci bisogna attendere anco gli Ateniesi, e considerare gli errori fatti da quegli, i quali, avendo lasciata la guerra in casa, passarono temerariamente in Sicilia. Ma poichè noi attendiamo a narrare le favole dei Greci, perchè dunque piuttosto non raceonti come Agatocle, re di Siracusa, essendo la Sicilia stata lungo tempo infestata dalla Guerra Cartaginese, passando nella medesima Africa, ricondusse la guerra là onde ella era venuta? Ma di che momento sia il dare spavento a casa d'altri, e, discostando da sè il pericolo, mettere altri in travaglio, che bisogna mostrarlo con gli antichi ed esterni esempj? Qual può essere il maggiore, o più fresco esempio che Annibale? Molto importa, ed è da fare una gran differenza dal saccheggiare i paesi d'altri, e dal vedere ardere e distruggere i suoi; più animo ha sempre colui che assalta ed offende che colui che assaltato si difende; oltra questo, il terrore delle cose non conosciute è maggiore: entrando dentro a'confini si vede d'appresso il bene ed il male del nemico. Non aveva mai sperato Annibale che in Italia tanti popoli se gli avessero a dare, quanti se gli dierono dopo la sconfitta di Canne. Quanto saranno manco stabili e ferme in Africa le cose dei Cartaginesi, compagni senza fede, e signori pieni di superbia? Oltra questo, noi, an-

cora che fossimo abbandonati dagli amici e collegati nostri, ci sosterremmo con le nostre stesse forze, e coi soldati romani. I Cartaginesi non hanno punto di nervo nell'armi e forze proprie; tutti i loro soldati sono condotti a prezzo: Africani e Numidi, nazioni di natura leggierissimi a mutar fede. Purchè qui non si stia a bada, voi udirete in un medesimo tempo, me aver passato il mare, e tutta l'Africa ardere di guerra, ed Annibale travagliare di partirsi di qua, e Cartagine avere l'assedio intorno.

Aspettate per tanto più lieti e spessi messaggi di Africa che voi non aveste di Spagna. Questa speranza mi porge la fortuna del Popolo Romano; gl'Iddii, testimonj della violata confederazione dal nemico; i Re Siface e Massinissa, nella cui fede in cotal modo mi fonderò, che io sarò ben sicuro della perfidia. Molte altre cose scoprirà la guerra, che ora per la lontananza non appariscono. E questo è officio d'uomo prudente, e di Capitano, non mancare alla fortuna che si offerisce, e quelle cose le quali sono offerte dal caso disporle con la prudenza. Io avrò Annibale eguale a me; ma certo, o Quinto Fabio, io mi tirerò più tosto dietro lui, ch'egli mi ritenga, e costringerollo a combattere nel paese suo, ove Cartagine sarà piuttosto il premio della vittoria, che le mezze disfatte e guaste castella dei Bruzj. In questo frattempo, mentre che io passo il mare, mentre che io pongo i soldati in terra, mentre che io m'accosto col campo a Cartagine, che la Repubblica non riceva alcun danno, quel che tu, Quinto Fabio, potesti fare, quando Annibale vincitore correva tutta Italia, guarda ch'ei non fosse cosa di

troppo oltraggio il dire che ora Annibale, il quale è mezzo disfatto, non fosse bastante a fare il medesimo il Console P. Licinio, uomo valorosissimo. Il quale, essendo Pontefice Massimo, per non star discosto dalla cura delle cose sagre, non venne meco alla sorte di sì lontana provincia.

E certamente, se a questo modo non si finisce piuttosto questa guerra (come io stimo), nondimeno molto si apparterrebbe alla dignità del Popolo Romano, ed allo acquistar fama appresso i Principi e nazioni esterne, che paresse che noi avessimo animo non solamente a difendere l'Italia, ma ancora a trasferir l'armi in Africa; e non si creda, e si dica per tutto, che niun capitano dei Romani aveva avuto ardire di fare quel che ha fatto Annibale, e nella prima Guerra Cartaginese, allora che si combatteva della Sicilia, essere stata tante volte da' nostri eserciti e dalle nostre armate combattuta l'Africa, e che ora ch' ei si combatte dell'Italia, l'Africa si goda la pace. Riposisi oramai qualche volta la tribolata Italia, e sia ora scambievolmente arsa e guasta l'Africa, e sieno piuttosto gli alloggiamenti dei Romani su le porte a Cartagine, che noi abbiamo un' altra volta a vedere dalle nostre mura il campo dei Cartaginesi. Sia l'Africa la sedia del restante di questa guerra, e là si trasferisca lo spavento, e la fuga, ed il saccheggiamento del contado, e la ribellione degli amici, e gli altri gravissimi danni della guerra, che, già sono quattordici anni, tanto ci tengono afflitti e travagliati.

Basti aver detto infino a qui delle cose appartenenti alla Repubblica, e della guerra che ne soprasta, e dell'impresa da farsi. Quell'altra lunga

orazione non s'appartenga a voi, s'io volessi, come Quinto Fabio ha sminuito le cose da me fatte in Ispagna, così dall'altra parte sbeffare la sua gloria, ed innalzare la mia; delle quali cose, o Padri Coscritti, io non farò nè l'una, nè l'altra; e se non con altro, certo con la modestia, e temperanza della lingua m'ingegnerò io giovane di superare il vecchio, essendo insino a qui in tal maniera vivuto, cotali cose fatte avendo, che standomi cheto, facilmente mi poteva star contento di quella opinione che per voi medesimi di me avevate conceputa.

DALLA DECA III, LIBRO IX.

ORAZIONE XC.

DEI LOCRENSI NEL SENATO.

ARGOMENTO

Il seniore degli Ambasciadori Locrensi accusa in Senato Quinto Pleminio, il quale, lasciato da Publio Scipione Legato in Locri, si era comportato contro que' cittadini in maniera assai avara e crudele.

Di che momento, o Padri Coscritti, abbiano ad essere stimate appo di voi le nostre querele, io so massimamente in questo consistere, se voi avrete buona notizia, in che maniera la città di Locri fosse data in mano di Annibale, e come poi, cacciata la guardia di quello, ella tornasse alla obbedienza vostra. Imperocchè, se la colpa della ribel-

lione non sarà imputata al comune consentimento della città, ed il tornare sotto il vostro impero apparisca non solamente essere stato di nostra volontà, ma ancora con l'ajuto, opera e virtù nostra essere seguito, molto maggiormente vi sdegnerete che dal vostro Commissario e soldati sieno fatte indegnamente tanto gravi ed atroci ingiurie ai vostri buoni e fedeli amici. Ma io stimo che egli sia da differire in altro tempo il narrarvi la cagione ed il modo dell'una e dell'altra ribellione, per due cose: l'una, perchè ciò si faccia nel cospetto di Publio Scipione, il quale si ricoverò in Locri, ed è vero testimonio di tutto il bene e male che noi abbiamo fatto; l'altra, che comunque noi ci siamo comportati, non era però convenevole che noi patissimo le cose di quella maniera che noi abbiamo patito. Noi non possiamo dissimulare, Padri Coscritti, quando noi avevamo nella rocca la guardia dei Cartaginesi, di aver patito molte crudeli e disoneste ingiurie dal Prefetto di quella, Amilcare, e da' soldati di Africa e di Numidia; ma un nulla sono state quelle a ragguaglio di queste che tutto dì sopportiamo. Piacciavi udir con buona pazienza, Padri Conscritti, quelle cose che io dirò contra voglia.

Tutta la umana generazione è al presente su la bilancia, e sul bilico di vedere o il Popolo Cartaginese, o voi, principi di quanto gira il mondo. Ma s' egli avesse a far giudicio della qualità del Cartaginese e Romano Imperio da quello che noi sopportiamo dalle genti vostre, certo non sarebbe alcuno che non piuttosto quelli che voi s' eleggesse per signori; e nondimeno vedete di che animo sieno i Locresi verso di voi, che benchè noi ricevessimo

molto più leggiere ingiurie da' Cartaginesi, noi rifuggimmo al vostro Capitano, ed ora, sostenendo dalla vostra guardia cose gravi ed aspre che dai nemici non si converrebbe, non altrove che a voi medesimi siamo venuti a porgere le nostre querele. O voi adunque riguarderete, o Padri Coscritti, con gli occhi della vostra compassione la calamità nostra, o noi resteremo certificati che nessun mezzo ci resta, neppur quello di ricorrere agl'Iddii immortali. Quinto Pleminio fu mandato a ricuperar Locri, e poi lasciato con la medesima guardia nel governo di quella città. Ma in questo vostro Legato (la nostra estrema miseria ne porge ardimento a parlare), o Padri Coscritti, non ha altra cosa d'uomo che la figura e la sembianza, nè di cittadino romano fuorchè la portatura della veste ed il suono della lingua latina, anzi è una peste ed una fiera crudelissima e mostruosa, quale narrano le favole essere stata anticamente quella che a distruzione dei naviganti dimorava intorno allo Stretto del mare che dalla Sicilia ne divide; e se pure bastasse a lui solo esercitare ogni scelleratezza, avarizia e libidine verso di noi, amici e compagni vostri, forse che noi saremmo sufficienti a saziare con la nostra pazienza la sua quantunque insaziabile ingordigia. Ma egli ha voluto che ogni cattività e scelleratezza sia comunemente lecita in tal maniera ad ognuno, che tutti i Centurioni e soldati vostri ha fatto diventare Pleminj. Tutti rapiscono, tutti spogliano, battono, feriscono ed uccidono; sforzano le matrone, rapiscono le fanciulle e fanciulli nobili dalle braccia dei padri e delle madri loro; sicchè quella vostra città ogni dì è presa e saccheggiata, ed il giorno e la notte ogni contrada

risuona d'intorno dei pianti e delle strida delle femmine e fanciulli che sono tolti e portati via. Tanto che chi queste cose sapesse, si maraviglierebbe o come noi fossimo bastanti a sopportare tante ingiurie, o vero come coloro che ce le fanno non fossero oramai stanchi e sazj. Nè io posso raccontare, nè a voi fa bisogno di udire ogni particolarità delle cose le quali abbiamo patito; onde io farò d'ogni cosa insieme un fascio, e dico, che nessuna cosa in Locri, e niuna particolar persona è rimasa senza ingiuria; e dicovi, che niuna maniera di scelleratezza, di libidine, o d'avarizia, che da alcuno di quei che hanno patito si sia potuta sopportare, è restata indietro che patita non sia. Appena si potrebbe far giudicio, qual sia più acerbo, o spaventevol caso, o quando i nemici pigliano per forza una città, o veramente quando qualche crudele e pestifero tiranno con la violenza e con l'armi la tiene oppressa. Noi abbiamo sopportato tutti quei mali che sopportano le città prese dai nemici, ed ora più che mai portiamo, o Padri Coscritti. Quiuto Plеminio ha usato verso di noi, nostre donne e figliuoli tutte quelle scelleratezze che i crudelissimi ed importunissimi tiranni sogliono usare verso i loro miseramente oppressi cittadini.

Una cosa ci resta, della quale la religione, che noi abbiamo fissa nell'animo, ci costringe a far nominatamente querela, e che noi vorremmo che voi foste contenti d'ascoltare, acciocchè (parendovi) scaricaste la coscienza vostra, e purgaste la Repubblica dalla colpa di siffatta empietà; conciosiacosachè noi abbiamo veduto con quante cerimonie voi onoriate non solamente gl'Iddi vostri,

ma ancora riceviate le religioni esterne e forestiere. Appresso di noi adunque è un tempio di Proserpina, della santità del quale io mi credo esserne pervenuta a voi per fama qualche notizia al tempo della guerra di Pirro. Questi, tornando di Sicilia, e passando con l'armata dalla nostra città di Locri, tra molte altre crudeli e brutte cose, ch'egli fece contra di quella per la nostra egregia fede verso di voi, ne portò i tesori di Proserpina, insino a quel dì mai più tocchi da nessuno; ed avendo fatto caricare su le navi quella pecunia, prese il cammino per terra. E che gliene avvenne egli, o Padri Coscritti? Il giorno seguente l'armata sua fu percossa e sbaragliata da una crudelissima tempesta, e le navi che portavano la pecunia sagra diedero in terra nella riviera nostra. Onde, sbigottito per la grandezza di tanta ruina sì superbissimo Re, avendo imparato finalmente a conoscere essere gl'Iddii in cielo, comandò che tutta la pecunia, con somma diligenza ricercata, fosse riportata nel suo consueto luogo del tesoro di Proserpina: nondimeno da indi innanzi non gli succedette mai più cosa alcuna prospera; ma cacciato d'Italia, essendo di notte entrato in Argo, vi rimase assai disonoratamente ucciso.

Questo avendo udito il vostro Legato ed i Tribuni, e mille altre cose, che non per dar riputazione, o accrescer la religione del luogo erano loro raccontе, ma come manifeste, e provate spesse volte da noi e dai nostri antichi, in segno della divinità presente della Dea, ebbero nondimeno ardimento di porre le sacrileghe mani ai non tocchi tesori, e contaminare sè medesimi, e le case loro, ed i soldati vostri con la scellerata preda;

coi quali, per vostra fede, o Padri Coscritti, non vi piaccia fare alcuna impresa nè in Italia, nè in Africa, avanti che voi purghiate quella loro scelleratezza, acciocchè essi non paghino l'empietà commessa non solamente col sangue loro, ma ancora con qualche pubblica ruina. Benchè nè ancora al presente si rimane l'ira della Dea di vendicarsi crudelmente contra i vostri capitani e soldati, essendo essi già alquante volte venuti alle mani insieme tra loro medesimi a bandiere spiegate, e dell'una parte il capitano era Pleminio, dell' altra due Tribuni; e certo non avrebbero combattuto con maggiore odio ed asprezza contra a' Cartaginesi ch' essi si facessero contra a sè medesimi, ed avrebbero con questo lor furore dato occasione ad Annibale di racquistar Locri, se Scipione, chiamato da noi, non vi fosse venuto: e forse che questo furore tribola solamente i soldati? e la potenza della Dea non è apparsa punto nella punizione dei Capitani? Anzi ivi soprattutto, e nella pena di quegli è stata massimamente presente la sua deità. I Tribuni furono battuti con le verghe dal Legato, ed egli poi fu oppresso ingannevolmente da' Tribuni; ed oltra che egli fu lacerato e guasto in tutta la persona, gli furono anche tagliati il naso e gli orecchi, e così malconcio lasciato in terra per morto; e poscia che il Legato si riebbe, e fu alquanto rimesso dalle ferite ricevute, fece mettere in ferri i Tribuni dei soldati, indi li fece battere, e dopo averli tormentati con tutti i supplizi che si usano co' servi, li fece morire; e morti che furono non volle che fossero sepelliti.

Queste sono le pene con le quali si vendica la Dea contra gli spogliatori del tempio suo; nè

resterà mai di perseguitarli, e tribolarli con tutte le furie insino a tanto che la sagra pecunia non sarà stata riposta nelle arche del tesoro. I nostri antichi, avendo già una grande e pericolosa guerra coi Crotonesi (perchè il tempio è di fuori), vollero trasferire dentro alla città quella pecunia sagra; ma di notte fu udita nel tempio una voce, la quale comandava, che i tesori non fossero tocchi, conciò fosse che la Dea difenderebbe bene per sè stessa ella il suo tempio: e per questa cagione le genti che si facevan coscienza di levar quindi i sagri tesori vollero circondare il tempio di mura per metterlo in fortezza; e già era la muraglia condotta a qualche altezza, quando con subita ruina andò per terra. Ma la Dea, ed al presente, e molte altre volte, o ella ha difesa la sua stanza ed il suo tempio, o ella ha fatto gran vendetta contra i violatori di quello.

Le nostre ingiurie non puote ella, nè possa mai alcun altro vendicare fuor che voi, o Padri Coscritti; e perciò ricorriamo umilmente a voi ed alla fede vostra, facendovi intendere che veramente nulla importerebbe, nè faremmo alcuna differenza, o che voi lasciaste la nostra città sotto la medesima guardia, e sotto il governo del medesimo Legato, o vero che voi ci deste nelle mani del cruccioso Annibale, e dei Cartaginesi, acciocchè ci punissero. Noi non domandiamo che voi subito ci prestiate fede in sua assenza, e senza udir lui: comparisca egli in persona, ed ascolti, difendasi, e si purghi alla presenza vostra; e se egli ha tralasciato di far verso di noi ragione alcuna di scelleratezze che possa l'uomo commettere contra gli uomini, noi non ricusiamo di patire un'altra fiata

le medesime cose, se un'altra fiata patir le possiamo, ed egli, quanto a Dio e quanto agli uomini, rimanga libero e mondo d'ogni scelleratezza.

DALLA DECA III, LIBRO X.

ORAZIONE XCI.

DI SOFONISBA AL VINCITORE MASSINISSA.

ARGOMENTO

Vinto Siface, Massinissa occupa Cirta, capitale della Numidia, a cui entrando nella reggia si fa incontro sullo stesso vestibolo Sofonisba, moglie di Siface, ed affinchè non sia data in poter dei Romani lo supplica con queste parole.

Gl' Iddii certamente t' hanno conceduto e la virtù, e felicità tua affinchè tu possa far di noi tutto quello che a te piace; ma se deve esser permesso ad una serva e prigioniera mandar fuori la supplichevole voce appo di colui, il quale è parimente signore e della vita e della morte di lei; se a quella è lecito toccargli le ginocchia e la vincitrice destra, io ti priego, io ti chieggio e scongiuro per l'altezza della real maestà, nella quale pur dianzi anche noi fummo, e pel nome della nazione de' Numidi, il qual con Siface pure a te è stato comune; e per gl' Iddii di questa corte reale, i quali io priego che con migliori augurj te al presente ricevano che quinci partire Siface non fecero, che tu agli umili prieghi miei conceda questo dono, che tu medesimo deliberi

di me tua prigioniera tutto quello che più al tuo animo aggrada, e non mi lasci venire nel potere, e nel superbo e crudel dominio d'alcun Romano. S'io non fossi stata niente altro che moglie di Siface, vorrei io nondimeno far più tosto esperienza d'un Numida, e d'uno nella medesima provincia d'Africa meco insieme generato, che d'un forestiere, e d'uno strano. Quello che temer debba una Cartaginese da un Romano, ed una figliuola di Asdrubale, tu ben lo conosci. Onde io ti priego e scongiuro, che, se in altra guisa non puoi, almeno con la morte mi liberi dall'arbitrio de' Romani.

ORAZIONE XCII.

DI PUBLIO SCIPIONE A MASSINISSA.

ARGOMENTO

Massinissa, presa Cirta, aveasi presa in isposa Sofonisba, per cui viene da Scipione dolcemente ripreso; e poi lo esorta ad abbandonarla all'arbitrio del Senato.

Io mi credo, o Massinissa, che tu scorgessi in me qualche cosa buona e lodevole, quando da principio tu venisti in Ispagna a pigliar l'amicizia mia, e poi quando in Africa rimettesti te medesimo e tutte le tue speranze nelle mani e nella fede mia. Ma di tutte quelle virtù, per le quali a te parve che io meritassi d'esser amato e desiderato, niuna è veramente, della quale io mi sia potuto tanto ragionevolmente gloriare, quanto della temperanza e continenza della libidine. Questa

Ma certo noi ci risentiamo nel male pubblico a punto tanto quanto ne risulta in danno privato, nè in quello alcuna cosa più gravemente ci molesta che il danno de' danari. Onde quando le spoglie delle antiche vittorie erano tolte a Cartagine, e quando vedevate ch'essa era lasciata disarmata ed ignuda tra tanti popoli armati dell'Africa, niuno di voi trasse un sospiro; ora, perchè bisogna pagare il tributo delle facoltà private, voi piagnete come in un pubblico mortorio. Ah! come ho io temenza che voi non abbiate a sentire, e conoscere tosto d'aver oggi pianto per troppo leggier male.

DALLA DECA IV, LIBRO I.

ORAZIONE XCVI.

DI SERVIO SULPICIO AL POPOLO.

ARGOMENTO

Venendo proposta al Popolo la guerra di Macedonia nel primo suffragio fu rifiutata per opera particolarmente di Quinto Bebio, Tribuno della Plebe. Il Console Servio Sulpicio, ragunato di nuovo il Consiglio, esorta il Popolo ad intraprender la guerra di Macedonia.

Ei mi pare che voi non sappiate, o Romani, che voi siate domandati, non se voi volete o la pace, o la guerra (perchè di questo non vi lascerà il re Filippo la elezione libera, perchè già per mare e per terra apparecchia la guerra), ma se

vi pare da mandare le vostre genti in Macedonia, o da ricevere il nemico in Italia. Quanto sia differente l'una cosa dall'altra, se mai più per altri tempi, per certo in quest' ultima Guerra Cartaginese voi n'avete fatto chiara esperienza. Perchè, chi è colui che dubiti che tutta la guerra non si fosse volta in Ispagna, se con prestezza avessimo mandato soccorso a' Saguntini, quando si raccomandavano a noi, come fecero i padri nostri ai Mamertini? La qual guerra, mentre che noi stemmo a badare, con sommo nostro danno e ruina ricevemmo in Italia; e questo ancora non è punto dubbio, essendosi già costui accordato per ambasciata e per lettere con Annibale di passare in Italia, che noi non lo ritenessimo in Macedonia, per avervi mandato Levino con l'armata, che gli movesse la guerra in casa; e quel che noi facemmo avendo il nemico Annibale in Italia; ora, cacciato Annibale, e vinti i Cartaginesi, staremmo a pensar di fare? Aspettiamo pure, e patiamo che il Re faccia prova della nostra dappocaggine nello sforzare Atene, come aspettammo che facesse Annibale nel pigliar Sagunto. Egli non dimorerà a venir quivi cinque mesi, come fece da Sagunto Annibale; ma in cinque giorni arriverà con l'armata in Italia, poichè egli avrà fatto vela da Corinto. So ben che non vorrete agguagliar Filippo ad Annibale, nè i Macedoni a' Cartaginesi; ma certo gli agguaglierete a Pirro, dico per quanto o l'una persona l'altra, o la nazione avanzi la nazione. L' Epiro fu sempre una picciola aggiunta, e di poco momento al reame di Macedonia, ed oggidì è cotale. Al presente Filippo ha tutto il Peloponneso (*oggi Morea*) sotto il suo imperio, e la città d'Argo, non più

per l'antica fama che per la morte di Pirro nominata.

Facciamo ora comparazione delle cose nostre: quanto era allora la nostra Italia più potente e florida che oggi? Lo Stato era intero, e le forze intere, essendo salvi tanti capitani, e tanti eserciti, che poi dalla..Guerra Cartaginese furon consumati; nondimeno assaltandoci Pirro ci diede molto da fare, tanto che vincitore ne venne quasi insino alle porte di Roma. Nè solamente i Tarentini, e tutta quella riviera d'Italia che si chiama Grecia la grande, se gli accostarono, sicchè si potesse credere che quei popoli avessero seguito il linguaggio e nome loro antico; ma i Lucani, i Bruzj, ed i Sanniti si ribellarono da noi. Or credete voi, passando Filippo in Italia, che questi paesi abbiano a stare in pace, o in fede? sì perchè durarono in fede poi nella Guerra Cartaginese? Ma non resteranno questi popoli di ribellarsi da noi, se non quando mancherà loro a chi si dare. Se vi fosse paruto fatica di passare in Africa, voi avreste ancora oggi Annibale ed i Cartaginesi in Italia. Sopporti più tosto la Macedonia i mali della guerra che l'Italia, e sieno più tosto guasti col ferro e col fuoco i contadi e le città de' nemici.

Noi abbiamo provato oramai quanto sieno più potenti ed avventurate l'armi nostre di fuora che a casa; e perciò andate tutti col favor degl' Iddii a rendere i suffragj, ed approvate unitamente quelle cose, le quali da' Padri saviamente sono state deliberate. Di questo parere avete voi confortatore non solamente il vostro Console, ma gli Iddii immortali. I quali pregando io che questa

guerra fosse felice a me, al Senato, ed a voi, agli amici e collegati del nome Latino, ed all'armata ed eserciti nostri, ogni cosa mi dimostrarono aver a succedere nel sagrificio.

ORAZIONE XCVII.

DEL LEGATO DEL RE FILIPPO NEL CONCILIO DEGLI ETOLI.

ARGOMENTO

Il Legato del Re Filippo esorta gli Etoli a conservar la pace fatta con Filippo, ed a non fare una nuova lega coi Romani.

Or volete più tosto (*disse uno degli Oratori, levatosi in piede*) imitare la licenza e baldanza, o leggerezza (che dire mi voglia) de' Romani, i quali risposero già a' vostri Legati in Roma in questa forma: Qual cagione vi muove, Etoli, a venire ora a noi, avendo per voi stessi, senza la nostra autorità, fatto pace col re Filippo? Ed ora essi medesimi vi richieggono che voi insieme con loro facciate la guerra con Filippo; ed innanzi fingevano per vostra cagione, ed in vostra difesa di aver preso l'arme contra di quello. La prima volta che essi vennero in Sicilia fu per dare ajuto a Messana. La seconda per rendere la libertà a Siracusa, oppressa da' Cartaginesi; ed ora si tengono Messana e Siracusa, e tutta la Sicilia tributaria, e sottoposta all'imperio de' magistrati e ministri loro. E veramente, così come voi ragunate le diete

vostre in Naupatto (1), mediante i comandamenti de' vostri medesimi magistrati, creati secondo le vostre leggi, per eleggere liberamente quegli amici e quei nemici che più vi piacciono, e per avere pace e guerra secondo la volontà vostra; così nella medesima maniera nelle città di Sicilia si comanda il concilio dal Popolo Romano per Messana, o Siracusa, o Lilibeo Ivi si fa la dieta romana; ivi, chiamati dal magistrato romano, si ragunano gli uomini. Vengono a seder superbamente sopra un alto tribunale a render ragione, circondato dai suoi sergenti, minaccianti continuamente con le verghe e con le scuri alle spalle ed alle teste dei sudditi, e ciascun anno scambiano questo e quel signore.

Nè però si debbono, o possono maravigliare quei popoli, vedendo le città d' Italia Reggio, e Taranto, e Capua, e le altre città vicine (dalle ruine delle quali è cresciuta Roma) stare or soggette all'imperio di quella. Capua certamente è stata lasciata come un sepolcro e monimento del Popolo Capuano; il quale, essendo stato cacciato e sbandito, quella si resta come un corpo tronco e smembrato, senza Senato, senza Plebe e senza Magistrato, come una cosa mostruosa; e più crudelmente lasciata per abitare così guasta, che se ella fosse interamente disfatta e desolata. E certo sarebbe una pazzia il credere che alcuna di queste cose nostre avesse a restare in piede, se ne diventassero signori uomini stranieri, e più differenti e separati da noi di lingua, costumi e leggi che di spazio di terra e di mare. Può forse pa-

(1) Naupatto, oggi Lepanto in Accaja.

rervi che lo stato di Filippo pregiudichi alla vostra libertà, il quale essendovi nemico per vostra colpa, non ha da voi domandato altro più che la pace, ed oggi dei patti di quella desidera vedere compiutamente l' effetto? Avvezzate pure i soldati forestieri in questi paesi, e lasciatevi porre il giogo sul collo; tardi, ed indarno (quando voi avrete i Romani per signori) desidererete Filippo per compagno. Picciole e leggiere cagioni, ed a tempo fanno tra loro dividere, e di nuovo insieme congiungere gli Etoli, gli Acarnani ed i Macedoni, uomini del medesimo linguaggio; ma con gli strani e barbari sempre ebbero i Greci discordia e guerra, e sempre avranno, perciocchè sono insieme nemici per natura, la quale è perpetua e stabile, e non per l'altre cagioni, che sono ogni giorno varie e mutabili.

Ma per finire quivi il mio parlare, ove egli ebbe principio, in questo luogo medesimo, e voi, le medesime persone, già tre anni sono, deliberaste della pace col medesimo Filippo, reclamando, e non approvando quella pace i medesimi Romani, i quali, ora ch'ella è pattuita ed acconcia, la vogliono disturbare. Nella qual consulta la fortuna non ha in verun modo mutato cosa alcuna; sicchè io non veggio perchè a voi mutare vi convenga.

ORAZIONE XCVIII.

DEGLI ATENIESI NELLO STESSO CONCILIO.

ARGOMENTO

I Legati degli Ateniesi amplificano le ingiurie loro fatte da Filippo, ed implorano soccorso dagli Etoli.

Lamentaronsi per tanto molto gli Ateniesi del guasto ricevuto, e delle miserabili rapine e ruberie di tutto il paese; dicendo però quelli: — Di non si lamentare d'essere stati da'nemici nemichevolmente trattati, sapendo essere certe ragionevoli usanze di guerra, le quali così pare che sia lecito farle come il patirle: arder le biade, ruinar le case, far prede del bestiame, e degli uomini: cose tutte più tosto misere a chi le patisce che indegne ed ingiuste; ma di quello ben si dolevano, che colui, che chiamava i Romani stranieri e barbari, avesse in tal maniera corrotto tutte le ragioni, e leggi umane e divine, che nel primo guasto avesse guerreggiato con gl'Iddii infernali, e nel secondo combattesse empiamente con le Deità celesti; conciò fosse che nei loro confini tutte le sepolture, ed i monimenti fossero disfatti, ed inquietate le anime dei morti, e l'ossa di tutti essere rimase allo scoperto; ed, oltra di ciò, esservi stati molti tempj, i quali, avendo consagrato i loro antichi in quei piccioli castelli e ville, quando già essi abitavano nel contado e borghi, posciachè essi si eran ridotti a stare nella città, essi non avevano ance

voluto lasciare senza il culto divino; ma che Filippo tutti gli aveva arsi e guasti; sicchè le immagini degl' Iddii, mezzo abbruciate e rotte, si giacevano abbattute tra le ruine degli stipiti e le porte dei tempj; e che (potendo egli) in cotal guisa tratterebbe l'Etolia, e tutta la Grecia, come aveva fatto il contado d'Atene, già tanto ornato e ricco; e la medesima calamità e ruina avrebbe sopportato la loro città se i Romani non l'avessero soccorsa; perciocchè con la medesima scelleratezza aveva egli assaltato la città cultrice di tali Iddii; e la Dea Minerva, presidente della ròcca; e con la medesima empietà era stato manomesso il tempio di Cerere Eleusina, quello di Giove, e di Minerva nel Pireo. Ma essendo stato ributtato con la forza e con l'arme non solamente dai tempj, ma dalle mura della città, aveva rivolto la sua crudeltà verso quei sagri luoghi, i quali da altro che dalla stessa religione non erano difesi.

Onde essi pregavano, e domandavano umilmente agli Etoli, che, avendo compassione agli Ateniesi, e guidati principalmente dagl' Iddii immortali, ed appresso dai Romani, che dopo gl' Iddii sommamente potevano, pigliassero quella guerra.

ORAZIONE IC.

DEL LEGATO ROMANO NEL CONCILIO DEGLI ETOLI.

ARGOMENTO

Introdotto per ultimo nel Concilio il Legato de' Romani, confuta tutto ciò che aveano obbiettato i Macedoni, ed esorta gli Etoli ad intraprender la guerra contro Filippo.

Prima i Macedoni, e poi gli Ateniesi m'hanno costretto a mutare tutta la forma della mia Orazione. Imperocchè, essendo io venuto a far querela delle ingiurie da Filippo fatte alle città nostre confederate, i Macedoni, querelandosi eglino, e noi primieramente accusando, hanno fatto che io fo molto più conto del difender noi che d'accusar Filippo; e gli Ateniesi, raccontando le cose indicibili e scellerate da lui fatte verso gl'Iddii infernali e celesti, che hanno essi lasciato a me, o ad altri che più oltra opporgli e rinfacciar si possa? Queste cose medesime possono dire i Cianj, gli Abideni, gli Enei, i Maroniti, i Tasj, i Parj, i Samj, i Laressei, ed i Messenj; e penso che quei di Acaja possano narrare ancora cose più crudeli ed atroci, avendo egli avuto maggior facoltà di offenderli.

Ma quanto attiene alle cose che Filippo rimproverava a noi, s'elle non sono gloriose e degne di lode, io confesso non le poter giustificare. Egli ne rimprovera le cose di Reggio, di Capua, e di Siracusa. Quanto a Reggio, al tempo della guerra

di Pirro, una nostra legione mandata da noi ai preghi de' medesimi Reggini in loro soccorso, occupò con grande scelleraggine, ed insignorissi prepotentemente di quella città, alla quale era stata mandata per difenderla. Approvammo adunque noi cotal fatto, o rendemmo a' Reggini la città ed il contado, e tutte le altre cose, insieme con le proprie leggi e con la libertà? poichè noi avemmo costretto la scellerata legione a pagare agli amici nostri le dovute pene con le battiture e col supplicio della testa. A' Siracusani (acciocchè la colpa loro fosse più grave), essendo quegli oppressi da' tiranni, ed avendoli soccorsi, ed essendoci noi affaticati e stracchi quasi tre anni continui nel combattere quella città fortissima, e volendo alla fine eglino medesimi i Siracusani servire più tosto a' tiranni che esser presi da noi, nondimeno rendemmo la loro città, avendola con la medesima forza presa e liberata. Nè vogliamo già negare la Sicilia essere nostra, e tutte le città, che tennero contra di noi la parte cartaginese, e col medesimo animo ci fecero guerra, essere tributarie e suddite nostre; anzi vogliamo che voi, ed ogni gente sappia che ciascuno è trattato da noi secondo i suoi meriti.

Or ci abbiamo noi da vergognare delle pene che hanno portate dei loro falli i Capuani, delle quali essi non si possono più giustamente dolere? Costoro, poichè noi avemmo guerreggiato per loro co' Sanniti quasi lo spazio di settant'anni, con molti nostri gravissimi pericoli e danni, primieramente avendoli fatti nostri collegati, e poscia congiunti a noi per matrimonj e parentele, ed ultimamente con la cittadinanza, nel tempo delle nostre avver-

sità i primi di tutti i popoli d'Italia si dierono ad Annibale, avendo morto crudelmente la guardia dei nostri soldati. Dopo questo, sdegnandosi che noi gli assediassimo, mandarono Annibale a combatter Roma. Se la lor città non restasse in piè, e se niuno di essi si trovasse sopra la terra, chi potrebbe sdegnarsi, o dir giustamente che si fosse fatto più oltra che a' loro meriti fosse stato convenevole? Avvenga che molti più di loro per la coscienza delle proprie loro sceleratezze togliessero a sè stessi la vita, che non furon quei che furon puniti da noi. Agli altri togliemmo la patria ed il contado, in guisa che noi demmo loro possessione e luogo da poter abitare; e la città innocente lasciammo in piedi, in sì fatta maniera che chi oggi la vedesse non vi scorgerebbe pure un minimo segno ch'ella fosse stata combattuta, o presa. Ma che dico io di Capua, avendo noi conceduta la pace e la libertà alla città di Cartagine, vinta e soggiogata? Sicchè quinci piuttosto corriamo noi pericolo che, perdonando in tal modo troppo facilmente ai vinti, non diamo animo per questo a maggior numero di far contra di noi cimento in guerra della loro fortuna.

Queste cose sieno dette in difesa nostra, e queste altre contra Filippo, di cui i famigliari e domestici parricidj, le uccisioni de' parenti e degli amici, e la quasi più inumana libidine che la crudeltà, voi tanto meglio conoscete quanto più alla Macedonia siete vicini. Or quanto a voi, Etoli, s'appartiene, noi pigliammo per voi la guerra contra Filippo, e voi avete senza noi con esso fatto la pace. Forse direte, che essendo noi occupati nella Guerra Cartaginese, costretti dal timore, avete preso le

condizioni della pace da colui il quale allora più poteva; e noi ancora, essendo cacciati da cose di maggiore importanza, abbandonammo la guerra che voi medesimi avevate lasciata. Al presente, compiuta per benignità degl' Iddii la Guerra Cartaginese; con tutte le forze ci siamo volti all' impresa di Macedonia; ed a voi è offerta la ventura di poter tornare nella compagnia nostra, se già non volete più tosto mal capitare insieme con Filippo, che vincere coi Romani.

DALLA DECA IV, LIBRO II.

ORAZIONE C.

DEL PRETORE ARISTENO NEL CONCILIO DEGLI ACHEI.

ARGOMENTO

Mentre i Legati de' Romani, e di Filippo chiedevano l'alleanza degli Achei, e nessuno rispondeva, il Pretore Aristeno rimprovera il loro silenzio; indi li persuade ad unirsi in lega piuttosto coi Romani che con Filippo.

Ove sono quelle vostre gare e contese d'animi, delle quali ne' conviti e ne' circoli, quando vi accadeva far menzione o di Filippo, o de' Romani, appena vi potevate contenere di non venire alle mani? Ora nella dieta, solamente a questo effetto comandata, avendo ascoltato da ogni parte le parole de' Legati, proponendovi ciò il magistrato, ed invitandovi il banditore, avete perduto la favella.

Così nè la cura della comune salute, e nè anche le proprie vostre affezioni, le quali in questa, o in quella parte vi hanno piegato gli animi, non possono ad alcun di voi cavare una parola di bocca? Conciossiacosachè niuno di voi sia però così grosso e rozzo che non possa sapere che ora è il tempo comodo, e l'occasione di dire, e di persuadere tutto quello che ciascun vuole, o giudica essere il meglio, avanti che della lega si deliberi cosa alcuna. Ma poichè una volta ella sia conchiusa e deliberata, sarà necessario che anco quegli, a cui ella fosse prima dispiaciuta, l'approvino e difendano per buona, e per utile confederazione. — *Questa esortazione del Pretore non solamente non tirò alcuno a dire cosa alcuna, ma non mosse pure un picciolo mormorio in così fatto parlamento di tanti popoli. Allora il Pretore Aristeno di nuovo disse:* — Ei non vi manca certamente, o Principi degli Achei, più il consiglio che la lingua; ma niuno forse vuole che col suo proprio pericolo si provegga all'utilità e salute comune; e forse ancora io tacerei, s'io fossi persona privata: ora, essendo Pretore, conosco che a questi Oratori o non si doveva dar loro il concilio, o veramente non si deve lasciarli quinci partire senza risposta: ma come poss'io rispondere senza vostra deliberazione? Ma poichè niuno di voi che siete chiamati a questa dieta vuole, o ardisce dire cosa alcuna per suo parere, esaminiamo le Orazioni avute il dì passato dagli Oratori, e proponiamole in luogo di pareri, come se essi non avessero chiesto per esser le cose utili a loro, ma persuaso quelle che essi giudicarono essere profittevoli a noi. I Romani, i Rodiani, ed Attalo domandano la com-

pagnia ed amicizia nostra, e giudicano ch'è cosa ragionevole che sieno favoriti ed ajutati da noi nella guerra che fanno contra il re Filippo. Dall'altra parte, Filippo ne ammonisce, e ricorda la confederazione ed il giuramento che noi abbiamo seco; ed or richiede che noi siamo con lui, ed ora dice d'esser contento che noi non c'impacciamo nella guerra. Può egli essere che a niuno di voi caggia nella mente per qual cagione coloro che non sono ancora compagni domandino molto più che non fa colui ch'è compagno? Non avviene già questo nè per la costumatezza di Filippo, nè per la scostumatezza de' Romani. I porti degli Achei danno e tolgono confidenza a costoro che domandano. Di Filippo non veggiamo noi qui altro che l'Ambasciadore. L'armata de' Romani sta a Cencrea, portando seco, come a mostra, le prede delle città di Eubeja. Il Console e le sue legioni veggiamo noi, separate da noi un picciol braccio di mare, andar vagando per tutta la Focide e la Locride.

Voi vi maravigliate perchè Cleomedonte, ambasciador di Filippo, abbia ora così freddamente e diffidentemente trattato che noi pigliamo l'armi per Filippo; al qual Cleomedonte se noi chiedessimo che per vigore della medesima lega e giuramento (del quale pur dianzi ne ammoniva che ci dovessimo far coscienza) Filippo ci difendesse da Nabide, e da' Lacedemoni, e da'Romani, non solo sarebbe per non trovare l'ajuto col quale ne difendesse, ma nè anche quello ch'egli potesse rispondere: per Ercole, non farebbe più di Filippo stesso, il quale l'anno passato, promettendo che farebbe guerra con Nabide, poichè egli ebbe tentato di tirare di qua la nostra gioventù in Eubeja,

e ch' egli vide che non volemmo deliberare di concedergli tale ajuto, nè invilupparci nella guerra de' Romani, dimenticandosi di quell' amicizia che vantandosi ora allega, ci lasciò in preda a Nabide, ed a' Lacedemoni.

E a me, per verità, non è paruta convenire molto ben seco stessa l' Orazione di Cleomedonte. Egli spregiava la guerra de' Romani, sbeffandola, e dicendo che il fine d' essa sarebbe quel medesimo della prima che fecero con Filippo. Perchè dunque deve egli assente domandare il vostro ajuto, più tosto che presente difender noi, suoi vecchi amici, a un tratto e da Nabide, e da' Romani? Io dico che difenda noi? Or perchè ha egli così comportato che sia presa Eretria e Caristo? Perchè così tante altre città di Tessaglia, perchè così i paesi di Locride e di Focide? Perchè patisce egli ora che sia combattuta Elazia? Perchè si è egli partito dal passo dell' Epiro? e da quelle chiuse inespugnabili sopra il fiume Aoo, o per forza, o per temenza, o di buona voglia? e, lasciato lo stretto passo ch' egli teneva, se n' è andato nel mezzo del regno? S' egli ha lasciato volontariamente tanti amici in preda ai nemici, in che li puote egli riprendere se anche quei proveggòno alla propria salute? Se per paura, perdoni ancora a noi che abbiamo paura; s' egli ha ceduto vinto dall' armi, noi Achei, o Cleomedonte, potremo resistere all'armi dei Romani, alle quali voi Macedoni non avete fatto resistenza? Or vuoi tu più tosto che noi crediamo a te che i Romani non facciano la guerra con maggiori eserciti, nè con maggior forza che non fecero innanzi, più tosto (dico) che noi non riguardiamo

agli effetti stessi delle cose? Allora essi ajutarono gli Etoli con l'armata per mare, e non guerreggiarono condotti dal Console, nè con esercito consolare. Allora solamente le città marittime erano in travaglio e terrore; ma i luoghi infra terra furon tanto sicuri dalle forze de'Romani, che Filippo in quel mezzo metteva in preda gli Etoli, che indarno chiedevano l'ajuto di quelli. Ma ora i Romani, essendo liberati dalla guerra de' Cartaginesi, ch' essi hanno sostenuto sedici anni come quasi nelle viscere d'Italia, non hanno solo mandato soccorso agli Etoli che facciano guerra, ma essi medesimi sono stati capitani dell'impresa, ed hanno mosso l'arme contra la Macedonia per mare e per terra, e già il terzo Console con ogni sforzo la guerreggia. Sulpizio, abboccandosi con lui in Macedonia, ruppe e mise in fuga il Re, e mise in preda la più ricca parte del suo reame. Ora, tenendo egli in suo potere il passo dell'Epiro, ed essendo forte per natura, e per lo afforzamento del luogo, e moltitudine d'esercito, Quinzio ne l'ha cacciato, e spogliato degli alloggiamenti, perseguitandolo insino in Tessaglia, ed ha preso per forza le sue rocche, e le genti che le guardavano, e le città sue confederate quasi in su gli occhi del Re.

Non sieno vere quelle cose le quali pur dianzi raccontarono gli Ambasciadori ateniesi della crudeltà, dell'avarizia, e della libidine del Re; nè s' appartengano punto a noi le scelleratezze che nel contado d'Atene sono state commesse contra gli infernali e celestiali Iddii; e molto manco tocchino a noi i mali che hanno patito i Cianj, e gli Abideni, che da noi sono lontani; dimentichiamoci noi medesimi (se vi piace) de' nostri stessi

ricevuti mali; dimentichiamoci delle uccisioni, e delle rapine de' beni, fatte da lui in Messena in mezzo del Peloponneso, e dell' ospite suo di Ciparissa Garitene, contra ogni giustizia ucciso quasi nel mezzo del convito; e della morte di Arato Scionico il vecchio, e del figliuolo, il quale infelice vecchio ei soleva anco appellare padre; e l' avere egli per sua libidine portato via in Macedonia la moglie del giovane Arato, Policrazia; e così sieno dati ad oblivione gli altri suoi stupri delle vergini e delle matrone; presupponiamo di non avere che fare con Filippo, per lo spavento della cui crudeltà voi siete diventati mutoli (perchè, quale altra ragione vi fa tacere, essendo chiamati a consigliare?), ma immaginiamoci che al presente la nostra disputa sia con Antigono, mansuetissimo e giustissimo re, e che ottimamente verso di noi si portò sempre: avrebbe egli chiesto allora che noi facessimo quel che non si fosse potuto fare?

Il Peloponneso è quasi un'isola, congiunta alla terraferma con quella stretta foce dell' Istmo, a nessuna cosa più atto che alle guerre navali. Se adunque cento navi con la coperta, e cinquanta più leggiere aperte, e centotrenta lembi issiaci, cominceranno ad infestare, predare e distruggere le vostre marine, e le terre vostre quasi nel lito del mare, forse ci potremo ritirare nelle città infra terra? Certo sì, come se noi non avessimo la guerra in corpo, e non fossimo trafitti insino al cuore, quando per terra Nabide ed i Lacedemoni, ed i Romani per mare con l' armata ci strigneranno. Onde chiameremo, o aspetteremo la compagnia del Re, e gli ajuti de' Macedoni? Or forse

difenderemo con le proprie armi le città combattute da' Romani? Sì, perchè noi difendemmo pure assai egregiamente Dima nella prima guerra. Essi sono pur troppo gli esempj che ci danno le ruine d' altri; non andiam cercando di fare in modo che noi abbiamo a dare esempio altrui. Non vogliate (vi prego), perchè i Romani vi ricerchino d'amicizia di lor propria volontà, tenere a vile quel che voi dovevate desiderare, e con ogni sforzo procacciare. Forse ch' eglino, come cacciati dalla paura negli altrui paesi, ricorrono alla compagnia e lega vostra per ricoprirsi sotto l'ombra de' vostri favori, essere ricevuti ne' vostri porti, e per usare la comodità delle vostre vettovaglie? Essi hanno in loro potere il mare, e ovunque essi vanno incontanente le recano alla ubbidienza loro, e di quel ch' essi vi priegano vi possono sforzare; e perchè non vi vogliono offendere, non patiscono che voi facciate cosa laonde abbiate poi a capitar male. Imperocchè, quanto a quella maniera di consiglio che vi confortava Cleomedonte che voi pigliaste come via di mezzo sicurissima, cioè lo starsi in posa, astenendosi dall' arme, quella non solamente non è via di mezzo, ma non è punto via; perciocchè, oltra che voi siete necessitati ad abbracciare, o rifiutare la compagnia de' Romani, che altro faremo noi stando neutrali, non avendo nè grado, nè grazia con alcuna delle parti, che diventare preda del vincitore, come coloro che avessimo aspettato il fine della guerra a pigliare il partito secondo l'altrui fortuna?

Non vogliate, vi dico, disprezzare se ora vi è offerto spontaneamente quel che si doveva sommamente con tutto il cuore desiderare; perciocchè

non sempre vi sarà conceduto (come oggi) il poter fare a vostra posta l'una cosa e l'altra. Nè spesse volte, nè per molto tempo vi sarà data questa occasione. Già è gran tempo che voi avete ardire di liberarvi da Filippo più tosto col desiderio e con voti che con l'arme. Senza vostra fatica e pericolo, con grandi armate ed eserciti hanno passato il mare quei che vi libereranno, i quali se voi rifiuterete per amici sarete poco meno che fuori del senno. Ma conviene di necessità che voi gli abbiate o per amici, o per nemici.

DALLA DECA IV, LIBRO IV.

ORAZIONE CI.

DI MARCO PORCIO CATONE IN FAVORE DELLA LEGGE OPPIA.

ARGOMENTO

Allorchè i Tribuni della Plebe Marco Fundanio, e Lucio Valerio proposero davanti al Popolo la abrogazione della Legge Oppia, che risguardava gli ornamenti delle donne, stata fatta da Gajo Oppio, Tribuno della Plebe, Marco Catone fra gli altri in cotal modo parlò in difesa della Legge.

Se ciascuno di voi, o Romani, avesse da principio fatto fermo proposito di mantenersi nell'autorità e maestà sua maritale con la propria moglie, noi avremmo manco noja e fastidio universalmente con tutte. Ora essendo stata superata in casa la

nostra libertà dal femminile orgoglio, anco qui in piazza è oggi calpestata e conculcata; e perchè ciascuno di noi non ha potuto particolarmente far resistenza alla sua, ci sgomentiamo di poter resistere a tutte insieme. E veramente io mi credeva già che quella fosse una favola ed una finzione che in una certa isola, per una congiura fatta dalle donne, fosse stata spenta e diradicata insino dalle barbe ogni stirpe del sesso virile; tuttavia non è così vile e debole qualità di persone, da cui non si porti ogni sommo pericolo lasciandola far insieme le ragunanze ed i loro segreti consigli. Io non posso già, meco pensando, appena discernere quel che sia peggio, o la cosa in sè medesima, o veramente l'esempio col quale ella si faccia; delle quali cose una appartiene a noi Consoli, ed agli altri magistrati, l'altra piuttosto a voi, o Romani; imperocchè il giudicare se la cosa che vi si propone sia utile, o dannosa alla Repubblica, s'appartiene tutto a voi, che l'avete coi vostri partiti a deliberare.

Questo travagliamento, e tumulto femminile, o ch'ei sia nato per sè stesso, o mosso da voi, o da M. Valerio, e da L. Fundanio, appartenendo senza dubbio tutto alla colpa de' magistrati, non so a chi sia più sozza la cosa, o a voi Tribuni, o a noi Consoli: a voi, che avete condotto anche le donne in cotal guisa a muovere le sedizioni tribunizie; ed a noi, perchè come già fummo per la divisione della Plebe, così ora per sedizione delle femmine abbiamo ad esser costretti per forza ricever le leggi. E certamente io venni dianzi pel mezzo delle donne in piazza, non senza un certo rossore di vergogna; tanto che, se non

m'avesse ritenuto piuttosto la riverenza dell'onore e dignità di ciascuna, che il rispetto di tutte insieme (perchè elle non si riputassero svillaneggiate dal Console), io avrei pur loro detto: Che nuova usanza è questa, donne, di correre così fuora, e d'affrontare (come fate) gli altrui mariti per le strade? Or non avete voi potuto ciascuna di voi in casa richiedere il vostro? Or sapete voi esser più lusinghevoli fuor di casa che in casa, e più accarezzare gli strani che i proprj mariti? Benchè, se la vergogna col suo freno ritenesse le matrone dentro a'debiti termini del suo imperio, non sarebbe anche stato punto convenevole tener cura che le leggi s'avessero di nuovo a fare, o a disfare. I nostri antichi vollero che alle femmine non fosse lecito disporre di cosa alcuna, eziandio privata, senza l'autorità del superiore; e perciò vollero ch'elle fossero in potestà dei padri, dei fratelli, e dei mariti. Ma noi comporteremo ancora (a Dio piacendo) ch'esse s'impaccino nel governo della Repubblica, e con noi insieme si mescolino in piazza ne'parlamenti, e negli squittinj: e che fanno elleno ora altro per le strade e pei cantoni, se non che elle confortano alcune che la proposta dei Tribuni s'approvi, ed alcune che la legge sia annullata? Ponete freno (vi dico io) a questo arrogante sesso, ed a questi indomiti animali, e non pensate ch'elleno abbiano a por mai modo alla baldanza loro, se non ve lo ponete voi. Questa è la minima che dispiaccia alle femmine di quelle cose che dalle consuetudini, o dalle leggi sono state imposte loro: elle desiderano la libertà di tutte le cose, anzi una sfrenata larghezza, se vogliam dire il vero: e che non tenteranno elleno

s'elle vi sforzano di questo? Scorrete tutte le leggi fatte sopra le donne, e considerate con quanti legami i nostri antichi abbiano ristretto i loro sfrenati appetiti, e come le abbiano sottoposte ai mariti; e nondimeno, essendo oggi così strettamente legate, appena le potete tenere a freno. Ma se voi patirete ch'esse biasimino, e tolganvi di mano or questa cosa ed or quella, e finalmente si pareggino agli uomini, pensate voi poterle comportare? Com'esse cominceranno ad esservi eguali, incontanente diventeranno superiori.

Or s'elle ricusano solamente che non si faccia lor nuova legge contra di loro, e non fuggono la ragione, ma priegano che non sia lor fatta ingiuria; anzi domandano, e vogliono che annulliate quella legge che avete per vostra deliberazione ricevuta, ed approvata con l'esperienza di tanti anni, cioè che, togliendo via una legge, rendiate tutte l'altre più fievoli. Niuna legge può essere tutta comoda ad ognuno; ma questo si dee principalmente attendere, s'ella giova universalmente alla maggior parte. Ma se ciascuno volesse cassare quella parte che particolarmente l'offendesse, a che fine bisognerebbe che tutto un popolo facesse le leggi, se incontanente coloro che ne fossero gravati le potessero disfare? Io vorrei pur intendere che sia questo, per il che le matrone sieno oggi con tanta angoscia e travaglio corse fuori, ed appena si ritengano di venire ancora elleno in piazza, e nei consigli? Forse perchè i prigioni si riscattino da Annibale, i padri ed i mariti, i figliuoli ed i fratelli loro? Cotale calamità è oggi di lungi dalla nostra Repubblica, e così sempre sia. Nondimeno quando questo fu in fatto, voi lo dinegaste anco

a' pietosi prieghi di quelle. Diranno forse che non la pietà, o la cura ch' elle tengono dei loro congiunti, ma la religione le abbia fatte radunare, s' elle vengono per ricevere la madre Idea, che viene da Pesinunte di Frigia. Che pretesto, che ombra di onestà, almeno in parole, si può pretendere a così fatto mutinamento di donne? Per risplendere, diranno elleno, e d'oro, e di porpora, e per esser portate su le carrette per la città nei giorni festivi e non festivi, come trionfanti, vincitrici della conculcata legge, e d'aver preso e tolto di mano i vostri suffragi, e perchè non sia più misura, o regola alcuna nello spendere e gettar via.

Voi m'avete più volte udito rammaricare delle soverchie spese delle femmine, e spesso di quelle de' maschi, e non solamente dei privati, ma dei magistrati ancora; e che questa città è combattuta da due diversi vizj, dall' avarizia e dalla prodigalità, le quali due pestilenze hanno mandato sottosopra ogni grande imperio. Queste cose temo io ora tanto più, e tanto maggiormente mi spaventano, quanto la prosperità della Repubblica è maggiore, e quanto ogni dì più cresce l'Impero, e già siam passati in Grecia ed in Asia, province piene di tutti gli allettamenti dei piaceri e lascivie, e cominciamo a maneggiare le ricchezze reali; tanto ch' io temo che quelle cose abbiano più tosto preso noi che noi loro. Queste pitture e sculture portate da Siracusa son nocive e pestifere a questa città. Io comincio oramai a sentire da troppi lodare gli ornamenti di Corinto e di Atene, e pur troppi averne maraviglia, e cominciare a farsi beffe dei nostri Iddii romani, fatti di terra cotta, ridendo davanti alle loro immagini.

Ma io voglio piuttosto avere sì fatti Iddii favorevoli, e così spero che saranno, se li conserveremo onorati nei tempj loro.

A tempo dei padri nostri, il re Pirro, per mano di Cinea, suo ambasciadore, fece già tentare con doni non solamente gli animi degli uomini, ma anco delle donne; e non era ancor fatta la Legge Oppia per raffrenare le soverchie pompe delle femmine. Nondimeno da niuna furono accettati i presenti: e qual pensate voi che ne fosse la cagione? Certo ella fu quella medesima che ebbero gli antichi nostri di non pensare giammai di fare così fatta legge. Non era allora alcuna superfluità di vestimenti che s'avesse a ristringere e temperare, ed accadeva come interviene delle malattie, che prima convien ch'elle sieno, e prima si conoscano, e poi si procaccino i rimedj di quelle. Le male cupidità medesimamente sono nate prima che le leggi che le raffrenino. Che fu quello che mosse a fare la Legge Licinia dei cinquecento jugeri, se non la smisurata ingordigia degli uomini d'aggiugnere l'una possessione all'altra? Per qual cagione fu introdotta la Legge Cincia dei presenti e dei doni, se non perchè i Plebei erano già diventati come tributarj de'Patrizj? Onde non è punto maraviglia che in quei tempi non fosse desiderata la Legge Oppia, o altra simile, che ponesse modo alle spese delle donne, quando elle non accettavano l'oro e la porpora spontaneamente loro offerta e data. Se Cinea andasse ai nostri dì attorno per la città con quei doni, ei troverebbe le donne fuori in pubblico che gli accetterebbero.

E veramente che d'alcuni appetiti che hanno le genti, pensando meco stesso, io non ne so tro-

vare cagione, nè ragione alcuna; imperocchè come il non essere permesso a te di fare alcuna cosa che sia permessa di fare ad altri, pare che abbia forse in sè qualche poco di naturale vergogna, e di ragionevole sdegno; e così, essendo pareggiata la portatura degli ornamenti tra tutte le donne, di che cosa avrà qualunque di voi da vergognarsi che non si vegga nei suoi abbigliamenti? Nel vero, grandissimo male è la vergogna o della povertà, o dell'avarizia; ma la legge vi libera dall' una e l'altra vergogna quando voi non avete quello che avere per alcun' altra non fia lecito. Dirà quella ricca: A me non piace questa egualità; perchè non deggio io esser veduta adorna d'oro e di porpora, perchè si deve nascondere la povertà dell'altre sotto lo scudo di questa legge, sicchè si paja che, se la legge nol vietasse, colei ancora avesse avuto quegli ornamenti, i quali, in verità, (per esser povera) avere non avrebbe potuto? Or volete voi metter questa gara tra le donne vostre, o Romani, che le ricche vogliano avere quelle cose le quali niun'altra possa, e che le povere, per non essere per questo dispregiate, si distendano sopra le forze loro, e poscia ch'elleno avranno cominciato a vergognarsi di quel che non bisognava, elle comincino ancora poi a non si vergognare di quel che bisogna? Colei che potrà si provvederà del suo; quella che non potrà ne richiederà il marito; ed oh! misero quel marito, o pieghisi, o non si pieghi ai prieghi della moglie, quando ei vedrà che un altro gli abbia dato quello che non le avrà dato egli.

Voi vedete: elle richieggono oggi pubblicamente i mariti altrui, e, quello ch'è molto maggior cosa,

la legge ed il favore dei suffragj, ed anche da qualcuno l'ottengono, perseverando incorreggibili ed inesorabili verso di te, e verso la tua roba, e verso i tuoi figliuoli. Come la legge mancherà di por modo alle spese della donna tua, non ve lo porrai giammai tu; e non crediate, o Romani, che la cosa si ritorni a punto nel medesimo grado ch'ella era davanti alla legge. Egli è assai minor disordine che un cattivo non sia accusato, che (essendo accusato) ei rimanga impunito ed assoluto; e questa così strabocchevole superfluità di ornamenti era più tollerabile s'ella non fosse punto stata tocca, ch'ella non sarà ora, rotto che sia ogni legame; ed avverrà come avviene delle fiere selvatiche quando elle sono state aizzate ed instizzite col tenerle un tempo in catena, e poi si lascino.

Per le quali cose tutte io giudico che in modo alcuno non si debba cassare la Legge Oppia: priego bene gl'Iddii che rendano prospero e felice tutto quello che voi farete.

ORAZIONE CII.

DI LUCIO VALERIO TRIBUNO DELLA PLEBE CONTRO LA LEGGE OPPIA.

Se le persone private solamente si fossero intromesse a consigliare, o sconsigliare la legge proposta da me, io ancora, parendomi che per l'una parte e per l'altra ne sia detto abbastanza, tacendo ne avrei aspettato la vostra deliberazione. Ora, conciossiachè il nostro Console Marco Por-

cio, persona grave, non solo con la sua autorità (la quale ancora tacendo gli sarebbe stata pure di assai momento), ma con una lunga e ben composta Orazione abbia impugnato la nostra proposta, è necessario che io risponda con poche parole. Questi nondimeno ha consumato molto più parole nel riprendere le matrone, che nello sconfortare e riprovare essa legge; e tutto, certo, per porre la cosa in dubbio, se quel ch'egli intendeva riprendere avessero fatto le matrone di loro stessa volontà, o per seducimento ed autorità nostra. Io difenderò la cosa propria, non noi medesimi, contra i quali massimamente egli ha sparlato, aggravandoci piuttosto in parole che strignendoci in fatto.

Egli ha chiamato questa cosa ora una ragunanza, ovver mutinamento, e qualche volta una divisione, o ribellione di donne, perchè elle v'hanno richiesto e pregato che voi rivochiate ora, a tempo che la Repubblica è in pacifico e florido stato, quella legge che fu fatta contra di loro negl'infelici ed avversi tempi della guerra. So che queste sue, e le somiglianti, sono parole grandi, le quali si vanno cercando per aggravare la cosa; e sappiamo tutti che Marco Catone è non solamente grave, ma talora troppo aspro oratore, essendo però mansueto di sua natura: perchè, alla fine, che cosa hanno però fatto di nuovo le matrone se in una causa a loro attenente elle sono in tanto numero venute fuori? o questo non è egli avvenuto mai più, che le donne così popolarmente sieno aprite in pubblico? Io ti squadernerò su la faccia i libri tuoi medesimi delle Origini: ascolta quante volte elle hanno fatto questo, e sempre a beneficio

pubblico. E, per cominciare da principio, regnante Romolo, essendo già stato preso il Campidoglio da' Sabini, e combattendosi a bandiere spiegate sul mezzo della piazza romana, per essersi le donne messe in mezzo dei due eserciti, non fu egli posata la battaglia? E dopo la cacciata dei Re, essendo le genti dei Volsci accampate a cinque miglia da Roma, capitanate da Marzio Coriolano, non fecero le matrone tornare addietro quell'esercito, che avrebbe oppresso questa città? E quando ella fu presa dai Galli, l'oro col quale ella fu ricomperata non lo contribuirono le donne in pubblico di comune consentimento? Ma in questa prossima guerra dei Cartaginesi (per non andar contando cose antiche), essendoci tanto bisogno di danari, non fu ajutata la Repubblica con la pecunia delle vedove? E quando si facevano venire di fuori i nuovi Iddii, che ne soccorressero nei gran perigli, non andaron le matrone insino alla marina a ricevere la Madre degl' Iddii? Ei dirà forse che le cagioni sieno diverse: non è ora il proposito mio fare agguaglio insieme delle cause; basta avervi dimostro non si essere ora fatta alcuna cosa nuova. Ma quel di che niuno si maraviglia che le femmine abbian fatto nelle cose attenenti universalmente ad ognuno, perchè ci maravigliamo noi ch' esse l' abbiano fatto in una causa particolare appartenente a loro? E che è quel ch' elle hanno fatto? Per mia fede, noi abbiamo pure l' orecchie troppo superbe se, non avendo i padroni in fastidio i prieghi de' loro schiavi, noi ci sdegniamo d' essere pregati dalle libere e nobili donne.

Ma vegniamo ora ai meriti della causa che si

tratta. L'Orazione del Console ha due capi, imperocchè egli primieramente ha per male che alcuna legge sia annullata, e poscia gli dispiace massimamente che sia alterata quella che fu introdotta per ristrignere i soverchj ornamenti delle donne; tanto che la prima parte della diceria del Console parve una difesa comune di tutte le leggi, e questa contra la superfluità degli ornamenti era convenevole a'suoi severissimi costumi. Onde se noi vi dimostrassimo quanta debolezza e vanità ha in sè l'una cosa e l'altra, voi portereste pericolo che non vi fosse persuaso qualche errore. Perciocchè, siccome io confesso, di quelle leggi, le quali non secondo la qualità di qualche tempo particolare, ma per cagione di continua e perpetua utilità, sono state introdotte, che niuna se ne deve mutare, così veggo io quelle, che dalla natura di qualche tempo sono state desiderate (per dir così) esser mortali, ed insieme col tempo esser mutabili nella Repubblica, quelle che sono fatte a tempo di pace, il più delle volte le leva la guerra, e la pace medesimamente le fatte a tempo di guerra; come anche avviene nel governo della nave, ove altri arnesi s'adoperano a tempo di bonaccia, ed altri nei tempi avversi.

Essendo queste cose per natura a questo modo separate tra loro, di qual maniera alla fine vi par che ei sia questa legge che noi cassiamo? Parvi ella una di quelle antiche leggi, fatta a tempo dei Re, e data insieme con la stessa città, ovvero (quel che poi tiene il secondo grado d'autorità) è ella stata scritta nelle Dodici Tavole da quei dieci uomini creati per ordinare le leggi, senza la quale avendo giudicato i nostri antichi non si

poter conservare l'onestà delle donne, noi anco abbiamo ora a dubitare che, cassandola, con essa insieme si cassi e tolga via ogni vergogna e santità delle donne? Chi adunque non sa che questa legge è nuova? Fatta venti anni sono al tempo di Quinto Fabio, e di Tito Sempronio Consoli, senza la quale essendo tanti anni innanzi vivute le matrone con ottimi costumi, che pericolo si porta però che, levata quella, esse s'allarghino allo spendere sì disordinatamente? Perchè, se questa legge fosse stata fatta a questo fine, di por termine alla lascivia delle femmine, si potrebbe dubitare che levandosi quella s'avesse a rivocare la lascivia.

Ma la cagione perchè ella fosse creata la fa chiara la condizione di quel tempo. Era Annibale vincitore a Canne, e già era signore di Taranto, di Arpi, e di Capua; pareva ch'ei potesse ogni giorno accostare l'esercito vittorioso a Roma. I sudditi si erano ribellati, non avevamo soldati per rifare gli eserciti, non ciurme, o combattitori per le armate di mare, nè danari nella Camera pubblica; comperavansi i servi per armarli, e con patto di pagarli a' padroni dopo la guerra: mancando nel medesimo tempo le pecunie, mancando il frumento, e l'altre cose che richiede la guerra, avevano i pubblicani e conduttori dell'entrate promesso di provvedere; e noi davamo i servi pagati del nostro per vogare, e ciascuno quel numero che secondo la regola del valsente era ordinato; davamo medesimamente tutto l'oro e l'argento al pubblico, essendo di ciò nato il principio da' Senatori; e le vedove ed i pupilli portavano i loro danari alla Camera; ed era determinata una somma, oltre la quale non era lecito avere in casa nè più

oro, nè più argento lavorato, nè maggior quantità d'argento e di rame coniato. E, nel vero, in così fatti tempi eran tanto occupate le donne nelle delicature ed ornamenti loro che gran bisogno fu della Legge Oppia, che raffrenasse le soverchie spese dei loro abbigliamenti, quando il Senato (perchè il sagrificio di Cerere era intermesso, essendo tutte le matrone occupate nel privato e pubblico pianto) fece comandamento, che in capo di trenta giorni si finisse il cordoglio.

A chi non è manifesto la miseria e la povertà della patria (perciocchè tutte le private pecunie s'avevano a convertire in uso pubblico) avere scritto cotesta Legge per dover tanto tempo durare, quanto durasse la cagione che l'ha fatta scrivere? Imperocchè, s'egli è necessario osservare in perpetuo quanto in quel tempo fu ordinato dal Senato, e deliberato dal Popolo, perchè rendiamo noi ora del pubblico la pecunia ai privati? Perchè alloghiamo ora le gabelle ed entrate pubbliche col pagamento de'danari contanti? Perchè non si comperano i servi per militare? Perchè noi privati non diamo le ciurme per vogare, come demmo in quel tempo? Tutti gli altri ordini, e tutti gli altri uomini sentiranno la mutazione della Repubblica in migliore stato: alle donne nostre solamente non perverrà il godimento di questa pubblica prosperità? Noi uomini useremo la porpora, e con la toga ritessuta saremo nei magistrati e nei sacerdozj, ed i nostri figliuoli similmente avranno le toghe di porpora ricamate, e permetteremo che i magistrati delle colonie e municipj abbiano privilegio d'usare la porpora; e qui in Roma i maestri delle contrade, della più bassa sorte di

onori che ci sia, e che non solamente i vivi abbiano questa preminenza, ma ancora i morti possano essere abbruciati con la porpora, e le donne solamente priveremo dell' uso di quella? Ed essendo lecito a te, uomo, usarla anco nelle coperture dei letti, non lascerai portare alla tua moglie, madre di famiglia, uno abbigliamento di porpora? E sarà il tuo cavallo più vagamente adornato che la tua donna vestita? Ma nella porpora, che pure nell'uso vien meno, veggio io, se non giusta, almeno qualche cagione di tenacità; ma nell' oro, che scarsità è ella, nel cui uso, oltra il prezzo della manifattura, non si fa altra perdita, anzi piuttosto vi è dentro nei bisogni pubblici e privati un soccorso, come un certo capitale, come avete provato.

Diceva oltra ciò il Console, quando niuna abbia gli ornamenti, non essere tra le donne alcuna invidia, nè particolare emulazione; anzi veramente tutte più tosto ne hanno universal dolore e sdegno, quando elle veggono alle mogli dei sudditi e collegati del nome Latino esser conceduti quegli ornamenti che sono tolti loro, quando le veggono adorne d'oro e di porpora, e quelle esser portate per la città, ed elleno andar lor dietro a piede, come nelle patrie di coloro, e non in Roma, il capo dell'imperio. Cotali cose potrebbero pugnere il cuore agli uomini: or pensate che facciano gli animi delle donnicciuole, le quali ancora per picciole cose si risentono. A costoro non possono toccare i magistrati, nè i sacerdozj, non i trionfi e le insegne, non i doni, e le spoglie della guerra: le acconciature e pulitezze, e gli abbigliamenti son gli onori ed i pregi delle donne; di questi

godono, e di questi hanno gloria. Queste siffatte cose chiamarono gli antichi nostri la mondezza ed il fornimento delle donne. Di che altro si spogliano elleno nei lamenti dei mortorj, se non dell'oro e della porpora? E che altro ripigliano, finito il pianto, se non l'oro e la porpora? E che altro fanno nel tempo delle allegrezze, congratulazioni e supplicazioni, se non aggiugnere più nobili ornamenti alle portature feriali? Forse che non sarà in vostro arbitrio, poichè avrete annullata la Legge Oppia, vietare (s'ei vi parrà) alcuna di quelle cose, le quali ora tutte la Legge proibisce? Le vostre figliuole, e le mogli, e ad alcuni le sirocchie saranno perciò meno in poter vostro? Le femmine non escono mai di servitù, stando in vita i loro cari pegni, ed elleno anche hanno in dispetto ed abbominazione la libertà, la quale da altro non procede che dalla morte dei mariti, ovvero dei padri e dei figliuoli. Esse vogliono che la regola dei loro ornamenti sia piuttosto nell'arbitrio e discrezione vostra che della legge, e voi le dovreste avere in protezione, e non in servitù, e volere piuttosto da quelle esser chiamati padri, o mariti, che signori e padroni.

Il Console usava dianzi certi nomi odiosi, chiamando questo sollevamento ora sedizione e mutinamento, ora divisione e ribellione delle donne, quasi che sia pericolo ch'elle non piglino per cruccio il Monte Sagro, o l'Aventino, come già fece la Plebe adirata; tuttavia alla debolezza di questo sesso frale sarà necessario sopportare tutto quel che voi delibererete. Ma quanto la podestà vostra è maggiore, tanto più moderatamente dovete usare la superiorità del grado vostro. —

Essendosi in favore e disfavore della Legge in cotal guisa parlato, il dì seguente molto maggior moltitudine di femmine venne in pubblico, e tutte in ischiera circondarono le case e le porte di quei Tribuni, i quali con la loro intercessione impedivano la proposta che facevano i compagni, della rivocazione della Legge. Nè restarono mai di romoreggiare insino a tanto che i Tribuni lasciarono d' intercedere. Non fu poi punto dubbio che tutte le Tribù non avessero concordevolmente a cassare la Legge; e così finalmente fu tolta via ed annullata vent' anni poi ch' ella era stata fatta.

ORAZIONE CIII.

DI MARCO CATONE AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Il Console Catone, stando per muovere il campo contro i ribelli Spagnuoli, esercita prima i soldati con delle incursioni e delle piccole scaramucce, indi in tal maniera gl' infiamma alla spedizione.

Egli è venuto quel tempo, il quale spesse volte avete desiderato, d'aver facoltà di mostrare il valor vostro. Insino ad ora voi avete guerreggiato più tosto a guisa di ladroni e d' assassini, che di guerrieri; ora avrete a venire a battaglia reale coi nemici vostri, dopo la quale vi sarà conceduto non la povera preda dei contadi, ma le ricche spoglie delle città.

I nostri padri, essendo la Spagna dei Cartaginesi, ed essendo in quella i loro capitani e gli

eserciti, ed essi non avendovi nè capitani, nè soldati alcuni, vollero nondimeno che nelle confederazioni fosse aggiunto questo, cioè, che il fiume Ibero fosse il termine del nostro imperio. Al presente, tenendo la Spagna due Pretori, ed il Console, e tre eserciti, e già essendo quasi dieci anni che in queste province non fu più pure un Cartaginese, noi abbiamo perduto lo stato di qua dall'Ibero: questo vi bisogna racquistare con l'armi e virtù vostra, e questa nazione, che piuttosto è atta a ribellarsi temerariamente che a mantenere costantemente la guerra, costrignere a ricevere un'altra volta il giogo ch'ella s'ha scosso dal collo.

ORAZIONE CIV.

DI TITO QUINZIO NEL CONCILIO DE' GRECI.

ARGOMENTO

Restituita la libertà alla Grecia, Tito Quinzio, Proconsole, consulta i Greci, se vogliono intraprendere la guerra contro Nabide per ricuperare Argo, o no, essendo egli disposto a rapportarsi unicamente al loro parere.

I Romani ed i Greci hanno guerreggiato col re Filippo, non con maggiore unione d'animi e conformità di pareri, che ragionevoli cagioni di fargli guerra l'una parte e l'altra di loro; perciocchè egli aveva violato l'amicizia de' Romani, ora ajutando i Cartaginesi, loro nemici, ed ora combattendo qua co' nostri amici e collegati; e verso di voi si portò in maniera, che se noi pur

ci fossimo dimenticati delle nostre ingiurie proprie, quelle ch'ei faceva a voi ci potevano porgere assai giusta cagione di fargli guerra.

Tutta la consulta d'oggi da voi dipende, imperocchè io vi propongo e domando se voi volete comportare che la città d'Argo, occupata (come voi sapete) da Nabide, si rimanga sotto la sua signoria, o veramente se vi pare cosa giusta che una nobilissima ed antichissima città, posta in mezzo della Grecia, sia rimessa in libertà, e nel medesimo stato nel quale sono tutte le altre città del Peloponneso e della Grecia. Questa consulta (come voi vedete) è tutta di cosa appartenente a voi: a' Romani non tocca punto, se non in quanto che, rimanendo ancora in servitù una città di Grecia, non lascia avere loro l'intera e piena gloria della Grecia liberata. Ma se non vi muove il pensiero di quella città, nè il rispetto dell'esempio, nè il pericolo che la contagione di questo male si distenda più oltra, noi ancora ce ne passeremo di leggieri.

Di questo vi domando consiglio, per rapportarmi poi a quello che la maggior parte di voi avrà giudicato.

ORAZIONE CV.

DI ARISTENO INTORNO ALLA GUERRA CONTRO NABIDE.

ARGOMENTO

Essendosi gli Etoli incaricati nel concilio dei Greci di far la guerra per gli Argivi, escludendo i Romani, Aristeno in tal modo pensò che dovessero essi denunziare ai Romani questa guerra.

Cotesto non voglia Giove Ottimo Massimo, nè Giunone la Regina, nella cui tutela è la città di Argo, nè permettano che quella città sia posta in tal periglio, come un premio in mezzo tra il tiranno de' Lacedemoni, ed i ladroni Etoli, nè che ella sia racquistata con sua maggior miseria da noi, ch'ella non fu presa da quello. Il mare, posto in mezzo tra noi e loro, non ci difende, o Tito Quinzio, da questi rubatori: or che sarebbe poi di noi, s'essi si facessero una ròcca nel mezzo del Peloponneso? Costoro hanno solamente la lingua de' Greci, come la figura dell'uomo, ma, secondo i loro efferati costumi ed usanze, son più crudeli e bestiali che alcuni altri barbari. E per tanto noi vi preghiamo, o Romani, e che voi ricuperiate Argo da Nabide, ed acconciate in maniera le cose della Grecia, che voi lasciate questo paese anche sicuro da' latrocinj degli Etoli.

ORAZIONE CVI.

DI NABIDE LACEDEMONE A TITO QUINZIO.

ARGOMENTO

Essendo incominciata la guerra contro Nabide, tiranno de' Lacedemoni, costui, impetrato un colloquio da Tito Quinzio, si querela in tal maniera di sopportare una guerra ingiustamente fattagli dai Romani.

S'io potessi per me stesso, Tito Quinzio, e voi altri, i quali siete presenti, pensare perchè cagione voi m' aveste protestato, o mi faceste la guerra, io avrei tacitamente aspettato che fine dovesse avere la mia fortuna. Ora io non posso temperarmi ch' io non desideri, s'io ho a perire, d' intendere prima quale sia la cagione, per la quale io abbia a capitar male: e veramente, se voi foste cotali, i quali si dice per fama che sono i Cartaginesi, sicchè appresso di voi la fede dell' amicizia non avesse fermezza o stabilità alcuna, io non mi maraviglierei che voi teneste anco poco conto di quello che voi faceste verso di me. Ora quando io vi guardo, io veggio voi essere i Romani, coloro, dico, i quali solete mantenere santamente l' osservanza delle cose divine, e la fede delle confederazioni umane; e quando io riguardo me medesimo, io mi credo pure esser quello stesso che abbia con voi un'antica amicizia e confederazione, come gli altri Lacedemoni, e poco fa, per la guerra di Filippo, la medesima è stata particolarmente, ed in mio nome rinnovata.

Ma forse io son quello che l'ho violata, perchè io tengo la città d'Argo? Come potrò io questo difendere? Col fatto stesso, o col tempo? Il fatto mi porge due capi di difensione; perciocchè io ebbi quella città, chiamandomi i cittadini, e dandomela eglino medesimi; sicchè io la ricevetti, e non la occupai, ed ebbi la città quando ella era della fazione di Filippo, e non nella vostra lega. Il tempo mi difende e libera similmente, perchè io feci con voi amicizia in quel tempo ch'io possedeva già Argo, e voi faceste meco patti, e convenimmo ch'io vi mandassi ajuto alla guerra, non che io traessi la mia guardia della città d'Argo; e certamente, quanto a questa causa d'Argo, io sono superiore, sì per la equità della cosa, perchè io non presi una vostra città, ma de' nemici, e non costretta per forza, ma volontaria, e sì ancora per confessione di voi medesimi, conciossiachè nelle condizioni della lega voi mi lasciaste Argo.

Ma il nome forse, e l'opere di tiranno m'aggravano, perchè io chiamo i servi a libertà, e perchè io divido i terreni alla Plebe povera. Quanto al nome di tiranno, io posso risponder questo, che qualunque io mi sia, io son quel medesimo ch'io mi era quando tu, o Tito Quinzio, pattuisti meco, e fermasti la confederazione. Io mi ricordo essere allora da voi nominato Re; ora mi veggio chiamar Tiranno; onde s'io avessi mutato il nome del mio reggimento, avrei a rendere ragione io della mia leggerezza; ora, mutandola voi, vi conviene rendere ragione della vostra; e quanto alla moltitudine, che io ho accresciuta dando a' servi la libertà, e consegnando le terre a' poveri, mi posso anco difendere in questo con la ragione del tempo,

perciocchè io aveva fatto tutte queste cose (qualunque elle si fossero) quando voi capitolaste meco, e riceveste da me gli ajuti nella guerra contra Filippo. Ma se io avessi fatto ora sì fatte cose, non direi però d'avervi offeso, o violato l'amicizia vostra, ma avrei fatto secondo gli ordini e costumi degli antichi nostri.

Non vogliate tirare alla regola delle leggi e statuti vostri le cose che si fanno nella città di Lacedemone; non è punto necessario agguagliare particolarmente l'una cosa con l'altra. Voi scegliete il cavaliere ed il fante a piede secondo il valsente, e volete che i ricchi grandi sieno pochi, e che la plebe stia a quelli sottoposta. Il nostro datore delle leggi non volle che la Repubblica fosse in potestà di pochi, il qual numero dei grandi voi chiamate il Senato, e non volle che nella città fosse in maggior grado l'un ordine che l'altro; ma giudicò esser meglio, per una certa egualità di grandezza e ricchezza, camminare agli onori ed alle dignità, acciocchè fossero molti coloro che pigliassero le armi per la patria.

Io confesso d'aver parlato più lungamente, e discorso più cose che non era convenevole secondo la consueta brevità del parlare della patria, e potevasi ancora dir più breve, cioè, che poichè noi facemmo insieme lega, io non ho commessa cosa per la quale vi abbiate di quella a pentire.

ORAZIONE CVII.

DI TITO QUINZIO A NABIDE.

ARGOMENTO

Tito Quinzio risponde a Nabide, e dimostra esser giusta la guerra da lui intrapresa.

Noi non abbiamo fatto teco amicizia, o compagnia alcuna, ma con Pelope, giusto e legittimo re de' Lacedemoni. Le ragioni del quale i tiranni, che poi per forza hanno signoreggiato in Lacedemone, si hanno usurpate, perchè le guerre, ora la Cartaginese, ora la Gallica, ed ora una, ed ora un' altra, ci tenevano impacciati, come hai fatto ancora tu in questa guerra di Macedonia. Perciò, qual cosa sarebbe meno convenevele che se noi, che abbiamo preso a far guerra per la libertà della Grecia contro il re Filippo, facessimo amicizia con un tiranno, e con quel tiranno che (se mai altro ne fu) è crudelissimo e violentissimo contra i suoi medesimi? A noi però, liberando tutta la Grecia, sebben tu non avessi mai presa fraudolentemente la città d'Argo, conveniva di restituire ancora Lacedemone nell'antica sua libertà, e renderla alle sue leggi, delle quali poc'anzi, come buono imitatore di Licurgo, facesti menzione.

Or terremo noi conto che Filippo levi le sue guardie da Giasso, e Bargille, e lasceremo calpestare sotto i tuoi piedi due chiarissime città, Argo e Lacedemone, già due lumi e splendori della Grecia, le quali lasciando in servitù ci guastino il

titolo della Grecia liberata? Dirai, gli Argivi aver tenuto la parte di Filippo: noi non ti vogliamo gravare di questo, e che tu t'adiri, e pigli cotal briga per noi; assai siamo certificati che in quella novità non v'ebbero colpa altri che due o tre persone al più; così come avvenne nel ricevere te, e nel mandare per la tua guardia, ed accettarla nella Ròcca, che nulla certo si fece di comune consiglio. Noi sappiamo i Tessali, i Focensi, ed i Locrensi essere stati della parte di Filippo per pubblico consentimento di tutti; nondimeno gli abbiamo lasciati liberi, avendo liberato tutta l'altra Grecia. Or che pensi tu che noi siamo per fare degli Argivi, i quali sono innocentissimi quanto al pubblico consiglio?

Dicevi esserti rimproverati gli errori d'aver liberato i servi, e diviso le terre ai poveri, i quali peccati certo non sono mediocri; ma che sono questi, o che hanno a fare con quelle sceleratezze, le quali ogni giorno l'una dopo l'altra sono fatte da te, e dai tuoi seguaci? Fa ragunare il consiglio libero nella città d'Argo, o di Lacedemone se ti diletta di udire la verità dei peccati della tua superbissima signoria. Ma, lasciando indietro al presente tutte le cose più vecchie, quanta uccisione ha fatto ora Pitagora, cotesto tuo genero, in Argo, quasi su gli occhi miei? E quanta uccisione hai fatta tu medesimo, essendo io già quasi nei confini di Lacedemone? Orsù, coloro i quali, avendoli presi nel parlamento, tu dicesti pubblimente, udendo tutti i cittadini, che li volevi tener guardati, falli venir fuori così legati, acciocchè i loro miseri padri e madri sappiano esser vivi quei ch'essi piangono falsamente per morti. Ma tu dirai:

Concediamo che tutte coteste cose sieno; che importa a voi, Romani? Dirai tu però questo agli amici dei Greci, che liberarono la Grecia, e che per poterla liberare hanno passato il mare, ed hanno per terra e per acqua guerreggiato? Tu di': Io non ho però offeso voi, nè violato la vostra amicizia, nè la confederazione del Popolo Romano. Quante volte vuoi tu che io ti provi che l'hai violata? Io non voglio moltiplicare in parole, ma abbracciare in somma ogni cosa. Dimmi: con quanti modi si rompe l'amicizia? Certo massimamente con queste due cose: Se tu trattassi da nemici gli amici miei, e se tu ti congiugnessi coi miei nemici. Quale di queste due cose non hai tu fatto? Conciossiacosachè tu pigliasti per forza, e con l'armi Messene, a noi congiunta con le medesime ragioni della lega, come Lacedemone, e ricevuta nella nostra amicizia, ed essendo tu amico e collegato nostro, una città amica e collegata; e con Filippo, nostro nemico, non solamente facesti compagnia, ma con la grazia d'Iddio facesti anche parentado, per opera di Filocre, suo prefetto; e così facendo guerra con noi, tenesti infestato con le navi di corsali il mare intorno a Malea, e pigliasti ed uccidesti quasi più cittadini Romani che non fece Filippo, ed alle navi, le quali portavano le vettovaglie ai nostri eserciti, fu quasi più aperta e sicura la riviera di Macedonia, che il promontorio di Malea.

Perciò astienti per l' avvenire di vantarti della tua osservanza della fede, e delle inviolate ragioni dell'amicizia; e, lasciata la maniera del parlar civilmente, favella pur come a tiranno e nemico si conviene.

ORAZIONE CVIII.

DI TITO QUINZIO INTORNO ALL'ASSEDIO DI LACEDEMONE.

ARGOMENTO.

Tito Quinzio, onde distogliere gli Alleati Greci dal divisamento di assediar Lacedemone, in tal modo fece comparire la difficoltà dell' impresa.

In buon punto sia, e con felicità: assediamo tutti Lacedemone (poichè così vi piace); ma essendo cosa sì lunga e tarda l' oppugnazione della città (come voi sapete), ed arrecando la lunghezza spesse volte prima tedio a coloro che assediano, che agli assediati, bisogna che voi cominciate a proporvi nell'animo d'avere a vernare intorno alle mura di Lacedemone. Il quale indugio, se solamente avesse in sè fatica e pericolo, io vi conforterei che foste apparecchiati con gli animi e coi corpi a supportarli; ora ei bisogna anco una grande spesa ne' lavori da farsi, per le macchine e per le artiglierie, con le quali siffatta città si possa combattere, ed ancora pel provvedimento delle vettovaglie, che noi e voi avremo a fare di verno. Onde, acciocchè in un caso subito non abbiate a sgomentarvi, o a lasciare vituperevolmente l'impresa cominciata, io giudico che si debba prima scrivere alle vostre città, ed intendere che animo e che forza ciascuna abbia. Io ho ajuti più che abbastanza: ma quanti più siamo, di più cose avremo di bisogno. Il territorio dei nemici oramai

non ha altro che il suolo della terra, ed oltra questo ne viene il verno, ch'è tempo difficile a recare di lungi le vettovaglie.

DALLA DECA IV, LIBRO V.

ORAZIONE CIX.

DI MINIONE AI LEGATI ROMANI.

ARGOMENTO

Minione, il principale fra gli amici di Antioco, risponde per lui ai Legati Romani, Publio Sulpizio, e Publio Villio, i quali chiedevano che si restituisse la libertà alle città de' Greci.

Io veggio, o Romani, che voi vi fate onore di un bellissimo titolo, di procurare la libertà delle città greche; ma l'opere vostre non corrispondono alle parole, e volete dare una legge ad Antioco, e voi ne usate un'altra; perchè io non so in quale altro modo sieno più veramente Greci gli Smirnei ed i Lampsaceni, che si sieno i Napoletani, i Reggini ed i Tarentini, dai quali voi riscuotete il tributo, e ricevete le navi, secondo i patti che avete con essi; e perchè mandate voi ogni anno il Pretore con l'imperio, e coi fasci delle verghe e delle scuri in Siracusa, e nell'altre città greche di Sicilia? Certo non risponderete altrimenti, se non che, avendole superate con l'arme, avete imposto loro siffatte leggi. Pigliate per tanto ed accettate dal re Antioco la medesima ragione di Smirna e di Lampsaco, e delle città della Jonia, o della

Eolide, che, essendo quelle state vinte per guerra, e fatte suddite e tributarie dai suoi antenati, egli le rivuole.

Ond'io vorrei che mi fosse risposto a questa parte, s'ei si ha a disputare di ragione, e non si cerca cagione di guerra. — *Alle quali parole rispose Sulpizio:* — Convenevole rispetto ha certamente avuto il re Antioco al suo onore, il quale, se non aveva altre cose da dire per la sua causa che coteste non sono, ha voluto più tosto che ognun altro che lui l'abbia dette; perchè, la causa di quelle città che tu hai mentovate che simiglianza ha essa da farne comparazione? Conciossiacosachè dai Reggini, dai Napoletani e dai Tarentini, posciachè essi vennero nella potestà nostra, noi riscuotiamo quello a che essi sono per i capitoli obbligati con un perpetuo tenore di ragione, sempre continuato, e non mai intermesso.

Ma puoi tu dire, che come questi popoli, nè per sè stessi, nè per opera d'altri non hanno mutato condizione; così che le città dell'Asia, poichè esse vennero una volta in potere dei maggiori d'Antioco, abbian sempre perseverato in continua possessione del vostro regno, e non sieno state alcune di quelle in poter di Filippo, ed altre in mano di Tolomeo, ed alcune altre non si abbiano con l'uso di molti anni guadagnato la libertà senza contrasto alcuno? Conciossiachè, se l'aver elleno qualche volta servito (per essere state oppresse dalla iniquità dei tempi) facesse pregiudizio a loro, e ad altri desse ragione di poterle, dopo tanti secoli, rimettere in servitù, che sarebbe egli altro che un dire, che noi niente avessimo fatto a liberare la Grecia da Filippo, e che i suoi discendenti

possano poi richiedere Corinto, Calcide e Demetriade, e tutti i popoli di Tessaglia? Ma che attendo io a difendere la causa delle città di Tessaglia, la quale, difendendola le città medesime, è più ragionevole che noi ed il Re la conosciamo e la giudichiamo?

ORAZIONE CX.

DI ANNIBALE AD ANTIOCO.

ARGOMENTO

Essendo Annibale venuto in sospetto ad Antioco pel colloquio avuto con Villio, Legato de' Romani, in tal maniera si giustifica presso il Re.

Il padre mio Amilcare, o Antioco, essendo io ancora assai picciol fanciullo, sagrificando agl'Iddii, mi fece accostare all'altare; fecemi obbligare e promettere con giuramento che io non sarei mai amico del Popolo Romano. Sotto questo sagramento ho io militato trentasei anni: questo sagramento è quello che nella pace m'ha cacciato della patria; questo (essendo della patria sbandito) mi ha condotto nella tua Corte, e da questo guidato, se mancherai alla mia speranza tu, andrò io ovunque sappia essere forze, ed ovunque sieno armi, cercando per tutto il mondo di trovare qualche nemico de' Romani.

Per tanto, se alcuni dei tuoi si dilettano di crescere nella tua grazia col dare a me calunnie, cerchino materia da farsi grandi altronde che da me; e che io sia odioso ai Romani, ed abbia

quegli in odio, il mio padre Amilcare, e gl'Iddii me ne sono testimonj: però quando tu penserai per l'avvenire di far guerra ai Romani, mettimi fra' tuoi primi amici, e se alcuna cosa t'indurrà alla pace, cercherai allora d'altri, con chi tu ti possa deliberare. — *Questo parlare non solamente commosse il Re, ma lo riconciliò ad Annibale.*

DALLA DECA IV, LIBRO VI.

ORAZIONE CXI.

DI ANNIBALE AL RE ANTIOCO.

ARGOMENTO

Avendo Antioco fatta una consulta sul modo di indurre ad allearsi i Tessali, interrogato Annibale intorno al suo parere, rivolse il Re, e tutti quei ch'erano presenti, alla considerazione di tutta la somma della guerra con questa così fatta Orazione.

Se dappoichè noi passammo in Grecia io fossi stato chiamato a consigliare quando si trattava di Euboja, degli Achei, e della Beozia, io avrei consigliato quel medesimo, e detto quel che io dirò oggi, trattandosi dei Tessali. Innanzi ad ogni cosa, io giudico che si debba per ogni via che si può tirare Filippo ed i Macedoni in compagnia di questa guerra; imperocchè, quanto a che s'appartiene all' isola di Euboja, ed ai Beozj ed ai Tessali, chi è che dubiti punto che tutti costoro, come quei che hanno forze per sè medesimi, non vadano sempre adulando quei che sono presenti, e non abbiano ad usare sempre la medesima paura

ch'essi hanno nelle diete e nel consigliare, poi ancora nell'addomandare ed impetrar perdono, e che subito che vedranno l'esercito romano in Grecia, non abbiano a ritornare alla consueta ubbidienza, nè sarà loro imputato a fallo che, essendo i Romani discosti, non si sieno arrisicati di fare esperienza delle forze loro e del tuo esercito presente? Quanto adunque non è meglio, e più utile congiugnersi a Filippo, che a costoro, al quale, se una volta egli entra in questa causa, non resta più alcun rimedio di salute; e recando egli seco tante forze, che non solamente si possano dire essere a noi un soccorso, o un'aggiunta di favore contra la Guerra Romana, ma tante e tali, che poterono poco fa per sè stesse sostenere l'impresa di resistere ai Romani?

In compagnia adunque di costui (sia detto senza offesa di alcuno), che potrei io più dubitare del fine della guerra, vedendo io che i Romani avessero ad essere ora combattuti da quelli, col favore ed ajuto dei quali hanno avuto il potere contra Filippo, gli Etoli, dico, i quali (come è manifesto ad ognuno, vinsero Filippo) combatteranno ora insieme con Filippo contra i Romani? Aminandro e gli Atamani, dei quali (dopo gli Etoli) giovò l'opera assai in quella guerra, saranno con noi. Filippo allora, standoti tu in ozio e quieto, sosteneva tutto il pondo della guerra. Ora, uniti a due grandissimi re, con le forze dell'Asia e dell'Europa farete guerra ad un popolo, il quale di che potenza ei s'abbia ad essere al presente, agguagliato a voi (per tacere dell'una e dell'altra mia fortuna), certamente al tempo dei nostri padri appena era pari ad un solo re degli Epiroti.

Udite ora quali sieno le cose che mi porgono speranza che noi ci possiamo congiugner Filippo. La prima è la comune utilità, la quale è un massimo vincolo della compagnia; l'altra è quella di che voi, Etoli, avete fatto menzione, conciossiachè il vostro oratore Toante, qui presente, tra l'altre cose che, per tirare in Grecia Antioco, usava dire, innanzi ad ogni altra cosa sempre affermava, che Filippo, seco stesso fremendo, si rodeva, e con fatica comportava che sotto un' ombra di pace gli fossero state date leggi di servitù; ed agguagliava l'ira di quel Re alla rabbia delle fiere selvatiche, legate, o rinchiuse, che sempre cercano rompere le chiusure e le catene. Se l'animo di esso è tale, sciogliamo noi questi suoi legami, e rompiamo le chiusure, acciocchè l' ira lungamente raffrenata possa uscir fuori contra i comuni nemici nostri; e se la nostra ambasceria non lo muoverà punto, bisogna, poichè noi non lo possiamo congiugnere a noi, provvedere almeno ch'ei non si possa accostare a'nemici nostri. Seleuco, tuo figliuolo, è in Lisimachia; se questi, con quell'esercito ch'egli ha, entrando per la Tracia, comincerà a saccheggiare i luoghi vicini alla Macedonia, agevolmente farà divertire Filippo dal porgere ajuto ai Romani, ed attendere alla difesa delle cose sue.

Di Filippo avete il parer mio. Quanto alla somma di tutta la guerra, già non ti fu nascosa la mia opinione insino dal principio; ma se io fossi stato allora udito, non udirebbero ora i Romani Calcide esser presa in Euboja, nè un castello essere stato sforzato nell'Euripo, ma sentirebbero ardere, ed andare sottosopra per la guerra la Toscana, la Liguria, e tutta la riviera della Gallia Cisalpina,

e (quello che a loro è terrore grandissimo) Annibale essere in Italia. Ancora oggi sono io in questa sentenza, che tu faccia venire tutte le genti di terra e di mare, e le navi di carico seguitino dietro all'armata con le vettovaglie; imperocchè qui come noi siamo pochi ai bisogni e fatti della guerra, così siamo pur troppi alla carestia delle vettovaglie. Quando tu avrai raccolto insieme tutte le forze, dividendo l'armata, una parte ne terrai a Corfù, acciocchè i Romani non trovino il passo libero, ed una parte ne farai passare alla riviera d'Italia, che guarda la Sardegna e l'Africa, e tu, con tutte le tue genti di terra, ti farai avanti nel Contado Billino, e quindi sovrasterai a tutta la Grecia, ed ai Romani darai sembianza di voler passare, e passerai, se la cosa lo richiederà.

Queste cose io consiglio, e conforto che si facciano; io, che, sebbene non sia peritissimo di ogni ragione di guerra, certamente a guerreggiare co'Romani ho pure imparato e con mio bene, e con mio male; ed in tutte quelle cose che io ho prestato il consiglio, prometto ancora medesimamente di prestarti l'opera mia, assai fedele, ed anche assai pronta e fervente. Gl'Iddii approvino quel parere che a te parrà il migliore.

ORAZIONE CXII.

DI ACILIO CONSOLE AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Mentre Antioco pel timor de' Romani erasi ritirato allo stretto passo delle Termopile, ed avea invitati ancora gli Etoli a difendere la cima dei monti, il Console Marco Acilio infiamma alla pugna i soldati col mostrare la facilità dell'impresa, e la grandezza dei proposti premj.

Io veggio esser tra voi la maggior parte de' soldati di tutti gli ordini, i quali avete militato in questa provincia medesima sotto il governo e nome di Tito Quinzio. Nella guerra di Macedonia il passo sopra il fiume Aoo certamente era molto più forte che non è questo; perciocchè queste sono porte, e come una uscita ed un passo lasciato dalla natura, essendo chiuso tra due mari ogni altra cosa. Le munizioni furono allora in luoghi più opportuni, e più gagliarde; l' esercito de' nemici, di numero molto maggiore, ed alquanto di miglior generazione di soldati, imperocchè ivi erano Macedoni, Traci, e della Illiria, tutte genti ferocissime. Qui sono gente di Siria e Greci Asiatici, uomini leggerissimi, e nati per servire. Quegli era un Re guerreggiatore, esercitato insin dalla sua giovinezza nelle guerre de' Traci e degl' Illirici, ed altri suoi vicini. Costui (per lasciar indietro l'altra sua vita) è così fatto, ch' essendo passato d'Asia in Europa a guerreggiare col Popolo Romano, non ha fatto cosa più memorabile, in tutto il tempo

ch'egli è stato il verno alle stanze, che aver tolto moglie per innamoramento, e d'una casa privata, e nata da uomo ancor tra voi di bassa mano; e, sposo novello, quasi come a guisa di bestia, ingrassato nelle cene delle nozze, è uscito fuora a combattere. La somma delle sue forze ed il fondamento della sua speranza tutto fu negli Etoli, gente vanissima ed ingratissima, come voi prima avete provato, ed Antioco ora prova; perchè non sono venuti in numero grande, e non si sono mantenuti in campo, e sono tra lor medesimi in dissensione; ed avendosi tolto a guardare Ipata ed Eraclea, e non avendo difeso nè l'una, nè l'altra, una parte di loro se n'è fuggita su i gioghi de' monti, e l'altra s'è rinchiusa in Eraclea.

Il Re medesimo confessa non solo non aver ardire di venire in luogo alcuno a battaglia campale, ma nè anche d'accamparsi in luogo aperto; ed avendo abbandonato tutti quei paesi, i quali ei si gloriava aver tolto a noi ed a Filippo, s'è nascoso tra i sassi e le dirupate balze de'monti: non s'è posto mica egli davanti alla bocca del passo, come è la fama aver già fatto i Lacedemoni, ma ritiratosi quanto più ha potuto dentro allo stretto; la qual cosa, nel vero, quanto è ella differente nel mostrar la sua temenza dall' esser rinchiuso in qualche terra per sopportar l'assedio? Ma nè la fortezza dello stretto passo difenderà Antioco, nè gli Etoli l'altezza dei monti ch'essi hanno preso. Assai bene abbiamo provveduto e curato che nel combattere niun'altra cosa vi possa esser contraria, fuor che i nemici.

Questo vi avete bene a proporre nell' animo, che voi non combatterete solamente per la libertà

della Grecia (quantunque ciò sia ancora un egregio titolo), con averla prima liberata da Filippo, ed ora con liberarla da Antioco, e perchè non solamente abbiano a diventar vostri premj le cose che sono ora dentro al campo del Re; ma tutto quell' apparecchio, che ogni dì s' aspetta che venga da Efeso, sarà vostra preda, e sarete poi per aprire la Siria, ed appresso l'Asia, e tutti quei ricchissimi reami insino al Levante, all'Imperio Romano. Quanto ne mancherà poi che dalle Gadi insino al Mare Rosso non sia il confin nostro il mare Oceano, il quale finisce (abbracciandolo) il cerchio della terra, e che tutta la umana generazione, dopo gl' Iddii, non riverisca ed onori il nome Romano?

Apparecchiate gli animi vostri a farvi degni di cotanti premj, acciocchè domani, col favore divino, combattiamo a bandiere spiegate co' nostri nemici.

ORAZIONE CXIII.

DI TITO QUINZIO NEL CONCILIO DEGLI ACHEI.

ARGOMENTO

Avendo rimessa all' arbitrio di Quinzio la discrepanza intorno al possesso dell' isola di Zacinto, che gli Achei aveano occupata, in tal modo egli aggiudicò appartenere l'isola ai Romani.

S' io credessi (*diss' egli*) che la possessione di quest' isola fosse utile agli Achei, consiglierei il Senato ed il Popolo Romano ch' ei ve la lasciasse tenere; ma come io veggio la testuggine, quando

ella si sta raccolta dentro alla sua scorza, esser sicurissima da ogni offesa, e quand'ella cava fuora qualche membro, tutta la parte ch'ella scopre essere esposta ad ogni leggiero pericolo; così conosco per simiglianza che avverrebbe a voi, Achei, i quali, essendo difesi da ogni parte dal mare, vi potete facilmente congiugnere le cose che sono dentro ai termini del Peloponneso, e poi difendere; ma distendendovi fuora di quelli, per cupidigia d'abbracciar più cose, tutte quelle che voi possederete fuori di qua le avrete scoperte, ed esposte ad ogni offesa e periglio.

DALLA DECA IV, LIBRO VII.

ORAZIONE CXIV.

DEL RE EUMENE NEL CONCILIO.

ARGOMENTO

Non sembrando a Lucio Emilio Regillo Pretore, ed ai Rodiani di ricusar la pace ad Antioco, che la chiedeva, Eumene li dissuade d'accettarla con tale Orazione.

Emilio, fatto venire Eumene da Pergamo, e chiamati i Rodiani, ebbe il suo consiglio. I Rodiani non ricusavano la pace: Eumene diceva: — Non essere onesto in quel tempo tenere trattamenti di pace, nè potersi por fine alla cosa; dicendo: In che modo, essendo rinchiusi dentro alle mura, e come quasi assediati, riceveremo noi onorevolmente (quasi che elle ci sieno imposte) le condizioni della pace? ed appo di chi sarà ferma cotal

pace, che noi avremo fatto senza il Console, e senza l'autorità del Senato, o deliberazione del Popolo Romano? Io ti domando (fatto che avrai questa pace per te stesso), se incontanente tu ritornerai in Italia, e ne rimenerai l'armata e l'esercito, ovvero se sarai per aspettare quel che di ciò piaccia al Console, quello che ne giudichi il Senato, o deliberi il Popolo?

Resta per tanto che tu rimanga pure in Asia, e che le genti, di nuovo mandate alle stanze a vernare, lasciata quivi la guerra, vadano a consumare gli amici, che avranno a provvedere le vettovaglie; e poscia, se piacerà a chi ne avrà il potere, che noi torniamo di nuovo a rifar la guerra, la quale (se niente s'allenterà di questo presente sforzo) noi possiamo, con l'ajuto di Dio, averla prima compiuta che ne venga il verno. — *Questo parere andò innanzi; e fu risposto ad Antioco, che non si poteva trattar della pace avanti alla venuta del Console.*

ORAZIONE CXV.

DI PUBLIO SCIPIONE AL LEGATO D'ANTIOCO.

ARGOMENTO

In tal modo risponde Publio Scipione, fratello del Console Lucio Scipione, al Legato di Antioco, il quale gli promise una gran quantità d'oro, e d'essere associato nel regno, se avesse impetrata la pace.

Che tu non conosca nè tutti i Romani, nè me, a cui tu sei mandato, certo io mi maraviglio

meno, quando tu non conosci anche la fortuna di colui da cui tu vieni. Ei bisognava tenere Lisimachia, acciocchè noi non entrassimo nel Chersoneso, ovvero conveniva opporsi all' Ellesponto, acciocchè noi non passassimo in Asia, se voi eravate per domandare la pace da persone che temessero, e fossero dubbj del fine della guerra. Ma avendoci conceduto il passare in Asia, e ricevuto non solamente il freno, ma anche il giogo, e che ci è egli restato più a disputare di ragione, o da stare su l'equità, essendo necessario il sopportare oramai di essere comandato? Io riceverò il mio figliuolo per dono grandissimo dalla munificenza reale; dell'altre cose, io prego gl'Iddii che la mia fortuna non abbia mai bisogno: l'animo certo mai non ne avrà bisogno: ed il Re sentirà che io gli sarò grato per cotanto dono s'ei desidererà grazia privata per un privato beneficio; ma quanto al pubblico, non avrò da lui, nè gli darò io cosa alcuna. Ma quel che ora gli posso dare è un consiglio fedele: va, e dì al Re da mia parte, che lasci la guerra, e non rifiuti condizione alcuna della pace.

ORAZIONE CXVI.

DI ZEUSI LEGATO DI ANTIOCO A LUCIO SCIPIONE.

ARGOMENTO

Zeusi, spedito da Antioco debellato al Console Scipione in qualità di Oratore, dietro la risposta dell'Africano, accetta le condizioni della pace.

Noi non abbiamo tanto che dire per noi medesimi (*disse Zeusi*), quanto di addomandare e ricercare da voi, o Romani, con qual maniera di purgazione possiamo purgare il fallire del nostro Re, ed impetrar la pace da' vincitori. Voi avete sempre perdonato con grande animo a're ed ai popoli i quali avete vinti: quanto più vi si conviene egli con maggiore e più benignò animo fare il medesimo in questa vittoria, la quale vi ha fatti signori di tutto il mondo? sicchè vi bisogna oramai (posate tutte le contese e guerre verso i mortali) attendere, non altramente che gl' Iddii, a provvedere alla salute della generazione umana. — *Già s'era deliberato, avanti alla venuta degli Oratori, quel che s'avesse a rispondere: vollero per tanto che Scipione l'Africano facesse la risposta, il quale si dice aver parlato in cotal maniera:* — Noi Romani, delle cose ch'erano in podestà degl'Iddii, quelle abbiamo, le quali essi Iddii ne hanno dato; ma l'animo, che è nella volontà ed arbitrio nostro, abbiamo noi sempre avuto, ed abbiamo in ogni fortuna quel medesimo, nè mai le cose prospere ce l'hanno innalzato, nè fatto in-

superbire, nè anche le avversità ce l'hanno abbassato e fatto invilire; e di questo (per lasciar gli altri indietro) ve ne darei io il vostro Annibale per testimonio, s' io non potessi darvi voi medesimi.

Posciachè noi passammo l'Ellesponto, avanti che vedessimo il campo del Re, o il suo esercito alla campagna, essendo ancora comune il pericolo, e dubbio l'avvenimento della guerra, trattando voi della pace, le medesime condizioni, le quali però, essendo a noi ed a voi in egual fortuna costituiti, vi davamo, le medesime, essendo noi vincitori, e voi vinti, al presente vi diamo. Astenetevi dall'Europa, e lasciate tutta l'Asia di qua dal monte Tauro, e poi ci darete per le spese fatte nella guerra quindicimila talenti euboici, cinquecento al presente e duemila cinquecento quando il Senato e Popolo Romano avrà approvato la pace, e poi mille talenti l'anno per lo spazio di dodici anni. Vogliamo ancora che si rendano quattrocento talenti al re Eumene, ed ogni resto di frumento il quale era dovuto al padre. Quando noi avremo convenuto con questi patti, acciocchè noi siamo certi che ciò abbiate a fare, avremo pure appo di noi qualche pegno, se ci darete venti statichi a nostra scelta. Ma a noi non sarà mai cosa certa, nè chiara che il Popolo Romano abbia veramente pace in quel luogo ovunque sarà Annibale; e perciò innanzi ad ogni altra cosa quello vi addomandiamo, ed appresso ci darete Toante Etolio, il movitore di tutta la guerra degli Etoli, il quale con la loro fiducia fece a voi prender l'armi, e con la fidanza di voi parimente armò quelli contra di noi; e con esso insieme ci darete Mnasimaco Acarnano, e Filone ed Eubulo Calcidensi.

Il Re farà pace nella sua manco buona fortuna, perciocchè egli la fa assai più tardi che far la poteva; ma s'egli indugerà ora punto, pensi che la maestà e dignità reale con molto maggior difficoltà dal sommo grado si ritira al mezzano, che tolta dal mezzano non si precipita in fondo.

ORAZIONE CXVII.

DEL RE EUMENE NEL SENATO ROMANO.

ARGOMENTO

Fatta la pace con Antioco, il re Eumene, portatosi a Roma, rammenta innanzi ai Padri i suoi meriti verso il Popolo Romano, e chiede che sia unita al suo impero quella porzione dell'Asia di cui fu spogliato Antioco.

Io avrei, Padri Coscritti, perseverato ancora di tacere se io non sapessi voi aver pur ora a chiamar dentro gli Ambasciadori de'Rodiani, e, quegli uditi, a me poscia avere ad essere ad ogni modo necessario parlare. Il qual mio dire perciò più malagevole mi fia, che le domande di quei deggiono essere cotali, che non parrà ch'essi chieggano cosa alcuna la quale non solamente sia contra di me, ma che nè anche propriamente si appartenga a loro medesimi. Imperocchè essi tratteranno la causa delle città di Grecia, e diranno che si convenga liberarla; il che ottenendo, chi può dubitare ch'essi non abbiano ad alienar da noi non solamente quelle le quali si libereranno, ma ancora le antiche nostre tributarie; e che, ob-

bligandosi eglino quei popoli con sì fatto beneficio, essi non sieno per averli sempre per compagni, in parole però, ed in apparenza, ma in fatto per sudditi e per obbligati; e così, grazie a Dio, cercando d'acquistare sì fatta potenza, fingeranno che ciò niente a loro si appartenga, ma solamente diranno che far questo sia a voi convenevole, e cosa conforme alle altre opere vostre? Bisognavi adunque attendere che questa loro Orazione non v'inganni; e guardare che non egualmente abbassiate troppo alcuni degli amici vostri, ed alcuni fuor di modo non innalziate, ma ancora che coloro i quali hanno preso le armi contra di voi non sieno in miglior grado che i compagni ed amici vostri continui.

Quanto a me s'appartiene, io voglio più tosto parere ad ognuno aver ceduto nell'altre cose a qualunque persona dentro a' termini delle mie ragioni, che, troppo pertinacemente di ottenerle cercando, esser pervenuto al sommo di quelle. Ma nella contenzione della vostra amicizia e benevolenza verso di voi, e dell'onore che voi farete ad altrui, certo io non posso comportare di essere vinto. Io ho ricevuto da mio padre questa eredità grandissima, il quale, primo di tutti gli abitatori dell'Asia e della Grecia, prese l'amicizia vostra, e con perpetua fede costantemente la condusse infino all'ultimo fine della sua vita; nè solamente vi prestò sempre l'animo buono e fedele, ma si trovò in persona in tutte le guerre per terra e per mare che voi faceste in Grecia, e vi provvide d'ogni ragione di vettovaglia; in maniera che niuno degli amici vostri con esso si puote agguagliare.

Ultimamente, mentre ch'ei confortava i Beozj alla vostra amicizia, nel mezzo del suo parlare si venne meno, e poco poi finì la sua vita. Entrando io nella medesima via dietro alle sue pedate, alla sua ottima volontà, e studio di amare ed osservar voi, non ho io potuto sopraggiugner cosa alcuna, imperocchè quelle erano cose fuor di ogni misura; ma che io lo potessi avanzare con gli stessi fatti, co' meriti, e con gli officj, me ne hanno dato materia la fortuna ed i tempi, ed il re Antioco e la guerra fatta in Asia. Antioco, re dell'Asia e di parte dell'Europa, mi dava la figliuola in matrimonio, rendevami incontanente le città le quali si erano ribellate da noi, davami per l'avvenire speranza grande d'accrescere il mio stato, se io avessi voluto pigliar seco le armi contra di voi. Non mi voglio già gloriare, e dare alcun vanto per non aver peccato mai contra di voi; ma più tosto raccontare quelle cose, le quali, essendo antichissime della casa nostra, sono degne della nostra amicizia per voi. Io ho dato ajuto a' vostri capitani e con gli eserciti, e con le navi, in maniera che niuno degli amici e collegati vostri si può meco agguagliare; fatto provvedimento di vettovaglie per mare e per terra; trovatomi in tutte le guerre, che molte in molti luoghi fatte si sono; nè ho mai perdonato a fatica mia, o pericolo alcuno, e (quello che in guerra è più misero d'ogni altra cosa) ho sopportato l'assedio, rinchiuso nella città di Pergamo, in estremo pericolo di perdere il regno e la vita insieme.

Liberato poi dall'assedio, avendo Antioco da una parte, e Seleuco dall'altra, gli eserciti d'intorno al cuore dello Stato mio, lasciati i miei fatti proprj,

con tutta l'armata mi feci incontro, all'Ellesponto, al vostro Console Lucio Scipione, per ajutarlo nel traghettare l'esercito. Poichè l'esercito vostro passò in Asia, non mi partii mai da' fianchi del Console: nessun soldato, ancorchè Romano, fu più continuo nel vostro campo di me, e de' miei fratelli. Nessuna spedizione, nessuna battaglia a cavallo fu fatta senza me; e ne' fatti d'arme, quivi sono stato, e quella parte ho difeso, nella quale il Console mi ha posto.

Io non son per dir questo, o Padri Coscritti: chi per meriti verso di voi si può agguagliare con me? Io veramente non ardirei agguagliarmi nè con alcuno di tutti quei popoli, nè di quei re che voi avete in massimo pregio. Massinissa fu prima vostro nemico che compagno, nè fu con voi, essendo in istato, col favore de' suoi eserciti, ma, fuoruscito e cacciato, avendo perduto ogni cosa, con una sola squadra di cavalli si fuggì nel campo vostro; nondimeno, perciocchè in Africa contra Siface ed i Cartaginesi fedelmente e valorosamemte tenne con voi, non solamente gli rendeste lo stato paterno, ma, aggiuntagli la più ricca parte del reame di Siface, lo faceste il più poderoso signore di tutta l'Africa.

Di qual premio adunque appo di voi siamo degni noi, i quali mai nemici non fummo, ma sempre amici? Mio padre, io, ed i miei fratelli, non solamente in Asia, ma ancora discosto da casa, nel Peloponneso, in Beozia ed in Etolia, nelle guerre di Filippo, di Antioco e degli Etoli, per mare e per terra, abbiamo preso le armi per voi. Che adunque addomandi tu? direbbe alcuno. Io direi, o Padri Conscritti (poichè bisogna ubbidire, volendo voi che io dica), se voi avete respinto

Antioco di là dal monte Tauro, con tal proposito di posseder voi stessi quelle terre, io non desidero maggiormente alcuni altri vicini che voi, nè spero per alcun'altra cosa lo stato mio aver ad essere più sicuro e stabile; ma se voi avete in animo di partirvi di là, e di trarne i vostri eserciti, io ardirei di dire, niuno de'vostri amici esser forse più degno di me di possedere le cose da voi per guerra acquistate. Dirà qualcuno: Egli è cosa magnifica far libere le città serve: ed io tengo il medesimo, s'elle non hanno fatto contra di voi alcun portamento da nemici. Ma s'elle sono state della parte di Antioco, quanto è cosa più degna alla prudenza e giustizia vostra far beneficio più tosto agli amici, che a'nemici vostri?

ORAZIONE CXVIII.

DEI LEGATI RODIANI NEL SENATO ROMANO.

ARGOMENTO

Introdotti nel Senato i Legati de' Rodiani, prendono la causa delle città greche, e persuadono a dare la libertà alle medesime, contro le dimande di Eumene.

Niuna cosa, o Padri Coscritti, in questa nostra azione ci pare nè più malagevole, nè più nojosa che l'avere a disputare e contendere col re Eumene, col quale solo particolarmente, più che con alcun altro re, ognun di noi tiene privata familiarità, e con chi (che è quello che più ne muove) la nostra città ha pubblica benevolenza e dimesti-

chezza. Ma non la diversità degli animi ci fa essere contrarj, ma la natura delle cose (la quale è potentissima) ne separa e divide da lui; in maniera che noi, essendo liberi, procuriamo ancora la causa della libertà d'altri, ed i re, che sono signori, vogliono che ognuno sia servo, ed ogni cosa sottoposta all'imperio loro.

Ma comunque la cosa si sia, a noi fa maggior difficoltà il rispetto e la riverenza che noi abbiamo al Re, che alcuno impedimento che abbia in sè la materia della causa, che a noi paja che render vi possa intrigata, o dubbia la vostra deliberazione. Imperocchè, se in altra guisa non si potesse rendere onore alcuno ad un Re compagno, ed amico vostro benemerito, e specialmente in questa guerra, de' premj della quale al presente si tratta, se non col dargli le città libere per serve, sarebbe forse il desiderar dubbio, o per non lasciare indietro senza onore e premio un Re sì fatto, amico vostro, ovvero per non vi partire dal fine e proposito vostro, e per non oscurare ora la gloria acquistata nella guerra contra Filippo con la servitù di tante città. Ma la fortuna egregiamente vi libera da sì fatta necessità, o del mostrarvi men grati verso l'amico, o del render minore la gloria vostra; perciocchè, per la benignità degl' Iddii, la vittoria vostra non è stata più gloriosa che ricca; sicchè ella vi puote agevolmente liberare da cotale officio, non altrimenti che da un debito. Imperocchè la Licaonia, e l'una e l'altra Frigia, tutta la Pisidia ed il Chersoneso, e tutte le cose vicine all' Europa sono in vostra podestà; delle quali province, qualunque ne sia aggiunta al Re, può molto accrescere il regno di Eumene, e quando tutte se gli dessero, farlo pari ad ogni grandissimo re.

Potete adunque arricchire gli amici co'premj della guerra, ed insieme non vi partire dal proposito vostro. Dovete ancora ricordarvi del titolo che voi pretendevate della guerra, prima contra Filippo, ed ora contra Antioco, e di quel che voi fareste, vinto Filippo, e di quel che ora da voi s'aspetti e desideri; non più perchè allora così faceste, quanto che così fare a voi si conviene; conciossiachè alcuni hanno qualche giusta e colorata cagione di pigliar l'arme, chi una, e chi un'altra: questi per acquistare castella, questi altri porti, o qualche spiaggia del mare: voi non desideraste queste cose quando non le avevate, nè ora, essendo tutto il mondo in podestà vostra, le potete desiderare. Avete combattuto per la dignità e per la gloria appresso a tutta l'umana generazione, la quale, già buon tempo fa, riguarda e pregia il vostro nome ed imperio non manco che gl'Iddii immortali: l'acquisto ed il guadagno delle quali cose è stato molto faticoso e difficile; non so se sarà più malagevole il conservarle.

Voi faceste impresa di difendere dalla servitù del Re la libertà di una nazione antichissima e nobilissima, o per fama delle cose fatte, o per commendazione d'ogni ragione d'umanità e di dottrina. Il medesimo patrocinio vi conviene egli prestar ora in perpetuo a tutta la medesima nazione, ricevuta una volta nella protezione e clientela vostra. Ma non sono già ora maggiormente greche le città, le quali sono negli antichi loro terreni, che le colonie di quelle, andate già dalla Grecia in Asia, nè la terra mutata ha mutato la stirpe, o i costumi. Noi abbiamo avuto ardire di contendere, con una però pietosa contesa, e fare

a gara con ogni maniera di qualunque buona arte e virtù, ciascuna città con gli antichi suoi padri e conditori: buona parte di voi siete stati nelle città di Grecia, e siete andati nelle nostre di Asia; in altra cosa non siamo inferiori a loro, fuor che nell'essere più lontani da voi. I Massiliensi, i quali, se la naturale loro disposizione potesse essere come vinta dalla natura del paese, già gran tempo fa sarebbero diventati efferati e barbari, per la conversazione di tante fiere ed indomite nazioni che li circondano; udiamo noi dire che voi li avete in quel medesimo grado di onore e stima (e meritamente) che se essi abitassero nel cuor della Grecia; perciocchè non si hanno mantenuto solamente il suono della lingua, le vesti e l'abito, ma, innanzi ad ogni cosa, i costumi e le leggi, e la stessa natura loro sincera, e non punto alterata dalla contagione de' loro vicini.

Il confine del vostro imperio è ora il monte Tauro: tutto quel paese che è dentro a quei termini non vi dee parer lontano: ovunque sono pervenute le forze vostre, distendevasi ancora di qua la giurisdizione vostra. I barbari, a cui sempre i comandamenti de' loro signori furono in vece di leggi, abbiansi eglino l'imperio de' principi, del quale si godono. I Greci si tengono la fortuna ed il grado loro, e gli animi vostri; e già anche eglino con le domestiche forze loro abbracciarono grande imperio: ora desiderano che ove è l'imperio ei sia perpetuo. A quei basta difendere la propria libertà con le vostre armi, perchè con le loro non possono.

Ma alcune città d'esse hanno tenuto con An-

tioco, ed altre prima con Filippo, e con Pirro i Tarantini. Ma per non raccontar degli altri popoli, Cartagine è libera con le leggi sue. Considerate, Padri Coscritti, quanto voi siate debitori di questo vostro esempio, e vi metterete nell'animo di poter negare alla cupidigia di Eumene quel che voi negaste alla stessa giustissima ira vostra.

Noi Rodiani, quanto francamente e fedelmente vi abbiamo prestato ajuto in questa e nell'altre guerre da voi fatte in quei paesi, lo rilasciamo al giudizio vostro. Ora in tempo di pace vi rechiamo un consiglio sì fatto, che, se voi l'approverete, tutti gli uomini stimeranno che voi abbiate più magnificamente usato la vittoria che vinto.

DALLA DECA IV, LIBRO VIII.

ORAZIONE CXIX.

DI GNEO MANLIO CONSOLE AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Il Console Manlio, essendo per intraprendere la guerra contro i Gallogreci, che coll'armi avevano dato soccorso ad Antioco, con questa Orazione accende gli animi de' soldati.

Egli non mi è uscito punto di mente, o soldati miei, che di tutte le nazioni le quali abitano l'Asia, i Galli sono in arme di maggior riputazione e fama. Questa così fiera nazione, avendo cerco, guerreggiando, quasi tutto il mondo, s'è

ferma ad abitare nel mezzo d'una molto dolce e mansueta generazione d'uomini. I corpi grandi, i capelli rosseggianti, e le lunghe zazzere, gli scudi grandissimi e le lunghe spade, ed oltra ciò il cantar ch'essi fanno andando alla battaglia, l'urlamento, il saltare ed il ballare, il dibattimento degli scudi, e l'orribile strepito dell'armi, ch'essi sogliono fare, secondo il costume della patria, pajono spaventevoli; ma tutte cotali cose sono fatte in prova per dar terrore a'nemici. Ma ne abbiano temenza coloro a cui elle sono non consuete o nuove, come i Greci, e questi di Frigia e di Caria. Ma i Romani, avvezzi ai rumori Gallici, conoscono troppo bene la lor vanità. Una sola volta al fiume Allia ruppero eglino i nostri antichi: da quel tempo in qua, già per lo spazio di dugento anni, i nostri in ogni luogo gli hanno tagliati a pezzi, e cacciati a guisa di pecore; sicchè noi abbiamo quasi più volte trionfato de'Galli soli, che di tutte l'altre nazioni del mondo.

Questo già si conosce ognuno per pratica: sostenendo quel primo loro empito, che fanno al principio per quella loro furia naturale, accecati dall'ira, che poco poi se ne vanno in sudore, e per la poca lena caggiono loro le braccia e l'arme insieme. Il sole, la polvere e la sete (passato quell'ardore dell'ira), senza adoperar l'arme, stancano ed abbattono quei loro animi fiacchi, e corpi fievoli. Nè abbiamo noi solamente fatto esperienza delle forze loro combattendo in frotta gli eserciti insieme, ma a corpo a corpo ancora, ed uomo per uomo. Tito Manlio e Marco Valerio hanno dimostrato quanto di lunga avanzasse il romano valore la gallica rabbia, e già Marco Manlio solo

respinse a terra i Galli che in frotta salivano in Campidoglio. Nondimeno quei nostri maggiori ebbero a fare coi veri e naturali Galli, generati e nati nel paese loro. Questi sono omai imbastarditi e tralignati, essendo insieme mescolati Galli e Greci; onde ragionevolmente con un sol nome sono detti Gallogreci; e come avviene nelle biade e nel bestiame, non bastano tanto i semi a mantenere la simiglianza del frutto e della razza, quanto trasmuta ed altera la proprietà della terra e dell'aria nella quale essi si nutricano. I Macedoni, i quali tengono Alessandria in Egitto, e Seleucia e Babilonia, e quei che abitano l'altre colonie sparse per tutto il mondo, hanno tralignato, e si sono mutati in Sirj, Parti, ed in Egizj. Massilia, edificata dai Galli, ha involato alquanto degli animi e nature dei vicini: ai Tarentini ch'è egli rimasto di quella dura ed aspra spartana disciplina? Ogni cosa che si genera nel suo paese è più generosa, e, posta in altra terra, traligna, convertendosi la natura in quella cosa ond' ella piglia il nutrimento.

Come voi adunque uccideste, e tagliaste, nel fatto d'arme con Antioco, uomini di Frigia carichi d'armi galliche, così ora, vincitori, taglierete a pezzi i vinti; ed io, nel vero, ho maggior paura di non riportare di qua poca gloria, che di trovarci troppa difficoltà di guerra. Il re Attalo li ruppe, e cacciò più volte: se le fiere di nuovo prese ritengono da prima solamente quella loro selvatichezza, e poi, avvezzandosi ad esser nutrite dagli uomini, lasciano la fierezza, e diventano domestiche, non vi crediate che non si faccia quel medesimo nell'addolcire l'efferata natura degli uo-

mini. Credete voi che costoro sieno così fatti, come furono i padri ed avoli loro? Quelli, fuor della patria, e partiti da casa per la penuria dei terreni, passando per l'aspra riviera degl'Illirici, e di poi per la Peonia e per la Tracia, combattendo con ferocissime nazioni, fatto sì lungo viaggio, presero queste terre; ma essendo indurati, e diventati robusti per tanti mali, furon poi ricevuti da una terra sì fatta, che gli ha ingrassati con l'abbondanza di tutte le cose, essendo il paese fertilissimo, l'aria benigna, ed i vicini mansueti; onde quella loro fierezza natia, con cui essi vennero, è diventata tutta morbida e domestica.

Per tanto a voi, uomini di guerra, certamente convien guardarvi da questa dilettevole amenità dell'Asia, ed incontanente ve ne bisogna partire: tanto sono potenti questi piaceri e queste morbidezze forestiere a corrompere il vigor degli animi, e tanto può la contaminazione della disciplina, e consuetudine dei vicini! Questa però è buona ventura nostra, che come contra di voi essi non hanno forze bastevoli a resistere, così appresso i Greci si mantengono ancora la medesima fama, e riputazione antica, con la quale vennero in questo paese. Onde, essendo vincitori, voi ne riporterete il medesimo pregio in guerra che se voi aveste vinto i Galli nel principio in quella loro naturale fierezza e gagliardia.

ORAZIONE CXX.

DI LUCIO FURIO E LUCIO EMILIO CONTRO MANLIO.

ARGOMENTO

Gneo Manlio, vinti i Gallogreci, chiedeva al Senato il trionfo, al quale si oppongono Lucio Furio Purpurione, e Lucio Emilio Paulo, due dei dieci Legati spediti in Asia.

Dopo la partita de' Consoli, Gneo Manlio, proconsole, venne a Roma, a cui essendo stata data udienza in Senato da Servio Sulpizio, pretore, al tempio di Bellona, ed egli avendo racconto le cose fatte, e chiesto che per quelle si rendesse onore agl'Iddii immortali, ed a sè fosse lecito entrare in Roma trionfando, la maggior parte dei dieci Legati, i quali erano stati con esso, gli contraddissero, ed innanzi agli altri Lucio Furio Purpurione, e Lucio Emilio Paulo, dicendo: — Essergli stati dati per Legati, e compagni per far la pace con Antioco, e per dar compimento alle convenzioni cominciate a trattarsi con Scipione; e che Gneo Manlio aveva fatto ogni forza di guastare quella pace, e di pigliare ingannevolmente Antioco, se di sè stesso gli avesse fatto copia; ma ch'egli, conosciuta la frode del Console, che, richiedendolo seco a parlamento, l'avesse più volte voluto ingannare, non solamente avea fuggito l'abboccarsi con esso, ma schivato anche la sua vista. E che volendo passare il monte Tauro, a pena era stato ritenuto da' prieghi di tutti i Legati, di-

cendogli, che non volesse arrischiarsi, e correre pericolo di quella ruina fatale, predetta dalle profezie della Sibilla: nondimeno quegli essersi accostato con l'esercito, e posto quasi il campo su la sommità del giogo, insino là onde alla opposta parte l'acqua pende; e come, non trovando ivi alcuna cagion di guerra (stando in posa le genti del Re), ei si rivolse con l'esercito contra i Gallogreci. Alla quale nazione, non per autorità del Senato, non per deliberazione del Popolo mosse guerra: la qual cosa, chi più mai aveva avuto ardir di fare di suo capo? Le guerre di Antioco, di Filippo, di Annibale, e de'Cartaginesi erano cose fresche; di tutte queste s'era consultato il Senato, e le aveva deliberate il Popolo, ed innanzi al fatto s'erano mandati più volte gli Oratori, richieste le cose e l'ammenda de' danni, e mandato chi protestasse la guerra.

E quale di queste cose fu mai fatta da te, o Gneo Manlio (*dicevano i Legati*), acciocchè noi potessimo dire cotesta essere stata guerra pubblica del Popolo Romano, e non un tuo privato ladroneccio? Ma fosti tu contento a questo? Tu n'andasti per la diritta alla volta di coloro i quali tu stesso pigliavi per nemici, o vero, fermandosi per istrada a tutte le svolte delle vie, aspettavi di pigliare il cammino là ove l'avesse preso Attalo, fratello di Eumene, seguitando lui con l'esercito romano, come Console suo soldato mercenario? Tu sei andato in tutti i luoghi fuor di mano, in tutte le contrade e cantoni della Pisidia, della Licaonia e della Frigia, raccogliendo danari, a guisa di mendicante, da'tirannelli e castellani fuor di strada di tutto il paese. Perchè, nel vero, che avevi tu

a fare con gli Orondi, o con gli altri popoli, parimente non colpevoli? Ma la guerra stessa, per la quale nominatamente chiedi il trionfo, in che modo la facesti tu? Combattendo in luogo mai o tempo a tuo vantaggio? Sicchè certo molto ragionevolmente chiedi che si renda di ciò onore agli Iddii immortali; e primieramente, che per la temerità del Capitano, che ha fatto ad altri guerra contra l' universal legge delle genti, non hanno fatto portare le pene all'esercito; secondariamente, che ci misero innanzi bestie, e non uomini.

Non pensate che sia solamente mescolato insieme il nome di questi Gallogreci; più tempo fa ch'essi sono mischiati insieme e di corpi e d'animo; ma s'essi fossero stati quei così fatti Galli, co' quali già mille volte abbiamo combattuto in Italia con varia fortuna, per quanto il nostro Capitano attenne, non vi sarebbe avanzato de' nostri chi di qua ne avesse portato la novella. Due volte combattemmo con loro; due volte entrò lor sotto con disavvantaggio, e tanto al dissotto in una valle bassa, ch' ei mise quasi la nostra gente sotto ai piè dei nemici, in guisa che, senza lanciare altramente le loro armi, ma voltandosi sopra a noi coi corpi ignudi, ci potevano opprimere e ruinare.

Che adunque n'avvenne? La fortuna del Popolo Romano è grande; grande e terribile è il nome di quello. Per la fresca ruina di Annibale, di Filippo, e di Antioco, stavano quasi smarriti e stupefatti i nemici, con quelle loro grandi stature di corpo, tanto che, spaventati dagli arcieri e dai frombolieri, furon messi in fuga: sicchè in questa Guerra Gallica in fatti d'arme non si è insanguinata una spada, ma come uno stuolo d'uccelli,

al primo strepito del lanciare dei dardi e degli strali andaron via.

Ma noi medesimi certamente, volendone mostrar la fortuna quel che ci sarebbe incontrato se noi avessimo avuto a petto nemici d'altra sorte, ritornandoci indietro, ed abbattendoci a riscontrare i predatori di Tracia, fummo ammazzati, cacciati, e spogliati de' carriaggi; e vi capitò male Quinzio Minuzio Termo, con molti uomini valorosi, per la cui morte non si fece poco minore perdita che se vi fosse rimasto Gneo Manlio, per la cui temerità era avvenuto quel danno; e quell'esercito, il quale ne recava le spoglie del re Antioco, fu sbaragliato in tre parti, tanto che in un luogo alloggiò l'antiguardo, in un altro la schiera de'carriaggi, ed altrove il retroguardo; tutti però, tra le macchie e caverne delle fiere nascondendosi, albergarono una notte.

E per così fatte cose si chiede il trionfo? Se in Tracia non si fosse ricevuto questo danno e questa vergogna, dimmi, di quali nemici domanderesti tu il trionfo? Di quei, mi credo, i quali il Senato, ovvero il Popolo Romano ti avesse assegnato per nemici. A questo modo fu dato il trionfo qui a Lucio Scipione, così a Marco Attilio di Antioco, così poco avanti a Tito Quinzio del re Filippo, e ad Africano di Annibale, de'Cartaginesi, e del re Siface; e l'altre picciolissime guerre, poichè il Senato le aveva deliberate, si ricercò pure sempre a chi elle s'avessero a protestare, e s'ei si doveva fare cotal disfida ad essi re in persona, o pure bastasse a protestarla a qualche castello o tenuta di quelli? Volete voi adunque corrompere e confondere tutte queste osservanze, e tor via le

leggi de' Feciali, e che i Feciali ci sieno per nulla? Ma (sia detto con riverenza degl' Iddii) facciasi tutto ciò con danno della religione, e mettasi in oblivione la maestà divina: volete voi però che del far guerra non si consulti il Senato, non si proponga davanti al Popolo, e che non sia domandato s'ei vuole e s'ei comanda che a' Galli si faccia guerra? Certo è che i Consoli desideravano ora anch' eglino l'Asia e la Grecia, ma perseverando voi nella vostra sentenza d'assegnar loro l'impresa della Liguria, hanno ubbidito; sicchè, compiuta che sia felicemente la guerra, meritevolmente chiederanno a voi il trionfo, per la cui commissione avranno guerreggiato.

ORAZIONE CXXI.

DI GNEO MANLIO PEL TRIONFO IN SENATO.

ARGOMENTO

Manlio tratta la sua causa contro Furio ed Emilio, al quale finalmente dal Senato vien decretato il trionfo per aver vinti i Gallogreci.

Solevano ne' tempi passati, o Padri Coscritti, i Tribuni esser quelli che contrastavano a chi domandava il trionfo, a' quali certo io sono obbligato; imperocchè, o abbiano essi ciò fatto per l'amore ch' essi mi portino, o per rispetto della grandezza delle cose fatte da me, egli è paruto che non solamente col silenzio loro abbiano approvato l'onor mio, ma che (se bisogno fosse) sarebbero anche apparecchiati a proporre la mia

domanda al Popolo. Ma io trovo, grazie a Dio, chi mi contrappone nel numero de' dieci Legati, il consiglio de' quali i nostri maggiori aggiunsero a' Capitani per onorar la loro vittoria, e per ajutarli a disporre e dispensare le cose attenenti a quello. Lucio Furio, e Lucio Emilio mi vietano il salire sul carro trionfale, e di capo mi tolgon sì nobile corona; i quali, se i Tribuni m' impedissero il trionfo, io era per chiamare testimonj delle cose da me fatte.

Io non porto invidia all'onore di alcuno, o Padri Coscritti; ma voi poco fa con l'autorità vostra spaventaste, e toglieste dall'impresa i Tribuni della Plebe, uomini certo arditi e valorosi, che impedivano il trionfo di Quinto Labeone; e trionfò colui, gli avversarj del quale dicevano, non ch'egli avesse fatto ingiusta guerra, ma gli rimproverarono ch' ei non avesse pure veduto i nemici in viso. Ed io, che tante volte ho combattuto a bandiere spiegate con centomila uomini ferocissimi, ho preso per forza le munizioni di due alloggiamenti, e che ho lasciato tutto il paese di qua dal giogo del monte Tauro più quieto e pacifico che non è l' Italia, non solamente sono privato ingiustamente del trionfo, ma sono condotto anche a difendermi nel vostro cospetto, accusandomi i proprj miei Legati. L' accusa di questi (come voi avete veduto, Padri Coscritti). ha principalmente due capi; perciocchè essi hanno detto, ch' io non doveva pigliar guerra co' Galli, e, quella presa, che io l' ho maneggiata temerariamente e senza prudenza. Non erano (dicono costoro) i Galli nostri nemici; ma essendo apparecchiati ad ubbidire, e standosi in pace, infestandoli, gl' ingiuriasti.

Non sono io per richiedervi al presente, o Pa-

dri Coscritti, che voi giudichiate ancora de' Galli, i quali abitano in Asia, le medesime cose che comunemente voi sapete della bestiale natura di quella generazione, e del suo odio verso il Popolo Romano; ma gli stimiate solamente per le stesse opere loro, posto da canto ogni infamia d'essi, e generale malevolenza di quella nazione. Iddio volesse che qui fosse il re Eumene, Iddio volesse che tutte le città d'Asia fossero presenti, e che più tosto voi udiste i rammarichi di quelle delle ingiurie de' Galli, che me che gli accuso. Mandate (piacendovi) i vostri Ambasciadori per tutte le città dell'Asia, e domandate quei popoli, se essi sono stati liberati da più grave servitù, rimesso Antioco di là dal monte Tauro, ovvero per aver noi soggiogato i Galli. Quante volte sieno stati loro guasti i contadi, quante volte predati, essi ve lo dicano; conciossiacosachè appena fosse data loro facoltà di riscattare i prigioni, ed udissero spesso essere sagrificati gli uomini ed uccisi i loro figliuoli a guisa di vittime; e sappiate i vostri amici e confederati aver pagato il tributo a' Galli; e così, posciachè essi sono stati liberati per voi dalla suggezione del Re, avrebbero anche a pagare, s'io mi fossi stato in ozio. E certo, quanto Antioco fosse stato mandato più lontano, tanto più sfrenatamente e con maggiore alterigia signoreggerebbero i Galli in Asia, ed avreste accresciuto alla signoria de' Galli, e non al vostro Imperio, tutti quei paesi che sono di qua dal giogo del monte Tauro.

Or non sono queste cose vere? Oltra di che, questi Galli già spogliarono anche il tempio di Delfo, quel comune oracolo di tutta l'umana ge-

nerazione, e centro di tutto il mondo. Nè perciò (diranno eglino) protestò o mosse a quei guerra allora il Popolo Romano. Veramente io mi credeva che fosse pur da fare qualche differenza da quel tempo, quando nè la Grecia, nè l'Asia non erano ancora nella vostra giurisdizione, quanto al provvedere e tener cura di quel che allora si facesse in quei paesi, a questo presente tempo, nel quale avete posto i confini del nostro Imperio al monte Tauro, e nel quale date la libertà e le esenzioni alle città, ed accrescete ad alcune i confini, ed alcune private de' contadi; altri fate tributarj, e ad altri crescete stato; e scemate, donate e togliete, e finalmente giudicate che a voi s'appartenga aver cura che per mare e per terra ognuno universalmente si goda la pace.

Ora, se Antioco non avesse tratto le guardie, le quali ei teneva (ancora che pacificamente) nelle terre ch' erano della parte sua, voi non giudichereste l'Asia esser liberata. Così se gli eserciti dei Galli andassero vagando per quei paesi, sarebbero eglino stabili i doni dati per voi al re Eumene? Sarebbe ferma la libertà conceduta a quelle città? Ma che vo io argomentando con sì fatte ragioni, come se io stesso mi abbia fatto, e non trovato i Galli nemici? A te mi volgo, e chiamo testimonio, o Lucio Scipione, al di cui governo succedendo io, ho pregato (e non invano) gl' Iddii immortali che mi concedessero parimente la tua virtù e felicità; e te ancora, o Publio Scipione, il quale appresso il tuo fratello e tutto l'esercito avesti autorità di Legato e riputazione di collega: io vi domando se voi sapete nell'esercito di Antioco essere state le legioni de' Galli; e se gli avete

veduti posti in battaglia nell'uno e nell'altro corno (chè altro non pareva che vi fosse di nerbo); e se combatteste con essi come nemici ordinarj; se gli ammazzaste, e se ne riportaste le loro spoglie? e pure il Senato ed il Popolo aveva deliberato e commessavi la guerra con Antioco, e non coi Galli.

Ma io mi penso pure ch' essi avessero anco deliberato, e commessovi che voi guerreggiaste parimente con tutti coloro che fossero in ajuto di quello, da' quali, fuor che Antioco, col quale Scipione aveva pattuito la pace, e col quale nominatamente avevate comandato che si facesse l'accordo, tutti gli altri vi restavano nemici, i quali per Antioco avevano preso l'armi contra di noi: nella quale causa e grado innanzi a tutti essendo stati i Galli, ed alcuni signori e tiranni, io nondimeno con gli altri ho fatto la pace, avendoli costretti a portar pena delle loro colpe, secondo la dignità del vostro Imperio. E tentai ancora gli animi dei Galli, per fare esperienza s' essi si potessero addolcire e distorre da quella loro natia fierezza; ed avendoli trovati sì intrattabili e feroci, giudicai alla fine che bisognasse domarli con la forza e con le armi.

Ora, poichè io ho purgato l'errore dell'impresa, mi convien render ragione dell'amministrazione di quella. Nel qual capo certo io mi confiderei anche nella giustizia della mia causa, s'io m'avessi a difendere non appresso il Senato romano, ma di Cartagine, ove si dice ch'essi usano di mettere in croce i loro capitani, se con prospero fine e cattivo consiglio hanno combattuto. Ma se io in quella città, la quale nel cominciare e nel fare ogni sua cosa perciò prepone agl'Iddii perchè niuno ardisce

di calunniare le cose approvate dagl'Iddii, e, per la medesima cagione, quando ella delibera qualche supplicazione o trionfo, nelle sue solenni parole usa dire: Costui bene e felicemente ha governato la Repubblica: se in tale città, dico, non volessi, e giudicassi esser cosa nojosa e superba gloriarmi della mia virtù, ma domandassi per la mia felicità e del mio esercito, per aver noi vinto e soggiogata sì fiera nazione, e senza perdita alcuna de' soldati, che si dovesse rendere onore agl'Iddii immortali, e che io, trionfando, montassi in Campidoglio, là onde io mi partii co' voti religiosamente fatti, neghereste voi però questo a me, ed agl'Iddii immortali insieme, poichè io ho combattuto in malvagio luogo, e con mio disavvantaggio? Dimmi adunque in quale altro luogo più comodo io abbia potuto combattere, avendo i nemici preso la montagna, e tenendosi in luoghi forti? Certo che, volendo vincere, bisognava andare a trovare i nemici, e se essi avessero avuto in sì fatti luoghi una città, e statisi dentro alle mura, certo conveniva pure combatterli.

Ma dimmi, alle Termopile combattè Marco Acilio con Antioco in luogo piano, e con suo vantaggio? E Tito Quinzio, non cacciò egli il re Filippo, che medesimamente si teneva ne' gioghi dei monti sopra il fiume Aoo? E veramente, io non so ancora trovare di che maniera essi si fingono a loro medesimi, o di che sorte vogliono che a voi paja che sieno stati quei nemici, se, tralignati dell'antica natura, ed imbastarditi per l'amenità e morbidezza dell'Asia, o che pericolo fu egli ancora che noi li andassimo a trovare all'erta, e con disavvantaggio? e se è da temere per la fierezza

degli animi e gagliardia de' corpi, negate voi il trionfo a così fatta vittoria?

L'invidia è cieca, o Padri Coscritti, nè sa altro fare che detrarre alle virtù, e corrompere gli onori ed i premj di quelle. Priegovi bene che mi perdoniate, o Padri Coscritti, se la necessità del difendermi, e non la cupidità di gloriarmi, ha fatto troppo lunga la mia Orazione. Orsù, poteva io anche per la Tracia fare i passi larghi ed aperti, se essi sono stretti e difficili? e de' monti far piano? e del selvatico ed aspro, agevole e coltivato? e provvedere che i ladroni di Tracia non si ascondessero in un luogo alcuno per le spelonche a loro notissime, e che qualche carriaggio non fosse predato? e qualche somiere di tanta moltitudine non fosse rapito? e qualche soldato non fosse ferito? e che il valoroso e forte uomo Quinzio Minuzio delle ferite non morisse? In questo caso insistono, pel quale infelicemente avvenne la perdita di cotal cittadino; ma essi non credono già che voi abbiate a sapere (essendo testimonio del mio parlare tutto l'esercito) che avendoci assaltato il nemico in un passo stretto ed in luogo molto a nostro disavvantaggio, l'antiguardo ed il retroguardo, la prima e la sezza schiera de' nostri si mettessero in mezzo i barbari, mentre ch'essi erano impicciati nella preda de' carriaggi, e che ammazzassero il medesimo di molte migliaja, e molte più ne uccidessero e pigliassero dopo pochi giorni.

Se io non avessi tratto fuora la spada in Asia, s'io non avessi veduto il nemico in viso, io aveva pur meritato il trionfo con questi due fatti d'arme di Tracia. Ma abbiamo detto abbastanza. Anzi,

perciocchè io vi ho affaticato con più parole che non avrei voluto, voglio avervi chiesto perdono, o Padri Coscritti, e vorrei da voi averlo impetrato.

ORAZIONE CXXII.

DI PUBLIO SCIPIONE AL POPOLO.

ARGOMENTO

Accusato Publio Scipione Africano dai Tribuni di non aver messo nel pubblico erario il danaro di Antioco, avendo saliti i rostri, in tal modo diresse al Popolo la parola.

In cotal giorno quale è questo, o Tribuni della Plebe, e voi, Romani, feci io bene e felicemente il fatto d'arme in Africa con Annibale, e con l'esercito cartaginese; onde, essendo convenevole per oggi lasciare stare le liti e le contese, io me ne andrò incontanente in Campidoglio a salutar Giove Ottimo Massimo, e Giunone, e Minerva, e gli altri Iddii presidenti alla Ròcca e al Campidoglio, ed a render grazie a quelli che in tal giorno, e più altre volte, mi diedero animo e potere d'operare egregiamente per la Repubblica.

Voi ancora, o Quiriti (chi di voi può con suo acconcio), venite meco insieme, e pregate gl'Iddii d'avere dei grandi cittadini, simiglianti a me, se voi, cominciando ch'io aveva diciassette anni, anticipaste in adornare co' vostri onori la mia età, e continuaste insino alla vecchiezza; e se io, col fare cose grandi, ho avanzato sempre i vostri onori.

DALLA DECA IV, LIBRO IX.

ORAZIONE CXXIII.

DEL CONSOLE POSTUMIO AL POPOLO INTORNO AI BACCANALI.

ARGOMENTO

Siccome nella celebrazione dei Baccanali si commettevano molti nefandi delitti, il Console Spurio Postumio Albino, chiamato il Popolo a parlamento, gli scopre ogni cosa.

In nessun altro parlamento, o Romani, fu mai non solamente a proposito, ma più necessaria questa solenne preghiera fatta agl' Iddii, la quale vi riducesse alla mente, questi essere quegl' Iddii, i quali i vostri maggiori ordinarono dover essere onorati, e adorati e pregati, e non quelli che, invasando le menti umane di false religioni esterne, quasi con certi stimoli di furore li sospingono a fare ogni scelleratezza ed ogni laida sorte di libidine. Veramente io non trovo nè che più tacere, nè che più dire mi debba, temendo (se io dico poco) di non vi dar cagione di essere negligenti, e, scoprendo ogni cosa, di non vi dare troppo grande spavento: tuttavia, quel che mi dica, tenete per certo ch' ei sarà molto manco che il convenevole alla grandezza ed atrocità della cosa; ma procurerete voi con ogni opera che bastevol sia a potersene guardare.

Che sia già buono spazio di tempo che i sagrificj Baccanali siano stati per tutta Italia, ed al presente in Roma in molti luoghi, io sono certo che non solamente l'abbiate udito per fama, ma ancora per gli strepiti ed urlamenti che si sentono la notte per la città, ma dubito che non sappiate bene quel che ciò sia. Si credono alcuni ciò essere qualche specie di culto divino, e chi qualche festa e giuoco di non vietata lascivia, e, quel che ciò si sia, appartenere a pochi. Quanto attiene alla moltitudine di essi, se io dirò quegli essere molte migliaja di uomini, egli è necessario che voi subito vi spaventiate se tosto non vi aggiungo e chi, e di che generazione di uomini sieno costoro.

Avete adunque a sapere primieramente, che gran parte sono donne, e quelle sono state il principio di questo male, ed appresso quella sorte di maschi, che, molto simili alle femmine, sono i corrotti ed i loro corrompitori invasati dalle furie, nelle vegghie e nel vino forsennati per lo strepito de' suoni e delle grida notturne. Questa cotal congiura non ha ancora forza alcuna, ma sì bene grandissimo accrescimento di forza, ogni dì crescendo assai di numero. I vostri maggiori non vollero, nè voi ancora, che temerariamente vi radunaste insieme, se non quando, posto lo stendardo su la Rôcca, fosse comandato l'esercito, o s'avessero a fare gli squittinj, o i Tribuni avessero ordinato il concilio della Plebe, ovvero quando qualche magistrato chiamasse il Popolo a parlamento; e così, ovunque fosse la moltitudine, vollero che vi fosse un legittimo Rettore.

Di che natura pensate voi, prima, che possano essere quelle radunanze notturne, e poi essendo

mescolate di maschi e femmine? Se voi sapeste di quale età si inizino i maschi, ne avreste non solo compassione, ma vergogna. Giudicherete voi, o Romani, che i giovani iniziati, ed obbligati con tale sagramento sieno da far soldati? ed a costoro, tratti da quella vituperosa scuola, si debbano commettere l'armi? e costoro, attuffati negli stupri di loro medesimi e degli altri, sieno atti a combattere con l'arme in mano per la pudicizia delle mogli e de' figliuoli vostri? Manco male sarebbe però s'essi fossero effemminati e corrotti solamente dalle scelleratezze della libidine, perciocchè il vituperio per la maggior parte sarebbe loro, e pure si sarebbero astenuti con le mani dalle opere triste, e con la mente dalle frodi e dagl' inganni.

Giammai non fu sì fatto male nella Repubblica, nè a più persone, nè a più cose appartenente. Tutto quello che in questi anni prossimi per libidine si è commesso, tutto quello che per inganno, o per altro scellerato modo si è fatto, sappiate esser nato e proceduto solo da quell'empio sacrario. Nè hanno però fatto tutti quei mali che di fare hanno congiurato: l'empia congiura si esercita pur ancora nelle colpe private, perchè non hanno ancora avuto tanta forza che sia bastante ad opprimere la Repubblica; ma cresce e ogni dì più si va distendendo questo male, e già è molto maggiore di quello che lo stato de' privati possa sopportare, e comincia ad importare alla somma della Repubblica se voi non riparerete, o Romani. Già si potrà fare un parlamento notturno, eguale a questo chiamato dal Console legittimamente di giorno.

Ora ciascuno di essi vi teme, essendo insieme qui radunati a parlamento; ma come voi, parten-

dovi, sarete tornati alle vostre case ed alle vostre ville, ed eglino sieno radunati insieme, consulteranno ad un tratto della salute loro e della ruina vostra; ed allora quei tutti insieme saranno da essere temuti da ciascuno di voi. Dee per tanto desiderare ognuno di voi che tutt'i suoi parenti sieno stati di buona mente, e se la libidine o la pazzia ne avesse trasportato alcuno in quel profondo pelago di ribalderie, giudichi quello non esser più cosa sua, ma di coloro co' quali egli avrà congiurato di fare ogni cattività e scelleraggine.

Io non sono ancora ben sicuro che alcuno di voi non s'inganni per errore; perciocchè niuna cosa è più atta ad ingannare in prima faccia che la falsa religione. Ove si pretende di coprire le scelleratezze colla maestà degl'Iddii, tosto entra il timore negli animi che, per vendicare le frodi umane, non venga violata qualche parte delle cose divine con quelle mescolate. Da sì fatta temenza e superstizione vi liberano innumerabili decreti de' Pontefici e deliberazioni del Senato; finalmente i responsi ed oracoli degli Aruspici. Quante volte, al tempo dei nostri padri ed avoli, è stata data cotale commissione a' magistrati, che essi non lasciassero fare i sagrifizj esterni, e cacciassero tali sacerdoti ed indovinatori di piazza, del Circo e degli spettacoli, e finalmente della città; e ricercassero dei libri delle sorti e de' vaticinj, e quegli ardessero, e cancellassero ogni disciplina di sagrificare, fuorchè secondo l'usanza de' Romani? Imperocchè quegli uomini prudenti, ed instrutti di ogni divina ed umana scienza, giudicavano niuna cosa essere di tanto momento a corrompere la religione, quanto il

sagrificare secondo il costume de'forestieri, non della patria.

Ho giudicato esser bene avervi detto queste cose innanzi, acciocchè qualche superstizione non perturbasse gli animi vostri quando voi ci vedeste distruggere i luoghi di questi Baccanali, e guastare queste indicibili radunanze; le quali cose tutte faremo con la pace degl'Iddii prosperi e favorevoli. I quali, perchè avevano molto per male la loro deità esser contaminata di sì fatte scelleratezze e libidini, dalle occulte tenebre le hanno fatte venire a manifesta luce; nè hanno voluto ch'elle si scoprano per rimanere impunite, ma perchè elle sien vendicate ed oppresse. Il Senato ancora ha conceduto a me ed al mio compagno autorità straordinaria sopra queste inquisizioni, e noi prudentemente eseguiremo quelle cose che a noi si aspetteranno. La guardia della città e le scolte della notte abbiamo noi commesse a'minori magistrati. È ancora cosa ragionevole che voi facciate ciascuno vivamente l'ufficio vostro ovunque ognun di voi sarà posto, e secondo ch'egli sarà comandato, ed attendiate che per gl'inganni di quei che sono colpevoli non nascesse qualche pericolo e tumulto.

ORAZIONE CXXIV.

DEL RE FILIPPO AI LEGATI ROMANI.

ARGOMENTO

Il re Filippo tratta la sua causa innanzi Quinto Cecilio Metello, Marco Bebio Panfilo, e Tito Sempronio, Legati Romani, i quali gli avevano comandato di levare i presidj dalle città de' Tessali e de' Perebj.

Io veggio oramai che non ho più a disputare co' Marouiti, o con Eumene, ma con voi, o Romani, da che io conosco, già buon tempo fa, non poter impetrare più cosa che sia ragionevole. Io giudicava che fosse cosa giusta che mi fossero rendute le città de' Macedoni, le quali nel tempo della triegua si erano da me ribellate, non perchè ciò fosse grande accrescimento allo stato mio (essendo picciole terre, e poste nell' estremità dei confini), ma perchè tale esempio importava assai a mantenere in fede i Macedoni; e fummi negato.

Nella guerra degli Etoli, essendomi stato comandato dal Console Marco Attilio che io andassi a pigliar Lamia, poichè io mi fui assai d'intorno affaticato, e col far lavori, e col dar le battaglie, quando io era per passar dentro alle mura, e quasi aveva presa la terra, il Console me ne distolse, e costrinsemi a levarne il campo; e per consolarmi, e per ricompensa di quell'ingiuria mi fu permesso che io m'insignorissi di certe castella,

più tosto che città, della Tessaglia, Perrebia ed Atamania; e queste ancora, o Quinzio Cecilio, pochi dì sono, mi avete tolte, e gli Ambasciadori di Eumene pur dinanzi (poichè a Dio così piace) presupponevano per cosa chiara che fosse molto più ragionevole ch'egli avesse le cose già state di Antioco, che io; ed io sono di altro parere. Impeperocchè Eumene non poteva stare nel suo reame se i Romani non avessero vinto, ma nè anche se essi non avessero fatto guerra; onde egli ha ricevuto beneficio da voi, e non voi da lui.

Ma del mio regno, tanto era impossibile che parte alcuna ne corresse pericolo, che io mi feci beffe di Antioco; il quale volontariamente, per merito della mia compagnia, mi offeriva tremila talenti, cinquanta navi coperte, e tutte le città di Grecia che prima aveva posseduto; ed io gli mostrai manifestamente più volte di essergli nemico prima che Marco Attilio passasse con l'esercito in Grecia, ed insieme col detto Console maneggiai quella guerra secondo le commissioni da lui ricevute. Ed all'altro Console, Lucio Scipione, avendoci deliberato di condurre l'esercito per terra insino all'Ellesponto, non solamente diedi il passo per lo stato mio, ma gli spianai le strade, fecigli i ponti, e feci per lui ogni provvedimento di vettovaglie; nè solamente per la Mecedonia, ma per la Tracia, ove ancora (tra l'altre cose) fu bisogno che io gli pacificassi quei barbari.

Per questa mia affezione verso di voi, o Romani (non voglio dir merito), non so s'ei si fu convenevole che fosse aggiunto qualche cosa al mio stato, ed ampliato il mio reame, o che da voi mi fossero tolte quelle cose che per mia ra-

gione, o beneficio vostro mi possedeva, come al presente è stato fatto. Le città de' Macedoni, le quali voi pur confessate essere del reame mio, non mi sono rendute; ed il re Eumene mi viene a spogliare delle cose mie, come il re Antioco, e, poichè a Dio piace, pretende il decreto de' dieci Legati, per colorire la sua sfacciata calunnia; per vigore del quale decreto massimamente ei può essere ributtato e convinto, perciocchè in quello è scritto largamente e chiaramente, che il Chersoneso e Lisimachia sieno date ad Eumene: ove si fa dunque ivi mai menzione di Eno, di Maronea, e delle città di Tracia? E quel ch' egli (non che altro) non ebbe animo di chiedere a loro otterrà ora da voi, come s' egli già l' avesse da quegli impetrato?

Molto importa riferire in che grado voi mi vogliate avere: se il proposito vostro è di perseguitarmi come avversario e nemico, seguitate come avete cominciato; ma se vi resta ancora qualche rispetto di me, come di un re compagno ed amico vostro, io vi prego che voi non mi giudichiate degno di tanta ingiuria.

ORAZIONE CXXV.

DI LICORTA PRETORE DEGLI ACHEI AI LEGATI.

ARGOMENTO

Essendosi i Legati Romani, capo de' quali era Appio Claudio, querelati nel Concilio degli Achei delle uccisioni fatte in Isparta, delle sue mura abbattute, delle leggi di Licurgo annullate, il Pretore Licorta difende gli Achei con tale Orazione.

Molto più difficile, o Appio Claudio, è al presente appresso di voi la nostra Orazione, ch'ella non fu poco fa appresso il Senato in Roma. Imperocchè allora noi avevamo a rispondere a'Lacedemoni che ci accusavano, ma ora noi siamo accusati da voi medesimi, appo de'quali ci conviene difendere la causa; la quale iniquità di condizione noi però sopportiamo animosamente, con ferma speranza che tu ci abbi ad ascoltare con animo di giudice, posta da parte quell'asprezza, con la quale dianzi ne riprendesti. Io certamente, quando purgherò quelle cose di che i Lacedemoni, prima qui davanti a Quinto Cecilio, e poi a Roma, hanno fatto querela, e tu poco fa replicasti, mi persuaderò non rispondere a te, ma agli stessi Lacedemoni in tua presenza.

Voi ci rimproverate la morte di coloro che, essendo stati chiamati da Filopemene a difendere la causa, furono ammazzati. Questo giudicava io che non solamente non ci dovesse essere apposto da voi, o Romani, ma nè anche da altri appresso di voi: perchè così? perchè ne' capitoli della vo-

stra confederazione era scritto, che i Lacedemoni lasciassero stare le terre della maremma, in quel tempo proprio che, prese l'armi, assaltarono di notte, e presero quelle città, dalle quali era stato comandato che s'astenessero. Se T. Quinzio, o l'esercito romano fosse stato, come prima, nel Peloponneso, senza dubbio quei ch'erano stati così presi, ed improvvisamente oppressi si sarebbero là rifuggiti. Ma essendo voi lontani, ove dovevano costoro ricorrere altrove che a noi, compagni e collegati vostri, i quali eglino avevano già veduto dar soccorso a Gitteo, e con voi insieme, per simigliante cagione, combattere Lacedemone?

Per voi adunque pigliammo la guerra giusta e santa; la quale impresa, essendo lodata dagli altri, i Lacedemoni medesimi non possono riprendere, ed avendola ancora approvata gl' Iddii, i quali ce ne dieron la vittoria. In che modo adunque vengono in litigio le cose fatte per ragione di guerra, delle quali però la maggior parte non appartiene a noi? Bene è cosa nostra l'avere accusato e chiamato a difendere la causa coloro che avevano sollevato la moltitudine a pigliar l'arme, che avevan preso per forza le terre poste su la marina, che le avevan saccheggiate, e che avevano fatto uccisione de'principali cittadini di quelle; ma che, venendo eglino in campo, essi fossero ammazzati, questa è cosa vostra, o Areo ed Alcibiade, i quali ora (poichè Dio vuole) ne accusate, e non cosa nostra. Gli sbanditi e fuorusciti de' Lacedemoni, nel cui numero furono anche questi due, ed allora erano con noi, avendosi eletto la stanza in quelle terre di marina, riputandosi essere essi stati assaltati da loro ed offesi, e sdegnandosi di

non esser lasciati invecchiare pacificamente in quel. quell'esiglio, fecero empito contra coloro, per la cui opera essi erano sbanditi dalla patria.

I Lacedemoni adunque uccisero i Lacedemonì, e non furon gli Achei; nè importa disputare se ciò fosse giustamente o ingiustamente fatto. Ma quelle sono pur vostre opere, o Achei. L'aver tolto via le leggi e quell'antichissima disciplina di Licurgo, e l'avere abbattuto le mura; le quali cose, e l'una e l'altra, come ci possono essere rimproverate da loro, conciossiacosachè le mura non fossero edificate da Licurgo, ma, pochi anni sono, da' medesimi Lacedemoni, a distruzione della disciplina di Licurgo? imperocchè i tiranni poco innanzi edificarono tale munizione in difesa di loro, e non della città; e se oggi risuscitasse Licurgo, godrebbe della ruina di quelle, e direbbe di riconoscere ora la patria, e quell'antica città di Sparta.

Non dovevate per tanto aspettare Filopemene, nè gli Achei, ma voi, Lacedemoni, con le vostre mani proprie ruinare e tor via ogni vestigio e memoria della tirannide; perciocchè quelle erano memorie e cicatrici vituperevoli della vostra servitù; e con ciò fosse che quasi per lo spazio di ottocento anni voi senza mura foste stati liberi, e qualche volta principi della Grecia, ora, circondati di mura, quasi co' piedi in ceppi, avete servito cento anni. Quanto appartiene alle leggi tolte via, io stimo che i tiranni abbiano tolto eglino le antiche leggi a' Lacedemoni, e non gli Achei quelle che non ne avevano; ma bene abbiamo dato loro le nostre, e non provveduto male alla salute di quella città, avendola fatta del nostro

concilio, e mescolatala con noi medesimi, in modo che di tutto il Peloponneso s'è fatto un corpo ed un concilio. Allora crederei io ch'essi si potessero giustamente rammaricare e sdegnare di non essere eguali a noi, se avessimo dato loro una maniera di leggi, e con un'altra vivessimo noi.

Io so, o Appio Claudio, il parlare che abbiamo usato insino a qui non esser come di compagni appresso i compagni, nè di gente libera, ma di veramente servi litiganti insieme appresso i loro signori; imperocchè, se quella voce del banditore non fu vana, con la quale voi pronunciaste, Dovere gli Achei innanzi a tutti gli altri esser liberi; se quella confederazione fu rata e ferma; se l'amicizia e compagnia si mantiene eguale, perchè non vi domando io, o Romani, quel che voi faceste, presa Capua, e voi ci domandate ragione di quel che noi Achei abbiamo fatto a' Lacedemoni, vinti per guerra? Sono stati (poniamo) ammazzati da noi alcuni; e voi non decapitaste i senatori Capuani? Abbiamo disfatto le mura; or voi già non toglieste loro non solamente le mura, ma anche le città ed il contado? Dirai forse: Appresso agli Achei la confederazione è pari in apparenza, e la libertà loro è a posta d'altri, ma appresso a' Romani è anche la somma dell'imperio: io mel conosco, o Appio, e bench' ei non bisogna, non l'ho per male; ma io vi prego bene che sia quanta si voglia differenza tra i Romani e gli Achei, che i nemici nostri e vostri non sieno appo di voi nel medesimo grado che noi, compagni e collegati vostri, anzi che non sieno nemeno in migliore condizione; conciossiachè noi stessi facemmo ch'essi fossero in pari grado con voi quando demmo loro le nostre

leggi, e faccemmoli del concilio degli Achei. Pare poca cosa a' vinti quello ch'è bastante a' vincitori: più chieggono i nemici che non posseggono gli amici, e s' ingegnano torne contra il giuramento quelle cose che sono confermate e consagrate con giuramento, e con la ricordanza delle lettere scolpite in pietra per eterna memoria.

Noi certamente vi abbiamo in riverenza e vi stimiamo, o Romani, e, se così volete, anche vi temiamo, ma in maggior riverenza e timore abbiamo gl' Iddii immortali.

DALLA DECA IV, LIBRO X.

ORAZIONE CXXVI.

DEL RE FILIPPO AI FIGLI.

ARGOMENTO

Allorchè Perseo accusava Demetrio, suo fratello, tanto della morte contro di lui tentata, quanto dell'amicizia contratta coi Romani, prima che questi trattassero la loro causa, con animo afflitto il loro padre Filippo, acceso d'ira, proferì queste parole.

Io, infelicissimo padre, seggo giudice tra due figliuoli, l'uno accusatore, e l'altro accusato di parricidio, per dover ritrovare nei miei medesimi la macchia o della finta, o della commessa colpa; e, nel vero, egli è buona pezza ch'io aveva temenza di sì fatta soprastante tempesta, quando io vedeva tra voi le facce non di fratelli, ed udiva andare

attorno certe così fatte parole. Ma qualche fiata mi tornava pur la speranza nell'animo che l'ire e gli sdegni vostri potessero sfumare, e purgarsi ogni sospetto, considerando che anche i nemici mortali, posate le armi, hanno fatto amistà e concordia, e molte acerbe nimicizie di privati aver pure avuto fine; e che qualche volta vi avesse a tornare alla mente la memoria della fratellanza e della già puerile vostra semplicità e scambievole conversazione, e finalmente de' miei ammaestramenti, i quali io mi dubito alle sorde orecchie vostre aver gettato invano.

Quante volte, udendomi voi, ho io biasimato e maledetto gli esempj delle fraterne discordie, e raccontatovi gli spaventevoli avvenimenti di quelli, co' quali essi hanno distrutto e disfatto sè medesimi, la loro stirpe, e le case ed i reami insino da' fondamenti? Hovvi posto anche davanti gli occhi dall'altra parte i migliori esempj, il concordevole consorzio che soleva essere tra i due re di Lacedemonia, salutifero per molti secoli a loro ed alla patria; e che la medesima città era rimasta distrutta, poichè nacque l'usanza di rapire ciascuno a sè tirannescamente la signoria e l'imperio; e parimente vi ho dimostrato da quanti piccioli principj sieno sormontati questi Eumene ed Attalo, tanto che già facevano altrui vergognare del nome reale; e come abbiano pareggiato la grandezza dello stato loro, e meco con Antioco, e con qualunque altro re di questa età, certo non con altra cosa più nè meglio che con la concordia fraterna.

Nè ho lasciato indietro a raccontarvi de' romani esempj quei che aveva veduto o udito, come di

Tito e di Lucio Quinzj, i quali guerreggiavano meco, ed appresso di Publio e Lucio Scipioni, che vinsero Antioco, e del padre, e dello zio loro; la perpetua concordia della vita de' quali la morte ancora mescolò e congiunse insieme. Nè la scelleratezza di quelli di Lacedemone, ed il fine somigliante a quella vi ha potuto rimuovere dalla matta discordia, nè la buona mente e la buona fortuna di questi altri vi ha potuto far tornare il senno in testa.

Mentre che io vivo, ed ho ancora il fiato in corpo, ambidue appetite la mia eredità con la speranza ed ingorda cupidità vostra, e volete che io viva insino a tanto che, sopravvivendo ad un di voi, faccia l' altro con la mia morte certissimo re; nè potete sopportare nè fratello, nè padre, nè conoscete più cosa alcuna di carità, nè di santità, ma in vece di tutte queste cose vi è entrato nel cuore l'insaziabile appetito del regno solo. Orsù, parlate, e con l' empie scelleratezze vostre contaminate l'orecchie di vostro padre: combattete tra voi con le calunnie, per combattere insieme poco poi col ferro; dite in pubblico quel che voi potete di vero, o che falsamente finger vi piace: l' orecchie mie sono aperte, che da ora innanzi saranno chiuse alle segrete calunnie che l' uno dell' altro mi porgerete.

ORAZIONE CXXVII.

DI PERSEO CHE ACCUSA IL FRATELLO DEMETRIO.

ARGOMENTO

Perseo accusa il fratello Demetrio innanzi al loro padre Filippo del delitto di tendergli insidie, e di affettare il regno.

Ei bisognava adunque la notte aprire le porte di casa, e ricevere i convivali armati, e porgere spontaneamente la gola al ferro, poichè la scelleratezza non si crede se non poichè ella ha avuto compiutamente effetto. Io, che sono stato manomesso con gl'inganni, odo dirmi quel che si converrebbe ad un ladrone ed assassino di strada. Non senza cagione dicono costoro che tu hai un sol figliuolo, Demetrio, e me chiamano suddítizio, e generato di concubina. Imperocchè, se io avessi appo di te il grado, se avessi la carità di figliuolo, non ti crucceresti così crudelmente verso di me quando io mi lamento degl'inganni che io ho trovato essermi fatti, ma contra colui che gli avesse fatti, nè terresti tanto a vile la nostra vita che non ti commovessi pel mio passato pericolo e pel futuro, se bene gl' ingannatori ne vadano senza pena. Tuttavia, s'ei ci conviene morire senza parlare, tacciamo, pregando solamente gl'Iddii che la scelleratezza cominciata contro di me, finisca in me solo, nè, mediante la mia morte, si cerchi la tua.

Ma come la natura porge a chi è assaltato in qualche solitudine ch'ei si raccomandi agli uomini

che mai non vide, se a me ancora è lecito mandar fuori la voce, vedendomi l'armi ignude addosso, io ti priego per te stesso, e pel nome paterno, il quale tu ben ti accorgi un tempo fa a chi di noi ci sia di più caro e santo, che tu mi ascolti in quella cotal maniera che fatto avresti se, desto dalle voci e dai lamenti notturni, ti fossi abbattuto quando, gridando, chiedeva soccorso, ed avessi trovato a mezzanotte Demetrio con gli armati su la porta di casa mia. Quel medesimo che in sul fatto avrei gridato e detto per ispavento, dico oggi, e di ciò mi lamento.

Già buon tempo è, fratello, che noi non conversiamo insieme a guisa di convivali: tu vuoi ad ogni modo regnare; a questa tua speranza ripugna l'età mia, contrasta l'universale ragione delle genti, e l'antico costume de' Macedoni, e massimamente ancora il giudizio del padre nostro; nè puoi condurti a cotale effetto se non mediante il sangue e la morte mia. Ogni sforzo fai, ogni cosa provi e tenti; ma insino ad ora, o la mia diligente guardia, o la mia buona fortuna ha fatto resistenza al tuo parricidio. Nel giorno di jeri, nella purgazione dell'esercito, e nelle scorrerie e combatter nostro, che noi facemmo da beffe, tu facesti quasi una battaglia mortale; nè altro certamente mi liberò dalla morte se non l'aver comportato di esser vinto insieme co' miei compagni. Dopo la nimichevole zuffa, come da un fraternale scherzo, mi volesti tirare a cena teco. Credi tu, padre mio, che io avessi avuto a cenare tra i disarmati convitati, essendo venuti a casa mia per cenar meco armati? Credi tu che io non avessi corso la notte pericolo delle spade,

avendomi in tua presenza quasi ucciso co' bastoni? Perchè venisti a cotale ora della notte? perchè come nemico, se io era adirato? perchè in compagnia di giovani che avevano l'armi sotto? Io non ebbi ardimento di fidarmi di te, venendo teco a cena, e credesti che io ricevessi a cena te, venendo con gli armati? Se la porta di casa fosse stata aperta, o padre, tu ti saresti occupato nell'apparecchio del mio mortorio in questo tempo che tu ascolti le mie querele.

Io non tratto alcuna di queste cose come accusatore, cavillando e calunniando, nè raccogliendo con varj argomenti le cose dubbie: ed a che fine? Niega egli di esser venuto con una moltitudine davanti alla porta della mia casa? o di aver avuto seco compagni con l'armi sotto? Quei ch'io nominerò falli venire. Possono bene aver ogni audacia, avendo avuto ardire di far questo; nondimeno non avranno però animo di negarlo: se quando essi furono colti con l'armi dentro alla mia soglia, io li avessi condotti dinanzi a te, tu avresti la cosa per manifesta. Adunque, confessando ciò eglino, stima ch' essi sono trovati in fallo.

Maledici a tuo modo ora la cupidigia del regnare, e considera i furori de' fratelli, purchè le tue maledizioni, o padre, non sieno cieche ed a caso; discerni, e fa differenza dall'ingannatore all' ingannato, e conosci chi sia colpevole: chi voleva uccidere il fratello, sia anche in ira degl'Iddii paterni, e chi è stato per capitar male per la scelleraggine del fratello, trovi rifugio nella giustizia e misericordia paterna. Imperocchè, ove posso io rifuggire altrove? conciossiachè nè la solenne purgazione degli eserciti, nè il correre e

giuocare co' soldati, nè il cibo, nè la notte, conceduta per riposo a' mortali per beneficio della natura, mi sia sicura? Se io andrò invitato a casa di mio fratello, ei mi convien morire; se io riceverò il mio fratello in casa a cena, ei mi convien morire; nè andando, nè stando posso fuggire gli inganni: ove me n'andrò io?

Niun'altra cosa ho io adorato ed onorato fuorchè gl'Iddii, e te, padre. Non ho i Romani, appo de' quali fuggir mi possa; quei desiderano la mia ruina, perchè io mi dolgo delle ingiurie che ti sono fatte, perchè mi sdegno che ti sieno state tolte tante città e tante nazioni, ed ora tutta la maremma della Tracia, nè sperano eglino, te e me viventi, poter signoreggiare la Macedonia; ma se l'empietà del mio fratello mi leverà di terra, e te avrà consumato l'ultima vecchiezza, che nè anche forse sarà aspettata, sanno allora che il re insieme ed il regno sarà tutto loro. Se i Romani ti avessero lasciato qualche cosa fuor di Macedonia, io potrei credere che anco a me fosse stato lasciato tale ricettacolo; e forse che tra i Macedoni io ho gran favore. Tu vedesti jeri il fiero empito de' soldati contra di me: e che mancò egli loro se non il ferro? Ma quello che mancò loro di giorno, i compagni del mio fratello presero di notte.

Che dirò io di una gran parte de' principi? la quale ha posto nei Romani ogni speranza della dignità e fortuna sua, ed in colui che puote ogni cosa appresso di loro; e certo non prepongono solamente costui a me, suo fratello maggiore, ma poco manca che non lo prepongano ancora a te, e re, e padre. Imperocchè costui è quello pel cui beneficio il Senato ti ha perdonato la pena, il

quale ti difende al presente dall'armi de' Romani, e che gli pare ragionevole che la tua vecchiezza sia obbligata e debba dipendere dalla sua gioventezza. Dal canto di costui stanno i Romani; per costui stanno tutte le città del tuo imperio liberate, e per lo medesimo tutti i Macedoni che si rallegrano della pace romana. A me che speranza o che ajuto resta, o padre, in alcun altro luogo fuor che in te? A che fine credi tu che tendano ora quelle lettere a te mandate da Tito Quinzio, nelle quali ei dice, te aver ben provveduto alle cose tue per aver mandato Demetrio a Roma, e ti conforta a mandarlo di nuovo, e con più ambasciadori, ed anco con i principali uomini di Macedonia? Tito Quinzio è ora il capo ed il maestro di tutte le cose, ed egli, rifiutando te, se l'ha eletto in tuo luogo per padre. Appo di lui sopra tutto si maturano gli occulti suoi disegni, ed a quelli si procacciano compagni e fautori quando ei dice che tu mandi con lui persone, e de' principali di Macedonia. Coloro che di qua si partono interi e sinceri, e vanno a Roma credendo aver Filippo per re, tornano quindi altramente acconci e disposti dalle lusinghevoli persuasioni de' Romani. Appresso di questi tali Demetrio solo è il tutto, e, vivente ancora suo padre, lo chiamano re.

Se io mi sdegno per queste cose, non solamente da altri, ma ancora da te, padre, sento rinfacciarmi la cupidigia del regnare. Ma io, se il regno si pone là in mezzo, nol conosco, nè vi bado; perchè, chi cerco io di torre del luogo suo per succedere in sua vece? Solo mio padre è avanti a me, e così prego gl' Iddii che lungamente sia, ed io a lui sopravviva, se così meriterò che voglia

egli medesimo. Se mio padre mi darà l'eredità del reame, io l'accetterò. Egli desidera il regno, e certo scelleratamente lo desidera, chi si studia di trapassare l'ordine dell'età, della natura, dell'usanza antica de' Macedoni, e della ragione delle genti. A sì fatta voglia s'oppone il fratello maggiore, a cui di ragione, e per volontà del padre ancora, si appartiene lo stato. Tolgasi ora di mezzo costui, che è il primo, acciocchè io mi acquisti il regno con la morte del fratello. Il padre, vecchio, solo, e privato del figlio, temerà più tosto per sè, che io non mi adiri ch'ei consenta, e pensi di vendicare la morte del figliuolo. I Romani ne saranno lieti; approveranno, e difenderanno il fatto.

Queste sono le sue speranze, o padre; dubbie sì, ma non però vane; e così certamente sta la cosa. Tu mi puoi ora liberare dal pericolo della vita, gastigando coloro che presero l'armi per ammazzarmi; ma se alla loro empietà riuscirà il disegno, tu medesimo non potrai vendicare la morte mia.

ORAZIONE CXXVIII.

DI DEMETRIO AL SUO PADRE FILIPPO.

ARGOMENTO

Demetrio risponde all' accusa fatta alla presenza del loro padre Filippo dal fratello Perseo; purga sè stesso da ogni sospetto criminoso; ma inutilmente; imperocchè poco dopo viene ucciso di veleno per una scellerata cospirazione del fratello.

L' accusatore, o padre, prevenendomi, mi ha tolto tutti quei favori che prima solevano essere degli accusati, e con le finte lagrime, in danno di altri, ti ha fatto sospette le mie vere. E conciossiachè dopo che io tornai da Roma, egli non abbia mai atteso ad altro dal canto suo che a procacciar d' ingannarmi, tenendo continuamente co' suoi occulte pratiche di ragionamenti, ora ha preso la persona, non solamente d'ingannatore, ma di pubblico ladrone ed assassino, e spaventa te, mostrandoti i tuoi pericoli, per conseguire per opera di te medesimo il disfacimento del suo innocente fratello; e dice di non aver rifugio in alcun luogo del mondo, acciocchè a me non resti appo di te alcuna speranza di soccorso; e così, ingannato, e solo, e di ogni ajuto privo, mi aggrava ed iucarica con l'invidia che io ho addosso della grazia forestiera, la quale più tosto mi nuoce ch' ella mi giovi. E questo come fa egli bene a guisa di accusatore, mescolando insieme l'errore

di questa notte col biasimo di tutto il tempo della vita mia? E per far sospetto questo peccato (il quale tosto intenderai com' ei sia fatto), ei l'ha congiunto con gli altri modi del viver mio, e per confermare, con questa sua intenzione della favola di questa notte, quella falsa calunnia de' miei disegni e della mia ambizione; e parimente ha procurato questo, che l'accusa ch'ei fa paja repentina, e non pensata punto, come nata subitamente dal rumore e dallo spavento di questa notte.

Ma egli era ben convenevole, o Perseo, s'io era traditore di mio padre e del regno, e se io teneva trattato co' Romani, o con altri nemici di mio padre, che tu non aspettassi la favola di questa notte, ma molto prima d'un sì fatto tradimento m'accusassi. Ma se l'accusa aveva ad essere calunniosa e falsa, ed era per iscoprire più tosto l'invidia e l'odio tuo verso di me che il mio peccato, dovevi ancora oggi o lasciarla stare, o differirla in altro tempo, acciocchè si potesse toccar con mano s'io a te, o tu a me facessi tradimento con sì nuova e singolare specie di malevolenza. Nondimeno, quanto meglio potrò in questo subito travaglio, distinguerò le cose che tu hai insieme avviluppate, e scoprirò o i tuoi, o i miei tradimenti di questa notte.

Orsù, ei vuole che paja ch'io abbia fatto disegno d'ammazzarlo, acciocchè, tolto via il fratel maggiore, di cui per ragion comune ed antico costume de' Macedoni (secondo ch'ei dice) per tuo giudicio ancora debb'essere lo stato: io, che sono il minore, succedessi in luogo di quello ch'io avessi morto. Che ha dunque a far qui quella seconda parte del suo parlare, ove dice che i Romani sono

amati ed intertenuti da me? e, per la fidanza che io tengo in loro, esser venuto in isperanza del regno? Conciossiachè, se io credeva che i Romani sieno di cotanto momento ch'eglino avessero a fare re di Macedonia chi piacesse loro, e confidava tanto nel favore di quelli, che mi bisognava egli commettere tal parricidio? Forse per portare la real corona bagnata dal sangue fraterno? per essere odioso ed abbominevole a quei medesimi, appresso i quali, con la vera, o almeno con la finta bontà mia, ho acquistato grazia, se pure alcuna ve n'ho acquistata? Se già forse tu non credi che Tito Quinzio (per la cui virtù e consiglio tu mi rimproveri ch'io mi governo) siami stato confortatore alla morte del mio fratello, vivendo egli tanto amorevolmente col suo.

Il medesimo mio accusatore, non solamente ha fatto menzione della benevolenza de' Romani, ma ha raccolto insieme, argomentando, i giudicj dei Macedoni, e quasi il consentimento di tutti gl'Iddii e degli uomini in mio favore, per le quali cose tutte ei non abbia creduto di poter essere eguale a me nella contenzione dello stato. E il medesimo poi (come se in tutte le cose io gli fossi inferiore) mi vuol convincere che io mi sia vòlto al parricidio, come all'ultima mia speranza. Vuoi tu che questo sia la formola ed il punto di questo giudicio, che quel di noi che ha temuto che l'altro sia tenuto più degno di sè di conseguire il regno, sia giudicato lui esser quello che abbia fatto disegno di opprimere il fratello?

Orsù, seguitiamo di raccontare in qualunque modo l'ordine del finto tradimento. Ei mi ha incolpato d'essere stato manomesso da me in più

modi, e tutte le vie di tanti inganni ha messo insieme in un sol giorno. Dice che io lo volli primieramente uccidere dopo la purgazione dell'esercito, di giorno, quando noi combattemmo, ed anche, con la grazia d'Iddio, nel santo giorno delle purgazioni; volli, appresso, quando l'invitai a cena, cioè per avvelenarlo; e medesimamente lo volli ammazzare quando i miei compagni mi seguitaron con l'arme sotto a bere con esso. Tu vedi che bella scelta di qualità di tempo sia stata fatta da me per far parricidio, di giuochi, di conviti, di colezioni, che giorno, e di che sorte? Quando fu purgato l'esercito; e nel quale, mandate avanti a noi nella pompa l'insegne di tutti i passati re di Macedonia, noi due re, mettendoti in mezzo, o padre, secondo l'usanza, passammo tra le due parti della divisa vittima, e fummo seguitati da tutto lo stuolo dei Macedoni; ed io, purificato per sì fatto sagrificio da ogni grande scelleratezza (se mai commessa l'avessi) degno di tale purgazione, ed allora massimamente quando io contemplava le parti della vittima, poste da ogni lato del nostro cammino, andava rivolgendomi nell'animo il parricidio, i veleni e le spade, apparecchiate nei conviti alla uccisione, acciocchè io non trovassi mai più con quale altra ragione di sagrificj potessimo purgare la nostra nazione, contaminata d'ogni generazione d'empietà?

Ma l'animo, accecato dall'ingorda cupidità di calunniarmi, confonde ed avviluppa l'una cosa con l'altra; conciossiachè, se io ti voleva avvelenare nella cena, che poteva io più far cosa meno a proposito che, combattendo teco con tanta pertinacia, farti adirare, acciocchè essendo invitato a

cena, ragionevolmente non accettassi, come tu non accettasti? ed avendo, per essere tu adirato, in tal modo negatomi, doveva io più tosto ingegnarmi di placarti, per trovare un'altra occasione, poichè una volta aveva apparecchiato il veleno, ovvero da quel disegno passare (come saltando) ad un altro, cioè allo ucciderti col ferro il medesimo dì, facendo sembiante di venir teco a colezione? Ma in che modo aveva io a pensar poi di poterlo fare, s'io credeva che per paura della morte tu avessi ricusato di venir meco a cena; non aveva io a pensare che pel medesimo sospetto tu avessi anche a schifare di trovarti meco insieme a colezione?

Non è cosa questa ch'io me ne vergogni, padre, se in cotal dì festivo tra i miei compagni siamo stati alquanto più larghi e disordinati nel vino; anzi vorrei che tu ne domandassi con quanta letizia, e con quali giuochi e sollazzi si facesse jeri il convito in casa mia; e forse noi avevamo anche quivi ad esser trasportati dall'odio, perchè nei giovanili combattimenti la nostra parte non era inferiore. Questa mia presente miseria e paura mi hanno cavato il vino della testa; e se non vi fossero stati i traditori, noi ci staremmo ancora addormentati. Ma s'io venni per isforzare la casa tua, e, presa quella, per uccidere il padrone, or non mi sarei io riguardato dal vino per un giorno? e non avrei io fatto astenerne i miei soldati? E perchè io non mi difenda solamente con la mia troppa semplicità, anche il mio fratello, non maligno in questa parte, nè sospettoso, dice: Io non so altro, nè ti oppongo altro se non ch'essi vennero a mangiar meco con l'armi.

Se io ti domanderò, fratello, onde tu sappi questo, egli è necessario o che la mia casa fosse piena delle tue spie, o che quei giovani pigliassero l'arme tanto scopertamente che ognuno lo vedesse; e per non parere, o padre, ch'egli prima sia andato cosa alcuna investigando; ovvero che ora vada calunniosamente argomentando, ei ti diceva che tu ricercassi da coloro ch'ei nominerebbe s'eglino avessero avuto l'armi, acciocchè, avendo tu di ciò domandato, come in cosa dubbia (il che essi medesimi confessano); fossero riputati per convinti. Ah, perchè non chiedi tu piuttosto che si cerchi s'essi presero l'armi per uccidere te? se per mia commissione, o di mia saputa? essendo questo quel che tu vuoi che appaja e che si creda, e non quello ch'eglino stessi confessano, ed è manifesto. Ed essi dicono d'aver tolto l'armi per loro difesa: s'essi fecero bene o male, essi medesimi daranno conto del fatto loro: non mescolare con essi la causa mia, che alle cose fatte da loro punto non attiene, e tu dichiara manifestamente se noi ti volevamo assaltare alla scoperta o di nascosto; se alla scoperta, perchè non tutti venimmo con l'arme? perchè non l'ebbe alcun altro se non coloro che batterono la tua spia? se di nascosto, che bell'ordine e disegno fu questo, compiuto il convito, quando io mi fossi partito, quei quattro sarebbero rimasi in casa per assaltarti quando tu fossi addormentato? Come potevano celarsi, non essendo gente di casa, ed essendo de'miei? e massimamente persone sospette, per essere poco avanti state in quella quistione?

Ma ucciso che ti avessero, come avevano essi a scampare? e la casa tua potevasi ella pigliare con

quattro pugnali? Perchè adunque, lasciando stare oramai cotesta tua finzione notturna, non ritorni a quel che ti duole, e che ti arde d'invidia? Perchè s'è fatta mai menzione che tu abbi a regnare, o Demetrio? perchè pari tu ad alcuni più degno successore di me nello stato di nostro padre? Perchè fai tu dubbiosa e piena di pensieri la mia speranza, la quale, se tu non fossi, sarebbe stabile e certa? Questi sono i pensieri di Perseo, ancora ch'ei non li dica; queste cose me lo fanno nemico, queste me lo fanno accusatore, queste riempiono la tua corte ed il reame di calunnie e di sospetti. Ma come io non debba, o padre, ora sperare il regno, nè forse mai di quel contendere e litigare, perchè io sono minore, e perchè tu vuoi che io gli ceda, così non doveva io mai, nè debbo portarmi in maniera ch' io paja ad alcuno indegno d'averti per padre, perchè tale opinione d'essere indegno di te m'acquisterei col vizio, non cedendo a cui vuole la ragione e la giustizia che io ceda, e non con la modestia.

Tu mi rimproveri i Romani, e le cose che mi dovrebbero essere a laude m'attribuisci a vizio: io non ti domandai d'essere dato a' Romani per statico, nè d'essere mandato Ambasciadore a Roma: essendo mandato non ricusai l'andare, e nell'un tempo, e nell'altro m'ingegnai di portarmi in modo ch'io non facessi vergogna nè a te, nè al regno, nè alla nazione de' Macedoni; sicchè tu, padre, mi sei stato cagione dell'amicizia co' Romani, e mentre ch'essi avranno pace teco durerà la mia benevolenza con loro. S'ei comincerà la guerra, io, che fui statico, e fui per mio padre non disutile ambasciadore, il medesimo sarò a quelli fiero

nemico. Nè ti domando io oggi che mi giovi punto la grazia de' Romani, solamente ti prego ch'ella non mi nuoca; ella non cominciò nella guerra, nè riserbar si deve alla guerra. Io fui pegno della pace, e fui mandato oratore per mantenere la pace; nè l'una cosa nè l'altra mi sia lode o biasimo.

Se io ho commesso cosa alcuna empiamente contra te, padre, o scelleratamente verso il mio fratello, io non ricuso alcun supplicio. Ma se io sono innocente, io ti prego ch'io non arda e perisca per l'invidia, non potendo perire per la colpa. Non è oggi la prima fiata che il mio fratello mi accusa; ma oggi è bene la prima che apertamente mi perseguita, senza alcun mio fallo verso di lui. Se mio padre si adirasse meco, era cosa convenevole che, essendo tu fratello maggiore, lo pregassi pel minore, ed impetrassi perdono alla mia giovinezza ed a' miei falli. Ma in colui, nel quale si conveniva che fosse il mio rifugio, è posta la mia ruina; da' conviti e dal vino, e tutto pieno di sonno; sono stato tirato in un momento a rispondere all'accusa del parricidio, e senza avvocati, e senza procuratori, sono costretto a difendere me medesimo.

Se io avessi a difendere altri, avrei preso tempo a pensare ed a comporre l'orazione, quando altro più non m'importerebbe che mettere la fama dell'ingegno a periglio. Ora, non sapendo a che fare io fossi chiamato, ti ho veduto adirato, e comandarmi che io faccia la mia difesa, ed il mio fratello accusarmi: egli ha usato contra di me un'accusa più tempo fa preparata, e studiata innanzi. Io ho avuto solamente tanto tempo a sapere che

ciò fosse, quanto io ho penato ad essere accusato; nel qual momento d'ora non sapeva io stesso se io ascoltava l'accusatore, o s' io pensava alla risposta; ed essendo uscito fuori di me pel repentino e non pensato male, appena ho potuto intendere ciò che mi sia stato opposto, non che io sappia come difendere mi debba. Che speranza avrei io se non avessi per giudice il padre mio? appo di cui, ancorchè il mio fratello m' avanzi di grazia, certo, essendo accusato e reo, non debbo esser vinto di misericordia, pregandoti io solamente che ti piaccia conservarmi a me ed a te stesso, ed egli chiedendo che tu mi uccida per sua sicurtà. Onde, che credi tu ch'egli abbia a fare verso di me, quando tu gli avrai dato il regno, parendogli ora ragionevole l'esser compiaciuto del sangue mio?

ORAZIONE CXXIX.

DI TITO SEMPRONIO IN SENATO.

ARGOMENTO

Quinto Fulvio Flacco, pretore della Spagna Citeriore, per mezzo del Legato Lucio Minuzio proponeva in Senato di poter condurre seco l'esercito di Spagna, quasichè fossero stati debellati i Celtiberi; Tito Sempronio, cui era toccata la Spagna Citeriore, interrogando Minuzio, sostiene che ciò non si faccia.

Io ti domando, o Quinto Minuzio, perchè tu di' esser compiuta ogni impresa, se tu stimi che i Celtiberi abbiano a perseverare continuamente in

fede, in maniera che quella provincia si possa tenere senza esercito, se tu non ci puoi promettere, o affermare sicuramente cosa alcuna della fede dei barbari, e giudichi doversi ad ogni modo tenervi l'esercito? Ti domando, dico, se tu dovessi essere più tosto confortatore al Senato ch'ei si mandasse supplimento in Ispagna, e che fossero solamente licenziati di là quei soldati, i quali avessero compiuto il tempo legittimo de'loro stipendj, ed i soldati novelli si mescolassero con i vecchi? o vero che, traendo di quella provincia tutte le vecchie legioni, si descrivano e mandino delle nuove? conciossiachè il dispregio che si farà de' soldati novelli sia bastevole a commuovere alla ribellione ogni più mansueta nazione di barbari.

Certo ch' ella è cosa molto più agevole a dire che a farla, di aver (dico) fornito tutta la guerra, e domato una provincia di natura sì fiera e ribellatrice. Poche città (secondo che io intendo), le quali erano oppresse dalla vicinanza de'luoghi ove l' esercito stette il verno alle stanze, son quelle che sono venute all' ubbidienza del Popolo Romano: quelle più rimote sono in arme. Le quali cose stando così, io ve lo dico innanzi, Padri Coscritti, che io amministrerò la Repubblica con quell' esercito che vi è al presente; e se Flacco ne menerà seco le legioni, io sceglierò luoghi pacifici e sicuri per vernare, e non vorrò mettere a repentaglio i soldati nuovi a petto de' nemici ferocissimi. — *Il Legato rispose a tali domande:* — Che nè egli, nè alcun altro poteva indovinare quel che i Celtiberi si avessero in animo di fare, o fossero per avere; sicchè egli non poteva negare che non fosse il meglio man-

dare l'esercito nelle province de' barbari, ancora che pacificati, i quali non fossero molto bene avvezzi ad ubbidire; ma se a ciò fosse bisogno di esercito vecchio, o nuovo, non si appartenere a lui il dichiararlo, ma a chi potesse dire con che fede avessero i Celtiberi a perseverare nella pace, ed a chi fosse certo della contentezza e quiete dei soldati, s' essi fossero più lungamente tenuti nella provincia: ma se si poteva far congettura da quei ragionamenti che i detti soldati hanno insieme, e da quel ch' essi mostrano di volere, gridando quando il capitano parlava loro, essi avevano detto apertamente, che o non lasceranno partire lui della provincia, o che ne verranno in Italia con esso.

ORAZIONE CXXX.

DI QUINTO METELLO AI CENSORI.

ARGOMENTO.

Furono creati Censori Marco Emilio Lepido, e Marco Fulvio Nobiliore, fra i quali esistevano vecchie inimicizie. Ad essi vennero dunque i principali della Città, fra i quali Quinto Cecilio Metello, che in tal modo parlò del vantaggio della riconciliazione.

Egli non ci è uscito di mente come poco fa voi foste preposti da tutto il Popolo Romano censori e giudici a' nostri costumi, e noi dover da voi essere corretti ed ammoniti, non voi da noi; convien nondimeno che vi si faccia manifesto quello che in voi offenda tutti gli uomini buoni, o quel

che almeno essi vorrebbero che in voi fosse mutato. Quando noi risguardiamo in faccia partitamente ciascuno di voi, o Marco Emilio, o Marco Fulvio, certo noi non abbiamo alcun altro in questa città, che se noi fossimo richiamati in su la sala a rendere un'altra fiata i partiti, noi volessimo anteporre a voi; ma quando noi vi consideriamo amendue insieme ad un tratto, nel vero non possiamo non dubitare che voi non siate molto male accoppiati, e che non giovi tanto alla Repubblica che voi sopra ogni altro piacere a tutti noi, quanto le possa nuocere che voi l'uno all'altro dispiacete. Voi avete tenuto già molti anni tra voi gravi ed atroci nimicizie, le quali da ora innanzi si porta troppo pericolo che non abbiano a nuocere più a noi ed alla Repubblica che a voi medesimi.

Per lo che, avendo noi questo timore, ci si presentano alla mente molte cose, che dovrebbero dirsi, se per avventura non fossero per maggiormente avviluppare gli animi vostri implacabili nell'ire vostre. Questi rancori vi preghiamo universalmente tutti noi che vi piaccia finire, e lasciare oggi tutti in questo tempio; e voi siate contenti che, avendovi congiunto insieme co'suoi suffragi il Popolo Romano, di lasciarvi congiugnere anche insieme da noi con questa redintegrazione ed unione di benevolenza, sicchè con un medesimo cuore e consiglio facciate la elezione del Senato, la rassegna de'cavalieri, e l'estimo ed il lustro insieme; e come quasi in tutte le preghiere si suole fare con solenni parole, quando voi direte che a me ed al collega mio bene e felicemente succeda, così desideriate veramente e di cuore

ch'egli avvenga, e facciate in maniera che gli uomini anche possano credere che voi medesimi vogliate quel tanto che voi, pregando, avrete chiesto agl' Iddii. Tito Tazio, e Romolo regnarono concordevolmente in questa città, nella cui piazza con le loro genti armate avevano prima tanto nemichevolmente combattuto. Non solamente finiscono i rancori, ma le guerre ancora; e di aspri nemici spesse volte si fanno compagni fedelissimi, e talora anche cittadini. Gli Albani, distrutta Alba, furono condotti a Roma; i Latini ed i Sabini ricevuti nelle città: onde si divulgò quel proverbio (perciocchè egli era verissimo), che le amicizie dovevano essere immortali ed eterne, le nimicizie mortali e brevi. — *Il mormorio che si levò confermando, e poscia lo strepito delle voci mescolatamente di tutti, che il medesimo addomandavano, interruppe il parlare di Metello. Emilio poi cominciò a rammaricarsi per essere stato due volte certamente privato del Consolato da Fulvio. Fulvio, dall' altra parte, si lamentava essere stato sempre spontaneamente oltraggiato da quello, e che in suo vituperio egli aveva fatto una certa promessa ed atto pregiudiciale. Mostravano nondimeno amendue (quando all' altro piacesse) di essere apparecchiati a far la voglia di tanti principali cittadini della città. Onde, facendo a ciò grande istanza tutti coloro ch' erano presenti, si dierono la mano e la fede di lasciar andare veramente e finire ogni odio. Poscia, commendandoli ognuno, furono accompagnati in Campidoglio.*

ORAZIONE CXXXI.

DEL RE FILIPPO AD ANTIGONO.

ARGOMENTO

Filippo, sdegnato con Perseo, perchè in grazia delle di lui frodi avea perso il suo figlio Demetrio, destina Antigono per suo successore, come uomo dotato di reale maestà.

Posciachè io, o Antigono, sono condotto a cotale miseria che il non aver mai avuto figliuoli (il che gli altri padri hanno in orrore) mi dovrebbe esser desiderabile, io ho fatto proposito di dare a te quel regno che dal tuo zio, non solo con fedele, ma con franca e valorosa tutela mi fu conservato ed accresciuto. Te solo ho di cui faccia giudicio che sia degno di questo reame, e se io non avessi alcuno vorrei più tosto ch' ei ruinasse disfatto, ch' egli avesse ad esser guiderdone a Perseo della sua fraude. Ei mi parrà che Demetrio sia risuscitato, e ch'ei mi sia stato renduto, quando io ti lascerò in suo luogo sostituito, il qual solo hai pianto la morte dell' innocente giovane, e solo hai lagrimato del mio infelice errore.

DALLA DECA V, LIBRO I.

ORAZIONE CXXXII.

DI CALLICRATE AGLI ACHEI.

ARGOMENTO

Con questa Orazione Callicrate dissuase nel concilio della sua gente di fare la società che Perseo, re di Macedonia, desiderava di conchiudere cogli Achei.

Ei pare forse a qualcuno che si tratti picciola cosa, o Achei; ed io stimo che non solamente si tratti, ma che si sia in certo modo già fatta una cosa sopra ogni altra gravissima. Imperocchè, noi che avevamo interdetto al re di Macedonia, ed ai Macedoni i paesi nostri, e volemmo che quel decreto stesse fermo, per non aver cagione di ricevere oratori o mandati del re, acciocchè gli animi di alcuno de' nostri non fossero sollevati, noi medesimi ora ascoltiamo, in certo modo, le dicerie del re assente, e, grazie agl'Iddii, approviamo il suo parlare: e conciossiachè gli animali selvatichi schifino il più delle volte, e fuggano l'esca che veggono essere offerta loro per ingannarli, noi ciechi ci lasciamo adescare dall'apparenza di un picciol benefizio, e dalla speranza di riavere alcuni pochi servi di picciolissimo prezzo, e comportiamo che la libertà nostra propria si vada così tentando e scalzando. Perchè, chi non vede che si cerca la via di fare amicizia col re,

per la quale si alteri la lega romana, nella quale ogni nostra cosa si contiene? Se già qualcuno dubitasse che i Romani non avessero a guerreggiare con Perseo, e quel che, vivente Filippo, si aspettava, e per la sua morte fu interrotto, non abbia ad essere ora dopo la morte di Filippo?

Come voi sapete, Filippo ebbe due figliuoli, Demetrio e Perseo. Demetrio avanzava assai questo per nobiltà della madre, per virtù, ingegno e favore appresso i Macedoni. Ma perchè Filippo aveva statuito il regno in premio dell'odio verso i Romani, uccise Demetrio, non per altra sua propria colpa che per amistà ch'ei teneva co'Romani, e fece re Perseo, il quale (quanto al Popolo Romano) ei sapeva avere prima ad essere erede della pena, che del regno. E costui che altro ha fatto, dopo la morte del padre, se non apparecchiarsi alla guerra? Primieramente, per ispaventare ognuno, ei mise i Bastarni nella Dardania, i quali se avessero ritenuto quella stanza, la Grecia avrebbe avuti peggiori vicini che non sono i Galli all'Asia.

Essendo ei caduto da quella speranza, non perciò ha mancato di pensare alla guerra, anzi, se noi vogliamo dire il vero, l'ha cominciata. Egli ha soggiogato la Dolopia con l'armi, e nelle controversie con le province non è ricorso al giudicio del Popolo Romano. Dopo quello, passando il monte Oeta, per essere veduto incontanente nel centro della Grecia, andò a Delfo: e questo aversi preso un tale viaggio non consueto, a che fine vi pare egli ch'ei sia fatto? Andò poi cavalcando per la Tessaglia; e perchè tutto fu senza offesa di coloro ch'egli aveva in odio, tanto più ho sospetto

di questo suo tentamento. Poscia ha mandato lettere a noi con una certa sembianza di dono, ed a ricordarci che noi andiamo pensando in che modo in futuro non abbiamo ad aver bisogno di simil dono; cioè, che noi togliamo via quel decreto, pel quale i Macedoni sono tenuti lontani dal Peloponneso, ed appresso riceviamo gli Oratori del re, e prestiamo gli ospizj ai principi, e poco poi accettiamo gli eserciti de' Macedoni, ed il re in persona, che da Delfo passi nel Peloponneso: e che picciolo braccio di mare ci divide egli?

Noi ci andiamo mescolando con i Macedoni, i quali si armano contra i Romani. Io non giudico che si deliberi cosa alcuna di nuovo, ma si lasci ogni cosa ferma interamente, insino che le cose s'indirizzino a termine che si conosca di certo se vero o vano sia stato questo nostro timore. Se la pace durerà ferma ed inviolabile tra i Macedoni ed i Romani, duri anche per noi quell'amicizia e quella pratica. Ma il pensarvi ora e trattarne mi pare pericoloso e fuor di tempo.

ORAZIONE CXXXIII.

DI ARCONE AGLI ACHEI.

ARGOMENTO

Dopo Callicrate, Arcone, fratello di Senarco, Pretore degli Achei, si mise a parlare, e persuase l'alleanza col Re Perseo.

Ha veramente arrecato Callicrate una grandissima difficoltà. ed al parlar mio, e di tutti quei che siamo differenti dalla sua opinione; perchè trattando la causa dell'amicizia Romana, e dicendo ch'ella sia tentata ed oppugnata (non la tentando, nè oppugnando in verità alcuna persona) ha fatto che qualunque sia di diverso parere dal suo, paja ch'ei parli contra i Romani, ed innanzi a tutte le cose, come s'ei non fosse stato qui presente insieme con noi; ma venisse o del mezzo del Senato Romano, o fosse intervenuto ne'segreti consiglj de'Principi, sa ogni cosa, e ci fa manifesto ogni cosa che si è fatta segretamente, ed anche indovina quel che sarebbe stato, se vivuto fosse Filippo. E perchè così Perseo sia succeduto nel regno, che procaccino di fare i Macedoni, e che pensino i Romani. Ma a noi che non sappiamo nè per qual cagione, nè come morisse Demetrio, nè quel che avesse fatto Filippo, s'ei fosse vivuto, bisogna accomodare i nostri pareri a quelle cose che si fanno pubblicamente; e noi sappiamo che Perseo, preso ch'egli ebbe la corona, venne a'Legati Romani: e Perseo essere stato appellato Re dal Popolo Romano, ed udimmo i Romani averlo

visitato, e da lui essere stati gratamente ricevuti. Le quali tutte cose certamente io giudico che sieno segni di pace, e non di guerra, nè che i Romani si possano tener offesi, se, come noi li seguitammo già capi della guerra, li seguitiamo anche ora autori nella pace. Non veggio già, perchè noi soli abbiamo a far sempre irremediabile guerra contra il regno de' Macedoni. Noi siamo esposti a' pericoli per la stessa vicinità di Macedonia: o siamo noi forse i più deboli di tutti gli altri, come sono i Dolopi ch' egli ha soggiogato? Anzi, tutto il contrario, o per le forze nostre, o per benignità degl'Iddii, o per la gran distanza del paese, siamo sicuri: ma siamo medesimamente sudditi come i Tessali e come gli Etoli, nè abbiamo altra maggiore autorità e credito appresso i Romani, noi che sempre fummo amici, non come gli Etoli, che pur dianzi eran lor nemici. Quell' interesse che hanno gli Etoli, che hanno i Tessali e gli Epiroti, e tutta la Grecia con la nazione de' Macedoni, sia medesimamente tra noi. Perchè usiamo noi soli questa maledetta (presso ch'io non la dissi) ribellione dalla natura umana? Concedo che Filippo abbia fatto qualche cosa, per la quale, quando egli era armato e faceva guerra, meritamente facessimo cotali decreti. Che ha meritato Perseo, nuovo Re, il quale coi suoi beneficj cancella le nimicizie paterne? E perchè noi soli, tra tutti gli altri, gli siamo nemici? Benchè io poteva anche dir questo che i meriti degli antichi Re di Macedonia sono stati sì grandi verso di noi, che possiamo certamente dimenticare dopo morte le ingiurie del solo Filippo se per avventura ve ne fossero state.

Quando l'armata Romana soggiornava ai Cencri, ed essendo il Console con l'esercito ad Elazia, noi stemmo tre dì a consultare nel concilio, se noi dovevamo seguitare la parte de' Romani, o di Filippo; ed ancora che il timore presente piegasse forse qualche poco i nostri pareri, certamente ei fu pure qualche cosa che si pensasse tanto a farne deliberazione che ne fu cagione (quel ch'era il vero) l'antico vincolo di amistà che noi avevamo con i Macedoni, e gli antichi e grandi beneficj di quei re verso di noi. Valgano anco al presente appo di noi le medesime cose, non dico a fare che noi gli siamo specialmente amici, ma che non gli siamo specialmente nemici. Nè si conviene, o Callicrate, che noi simuliamo che si faccia quello che non si fa. Niuno è qui autore di fare nuova compagnia, o di capitolare nuove leghe, onde ci troviamo poi mattamente obbligati; ma sia solamente tra noi la convenzione ed il commercio dell'uso del rendere l'uno all'altro, e del richiedere ragione, acciocchè privando i Macedoni del conversare ne' paesi nostri, anche noi non siamo esclusi dalla pratica di quel Reame, ed acciocchè i nostri schiavi non abbiano più dove fuggire. Che danno fa questo alla lega de' Romani? E perchè una cosa piccola e chiara la facciamo noi grande e sospetta? E perchè facciamo questi vani rumori; e, per aver noi luogo di compiacere, adulando, a'Romani, facciamo gli altri sospetti, ed odiosi? S'ei si farà guerra, Perseo medesimo non dubita che noi non abbiamo a seguire i Romani, stando anche in pace, se gli odj non si spengono, almeno s'intermettano.

DALLA DECA V, LIBRO II.

ORAZIONE CXXXIV.

DEL RE EUMENE NEL SENATO ROMANO.

ARGOMENTO

Avendo il Re Eumene già detto molto dei disegni, e della potenza di Perseo, esorta i Padri ad opporsi sollecitamente ai di lui sforzi.

Io non dico, o Padri Conscritti, queste cose, come avute per fama, e dubbj romori, e troppo cupidamente da me credute, perch' io voglia le colpe del nemico esser vere; ma come certissime, e tocche con mano, non manco che s'io fossi stato mandato a posta da voi a spiarle, ed io avessi vedute con gli occhi. Nè avrei io lasciato il mio regno che voi avete fatto sì bello ed ampio, e passato tanto spazio di mare, per tôrre a me stesso il credito, rapportandovi cose vane. Io vedeva molte nobilissime città d'Asia, e della Grecia ogni dì più scoprire gli animi e i giudicj loro, e tosto (permettendosi) di andare tanto avanti ch' elleno non potessero poi aver modo di tornare in dietro. Vedeva Perseo non si contenere dentro ai confini dello stato di Macedonia; occupare alcune cose con l' armi; e quelle ch'ei non potesse far sue con la forza, tirarle a sè col favore e con la benevolenza, e vedeva quanto fosse poco pari la sorte vostra, prestandogli voi una sicura pace, ed egli macchinandovi contro la guerra, benchè a me pareva che ei non attendesse più ad apparecchiarla,

ma a farla. Avendo cacciato di stato Abrupoli, compagno ed amico vostro, e medesimamente ucciso Artetaro Illirico, amico e collegato vostro, perchè ei trovò esservi state scritte certe cose da lui, e procurò di far ammazzare Eversa e Callicrito Tebani, principali capi della città; perciocchè nella dieta de' Beozj avevano un poco più liberamente parlato di voi; ed avevano detto apertamente che notificherebbero quel che si facesse. Diede ajuto a Bisanti (oggi Costantinopoli) contra la confederazione; ha fatto guerra alla Dolopia, e con l'esercito ha cavalcato la Doride (oggi Vallivadia) per abbattere la parte migliore col soccorrere la più debole nelle loro guerre civili; ed in Tessaglia ed in Perrebia ha messo in confusione ogni cosa con la speranza di novità, acciocchè con la moltitudine de' debitori (per essergli molto obbligati) potesse opprimere gli ottimati. Avendo egli fatto tutte queste cose, standovi cheti, e comportando con piazienza, e vedendo essergli da voi lasciata la Grecia, si persuade, e tiene per certo, niuno aversegli a fare prima incontro con l'armi, ch'ei sia passato in Italia; quanto questa vi sia per essere cosa sicura ed onorevole, pensatela voi. Io veramente ho stimato che a me fosse cosa vituperevole, che Perseo venisse prima in Italia a farvi guerra, che io, amico vostro, non vi facessi intendere che voi vi guardaste; e così avendo fatto l'ufficio mio necessario, ed in certo modo pagato il debito, che posso io far di più, che pregare gl' Iddii e le Dee che voi provediate alla salute della vostra Repubblica, ed a noi amici e compagni vostri, che tutti da voi dipendiamo?

ORAZIONE CXXXV.

DI SPURIO LIGUSTINO AL POPOLO.

ARGOMENTO

Poichè nella scelta fatta per la guerra Macedonica, molti, fra i soldati veterani, appellandosi ai Tribuni, ricusarono di ubbidire, qualora fossero dati loro più bassi gradi d'ordini, che avessero avuto prima, Spurio Ligustino, anch' egli soldato emerito, compì l'opera sua che aveva promessa alla Repubblica, affinchè gli altri pure fossero ubbidienti.

Io sono, o Quiriti, Spurio Ligustino della Tribù Crustumina, natio delle terre dei Sabini. Mio padre mi lasciò un jugero di terra, ed una picciola casetta, nella quale io sono nato ed allevato, e quivi abito oggi. Come prima io venni in età, mio padre mi diede per donna la figliuola del suo fratello, la quale niun' altra cosa recò seco che la libertà e la pudicizia, e con queste la fecondità, e tanta, quanta anche in ogni casa ricca sarebbe abbastanza. Ho sei figliuoli maschi e due figliuole amendue già maritate. Quattro de' miei figliuoli hanno le toghe virili, due ancora sono pretestati. Io fui fatto soldato nel Consolato di Publio Sulpizio e di Gajo Aurelio, in quell'esercito che fu portato in Macedonia, ov'io fui due anni soldato gregario contra Filippo; il terzo anno, Tito Quinzio Flaminio, in premio della mia prodezza, mi consegnò il decimo ordine degli astati. Essendo superato Filippo ed i Macedoni, e noi riportati in

Italia, e licenziati, incontanente andai volontario in Ispagna con Marco Porzio, Console. Sanno tutti coloro che hanno fatto esperienza di lui, e degli altri Capitani che niuno altro è stato il più efficace e diligente riguardatore e giudice della virtù di quello. Questi mi reputò degno, a cui si dovesse consegnare il primo ordine degli astati della prima centuria. La terza volta ancora fui soldato volontario nell'esercito che fu mandato contra gli Etoli, ed il Re Antioco; ove da Marco Acilio mi fu assegnato il primo grado tra i Principi della prima centuria. Cacciato il Re Antioco, e soggiogati gli Etoli, fummo riportati in Italia; e poi esercitati due volte al soldo nelle legioni che servivano annualmente. Poscia due volte in Ispagna, una volta con Quinzio Fulvio Flacco, la seconda con Tiberio Sempronio Gracco. Da Flacco fui menato al trionfo, tra gli altri ch'ei conduceva seco dalla guerra per onore di loro virtù. Richiesto da Tiberio Gracco, andai con esso alla guerra. Tra pochi anni quattro volte fui Centurione primipilare, e trentaquattro fiate fui onorato di doni dai miei Capitani, ed ho ricevuto sei corone civiche, ho compiuto negli eserciti ventidue stipendj annuali, e sono di maggiore età d'anni cinquanta. Ma s'io non avessi finito interamente i miei stipendj, ed il privilegio dell'età non mi facesse esente, nondimeno potendovi io dare, o Publio Licinio, quattro soldati in vece di me solo, pareva ragionevole ch'io fossi licenziato. Ma queste cose voglio io che ripigliate, come dette per la causa mia. Quanto a me, non sono io mai per iscusarmi, insino a tanto che chi descriverà eserciti, mi giudicherà atto ad esser soldato; di quale ordine mi

giudichino degno i Tribuni de' soldati, sta nel poter loro; io mi sforzerò bene che niuno dell'esercito nostro mi avanzi di valore, come sono testimoni che sempre io ho fatto, ed i miei Capitani, e quelli che hanno meco insieme militato. Ancora è convenevole che voi, o commilitoni (benchè voi vi possiate usare la ragione d'appellare) non avendo mai nella vostra adolescenza fatto cosa contra l'autorità de' magistrati, anche al presente vi rapportiate alla volontà del Senato, e de Consoli, e giudichiate tutti quei gradi essere onorevoli, ne'quali voi sarete posti per difendere la Repubblica. — *Dette queste cose, il Console, avendolo lodato con molte parole, lo menò in Senato, ove ancora per autorità del Senato fu ringraziato assai, ed i Tribuni militari gli assegnarono in testimonianza della sua virtù il Primipilo della prima legione. Gli altri Centurioni, rinunciando all'appellazione, risposero ubbidientemente quando furono chiamati a dare il nome.*

ORAZIONE CXXXVI.

DI QUINTO MARZIO AL RE PERSEO.

ARGOMENTO

Quinto Marzio, ed Aulo Attilio, Legati Romani, essendo venuti a colloquio con Perseo, in tal maniera Marzio espone le cause della guerra, ch'era imminente alla Macedonia per parte dei Romani.

Io credo che s'aspetti che noi rispondiamo alle lettere che tu ci mandasti a Corcira; per le quali

tu cerchi, perchè noi Legati, fossimo così venuti con soldati, e perchè mandassimo le guardie in ogni città. Il non rispondere a questa tua domanda, dubito che sia troppo cosa superba, e rispondendo il vero, ch'ei non ti sia troppo aspro ad udirlo. Ma dovendosi chi rompe la fede, o gastigare con le riprensioni di parole, ovvero con l'armi, così come io vorrei che la guerra teco fosse più tosto commessa ad ogni altro che a me; così non ricuserò di sostenere il carico del parlar molesto verso l'amico ed ospite mio familiare, non altramente che i medici, quando per salute dell'infermo, gli porgono le medicine amare.

Da quel tempo che tu ottenesti il regno, il Senato giudica che tu abbi fatto una cosa che fosse da farsi, quando tu spedisti ambasciadori a Roma a rinnovare la lega; ma giudica però il medesimo che sarebbe stato meglio per te piuttosto di non rinnovarla, che rinnovata, violarla. Tu cacciasti di stato Abripoli, compagno ed amico del popolo Romano. Ricevesti gli ucciditori di Artetaro, acciocchè si vedesse (per non dire più oltra) che tu avevi avuto piacere della sua morte, i quali avevano ucciso il più fedele al nome Romano di tutti i signori dell'Illiria. Andasti a Delfo, passando con genti d'armi per la Tessaglia, e contado Maliense, contra i capitoli dell'accordo, e contra quelli medesimamente mandasti ajuto a' Bisanzj: co' Beozj, compagni nostri, facesti accordo segretamente con giuramento in particolare che non ti era lecito. Eversa e Callicrito, ambasciadori Tebani che tornavano da noi, voglio io piuttosto cercare chi gli abbia morti che convincerti colpevole. Ed in Etolia quelle guerre civili, e tanta ucci-

sione de' principali, a cui si possono elleno più facilmente imputare che a te? I Dolopi furono deserti da te proprio. Il Re Eumene, tornando da Roma, fu quasi ammazzato in Delfo in luogo sagrato, poco meno che una vittima davanti all'altare. Chi egli ne incolpi, mi sa male il dirlo. Di che occulte scelleratezze abbia dato indizio l'ospite tuo Brundusino, tengo io per certo che da Roma ti sia stato scritto, ed i tuoi Oratori avertelo riferito.

Che queste cose non ti fossero dette da me, potevi tu schivare in un modo, non domandando per che cagione si traghettassero eserciti in Macedonia, o perchè si mandassero genti a guardare le città degli amici nostri. Domandandone tu, noi avremmo taciuto più superbamente che noi non ti abbiamo risposto veracemente: e certo, quanto a me, per amore dell'ospizio paterno, do favore al parlar tuo, e desidero che tu mi porga qualche materia da poter difendere appresso il Senato la causa tua.

ORAZIONE CXXXVII.

DI PERSEO A MARZIO.

ARGOMENTO

In tal modo Perseo si giustifica dei delitti appostigli da Quinto Marzio.

Io agiterò dunque la causa mia appresso i medesimi che mi sono accusatori e giudici: certo assai agevole, mi sarebbe se io mi avessi a difendere nel cospetto di giusti giudici. Ma di queste cose che mi sono apposte, parte sono cotali che io non so se io me ne debbo piuttosto gloriare, parte che io non mi

mi vergognerò di confessare, e parte che, essendomi opposte solamente in parole, mi sarà anche agevole con parole il negarle. Ma quando ancora ch' io fossi reo per vigore delle vostre leggi, nel vero che mi potrebbe opporre l'accusatore Brundisino, ovvero Eumene, in maniera che paresse più tosto che mi accusassero in verità ch'essi mi dicessero oltraggio? Quasi che Eumene, essendo a tanti pubblicamente e privatamente così molesto, non abbia mai avuto altro nemico che me; nè io abbia potuto trovare miglior ministro a quelle scelleraggini che Rammio, il quale io non aveva più veduto innanzi, nè mai più aveva a rivedere. Ed ho anche a render conto de' Tebani, che si sa che annegarono, rompendo in mare, e dell'uccisione di Artetaro, della quale null'altro però mi è rimproverato che di aver ricevuto gli ucciditori nello stato mio; l'iniquità della qual condizione io non sono per ricusare, se voi anche confessate di essere stati cagione di tutte le cose mal fatte, per le quali sono condannati tutti gli sbanditi che vengono in Italia, e a Roma. E se voi ricusate questo, come farebbero tutte l'altre genti, ancora io sarò in quel numero. E certo a che fare si userebbe per ognuno il mandare in esilio, se l'esule non trovasse alcun ricetto? Nondimeno, essendone fatto da voi avvisato, come prima trovai costoro essere in Macedonia, subito li mandai fuori del mio stato, ed in perpetuo diedi loro bando da' miei confini.

Queste cose mi sono state rinfacciate, come ad un malfattore che si difenda in giudizio; e quelle come a Re, e l'altre che hanno disputa della confederazione che io ho con voi, perchè se nei Ca-

pitoli di essa è scritto cosicchè io non mi debba difendere da chi offendesse me e lo stato mio, mi sarà forza confessare di aver rotto l'accordo, essendomi difeso con l'armi contra Abripoli, compagno del Popolo Romano. Ma se questo mi fu permesso per capitoli, e per la comune legge delle genti, e così ordinato che la forza si scacci con la forza, che doveva io fare alla fine, avendo Abripoli dato il guasto a'miei confini insino ad Anfipoli (oggi Crisopoli), e fatto preda di molte teste libere, di gran quantità di servi, e molte migliaja di capi di bestie? Doveva io star cheto? e patirlo insino a tanto ch'ei venisse in Pella, e con l'armi mi assaltasse insino in corte? Sarammi detto che giustamente l'abbia perseguitato, ma che non bisognava ch'ei fosse vinto, e patisse le cose che avvengono a'vinti; delle quali cose se io ho corso pericolo, come si può egli dolere ch'elle sieno accadute a lui, che è stato cagione della guerra? Non sono per difendere nel medesimo modo, o Romani, di aver raffrenato i Dolopi: perciocchè se io ciò non feci per difetto loro, lo feci per le ragioni mie, essendo essi dello stato mio, e della mia giurisdizione, e per vostro decreto assegnati, e dati al padre mio: e se io ne avessi a render ragione, non dico a'collegati, ma a quelli che nè anche verso i servi approvavano la signoria ingiusta e crudele, può egli parere che io sia stato verso di loro crudo più che il dovere, avendo eglino morto Eufranore, dato loro da me per governatore, ed in tal maniera che la morte fu la minima delle pene che gli dierono. Ed essendomi poi disteso a visitare Larissa, Antrona, e Pilleo per soddisfare i voti che io doveva

molto innanzi, andai a Delfo per sagrificare, e qui, per darmi maggior carico, aggiungono eglino che io fui con l'esercito: sì certo per occupare le terre e mettere le guardie nelle fortezze, come io ora mi rammarico che fate voi. Chiamate a concilio le città di Grecia, là onde io tenni mio viaggio: e faccia ciascun querele dell' ingiuria pur di un solo mio soldato; non ricuserò che non si paja che sott' ombra di sagrifizj io sia andato altro cercando. Noi abbiamo mandato ajuti agli Etoli e Bizanzj, fatto compagnia co' Beozj.

Queste cose, quali elle sieno, sono state non solamente narrate, ma scusate da' miei Oratori nel vostro Senato; ov' io aveva certi giudici, non così verso di me ragionevoli, come sei tu, Quinto Marzio, amico ed ospite paterno. Ma non era ancora venuto a Roma il mio accusatore Eumene, il quale, calunniando e stiracchiando in mala parte, vi facesse ogni mia cosa odiosa e sospetta, e vi persuadesse che la Grecia non potrà esser libera, nè godersi il vostro beneficio, insino a tanto che il Regno di Macedonia stesse in piede.

Piglisi la cosa un poco per altro verso, ei non sarà chi manchi di argomentare che in vano si sia messo Antioco di là dal monte Tauro, e che Eumene sia molto più grave al presente all' Asia che non fu Antioco, e che i vostri amici non si abbiano a poter mai riposare, mentre che in Pergamo durerà corte reale, essendo quella una bastia sopra il capo a tutte le città vicine. Io so, o Quinto Marzio ed Aulo Attilio, che tutte quelle cose che o da voi mi sono opposte, o da me purgate, sono cotali, quali sono l' orecchie, e gli animi di chi le ascolta: nè importar tanto quello

che io mi abbia fatto, o come, quanto con che animo vi ripigliate voi ch'ei sia stato fatto.

Io son certissimo nell'animo mio di non aver fatto alcuno errore volontariamente, e se per inavvertenza io avessi fallito, esser possibile che io ne rimanga corretto per questa sì fatta riprensione; o certo io non ho commesso cos'alcuna irrimediabile, nè tale che voi abbiate a giudicare che si convenga perseguitarla con la guerra e con l'armi; o la fama della clemenza vostra nella città vien divolgata a torto tra tutte le genti, se per cotali cagioni, che appena sono degne di farne rammarico o doglienza, pigliate l'armi, e muovete guerra a' Re, compagni ed amici vostri.

ORAZIONE CXXXVIII.

DEL RE PERSEO AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Avendo Perseo vinto il Console Publio Licinio in una battaglia equestre, sublima ampollosamente presso i soldati la sua fortuna; ed indi pronostica l'evento felice di tutta la guerra.

Voi avete avuto un'arra del successo di tutta la guerra, e fattone un saggio; voi avete rotto la maggior parte de' nemici, la cavalleria Romana, nella quale essi si gloriavano essere invitti; imperocchè i cavalieri loro sono i primi della loro gioventù, i cavalieri sono il semenzajo del Senato: di quei creano eglino i Consoli, assumendoli nel numero de' Senatori, e di quei traggono i loro capitani. Le spoglie di questi tali abbiamo noi poco

fu diviso tra voi, ed anche delle legioni de' fanti non avete avuto punto manco onore, le quali, essendovi fuggite di mano la notte, rïempierono il fiume per paura d'una affogaticcia turba di notatori. Ma ei sarà molto più facile a noi passare il fiume, perseguitando i vinti, che non fu a loro, travagliati nella fuga; e passati che noi saremo, combatteremo gli alloggiamenti, i quali noi avremmo oggi preso, se non si fossero fuggiti; e s'essi vorranno venire a giornata, si aspettino il medesimo fine nel combattere de' fanti a piè, che è stato quel delle genti a cavallo.

DALLA DECA V, LIBRO IV.

ORAZIONE CXXXIX.

DI LUCIO EMILIO AL POPOLO.

ARGOMENTO

Il Console Lucio Emilio, stando per portarsi alla guerra Macedonica, venne nel parlamento del Popolo, e pronunziò siffatta Orazione.

Ei mi par aver conosciuto, o Romani, che le persone si sieno molto maggiormente rallegrate meco, quando la sorte mi diede l'impresa di Macedonia, che allor quando io fui salutato Console, o il giorno che io presi il magistrato; nè questo, per alcun altra cagione, se non perchè voi giudicate che alla guerra di Macedonia, la quale è menata tanto per la lunga, si possa per me dare un fine degno della maestà e grandezza del Popolo Romano. Spero che i medesimi Iddii, i quali mi

hanno favorito in questa sorte, mi saranno anco favorevoli nel maneggio della guerra: di questo posso aver in parte speranza, ed in parte opinione. Ma quello voglio io bene, ed ardisco promettervi di certo, ch'io mi sforzerò con ogni mio potere che voi non abbiate fatto di me cotal concetto in vano.

Delle cose, le quali sono di bisogno alla guerra, il Senato n'ha fatto deliberazione; e (perchè io sono di animo di partir subito, e dal canto mio non v'è alcun impedimento) Gajo Licinio, mio collega, uomo egregio le provvederà tutte con la medesima sollecitudine che s'egli proprio avesse a far la guerra. Voi prestate fede a quelle cose che io scriverò al Senato, o a voi, e non andate mormorando, e nutrendo con la vostra credulità i rumori, de' quali non si trovino i certi autori. Imperciocchè ora, per quel che io veggo che si fa per ognuno, specialmente in questa guerra di Macedonia, niuno tiene così poco conto della fama, che non se gli faccia mancar l'animo.

In tutti i cerchj, e (poi che vuole Iddio) anche ne' conviti, si trova chi conduca l'esercito in Macedonia, e che sappia ove sia da fare gli alloggiamenti; quali luoghi da mettere in guardia; quando e per qual passo si dovesse entrare in Macedonia; ove sieno da fare i granaj; per che via, o per terra, o per mare, si conducano le vettovaglie; quando combattere co' nemici, e quando ei sia da stare in posa, e non solamente giudicano costoro quel che sia meglio da fare, ma se qualche cosa vien fatta in altra guisa che non hanno giudicato, eglino sparlano non altramente del Console che se gli ponessero l'accusa in giudicio.

Queste cose danno grande storpio a chi ha a

far faccende: nè puotè ognuno essere tanto fermo e costante contra il mormorare degli uomini, quanto fu Fabio, il quale consentì piuttosto che l'autorità del magistrato gli fosse diminuita per leggerezza del Popolo che, governar male con buona fama. Non sono già però io di tale credenza che non si debba ammonire i Capitani; anzi giudico che colui, che faccia ogni cosa di suo capo solo, è piuttosto superbo che savio. Come adunque si ha a fare? Devono prima i Capitani essere ammoniti dagli uomini prudenti, e da quei che sono propriamente periti dell'arte militare, ed ammaestrati per la pratica, e poscia da quei che sono presenti in sul luogo, ed in sul fatto, che veggono in viso il nemico, che scorgono l'opportunità de' tempi, e che sono partecipi, quasi come nella medesima nave, del medesimo pericolo.

Onde s'egli è alcuno che si confidi nella guerra, che io ho a fare, e di potermi ricordare cosa che sia utile alla Repubblica, non manchi dell'opera alla patria, e venga meco in Macedonia; ei sarà soccorso da me di nave, di cavallo, di alloggiamento, ed anco delle spese del viaggio. E se ad alcuno rincresce far questo, e prepone l'ozio civile alle fatiche della milizia, non voglia governare il navale, standosi in terra. La città propria dà pur materia assai da ragionare; sicchè raffreni in questo ognuno la sua loquacità, e sappia che a noi basteranno i consigli di coloro che saranno in campo.

ORAZIONE CXL.

DI LUCIO EMILIO AI SOLDATI.

ARGOMENTO

Essendo sembrato a molti che Emilio avesse imprudentemente ricusata la pugna offerta dai nemici, egli, convocato il parlamento pel giorno dopo, rende ragione ai soldati della dilazionata battaglia.

Publio Nasica, giovine egregio, solo di tutti coloro, i quali furono jeri di parere che si combattesse, mi scoperse la sua opinione; ma il medesimo poi si tacque in modo che parve ch'ei si conformasse col giudicio mio. Ad alcuni altri parve meglio andar morsecchiando in assenza il loro Capitano che ammonirlo e correggerlo alla presenza. A te dunque, Publio Nasica, ed a qualunque altro che più nascostamente ha ritenuto il tuo parere medesimo, non mi rincrescerà al presente rendere la ragione, per la quale io indugiassi jeri il combattere. Perciocchè io mi pento così poco essere jeri stato in posa, che io mi credo, avendo fatto così, con tal partito aver salvato questo esercito. Nella quale opinione, acciocchè alcuno di voi non creda ch'io sia senza cagione, discorra un poco meco insieme, e riconosca quante cose fossero jeri a vantaggio del nemico, e quante a nostro disavvantaggio.

Prima d'ogni altra cosa, tengo io per certo che niuno di voi non ha saputo innanzi, nè jeri ancora, vedendo le schiere avviluppate, averlo cono-

sciuto, quanto i nemici ci avanzino di numero. Di questo poco numero nostro la quarta parte era rimasta a guardia de' carriaggi; e sapete che alla guardia delle bagaglie non si lasciano i più deboli. Ma presupponiamo che noi fossimo stati tutti, crediamo noi però che questo sia poco; che di questi alloggiamenti, ne'quali siamo stati questa notte, abbiamo ad uscire oggi o domani al più lungo (s'ei parrà) con l'ajuto di Dio a combattere? Or non ci è egli qualche differenza dell'avere a far pigliar l'arme a' soldati riposati e freschi sotto le loro trabacche, e non affaticati, nè stanchi dalla fatica del viaggio, e del lavoro fatto oggi, e dal metterli in ordinanza pieni di forze, vigorosi e gagliardi d'animo e di corpo, al mettergli alle mani, quando essi sono stanchi pel camminare, e pel portare, e pieni di sudore, con la gola riarsa per la sete, e con la bocca, e con gli occhi pieni di polvere, contro a'nemici riposati e freschi, che vengano alla zuffa, senza avere prima consumato le forze in cosa alcuna? Chi fia quello, per vostra fede, che così agguagliato, ancora che da poco e vile, non sia per vincere qualunque uomo gagliardo? e quanto importava, che i nemici a loro bell'agio s'erano messi in ordinanza, avevano raccolto l'animo, stavano acconci ognuno nel luogo suo, ed a noi in un tempo conveniva travagliare in fare le schiere, e non essendo a tempo, così disordinati ci bisognava combattere? Ma avendo l'esercito così incomposto e disordinato, noi avremmo forse avuto il campo munito, e fortificato, e provveduto d'aver l'acqua comoda, e l'andar sicuro a quella, con l'avervi posto la guardia, ed ogni cosa assicurato all'intorno? Anzi nulla

avremmo avuto di nostro, fuora che il terreno nel quale noi combattessimo.

I vostri maggiori giudicavano che il campo ben munito era all'esercito un porto sicuro in ogni caso, dal quale uscissero a combattere, ed al quale, essendo travagliati dalla tempesta della battaglia, essi avessero sicuro ricetto, e però quando l'avevano fortificato di munizioni, lo fornivano anco di buona guardia; perciocchè colui che fosse spogliato degli alloggiamenti, ancora ch'egli avesse vinto un fatto d'arme, era riputato per vinto. Il campo è ricettacolo al vincitore, e rifugio di salute al vinto.

Quanti eserciti, avendo, nel combattere, avuta la fortuna poco prospera, respinti dentro alle munizioni, al tempo suo, e talora in un momento, avendo fatto eruzione, poco poi hanno cacciato il nemico vincitore? Questa stanza militare è un'altra patria: gli steccati, e le bastie sono in vece di mura, ed il suo padiglione ad ogni soldato è in luogo di casa, e propria abitazione. Noi avremmo combattuto senza sede, e vagabondi, per dove ridurci, essendo pur vincitori? A queste difficoltà ed impedimenti del combattere si fa questa obbiezione.

Or se il nemico se ne fosse andato questa notte, quanta fatica avremmo noi avuto a sopportare a seguitarlo insino all'ultima Macedonia. Ed io tengo per certo, ch'essendosi risoluto a cedere, ei non si sarebbe fermo, nè tratto fuori le genti in ordinanza per combattere. Perchè or non gli fu egli più agevole partirsi di qui, quando noi eravamo lontani che ora quando noi gli siamo tuttavia alle costole? E non ci avrebbe avuto ad ingannare, volendosene andare o di dì, o di notte; e che altro ci poteva esser più caro che aver facoltà di

assaltare alle spalle in aperta campagna, fuora delle munizioni, ed a cammino andandosene disordinati, coloro, il campo de' quali, posto sopra di alta ripa, ed anche circondato di ripari e di spesse torri, noi avevamo preso a combattere.

Queste furono le cagioni dell'aver differito da jeri ad oggi il combattere, perchè il combattere piace ancora a me; e per questo, essendomi tagliata la via sul fiume Enipeo di venire al nemico, mi sono io per un altro passo, avendo sforzato le guardie de'nemici, aperto una nuova via, nè resterò mai insino a tanto che io non avrò compiuta la guerra.

DALLA DECA V, LIBRO V.

ORAZIONE CXLI.

DEI RODIANI NEL SENATO ROMANO.

ARGOMENTO

Gli Oratori de' Rodiani, i quali venivano rimproverati d'essere stati favorevoli a Perseo nella guerra Macedonica, ed indi osservando essere loro in Roma ogni cosa contraria, in tal modo trattano in Senato la causa de' medesimi.

Ed essendo ancor dubbio, se noi abbiamo peccato, o no, patiamo già tutte le pene, e tutte le vergogne. Al tempo passato, vinti i Cartaginesi, superati Filippo ed Antioco, essendo noi venuti

a Roma, uscendo dall'albergo a noi dato dal Pubblico, venimmo a rallegrarci con voi nella curia, o Padri Conscritti, e dalla curia andammo con doni a visitare i vostri Iddii in Campidoglio: ora uscendo d'una vilissima osteria, essendovi stati appena per li nostri danari raccettati, e costretti quasi come nemici a dimorar fuora della città, veniamo nella Curia Romana in questa bruttura e miseria noi Rodiani, a'quali pur dianzi donaste due province, la Licia e la Caria, ed i quali onoraste di amplissimi premj ed onori, e volete, secondo che udito abbiamo, che i Macedoni e gl'Illirj sieno liberi, avendo essi servito avanti che mai vi facessero guerra (noi non abbiamo invidia alla buona sorte di alcuno, anzi riconosciamo la clemenza del Popolo Romano), ed i Rodiani, i quali non hanno fatto altro che starsi in questa guerra di compagni, li vorrete far nemici? Certo voi pur siete quei Romani che pretendete perciò le vostre guerre esser felici, perchè elle sono giuste, nè vi gloriate tanto del fine che voi conseguite vincendo, quanto de' principj che voi non pigliate le guerre senza giusta cagione.

La città di Messana, oppugnata in Sicilia, vi fece nemici i Cartaginesi; la città di Atene combattuta, l'aver voluto far serva la Grecia, ed il soccorso di gente e di danari mandato ad Annibale, vi fecero nemico il re Filippo. Antioco invitato dagli Etoli, vostri nemici, in persona passò dall'Asia con l'armata in Grecia, ed avendo occupato Demetriade e Calcide, ed il passo delle Termopile, si sforzò di cacciarvi dal possesso dell' Imperio. Con Perseo i compagni vostri da lui oppugnati, ed altri uccisi, Signori e Principi di nazioni, o di

popoli vi furon cagione delle guerre, ma la nostra calamità, se noi abbiamo a capitar male, che pretesto e titolo avrà ella? Io non separo anco la causa della città da quella di Poliarto e di Dione, nostri cittadini, e da questi altri, che, per darveli nelle mani, abbiamo menato con noi.

Se noi Rodiani fossimo tutti egualmente colpevoli, qual sarebbe il nostro errore in questa guerra? Noi abbiamo favorito la parte di Perseo, e come già per la guerra di Filippo e di Antioco fummo per voi contra quei Re, così ora pel Re Perseo siamo stati contra di voi. In che modo noi siamo consueti di ajutare gli amici, e quanto gagliardamente per loro pigliare la guerra, domandatene Gajo Livio, e Lucio Emilio Regilio, i quali furono al governo delle vostre armate in Asia: le vostre navi non combatterono mai senza noi: combattemmo ben noi con la nostra armata soli a Samo, ed un'altra volta in Panfilia contro l'armata capitanata da Annibale; la qual vittoria ci fu anco più gloriosa, perchè avendo perduto a Samo una gran parte de' navigli in una battaglia avversa, ed una bella gioventù, non essendo sbigottiti per cotanta ruina, di nuovo ardimmo venire a rincontrare l'armata del Re che veniva di Siria.

Queste cose non ho io raccontato per gloriarci, perciocchè tale non è ora la fortuna nostra, ma per ricordarvi come fossero i Rodiani consueti di ajutare gli amici loro. Vinti che furon Filippo ed Antioco, ricevemmo da voi premj grandissimi. Se tale fosse stata la fortuna di Perseo, quale ora, per la benignità degl'Iddii e vostra virtù, è la fortuna vostra, e fossimo andati in Macedonia a chieder premj al Re vincitore, che avremmo noi

finalmente potuto dirgli? Che noi l'avessimo ajutato con danari? O sovvenuto di frumento? Con ajuti per terra o per mare? Ove avessimo tenuto guardia per lui? Ove avessimo combattuto o sotto i Capitani, o per noi stessi? S'ei ci domandasse ove fosse stato uno de' nostri soldati, o una delle nostre navi tra le sue guardie, che risponderemmo noi? forse ci avremmo noi avuto a difendere appresso di lui vincitore, come facciamo appo di voi? Perchè questo ne abbiam noi guadagnato, mandando ambasciadori all'una parte ed all'altra per trattar la pace, che noi non abbiamo grado con alcuna delle parti; ma dall'una anche ne riportiamo e carico e pericolo.

Benchè Perseo ci potrebbe rimproverare con verità quel che voi non potete, Padri Conscritti, cioè che nel principio della guerra noi vi avessimo mandato ambasciadori a promettervi quel che bisognasse per la guerra, ed offerirvi d'esser presti ad ogni cosa con le navi e con l'armi della nostra gioventù, come nelle guerre passate: la qual cosa, che noi non facessimo, restò per voi, i quali per allora, qual se ne fosse la cagione, spregiaste gli ajuti nostri. Non facemmo adunque cosa alcuna da nemici, nè mancammo all'ufficio di buoni amici; ma il mettergli in atto, ci fu vietatato da voi. Che dunque, direte voi, o Rodiani, or non s'è egli fatta o detta cos' alcuna nella vostra città che voi non vorreste, per la qual meritamente si possa riputare offeso il Popolo Romano? Qui oramai non sono io per difendere quel che s'è fatto (perchè io non sono però sì matto) ma sì ben per separare la causa pubblica dalla colpa de' privati.

Imperocchè non è città alcuna che qualche volta

non abbia dei tristi cittadini, e sempre la moltitudine ignorante, ed anche appresso di voi ho io udito essere stati di quegli, i quali, adulando alla moltitudine, andavano a mal cammino, e qualche volta la Plebe s'è partita da voi, e la Repubblica non essere stata in poter vostro. Se questo fu possibile accadere in così ben costumate città, puossi maravigliare alcuno che nella città nostra sieno stati alquanti che, cercando l'amicizia del Re, andassero corrompendo le Plebe ne' consigli? I quali però non poterono far più oltre, se non che noi mancassimo del nostro officio. Non lascerò indietro quello che è sopra tutti il più grave carico che abbia in questa guerra la città nostra.

Noi mandammo nel medesimo tempo ambasciadori per trattare la pace ed a voi ed a Perseo: il quale infelice consiglio il nostro pazzo Oratore, come noi udimmo poi, fece diventare stoltissimo. Il quale s'intende aver parlato, come s'ei parlasse un Gajo Popilio, oratore Romano, che voi mandaste a levare dalla guerra il Re Antioco, e Tolomeo; nondimeno quella stessa, o superbia, o stoltizia ch' ella si fosse, fu medesimamente usata appresso di Perseo. Così sono i costumi e le nature delle città, come degli uomini particolari, e delle nazioni ancora; alcune sono iraconde, alcune audaci, ed altre timide, ed altre sono più inclinate al vino, o alla libidine.

Dicesi comunemente che il popolo Ateniese è corrente ed ardito sopra le sue forze a far l'imprese, e di quel di Lacedemone, ch'egli è tardo e badatore, e che a pena piglia quelle imprese, nelle quali grandemente ei si confida: e non negherei tutto il paese dell'Asia produrre nature d'uomini più vani,

ed il parlar de' nostri essere alquanto più gonfiato che il dovere, parendosi un poco esser superiori alle altre città vicine, e questo però non tanto per le stesse forze nostre, quanto per gli onori e giudicj vostri. Tuttavia assai ne fu castigata allora quell'ambasceria superba, essendone stata mandata senza vostra risposta, e se pure allora ei si sostenne poca vergogna, certo questa presente miserabile ed umile nostra legazione sarebbe sufficiente a purgare la empietà di qualunque altra più arrogante che non fu quella.

Gli uomini irosi massimamente hanno a noja l'alterigia delle parole, ed i prudenti se ne fanno beffe; e benchè usata sia dall'inferiore contra il superiore, niuna però la giudicò mai degna di pena capitale, e certo egli era bene un pericolo che i Rodiani spregiassero i Romani, e sono ancora di quelli che dicono oltraggio agl'Iddii, nè perciò s'intende che nessun ne sia stato ucciso delle loro saette. Che ne resta egli adunque più a purgare, se non si trova alcuna opera nostra da nemico, e se le parole troppo gonfiate del nostro Legato meritarono l'offensione dell'orecchie, e non il disfacimento della nostra città? Io intendo, Padri Conscritti, che tra voi ne' vostri ragionamenti si fa giudicio della nostra tacita volontà, come si fa la stima della lite in una causa, cioè che noi siamo stati inclinati al favore del Re, ed abbiamo desiderato ch'ei resti vincitore, e perciò credono ch'ei sia da farci guerra. Alcuni altri di voi pensano che noi ciò volessimo, e non però che sia convenevole perseguitarci con l'arme, sapendo che nè per usanza, nè per legge di alcuna città è mai stato ordinato che sia condannato di pena capitale chi

desidera che il suo nemico perisca, ma non abbia fatto cos'alcuna a quell'effetto. A questi, i quali ci liberano dal supplicio e non dalla colpa, certo siamo obbligati, e rendiamo grazie, e noi medesimi c'imponiamo questa legge: Se tutti abbiamo voluto quello di che siamo accusati, noi non vogliam fare alcuna differenza dalla volontà al fatto, punitecì tutti insieme.

Se alcuni dei nostri Capi hanno fatto favore a voi, ed alcuni al Re, non vi domando, che per amor di noi, che fummo della parte vostra, i fautori del Re sieno salvati. Di questo bene vi prego, che noi, per cagion d'essi, non capitiamo male. Voi non siete più nemici a questi tali che si sia tutta la città medesima, e quegli, i quali troppo bene ciò conoscevano, la maggior parte di loro o se ne son fuggiti, o per sè stessi si hanno dato la morte; gli altri, stati condannati da noi, saranno in poter vostro, o Padri Conscritti. Noi altri Rodiani, come noi non abbiamo meritato grado alcuno in questa guerra, così certo non meritiamo la pena. La grandezza degli altri nostri passati meriti supplisca a quello, in che noi nel nostro officio avessimo mancato.

Voi avete in questi anni fatto guerra con tre Re; non ci nuoca più l'aver cessato in una guerra, che non ci ha giovato l'aver per voi pugnato in due. Ponete qua Filippo, Antioco e Perseo, come tre sentenze: due d'esse n'assolvono, una è dubbia, comunque ella si sia grave. S'eglino avessero a far giudicio di noi, noi saremo condannati. Giudicate voi, Padri Conscritti, se la città di Rodi ha da rimanere sopra la terra, o dev'essere distrutta da' fondamenti. Imperocchè, o Padri Conscritti, voi non avete a deliberare della guerra, la quale voi

potete muovere contra di noi, ma non già fare; conciossiacosachè niuno de'Rodiani sia per pigliare mai l'arme contra di voi.

Se voi persevererete nell'ira vostra, noi vi domanderemo tanto spazio di tempo che possiamo rapportare a casa questa infelice ambasceria, e poi tutte le teste libere, quante ne sono nella città di Rodi, maschi e femmine, con tutto il nostro avere, monteremo in nave, e, lasciate le case nostre pubbliche e private, ne verremo a Roma; e posto in un monte tutto l' oro e l' argento, quanto ne avremo, pubblico e privato, qua nella sala del consiglio, davanti alla porta della curia, lasceremo in vostro arbitrio le persone nostre, e le mogli ed i figliuoli nostri, per voler patire qui tutto quello che ne converrà patire. Sia la nostra città poi saccheggiata ed arsa di lontano dagli occhi nostri.

Possono i Romani e giudicare, e tenere noi Rodiani per nemici: ci resta pure anco a noi il poter fare di noi stessi qualche giudicio. Noi adunque mai non giudicammo d'esser vostri nemici, e così, ancorchè noi patissimo ogni male come nemici, non farem mai contra di voi cosa da nemici.

ORAZIONE CXLII.

DI MARCO SERVILIO AL POPOLO.

ARGOMENTO

Avendo le prime Tribù, per opera di Servio Galba, cassata la legge intorno al trionfo di Paolo Emilio, fattosi un gran concorso in Campidoglio di tutti i principali della Città, in tal occasione Marco Servilio pronunciò innanzi al Popolo questa Orazione.

S'ei non si potesse per alcun'altra cosa far giudicio, o Romani, quanto eccellente Capitano sia stato Lucio Emilio, pur solamente questo sarebbe abbastanza, che avendo avuto seco in campo così sediziosi e leggieri soldati, e così nobile, così temerario e tanto facondo avversario a poter instigare la moltitudine, ei non ebbe nell'esercito mai alcuno mutinamento. La medesima severità di governo ch'essi hanno al presente in odio, allora li tenne a freno. Onde per essere governati, e trattati secondo l'antica disciplina, non fecero alcuno scandalo. Se pur voleva Servio Galba esercitarsi, come Oratore novello, e dare un saggio della sua eloquenza, non doveva impedire il trionfo, se non punto per altro, almeno perchè il Senato l'aveva giudicato giusto, ma indugiando al primo dì dopo il trionfo, ch'ei l'aveva a veder privato, porgli l'accusa, e proceder contra di lui, secondo le leggi; ovvero un poco più tardi, quando ei fosse entrato in magistrato, ed allora assegnare al nemico il giorno, ed accusarlo davanti al Po-

polo, ed a questo modo avrebbe Paolo avuto il premio delle cose ben fatte, dico, il trionfo per la guerra egregiamente amministrata, e la pena appresso, s'egli avesse commesso cos'alcuna indegna della sua antica e nuova gloria. Ma certamente egli ha voluto con malignità oscurare le lodi di colui, a cui ei non ha potuto rinfacciare alcun peccato, nè con ragione fargli vergogna. Egli chiese jeri un dì intero per accusar Paolo, e consumò, dicendo, quattro ore, tanto quanto vi avanzava del dì. Qual reo fu mai tanto colpevole, i vizj della cui vita non si potessero raccontare in tante ore? Ma che cosa gli oppose egli in tanto tempo che Paolo stesso volesse che si negasse, s'ei s'avesse a difendere? Io vorrei che qualcuno mi facesse un poco qua due concioni, una de' soldati tornati di Macedonia, ed un'altra pura, e di più saldo giudizio del Popolo Romano, giudicante come lontano da ogni favore ed odio, e prima fosse il reo accusato davanti al parlamento della città.

Dimmi, Servio Galba, che diresti tu appresso i detti cittadini romani? Ei ti sarebbe troncato il filo di tutta quella tua Orazione. Tu fosti più severo e più intento di quello che il bisogno lo esiga a mettere le poste: le guardie erano da te troppo aspramente e diligentemente ricercate: facesti fare più lavoro dell'usato, facendo in persona l'officio di Capitano, e di soprintendente, e nel medesimo giorno fosti in cammino, ed uscisti a combattere. Nè pur dopo la vittoria lasciò riposare l'esercito, ma lo condusse subito a perseguitare i nemici, e potendolo arricchire, dividendo la preda, ei volle piuttosto portare nel trionfo tutta la pecunia reale, e metterla nel pubblico erario.

Siccome siffatte cose hanno qualche forza a stimolare gli animi de' soldati, a' quali pare che poco si sia conceduto alla licenza, e poco soddisfatto all'avarizia loro, così appresso il Popolo Romano non sarebbero state di momento alcuno, il quale, ancora ch' ei non andasse rammemorandosi le cose vecchie, ed udite da' Padri, quali ruine ci sieno venute addosso per l'ambizione de' Capitani, e quante vittorie si sieno acquistate per la severità loro, certo si sarebbe ricordato in quella ultima guerra Cartaginese quanta differenza fosse stata tra Marco Minuzio, maestro de' cavalieri, e Quinto Fabio Massimo, Dittatore. Se l'accusatore avesse detto delle siffatte cose, potendo saperle, il difendersi a Lucio Emilio sarebbe stato superfluo. Vengasi ora a parlare con quell'altra concione: non mi pare al presente di avervi a chiamare cittadini, ma soldati, se pur questo nome almeno vi potesse far punto vergognare, e mettervi nell'animo qualche rispetto d' offendere il vostro Capitano.

Veramente io sono ora d'un altro animo, parendomi parlare all' esercito, ch' io non era poco fa, quando il mio parlare era vôlto alla Plebe della città. Che direte anche voi, o soldati? È egli alcuno in Roma che non voglia ch' ei si trionfi dei Macedoni, fuor che Perseo? E non lo lacerate con quelle stesse mani, con le quali vinceste i Macedoni? Chi non vuole che voi entriate trionfanti in Roma, s' egli avesse potuto, vi avrebbe anche tolto la vittoria: voi errate, se mai credeste, o soldati, che il trionfo fosse gloria solamente del Capitano, e non de' soldati parimente, e di tutto il Popolo Romano. Non è questo trionfo di Paolo solo. Molti ancora, i quali non impetrarono il

trionfo del Senato, trionfarono per sè stessi nel monte d'Alba. Niuno certamente può tôrre a Lucio Paolo l'onore d'aver dato fine alla guerra di Macedonia, non più nè altrimenti che a Gajo Luttazio la gloria della prima guerra Cartaginese, ed a Publio Cornelio la palma della seconda, ed agli altri che ne hanno trionfato.

Nè farà il trionfo che Lucio Paolo sia maggiore, o minor Capitano; ma in questo fatto più tosto si tratta della fama de' soldati, ed universalmente di tutto il Popolo Romano: prima, perch'ei non abbia nome d'invidioso, e d'ingrato, e contra qualunque eccellente cittadino, e non paja che egli imiti in questo il popolo Ateniese, consueto sempre a perseguitare con l'invidia i suoi gran cittadini. I vostri antichi peccaron pur troppo contra Camillo, il quale però eglino offesero avanti ch'ei racquistasse la città da'Galli; ed assai vi paja, oltra di ciò, aver fatto contra Publio Africano che Literno sia stata la sua stanza, e che in Literno si mostri il sepolcro del domatore dell'Africa. Vergogniamoci, se Lucio Paolo, eguale per gloria a cotali uomini, si pareggi anche con essi con l'ingiuria vostra. Cancellisi per tanto primieramente questa nostra mala fama, sozza e vituperevole appo dell'altre nazioni, e dannosa appresso i nostri.

Imperciocchè chi vorrà più mai, in una città nemica a' buoni, esser simile a Scipione Africano, o a Paolo Emilio? Ma se qui non fosse infamia alcuna, e solamente si trattasse della gloria, ditemi, il trionfo or non ha egli la gloria comune di tutto il Popolo Romano? Tanti trionfi de'Galli, tanti degli Spagnuoli, e tanti de'Cartaginesi, or chiamansi eglino trionfi di quei Capitani soli, o del

Popolo Romano? Come noi diciamo essersi trionfato, non di Pirro solo, nè di Annibale, ma degli Epiroti e de' Cartaginesi: così non Marco Furio, nè Publio Cornelio soli, ma i Romani di quei popoli trionfarono. E certo questa è anche la causa propria de' soldati, i quali ancora eglino, coronati d'alloro e adorni di quei doni che li fanno riguardevoli, vanno per la terra gridando trionfo, e cantando le proprie lodi loro, e quelle insieme del Capitano, e s' egli avviene talora che non sieno ricondotti i soldati a Roma, per menarli nel trionfo, essi si crucciano e romoreggiano; tuttavia essi sanno che trionfa il loro Capitano, e così assenti, pare trionfare anche a loro.

Chi vi domandasse, o soldati, a che fare siete voi stati riportati in Italia? E perchè subito, finita la guerra, non foste licenziati? E perchè siete tanti venuti a Roma sotto le vostre insegne? E che aspettate voi qui? E non piuttosto ve ne andate ognuno alle vostre case? Or che altro potreste voi rispondere, se non di volere esser veduti trionfanti? E certamente essendo vincitori, dovrete voler esser riguardati. Poco fa si trionfò di Filippo, padre di costui, e trionfossi di Antioco, ed ambidue regnavano quando si trionfò; e di Perseo, fatto prigione, e condotto co' figliuoli a Roma, non si trionferà? Ma se Lucio Paolo, come un altro cittadino privato, del mezzo della turba de' togati vedendo Anicio ed Ottavio sopra il carro vestiti di porpora e d' oro salire in Campidoglio, li domandasse, dicendo: Chi giudicate voi, o Lucio Anicio, e Gneo Ottavio, esser più degni del trionfo, o voi, o me? Or non credete voi che per la vergogna essi non fossero incontanente per lasciargli il carro, e

gli ornamenti e le insegne loro? E voi, Romani, volete che sia più tosto menato Genzio nel trionfo che Perseo? e che si trionfi più tosto della giunta che dello stesso capitale della guerra? E le legioni dell'Illiria, e le genti di mare con le ghirlande di alloro in testa entreranno in Roma trionfando, e quelle di Macedonia, rifiutato il trionfo loro proprio, staranno a vedere quello d'altrui? Che si farà egli delle spoglie di tanta ricca preda, e di così ampia vittoria? Ove si nasconderanno quelle tante migliaja d'armature tolte dai corpi morti dei nemici? rimanderannosi in Macedonia? Ove si manderanno tante belle immagini d'oro, di marmo e di avorio? tante belle dipinture, tante vesti e paramenti, tanti vasi scolpiti d'argento e d'oro, e tanta quantità di pecunia reale? avrannosi elleno a portare di notte al bujo nella Camera pubblica, come cose involate? Ma quale spettacolo (che è maggiore di tutti) un re nobilissimo e potentissimo fatto prigione, ove si mostrerà egli al popolo vincitore?

La maggior parte di noi ci ricordiamo quanto facesse correre tutte le strade il re Siface preso, essendo egli una giunta alla guerra di Cartagine: ed il re Perseo prigione, Filippo ed Alessandro, figliuoli del re, personaggi di cotanto nome, saranno tolti agli occhi della città? Gli occhi d'ognuno desiderano di veder esso Lucio Paolo, stato due volte Console, e domatore della Grecia, entrare in Roma sopra il carro trionfale. A questo fine lo facemmo Console, acciocchè egli desse compimento ad una guerra, stata anche con nostra troppo grande vergogna già quattro anni prolungata; ed a quella, a cui, quando egli ebbe tale

impresa, quando ei partì di Roma, indovinando con l'animo, destinando la vittoria ed il trionfo; ora ch'egli ha vinto gli negheremo il trionfo? per dovere non solamente gli uomini, ma gl'Iddii anche privare del meritato onore, perciocchè agl'Iddii, e non agli uomini soli quest'onore è dovuto e convenevole.

Ora non hanno i vostri antichi dato principio a tutte le cose grandi, cominciando dall'onore degl'Iddii, e non hanno eglino sempre posto in quello il fine di tutte le cose? Il Console, o il Pretore, quand'ei va all'impresa d'una guerra coi suoi Littori paludati, fa in Campidoglio i suoi voti, e poi, finita quella, vincitore torna trionfando davanti a'medesimi Iddii, a cui promise i voti, offerendo loro i meritati doni del Popolo Romano. Non sono la minima parte del trionfo le vittime che precedono nella pompa, acciocchè si conosca che il Capitano torna a render grazie a Dio per la Repubblica felicemente amministrata. Orsù, sagrificate per mano d'un altro quelle vittime che ha serbate egli per menare nel trionfo.

Ma quelle sagre vivande nel Senato, le quali, non in luogo privato, non in luogo pubblico (che non sia sagro), ma nel Campidoglio si mangiano non per diletto degli uomini, ma per onore degli Iddii, e degli uomini insieme, siete voi per isturbarle per seducimento di Servio Galba? Ed al trionfo di Lucio Paolo si chiuderanno le porte? E Perseo, re de'Macedoni, coi figliuoli, e con l'altra turba de'prigioni, e le spoglie de'Macedoni si lasceranno là sul fiume? E Lucio Paolo, a guisa d'uomo privato, come s'ei tornasse di villa, dalla porta per la più corta se ne andrà alle sue case?

Ma tu, centurione, e tu, soldato, ascolta piuttosto il decreto fatto dal Senato del tuo capitano Paolo, che quello che cinguettando si favoleggi Servilio Galba; e òdi più volentieri quel ch' io ti dico che le sue ciance. Egli non ha imparato altro che il favellare, e quello stesso per dir male, e malignamente esercitare. Io ho combattuto ventitrè volte co'nemici a corpo a corpo, sfidato da quelli; e di tutti, con quanti ho combattuto, ne ho recato spoglie, ed ho la mia persona adorna di molte cicatrici di ferite, e tutte dinanzi e da fronte ricevute.

ORAZIONE CXLIII.

DI LUCIO EMILIO AL POPOLO.

ARGOMENTO

Lucio Emilio, dopo il trionfo, il quale venne funestato dalla morte di due figliuoli, essendogli dato da Marco Antonio, Tribuno della Plebe, il parlamento del Popolo, fece al medesimo questa memorabile Orazione, e degna di uno dei primi cittadini romani.

Quantunque io mi creda, o Quiriti, che voi sappiate quanto felicemente io abbia amministrato la Repubblica, e come due folgori abbiano in questi dì battuta la casa mia, avendo voi avuto ora lo spettacolo del mio trionfo, ed ora de' mortorj de' miei figliuoli; nondimeno io vi prego che mi concediate che io possa con poche parole far comparazione, con quell'animo che io debbo, della mia privata fortuna con la pubblica felicità.

Partendomi d'Italia, levato il sole, feci vela a Brundusio, ed alla nona ora del giorno con tutte le mie navi afferrai a Corcira, e quindi, arrivando il quinto dì a Delfo, feci sagrificio ad Apolline per la purgazione di me e dell'armata, e il quinto dì poi pervenni al campo; ove, ricevuto l'esercito, ed avendo mutato alcune cose, le quali erano grandi impedimenti della vittoria, andai innanzi; e perchè gli alloggiamenti de' nemici erano inespugnabili, nè si poteva sforzare il Re a combattere, passando io pel mezzo delle sue guardie, ed occupando quel passo, mi condussi a Petra, ed avendo costretto il Re a venire alle mani, lo vinsi in battaglia campale, e ridussi la Macedonia in podestà del Popolo Romano, ed in quindici giorni diedi compimento a quella guerra che per lo spazio di quattro anni quattro Consoli, stati avanti a me, amministrarono, di maniera che sempre la lasciarono al successore più difficile e grave.

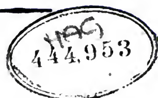
Il successo delle altre cose prospere fu poi come un largo frutto della guerra. Tutte le città di Macedonia s'arrenderono; il tesoro del Re venne in nostro potere; e la persona del Re, come quasi dataci in mano dagl'Iddii, insieme co' figliuoli, fu presa nel tempio in Samotracia. Sicchè a me ancora cominciava a parere troppa la mia buona fortuna, e perciò ad essermi sospetta tanto, che nell'avere a condurre in Italia sì gran quantità di pecunia del Re, riportarne l'esercito vincitore, io cominciai a temere i perigli del mare. Posciachè felicemente navigando ogni cosa si condusse a salvamento in Italia, e non mi restava più che chiedere, pregando desiderai questo (conciossiachè la fortuna sia consueta dal colmo della felicità

tornarsi indietro), che la casa mia sentisse la mutazione di quella, più tosto che la Repubblica.

Onde io spero ch'ella abbia oramai, mediante così notevole mia calamità, schivato il colpo della mala fortuna pubblica, essendo stato il mio trionfo messo in mezzo (come per ischerno dei casi umani) da' mortorj di due miei figliuoli; ed avvengachè io e Perseo siamo ora massimamente due nobili esempj della sorte umana, egli, il quale essendo prigione, ha veduto condurre i figliuoli prigioni, nondimeno ha quelli sani e salvi, ed io, che ho trionfato di lui, partendomi dal mortorio d'uno de' figliuoli, montai sul carro trionfale, e scendendo di Campidoglio venni a trovare l'altro che quasi rendeva l'anima, e di così larga stirpe de' figliuoli non mi avanza più chi porti il nome di Lucio Paolo Emilio. Imperocchè la famigli Cornelia e la Fabia ne hanno due, avendoli i come d'un'ampia schiatta, datoli fuor di casa p figliuoli adottivi; sicchè in casa di Paolo non più altri che esso medesimo. Ma la felicità vostra, e la buona fortuna pubblica consola questa ruina di casa mia.

FINE.

INDICE
DELLE ORAZIONI


444,953